*Arte Città Amica*

Centro Artistico Culturale

- Torino -

# PREMIO NAZIONALE DI ARTI LETTERARIE METROPOLI DI TORINO

# ANTOLOGIA

Selezione di opere della XXI edizione

- Anno 2024 -

Con il patrocinio di

REGIONE PIEMONTE

TORINO METROPOLI

CITTA' DI TORINO

**Arte Città Amica**
Centro Artistico Culturale
Via Rubiana, 15
Torino
Tel.: 011 776 88 45
338 766 40 25

Presidente, Raffaella Spada
Direttore letterario, Danilo Tacchino

Pubblicazione legata al concorso letterario
**"Metropoli di Torino"**
Edizione 2024

Selezione delle opere meglio classificate

Copertina e grafica, Egidio Albanese
Sito internet curato da Giorgio Viotto

www.artecittaamica.it
info@artecittaamica.it

Opera in copertina
Eros, tecnica mista su tela, cm 80 x 80
di Egidio Albanese

Stampato in proprio

ottobre 2024

# PREMIO NAZIONALE DI ARTI LETTERARIE "METROPOLI DI TORINO"

# ANTOLOGIA

Selezione di opere
della XXI edizione
- Anno 2024 -

ARTE CITTÀ AMICA

# PREFAZIONE

La XXI edizione del Premio letterario è raggiunta. Ventun anni in cui il premio ora chiamato "Premio di Arti Letterarie, Metropoli di Torino", è cresciuto in esperienze, emozioni letterarie e personaggi che si sono alternati, membri di giuria, responsabili dell'organizzazione e autori partecipanti nelle varie sezioni. L'edizione di quest'anno ha mantenuto il numero dei partecipanti, mostrandosi come seria palestra per mettersi in competizione e valutare le proprie capacità anche in tempi difficili. Da tutta la penisola, molti autori hanno partecipato con le loro opere, contribuendo alla crescita ed allo sviluppo del modo di fare Cultura in Italia, nel terzo decennio degli anni duemila.
Come ormai dico e scrivo da anni, la giuria del Premio Metropoli di Torino continua a dimostrare la sua integrità nella valutazione delle opere, con una massima attenzione ai contenuti, la loro originalità, la ricerca delle attuali nuove tendenze, senza dimenticare assolutamente la correttezza del linguaggio e la capacità di essere sempre facilmente comprensibile, attraente e costruttivo. Voglio comunque ribadire come le valutazioni e le reazioni che producono sono sempre improntate alla serietà e alla correttezza, siano scaturite da parte dei giurati come degli autori in competizione. Non sempre, e in buona pace, le attese coincidono coi risultati finali. Può capitare che alcuni autori ormai accreditati da un bagaglio di premi nazionali possano avere piazzamenti che si discostino dalla media. Perché, ad esempio, un'opera premiata in molti concorsi non ottiene il medesimo plauso quando viene valutata da un'altra organizzazione? La risposta più ovvia, e anche corretta, è che ciò che viene apprezzato dagli uni non necessariamente vien fatto anche da altri. È umano. La diversità è ciò che caratterizza l'Umanità e marca la differenza sostanziale tra un uomo e una macchina. In tempi in cui l'Intelligenza Artificiale vorrebbe sostituire la creatività umana non c'è da stupirsi che proprio nella differenziazione di giudizio si trovi la caratteristica che ci rende imperfetti ma anche unici. Le giurie del Concorso, ad esempio, usano valutare le opere dei partecipanti trattando con egual considerazione i canonici criteri oggettivi legati alla lingua italiana e alla fluidità della lettura dei testi anche quella soggettività che ci rende umani.
Nessuno è privilegiato. Il giudizio dei giurati è pienamente dettato dal piacere di leggere e di ritrovarsi nell'opera valutata.
Ringrazio coloro che si sono adoperati per allestire questa manifestazione e allo stesso modo i partecipanti che hanno deciso di mettersi alla prova con alcune delle cose che hanno più care: le loro opere. Questa antologia conferma quanto sto scrivendo fornendo totale trasparenza e visibilità agli elaborati presentati al Concorso.
Sostengo, quindi, che la festa continua, quella della letteratura italiana e dei suoi autori, per fornire un contributo al raggiungimento dell'obiettivo di diventare sempre più uniti nella comprensione dell'altro e dell'evoluzione individuale.

Danilo Tacchino.

Centro Artistico Culturale

*"Arte Città Amica"*

# Manifesto

Premio Nazionale di Arti Letterarie

dal 2003

"NELLA LOGICA DELLA CONTINUITÀ LETTERARIA"

Nello spirito dell'evoluzione dell'uomo, del suo pensiero e della sua concezione artistica, ricerchiamo la valenza affine all'elettività dell'espressione letteraria attraverso la continuità.

Essa viene intesa come forza di propulsione espressiva che riconosce il passato come comunicazione del futuro e rinvigorimento dei rapporti letterari e umani nella nostra moderna società italiana.

Nell'espressione del valente filosofo ottocentesco **Oswald Wirth**:
*"Le idee non hanno età, sono vecchie quanto il pensiero umano, ma sono state espresse in modo diverso, secondo le epoche",* ritroviamo il concetto introduttivo della tematica del nostro concorso, con il sostegno scenografico della storia dell'uomo nelle sue espressioni formali e di pensiero, così identificabili in tutte le sue manifestazioni.

Nelle idee, l'uomo vivifica la sua espressione vitale di continuità, e nell'identificazione della sua storia, traccia nuove tappe per rinvigorire le idee e la forza emozionale tratta dal suo bisogno di vivere le emozioni dell'anima, nella costruzione del reale, e dalle sue pulsioni, ricostruire dal pensiero tramite il linguaggio gli elementi essenziali della sua continuità.

Telefoni: 011/7768845 - 338 766 4025
E-mail: info@artecittaamica.it
Sito web: www.artecittaamica.it

# Giuria:

Presidente di giuria, Danilo **Tacchino,** direttore letterario di Arte Città Amica;
Segretaria, Raffaella **Spada,** presidente di Arte Città Amica.

### Sezione Prosa Edita

Bruna **Bertolo,** giornalista e scrittrice;
Mauro **Minola,** Docente e scrittore;
Pier Giorgio **Tomatis,** scrittore.

### Sezione poesia edita

Andrea **Bolfi,** Poeta;
Bruno **Giovetti,** Poeta**;**
Mario **Parodi,** docente e scrittore.

### Sezione Prosa inedita:

Barbara **Borini**, laurea in lettere;
Erica **Comoglio, c**onduttrice televisiva;
Dora **Evola,** laurea in lettere e filosofia.

### Sezione Poesia inedita

Piero **Abrate,** giornalista e scrittore;
Angelo **Mistrangelo,** giornalista e scrittore;
Imma **Schiena**, docente e scrittrice.

### Sezione speciale Saggio

Massimo **Centini,** docente e scrittore;
Danilo **Tacchino,** giornalista e scrittore;
Ernesto **Vidotto,** presidente del "Centro Studi Cultura e Società".

Danilo **Tacchino**, Laureato in Lettere moderne con tesi in Sociologia del lavoro, scrittore saggista, poeta, articolista, operatore culturale e organizzatore di premi letterari, direttore letterario dell'associazione culturale e artistica Arte Città Amica di Torino dal 2001.
Ha pubblicato dal 1983, libri di poesia, di saggistica storica e misterica, di folklore popolare Ligure e Piemontese, testi sull'ufologia, sulla sociologia dell'industria, sulle leggende e i miti storici della Liguria e del Piemonte, testi di narrativa: un romanzo storico ambientato in Piemonte nella valle di Susa, sul periodo antico della seconda guerra punica, varie serie di racconti sulle condizioni del disagio sociale del nostro tempo, una sceneggiatura teatrale storica sul Risorgimento piemontese e i testi per un calendario commemorativo per i 150 anni dell'unità italiana. Ha partecipato al Dizionario Enciclopedico di Torino, (Newton Compton, 2003) Scrivendo voci su scienza, industria letteratura e misteri. Nel maggio 2017 è uscito il libro Liguria nascosta e sconosciuta per le Edizioni Ligurpress, poi, altri due testi, una monografia storica piemontese sugli UFO, e un altro sulle Storie, tradizioni e misteri dei monti e delle valli dell'arco Alpino nord occidentale.

* * *

Bruna **Bertolo**, giornalista pubblicista dal 1988, ha pubblicato numerosi libri di argomento storico, focalizzando la sua ricerca sull'800. Tra i vari titoli, la poderosa "Storia della Valle di Susa. Dall'800 ai giorni nostri."
Collabora a numerosi giornali, tra i quali il magazine "Passaggi e sconfini", "Segusium", con articoli di costume, arte e recensioni di libri. Dal 2011 ha concentrato la sua ricerca sulla storia delle donne, con la pubblicazione di diversi titoli, tra cui "Donne del Risorgimento. Le eroine invisibili dell'Unità d'Italia"; "Donne e cucina nel Risorgimento"; "Prime... sebben che siamo donne"; "Donne nella Resistenza in Piemonte"; "Donne nella Prima Guerra Mondiale". Di seguito "Donne e cucina in tempo di guerra" e il fortunatissimo "Maestre d'Italia", presentato nel gennaio 2018 alla Camera dei deputati e vincitore del premio internazionale "Marcel Proust".
Nel 2017 l'autrice viene insignita dal "Centro Pannunzio" del prestigioso premio "Alda Croce", assegnato alle donne piemontesi che abbiano raggiunto meriti di particolare valore culturale e sociale. I suoi ultimi volumi: nel 2021 il fortunato "Donne e follia in Piemonte", seguito da "Donne nella Shoah" (2022), e ancora, nel 2023, da "Donne protagoniste per la Costituzione della Repubblica Italiana".

* * *

Dora **Evola**, nata in Sicilia nella seconda metà del secolo scorso vive, da parecchio tempo a Torino con la sua famiglia.
Conseguita la Laurea in Lettere e Filosofia, seppure la vita lavorativa la conduce in altri campi (prima ispettrice, poi funzionaria, quindi Dirigente nelle Poste Italiane con giurisdizione su Piemonte, Liguria e Val d'Aosta), conserva e coltiva la sua passione per le arti letterarie e filosofiche: romanzi moderni si alternano alle opere classiche, le bibliografie alla storia. Partecipa volentieri alla presentazione di autori contemporanei. Da qualche tempo predilige i testi di Massimo Recalcati, Eckhart Tolle, Domenico Barillà, Andrea Camilleri.
Ama inoltre la pittura, segue con interesse la stagione teatrale e, da alcuni, anni gioca a bridge.
Da giovane è stata appassionata di vela e di auto da corsa nel settore della regolarità.

Barbara Borini
Laureata in lettere presso l'Università di Torino (a pieni voti) ha insegnato presso varie scuole di Torino e dintorni e anche a UCLA e all'Istituto di Cultura Edimburgo.
Ha tenuto conferenze presso vari Centri Culturali, fra cui il Centro Pannunzio e tiene tuttora corsi di letteratura e di francese all'università della Terza Età.
Dipinge e ricama

* * *

Mauro **Minola**, nato a Torino, si occupa da lungo tempo di storia del Piemonte, in particolare degli episodi legati alle vicende militari sabaude con interessi legati alla storia e alla tecnologia delle fortificazioni delle Alpi e alla storia militare, in particolare del Piemonte sabaudo.
Ha intrapreso approfonditi studi sulle fortificazioni italiane delle Alpi occidentali e sull'evoluzione funzionale delle tipologie dei sistemi difensivi dell'intero arco alpino. Ha partecipato a convegni di studio promossi dall'Associassion Piemonteisa ed è intervenuto come relatore a diverse sezioni delle UNITRE del Piemonte. Ha pubblicato articoli e saggi storici su diversi periodici.
Collabora alle pagine culturali del bisettimanale Luna Nuova di Avigliana.
È socio della Società Storica Segusium di Susa e dell'Associazione per gli Studi di Storia e di Architettura militare di Torino. I suoi interessi sono legati alla storia del Piemonte e dei Savoia, alle fortificazioni e alla storia militare

* * *

Pier Giorgio **Tomatis**, è nato nel 1965 a Torino, vive a Cantalupa e scrive da sempre racconti e sceneggiature.
Ha collaborato con Il Monviso, Il Piccolo di Pinerolo, ex Direttore del Bollettino Comunale di Saluggia.
Presidente dell'Associazione di Volontariato Gruppo SISIFO. Redattore del Progetto La lettura è magia e 10 Piccoli autori. Titolare della Libreria, Casa Editrice, Comunicazione e Organizzazione di Eventi, Hogwords di Pinerolo.
L'esordio narrativo è del 2008 con il fanta-thriller "Gateland", seguono "Todos Caballeros", Satan's Womb/L'utero di Satana", "Lo strano caso del dottor Chances", "Enfante terrible" e "Pazzi e matti S.P.A." Nel 2010 nasce La Casa Editrice Hogwords per iniziativa dell'omonima libreria pinerolese gestita dall'autore. A questa si è affiancato, più tardi, il Circolo Artistico e Letterario presieduto, attualmente, dal Dott. Fabrizio Legger.

Andrea **Bolfi** Nasce a Genova Sestri Ponente nel ‘67. Scopre la passione per la poesia a sedici anni, a questa unisce radio e teatro dove recita anche i classici greci. Scrive su diverse riviste. Frequenta il Circolo dei Lettori di Torino. Dal 2007 lavora ad un progetto socio-culturale, presso Cascina Roccafranca con L’incubatore d’idee riesce a contaminare musica, poesia, fotografia, danza, e narrativa, organizzando eventi alla portata di ogni artista. Prima raccolta di poesie “Onde fuori dal porto”, il romanzo autobiografico “Una carezza VIOLENTA”, l’antologia di poesia “Perché tu mi dici poeta?”. In Messico ha completato la stesura dell’opera teatrale: “Intervista impossibile alla storia: Cristoforo Colombo” presentato a Roma e Torino. Pronti al lancio due nuovi testi che emozioneranno il mondo: “Una carezza VIOLENTA – Stefan Eluard in Mexico” per la casa editrice di Roma Edilazio e “Quasar” la nuova antologia stellare. Nell’Autunno 2023 ha partecipato alla I edizione del Festival di poesia delle Visioni. Un festival itinerante di 3 giorni nei Monti Sibillini nei comuni di Muccia – Fiastra – Valfornace in provincia di Macerata. Conduce un famoso blog: www.costruirecultura.com.

* * *

Bruno **Giovetti**, nato a Canale il 22 marzo 1956, di origini contadine, diploma tecnico industriale, tecnico elettronico presso un'azienda multinazionale. Riscopre la poesia in età adulta e si immerge in essa, sia in lingua italiana che piemontese. Canta la vita, le passioni, il mondo che lo circonda e sé stesso, a volte in modo serio, a volte ironico. Ha conseguito riconoscimenti sia per la poesia in italiano che in piemontese. Campione Nazionale di Poetry Slam Italia nel 2017/18 e, nei primi 10, in Europa nel 2018. Partecipa ad eventi, conduce caffè letterari e collabora con associazioni culturali e di volontariato. Sul palcoscenico si diverte a dar vita a maschere e personaggi immaginari in dialoghi improbabili È membro del "Gruppo Storico Conti Vagnone", dove si diletta ad impersonare di volta in volta, Giuseppe Mazzini, un conte, un frate, un cardinale, un armigero, un menestrello....

* * *

Mario **Parodi**, torinese (1950), laureato in Semiologia, ha insegnato per trentacinque anni materie letterarie nelle scuole medie inferiori e superiori della sua città.
Da decenni si dedica a svariate attività culturali.
Per il Comune di Torino ha fondato e gestito, dal 1991 al 1995, l'Osservatorio poetico giovanile Opere d'inchiostro.
Ha al suo attivo oltre una ventina di pubblicazioni, che testimoniano la poliedricità dei suoi interessi.
Dalla poesia (Il tonfo delle gomene; Odore del 2000; Caro Marco; Play, Satchmo) allo sport (In bianco e nero; Boom!; Rotative del mio cuore), dai romanzi (La lama di Pascal; Giocavamo senza numero; A voi studio centrale; Gli stadi di Giovannino) ai saggi letterari (La sfida di Demodoco), dal jazz (Quando il jazz crea parole; Poem jazz live; La bellezza senza tempo-Il jazz giovane a Torino) a Tex Willer. Recentemente ha scritto settantadue poesie per settantadue tavole dell'illustratore Giovanni Ticci, inserite nel libro di Verger, L'avventura e i ricordi.

Erica **Comoglio**, nata a Torino, da anni conduttrice tv e moderatrice presso il prestigioso Circolo dei lettori di Torino. Ama la lettura, l'arte e la cultura. È direttore letterario presso l'Associazione L'Arte Incontra di Nichelino (TO). Per anni ha condotto due trasmissioni televisive per una televisione web dove ha ospitato grandi personaggi della cultura, dello sport e della musica da Pupi Avati a Erri De Luca, Paolo Crepet ecc. Attualmente tiene su una emittente radiofonica una rubrica dedicata ai libri e una dedicata agli animali, inoltre su Tg Events, il tg degli eventi trasmesso su oltre 80 canali televisivi compreso SKY, in qualità di ambasciatrice in giro per l'Italia racconta gli eventi culturali più curiosi.

* * *

Imma **Schiena** nasce a Carovigno (BR). Dopo gli studi socioeconomici, si dedica alla poesia e al teatro. Insegna e vive a nasce nel 1970 in Puglia. Si trasferisce a Torino dove lavora come docente di discipline economico giuridiche. La penna è lo strumento che usa per far parlare i più deboli. Pubblica: "Qui giace Amore", GCL Edizione, Pulsano (TA), 2022, "Teatrando e Poetando Goccia di Vita", Arduino Sacco Editore, Roma, 2013; "Parole in pietra. Sarà l'aurora", Genesi edizione, Torino, 2019; liriche nella collana Navigare N. 53, Pagine, Roma, 2016. È pubblicata in antologie e riviste internazionali e premiata in molteplici concorsi letterari nazionali e internazionali, e in altri partecipa come giurata. Nel 2018 è quarta al Poetry Slam Nazionale di Milano. Esordisce in narrativa con il racconto "La stella di Igor". È membro dell'Associazione Culturale Arte Città Amica e molte associazioni culturali. Imma, poeta impegnata nel sociale, organizza mostre ed eventi a favore della pace. Nel 2021 riceve il Riconoscimento Mondiale per la diffusione della cultura di Pace e Libertà dall'UMPPL (Unione Mondiale dei Poeti per la Pace e la Libertà), e il premio Humanitarian and Peace Awards dalla Royal Kutay Mulawarman Peace International Institute. 2023 pubblica "Il mare è... Rosa" Antologia di 10 autrici Giuseppe Vozza Editore Storie di 10 storie di resilienza di donne. Da 2023 collabora con la rivista La Voce agli Italiani.

* * *

Piero **Abrate** è nato nel 1955 e vive a Torino. Laureato in Scienze Politiche, è giornalista professionista. Dopo aver lavorato per una ventina d'anni come redattore a "Stampa Sera" e a "La Stampa", ha diretto un mensile a diffusione nazionale dedicato alle auto, il quotidiano Torino Sera e il settimanale dell'area metropolitana "La Nuova". È stato docente di giornalismo prima alla scuola Carlo Chiavazza e poi all'Università Popolare di Torino. Ha all'attivo diversi volumi legati al territorio, come Nascita della stampa politica in Piemonte (Scuola giornalismo di Torino, 1989), Cento anni di cinema in Piemonte (Abacus Edizioni, 1997, scritto con Germano Longo), Il Piemonte del crimine - Storie maledette (Ligurpress), Io mi chiamo, Dizionario dei cognomi piemontesi, Dizionario dei cognomi liguri, Storie assassine (Ligurpress, 2015).

Angelo **Mistrangelo**, giornalista, scrittore, critico d'arte, è nato a Tripoli (Libia). Dopo aver collaborato con "Stampa Sera" e il "Giorno", scrive d'arte e cultura per "La Stampa" e "Torinosette-La Stampa", mentre ha pubblicato testi su "Il Nostro Tempo", "Le Colline di Pavese" e "Uomini e Libri". Direttore della rivista culturale "Il Platano" (Asti) e "Collana d'Arte" Associazione Azimut di Torino, è vicepresidente della Promotrice delle Belle Arti. Curatore di mostre per la Regione Piemonte e Regione Autonoma Valle d'Aosta, ha organizzato per il ciclo "I Maestri dell'Accademia Albertina" le antologiche di Giacomo Grosso e Cesare Ferro Milone per Fondazione Accorsi-Ometto e Accademia Albertina. Membro di AICA (Associazione Internazionale Critici d'Arte), ha fatto parte della Cabina di Regia del "Portale" del MIUR (Ministero Università Ricerca). Sue poesie sono inserite in riviste e antologie:Voci Nuove, Poesia Verde, L'Uomo Oggi, Lettera (University College Cardiff), R-Esistenze (Albertina Press) e Genesi Editrice, per la quale ha scritto la prefazione al libro "Il colore bianco nell'arte dall'Ottocento a giorni nostri" di Irene Grazi (Premio Murazzi 2023). Fa parte delle giurie del Premio Letterario La Mole e Premio Nazionale "Metropoli Torino".

.***

Massimo **Centini**, laureato in Antropologia Culturale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino. Ha lavorato a contratto con Università e Musei italiani e stranieri. Attualmente collabora con la Fondazione Università Popolare di Torino dove è titolare della cattedra di Antropologia culturale e di Antropologia dell'arte; tiene anche corsi presso il MUA – Movimento Universitario Altoatesino – di Bolzano. Ha pubblicato numerosi saggi con Mondadori, Piemme, Rusconi, Fondazione Terra Santa, Newton & Compton, Yume, Diarkos, Xenia, San Paolo e altri. Alcuni dei suoi volumi sono stati tradotti in varie lingue.

.***

Ernesto **Vidotto**. Coordinatore del Centro Studi Cultura e Società. Laureato in Lettere, la sua esperienza professionale si è sviluppata soprattutto in ambito formativo. Dal 1991 al 2007 è stato responsabile della funzione Formazione del Personale della Regione Piemonte.
Nell'ambito dell'AIF (Associazione Italiana Formatori) ha ricoperto ruoli di responsabilità dal 1996 a fine 2016, tra cui Presidente Regionale dal 2003 al 2008 e Vicepresidente Nazionale dal 2009 al 2012. Di particolare rilievo, infine, la collaborazione (dal 1996 al 2007) con il Dipartimento per la Funzione Pubblica per la redazione del Rapporto sulla Formazione nella Pubblica Amministrazione.
Ha maturato una notevole esperienza in giurie, sia di premi letterari che di premi che valutano progetti complessi, come il Premio Basile per la Formazione bella PA che il Premio Persona e Comunità, che premia i migliori progetti di valore sociale, in ambito pubblico e no profit.

SI RIPORTANO QUI DI SEGUITO I RISULTATI DELLA GIURIA DEL
"PREMIO NAZIONALE DI ARTI LETTERARIE METROPOLI DI TORINO"
- XX edizione, anno 2023 -

Composta da

**Sezione Romanzo**: Bruna **Bertolo**, Mauro **Minola**, Pier Giorgio **Tomatis**;
**Sezione poesia edita**: Andrea **Bolfi**, Bruno **Giovetti**, Mario **Parodi**;
**Sezione Racconti inediti**: Barbara **Borini**, Erica **Comoglio**, Dora **Evola**;
**Sezione Poesia inedita:** Piero **Abrate**, Angelo **Mistrangelo,** Imma **Schiena**;
**Sezione speciale Saggio:** Massimo **Centini**, Danilo **Tacchino**, Ernesto **Vidotto**;

**Presidente** di giuria: Danilo **Tacchino.**

**Segretaria** del premio, Raffaella **Spada** (Presidente del Centro Culturale Arte Città Amica).

La giuria preliminarmente ha esaminato gli elaborati selezionando una prima "rosa" di finalisti.
Dopo ulteriori e comparative riletture ha così definito le graduatorie:

### Sezione Prosa edita

1° premio a Donatella **Mascia** da Genova per l'opera "Sadia - Storia di una donna". Editore, Stefano Termanini;
2° premio a Ernesto **Chiabotto** da Torino per l'opera "I buonanima". Neos edizioni;
3° premio a Samuel **Adhami** da Chieve (CR) per l'opera "È stato il vento";
4° premio a Marcello **Risicato** da Catania per l'opera "Le ceneri di West Roxbury";
5° premio a Roberto **Corradini** da Trento per l'opera "Satisfaction". Edizioni Del Faro.

**Segnalazione di merito:**
- Franca **Acquarone** da Mondovì (CN) per l'opera " Quello che non sai più dire". Edizioni LiberEtà;
- Fabrizio **Gramigni** da Torino per l'opera "Ho conosciuto il diavolo". Setart Edizioni;
- Silvio **Moretti** di Vitorchiano (VT) per l'opera a metà strada. Edizioni Scatole Parlanti;
- Piero **Sesia** da Torino per l'opera "Lo scorpione di Ovada -Genova 2001, vent'anni dopo". Edizioni Giovane Holden .

### Premio speciale Arte Città Amica

- Gianluigi **Gasparri** da Ascoli Piceno per l'opera "L'amante in Si bemolle – Calibano Editore";

### Sezione Prosa inedita

1° premio a **Piko Cordis** (Roberto **Sospetti)** da Ascoli Piceno per l'opera "Euterpe tra filo spinato";
2° premio a Carmelo **Cossa** da La Loggia (TO) per l'opera "Non solo lacrime";
3° premio a Marina **Zinzani** da Ravenna per l'opera "Lettera a un bullo";
4° premio a Cristina **Bruscaglia** da Roma per l'opera "Numeri opposti";
5° premio a Elena **Bulfon Bernetic** da Portorose (Slovenia) per l'opera "Qualcuno ti aiuterà".

**Segnalazione di merito:**

- Maria Luisa **Giustetto** da San Mauro Torinese per l'opera "Mi chiamano bimbo";
- Stefano **Regazzoni** da Casale Cremasco (CR) per l'opera "Due pozzi verdi";
- Mario **Roccato** da Como per l'opera "Uno strano sogno";
- Carola **Cestari** da Milano per l'opera "Scialuppa in mezzo al mare".

### Sezione poesia edita

1° premio a Donatella **Bisutti** da Genova per l'opera "Erano le ombre degli eroi". Edizioni, Passigli Poesia;
2° premio a Claudio **Negrato** da Mira (VE) per l'opera "Cercando di non essere invano". Editore, Carmina;
3° premio a Danila **Giancipoli** da Roma per l'opera "Tutti i posti che ho chiamato casa". Editore, Albatros;
4° premio a Fiorella **Rega** da Mercato San Severino (SA) per l'opera "Dove vivono le favole". Editore PR Poesie;
5° premio a Normanna **Ferro** da Udine per l'opera "L'innocenza del verso". Campanotto Editore Poesia.

**Segnalazione di merito:**

- Vittorio **Di Ruocco** da Pontecagnano Faiano (SA) per l'opera "La danza delle anime". Giuliano Ladolfi Editore;
- Marco **Galvagni** da Alta Valle Intelvi (CO) per l'opera "Imbuto d'ombre". Campanotto Editore Poesia;
- Anna **Bani** da Gallarate (MI) per l'opera "La parete di vetro". Edizioni Transeuropa;
- Valerio **Mello** da Pogliano Milanese (MI) per l'opera "Hypsas". Edizioni Ensemble.

### Sezione Poesia inedita

1° premioa Carmelo **Consoli** da Firenze per l'opera "Lampedusa";
2° premio a Loretta **Stefoni** da Civitanova Marche (MC) per l'opera "Di una vita un lampo";
3° premioa Lorenzo **Oggero** da Pisa per l'opera "I venti del domani";
4° premioa Lucia **Lo Bianco** da Palermo per l'opera "Non è mai finita";
5° premioa Paolo **Barbagelata** da Genova per l'opera "Figlio Unico".
**Segnalazione di merit**o

- Fabrizio **Bregoli** da Cornate d'Adda (MB) per l'opera " Le due sedie";
- Pietro **Barbera** da Trapani per l'opera "Nessun cipresso";
- Monia **Casadei** da Cesena per l'opera "La vita cresce storta come vuole";
- Andrea Salvatore **Migliore** da Torino per l'opera "Volti sconosciuti".

### Sezione Speciale Saggio

**Menzioni d'onore**

- Ferdinando Emilio **Abbate** da Roma per l'opera "La politica religiosa da Costantino a Teodosio". Editore, PM Editore;
- Fabio **Giordani** da Latina per l'opera "A nuova vita: un trapianto, una partita a scacchi con il destino". Editore, stampato in proprio;
- Maria **Palombella** da Molfetta (BA) per l'opera "Olivetti lexikon 80, Deign Made in Italy;

Il comitato direttivo di Arte Città Amica oltre ai giudizi espressi dalla giuria competente, ha ritenuto di inserire le seguenti opere sull'antologia delle opere finaliste:

### Sezione Racconto Inedito

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| • I ricordi di Piero | **Angelino** | Luigi | da | Valgioie (TO) |
| • Fermat che parlava alla luna | **Avanzato** | Wilma | da | Chivasso (TO) |
| • La voce della libertà | **Bosso** | Carlo | da | Torino |
| • Un filo sottile | **De Martino** | Walter | da | Torino |
| • L'uomo che scriveva poesie sui muri | **Di Leva** | Riccardo | da | Polignano a Mare (BA) |
| • I fichi d'india | **Fenoglio** | Donatella | da | Cuorghè (TO) |
| • Riso e fiori | **Gallo** | Angela Cristina | da | Collegno |
| • La sinfonia perfetta | **Gemme** | Luca (Luca Gemmellaro) da Pistoia | | |
| • Lavorerai in un negozio | **Malfatto** | Tiziano Maria | da | Paderno (MI) Dugano |
| • Le mie scarpe da sogno | **Montanaro** | Maria Teresa | da | Canelli (AT) |
| • La dama bianca | **Quaranta** | Roby | da | Torino |
| • La lettera nel cassetto | **Rizza** | Marcello | da | Idro (BS) |
| • Le mille bianche gru di Sadoku | **Spinnler** | Maria Tersa | da | Torino |

### Sezione Poesia

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| • Malinconia sospesa, sospesa risolve | **Apicella** | Massimo | da | Cumiana (TO) |
| • Mondi di cristallo | **Bertot** | Carlo | da | Torino |

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| • Il dimenticatoio | **Biondi** | Marco | da | Rimini |
| • Anima mundi | **Borca** | Debora | da | Rivoli (TO) |
| • La vita no | **Bottacini** | **L**oredana | da | Torino |
| • Presenza | **Costantin** | Antonio | da | Cantalupa (TO) |
| • La felicità un miraggio | **Conti** | Anna Maria | **da** | Collegno (TO) |
| • Follia d'amore | **Cosenza** | Patrizia | da | Torino |
| • Figli della guerra | **Donà** | Franca | da | Cigliano (VC) |
| • La Sacra di San Michele | **Fatello** | Emanuel | da | Torino |
| • Poesia | **Fiorini** | Franco | da | Veroli (FR) |
| • Per Anna Frank | Giannone | Giacomo | da | Torino |
| • Assediante tecnologia | **Iannarone** | Gennaro | da | Mercogliano (AV) |
| • Anche se torno | **Izzi** | Alessandro | da | Gaeta (LT) |
| • Obbligo di sguardi | **Mercuri** | Gabriella | da | Torino |
| • Stresa 2010 | **Merzagora** | Tiziana | da | Torino |
| • Poesia per lei | **Oggero** | Lorenzo | da | Pisa |
| • L'inverno del mondo | **Padalino** | Antonella | da | Alpignano (TO) |
| • Qualcuno mi vede? | **Trimarco** | Cristina | da | Torino |

La Giuria è lieta di riconoscere il buon livello dei testi inviati per la fantasia, la creatività, l'ispirazione e la scrittura.

Il presente atto redatto in data 5 ottobre 2023 viene firmato dal Direttore del premio letterario Dr. Danilo Tacchino e dalla Presidente Raffaella Spada.

Il Direttore letterario

*Danilo Tacchino*

La presidente

*Raffaella Spada*

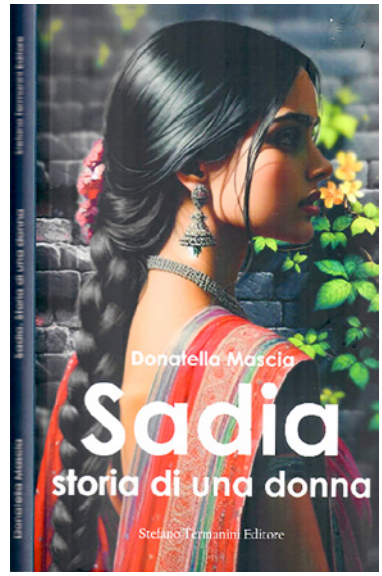
# Sezione prosa edita

**Donatella Mascia**

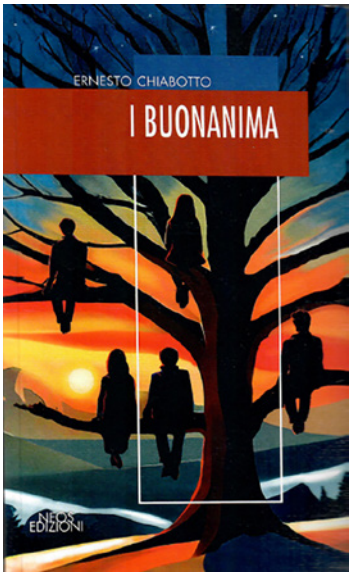
da
Genova

**Sadia - Storia di una donna**

Editore:
Stefano Termanini




*Racconta una storia vera. Racconta in fondo una pagina di cronaca. Una pagina di attualità: la violenza contro una donna, il dramma di un matrimonio imposto, la perdita della fanciullezza e degli anni dei giochi, dei sogni, persino della scuola, molto prima del tempo giusto. Ripercorrere, attraverso il racconto dell'autrice, Donatella Mascia, il tempo del dolore di Sadia ci immerge in una atmosfera drammatica, mai frutto di fantasia narrativa, ma semplicemente l'eco di una Società che, in alcune parti del mondo, considera le piccole giovani donne preda consueta degli uomini, delle convenzioni, di scambi quasi commerciali, di una consuetudine che ha radici antiche capaci di avvolgersi e di moltiplicarsi. Ma la storia di Sadia è anche la storia di un riscatto, di una forza prepotente che nasce dall'amore per i figli, che porta al rifiuto, alla lotta, alla speranza e alla capacità di credere che un'altra vita è possibile.*




**Ernesto Chiabotto**

da
Torino

**I buonanima**

Editore:
Neos Edizioni

*L'idea paradossale sulla quale si poggia il romanzo non è originale. Come si può non ricordare "Quelli che ritornano" di Robin Campillo o "Les Revenants" di Fabrice Gobert. Quando si affronta un tema già abbondantemente sviluppato da altri Autori si corrono dei rischi. Tuttavia, se si è Scrittori dotati si possono certamente cogliere degli angoli bui, mai trattati in precedenza, in grado di offrire spunti di riflessione nuovi e intriganti. È questo quel che è successo con I buonanima di Ernesto Chiabotto per i tipi di Neos Edizioni. Il tema principale del romanzo non è quello che la trama offre in bella vista ma quello che ne fa da sfondo, le piccole realtà di provincia, sognate o reali che siano, l'emergere di un tessuto quotidiano che è lontano anni luce da quello frenetico e troppo spesso spersonalizzante delle metropoli. In questo si può trovare la vera e propria pietra filosofale del romanzo che ne legittima il giusto riconoscimento presso questa Giuria. Arte Città Amica si augura che questa bella opera possa diventare solo la prima di una lunga serie di successi.*

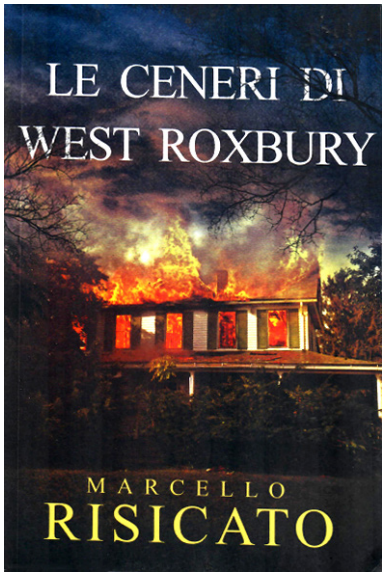
**Samuel Adhami**

da
Chieve (CR)

**È stato il vento**

Editore:
Edito in proprio

*In una terra lacerata tra tradizione e rivolta, due amiche sono unite nella lotta per la propria liberazione. È stato il Vento penetra nel cuore delle proteste delle donne iraniane del 2022, al potente grido di "Donna, Vita, Libertà".*




**Marcello Risicato**

da
Catania

**Le ceneri di West Roxbury**

Editore:
Amazon Libri

*Un giallo che ci inserisce in atmosfere ovviamente molto inquietanti con continui rivolgimenti di fronti e di situazioni e descrizioni volutamente spiazzanti. Il racconto ci inserisce in un viaggio sconvolgente in cui la psiche umana si rivela nella sua fragilità, con i suoi dubbi, le sue ansie, i suoi tormenti frutto di esperienze passate mai superate. Un giallo che incatena il lettore dall'incipit alla fine.*

**Roberto Corradini**

da
Trento

**Satisfaction**

Editore:
Del faro

*Se la Giuria del Concorso dovesse racchiudere il senso profondo che lega le vicende narrate in questo libro non potrebbe esimersi dal citare un passaggio, una frazione di un dialogo tra due personaggi, un botta e risposta che chiarisce il tema su cui verte il romanzo. «Di che cosa parla il tuo nuovo romanzo?». «Parla di amici che si salvano l'un l'altro dalla solitudine». Ecco, Satisfaction di Roberto Corradini per i tipi delle Edizioni del Faro è interamente incentrato sulla solitudine che se vogliamo è l'antitesi dell'amicizia, la sua nemesi storica. Ciò che ha affascinato la Giuria, oltre che la delicatezza con la quale la penna dell'Autore ha trattato l'argomento, è stata la profondità dell'analisi, la cura dei dettagli, la libera associazione tra un brano musicale (la famosa hit dei Rolling Stones che da il titolo al libro) e la scintilla da cui scaturisce il rapporto amicale tra i tre protagonisti. Geniale e sincero, con un tessuto narrativo semplice e d'immediata comprensione. Complimenti all'Autore. Di stoffa ne ha in abbondanza.*

# Segnalazioni prosa edita

## Franca Acquarone

da
Mondovì

## Quello che non sai più dire

Editore:
Edizioni LiberEtà

*L'autrice ha scritto questo romanzo autobiografico dopo la morte della madre malata di Alzheimer. Un testo scorrevole, fluido, intriso di dolcezza e di equilibrio. Per testimoniare, articolandosi su due filoni narrativi, l'impegno di una figlia a rivedere l'intera storia della propria famiglia e a proporla nel doloroso presente come terapia per combattere la perdita di identità operata dall'Alzheimer: «Talora racconto episodi che mi sembra di aver sentito narrare in tempi ormai lontani. Racconto e non so se per lei o piuttosto per me».*

**Fabrizio Gramigni**

da
Torino

**Ho conosciuto il diavolo**

Editore:
Setart

*Generalmente, un buon Editore pretende dalle proprie migliori firme delle metafore, dei romanzi che non siano scritti in modo manieristico e senza alcuno scopo. Questo è uno dei principali motivi per cui una Giuria di un Concorso Letterario legge con estrema curiosità opere come Ho conosciuto il Diavolo di Fabrizio Gramigni scritte per i tipi di Setart Edizioni. È difficile, se non impossibile, pensare che l'Autore non abbia dato vita alla bella trama che si sviluppa pagina dopo pagina senza aver pensato alle implicazioni sociali che da questa scaturisce. Il testo che la Giuria ha ammirato e sta premiando è di valore assoluto e, ci venga consentita l'immagine metaforica, perfidamente geniale nel suo tessuto narrativo e nell'intento Autoriale. Istintivo, affascinante, intrigante, seducente ma anche profondo, meditato, preparato con meticolosa cura. Il romanzo è da prendere ad esempio nelle Scuole di Scrittura perché rappresenta l'ABC che ogni Casa Editrice desidera ricevere come manoscritto scoperto nel cassetto di un mobile valido per tutte le epoche e chiuso con una chiave d'oro. La Giuria è contenta di premiare gli sforzi dell'Autore e lo esorta a continuare su questa strada. Se saprà migliorarsi, poi, assurgerà sicuramente a vette alte come il Monte Everest.*

**Silvio Moretti**

da
Vitorchiano (VT)

**A metà strada**

Editore:
Scatole Parlanti

*Chi l'ha detto che il confine della vita è là, nel momento della morte?*
*In questo romanzo il confine tra vita e morte sembra essere dilatato in una dimensione in cui a vincere sono gli affetti, l'amore… un padre che, scomparso prematuramente, continua a essere comunque presente nella vita e nelle vicissitudini, anche dolorose del figlio. Vero? Falso? Nella fantasia di un autore il vero e il falso possono anche incontrarsi!*

## Piero Sesia

da
Torino

## Lo scorpione di Ovada
### Genova 2001 vent'anni dopo

Editore:
Giovane Hoden Edizioni

*Nel luglio del 2001 le violenze legate alle manifestazioni contro il G8 sconvolgono Genova. Vent'anni dopo il protagonista del racconto, che quei giorni li ha vissuti intensamente sulla propria pelle, ripercorre assieme a suo padre i momenti della furia e della paura.*
*Durante la passeggiata nei luoghi tristemente resi noti dalla cronaca del tempo, padre e figlio si confrontano in un dialogo complicato ma essenziale. Non è una narrazione giornalistica, tantomeno la ricerca di un senso logico rispetto al caos di un momento incomprensibile. Generazioni e punti di vista differenti si interrogano soprattutto per capire, tra volontà di dialogo e ostacoli che parevano insormontabili: «Ci siamo studiati, annusati e confrontati … però ci siamo anche incontrati».*

**Gianluigi Gasparri**

da
Ascoli Piceno

**L'amante in si bemolle**

Editore:
Calibano

*Esistono (rari) esempi di penne ispirate capaci di coniugare diverse forme di Arte, combinandole tra loro e amalgamandole in modo così perfetto da urlare al miracolo. L'amante in si bemolle di Gianluigi Gasparri per i tipi di Calibano Editore è senz'ombra di dubbio uno dei più validi esempi della sublime sensibilità che un Romanziere possiede e dedica a una delle sue opere. Letteratura in prosa? Musicalità? Entrambe le cose? Il romanzo in questione è una eccezionale opera d'Arte capace di incantare come una melodia e ammaliare come ispirati versi. La Giuria del Concorso ha talmente apprezzato l'opera da domandarsi più e più volte se stesse leggendo una partitura strumentale e pagine di Storia della Musica con una prosa sopraffina e appagante.*

# Sezione saggio

## In questa sezione non ci sono graduatorie ma menzioni d'onore a pari merito

**Maria Palombella**

da
Molfetta (BA)

**Olivetti Lexikon 80**
**Design Made in Italy**

Editore:
Stampato in proprio

*Maria Palombella, di anni 17, in 200 pagine divise in 14 capitoli, racconta le tappe principali della storia del design della macchina da scrivere Olivetti Lexikon 80, descrivendo anche la storia dell'Industria Olivetti guidata dalla grande mente di ADRIANO OLIVETTI .*
*Ci sono voluti parecchi mesi di ricerca in diversi paesi del mondo per recuperare i documenti utili a costruire il libro ed inserirci ben 223 figure che ben caratterizzano il percorso di questa industria nostrana che ha siglato la storia mondiale della tecnica per migliorare il modo di scrivere. Un plauso alla giovane autrice per questa ricerca ben congegnata.*

**Emilio Abbate**

da
Roma

**La politica religiosa da Costantino a teodosio**

Editore:
PM Editore

*Il saggio, di pregevole fattura, racconta quasi un secolo di storia, quando, nel IV secolo, dal 311 al 394. il Cristianesimo, da marginale e misconosciuto culto fideistico, mal sopportato, perseguitato e temuto dagli imperatori, assume il ruolo di Religione di Stato.*
*Con narrazione essenziale e divulgativa viene data evidenza alle fasi storiche che contrassegnano il rapporto del Cristianesimo con il potere politico, dalle brutali persecuzioni fino alla definitiva affermazione durante il regno di Teodosio con il suo recepimento nell'ordinamento statuale*
*Vanno infine segnalate la pregevole struttura articolata del saggio, utile guida nel percorso di lettura ed il corredo bibliografico, prezioso supporto per chi desidera approfondire.*

**Fabio Giordani**

da
Latina

**A nuova vita,**
**un trapianto, una partita**
**a scacchi con il destino**

Editore:
Stampato in proprio

*Opera di grande valore morale, etico e soprattutto umano. Leggere il libro di Fabio Giordani ci rende migliori e già questo basta a dare il senso dello scrivere di questo autore. C'è il rischio di cadere nella retorica nel commentare l'opera di un uomo che ha saputo riportare nella parola scritta il percorso difficile a cui la vita spesso sottopone i suoi figli. Illuminanti, per dare un'immagine coerente di Giordani, le citazioni poste a incipit del suo scritto, ne riportiamo una di Platone: "Ogni Persona che incontri sta combattendo una battaglia di cui non sai nulla. Sii gentile. Sempre". Queste poche parole sono certamente la dichiarazione più vivida e coerente di quanto il lettore trova nel libro.*

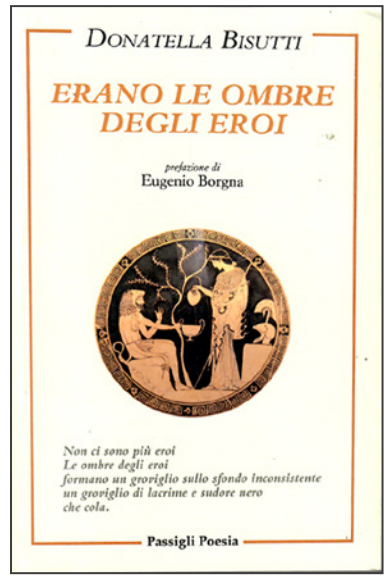
# Sezione poesia edita

**Donatella Bisutti**

da
Genova

**Erano le ombre degli eroi**

Editore:
Passigli poesia




*Donatella Bisutti da sempre indaga con estrema attenzione la civiltà greca, innamorata come è dei miti divini e eroici che sono alla base della nostra cultura. La questione primaria è se sia possibile un loro ritorno ai nostri giorni. Sono morti, sono ombre, sono eterni? La Bisutti ondeggia con maestria, un susseguirsi di immagini poetiche espresse con sorprendente leggerezza. E fa un salto di qualità e anche temporale. La storia luminosa quanto drammatica di Tebe diventa metaforicamente attuale. Si augura che gli eroi scendano dalle nuvole per impedire, permeati della loro bellezza, la distruzione ambientale catramosa targata XXI secolo.*

## Claudio Negrato

da
Mira (VE)

## Cercando di non essere invano

Editore:
Carmina

*Il poeta è un visionario, sa essere folle continuamente nel delirio, amante degli universi sconosciuti, così ne diviene indiscusso padrone anche Claudio Negrato innamorato di una parola che è sempre schietta e informale. Direi amichevole e moderna in buona quantità di musica. Spesso richiama alla terra, allo sporcarsi le mani, al sacrificio, per ricordarci in qualche modo l'origine e la fine di tutto passando per il sogno. Spesso del vero poeta l'osservazione malinconica e più apodittica.*

*"...*
*E poi al mattino, sconosciuti si immergono*
*nelle serenità acuite dalle custodie della terra, allontanandosi*
*aprendo le serrature della camera con vista sulla vita."*

## Danila Giancipoli

da
Roma

### Tutti i posti che ho chiamato casa

Editore:
Albatros

*Nel brano musicale " Just Like a Song", che dà il titolo a una poesia della silloge, il sentirsi a casa è "...come in un film... come in una canzone". Questa è pure la chiave di lettura con cui approcciarsi all'opera di Danila Giancipoli, che intreccia prosa e poesia come accordi di jazz e scene di Pasolini. Non a caso molti sono i riferimenti a titoli di canzoni, tutti in inglese, e in queste, l'autrice trova frammenti del proprio vissuto. Trova tutti i posti che lei ha chiamato casa. E sono stanze, rive, luoghi, momenti dove ha amato e " bruciato " la vita, come una poesia di Prévert, con Dio sempre là, al culmine della passione.*
*Oggi, casa, è in quel qualcosa di buono che rimane nel ricordo, dopo aver " imparato " la sua schiena, l'assenza.*

## Fiorella Rega

da
Mercato San Severino (SA)

## Dove vivono le favole

Editore:
RP Poesie

*Il poiesis sa essere bello e stupirti ogni volta. Negli accurati e colorati versi di Fiorella Rega ci sono gli occhi che brillano, un richiamo alla natura che include anche l'uomo nonostante contraddizioni incomprensibili e folli.*
*Ho trovato il tocco lieve, la passione che fa esplodere i cuori che vivono, la speranza di fanciullo a cantare le note del lago. Un vero entusiasmo illuminato per letture buone per le quattro stagioni.*

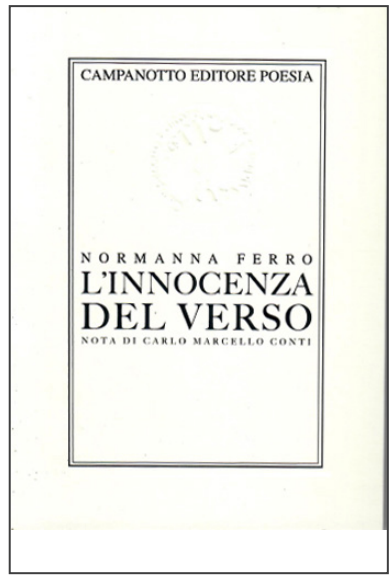
*"...*
*forme di nuovo libere*
*dentro angoli di luce mattinale"*
*"...*
*E il tempo non aveva braccia*
*valeva questo al cuore:*
*ubriacarci di noi"*

**Normanna Ferro**

da
Udine

**L'innocenza del verso**

Editore:
Campanotto Editore Poesia




*Non si riesce a uscire dal recinto della solitudine. L'unico adiuvante è la delicatezza innocente del verso, la poesia come fiaccola nel cammino impervio verso l'eternità "in bilico sul baratro della perduta speranza". Un incedere tortuoso, come si evince anche nella lirica dedicata a Pasolini, personaggio flagellato dalle trappole della storia. Omen nomen. In un certo senso la Ferro, nella sua raffinata scrittura, resiste saldamente alle pagine violentemente amare e assapora barlumi di speranza. Si può sempre risorgere, anche quando ci si sente avulsi dalla lucidità razionale.*

## Vittorio Di Ruocco

da
Pontecagnano Faiano (SA)

## La danza delle anime

Editore:
Giuliano Ladolfi

*Ne "La danza delle anime" l'autore alterna poesia sociale a quella intimista. Le anime dei vari eccidi e violenze, compiute a Kiev, Dachau, Sobibor, Mariupol o di quelle straziate dal cancro, si uniscono alla sua anima/amore, perduto o ritrovato. Vita e morte, amore e disperazione, danzano ad un ritmo altalenante, su uno spartito di endecasillabi liberi, con qualche "innocente fuga".*

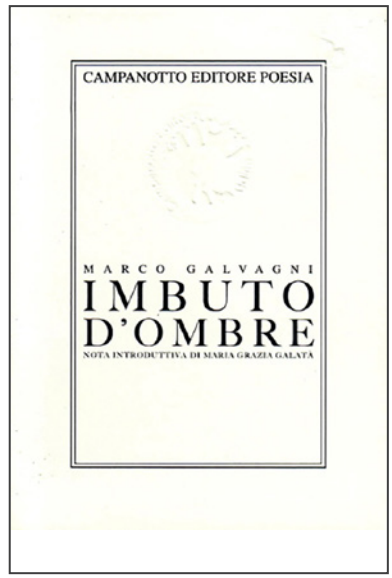
*È il suo sguardo a lasciar trasparire costellazioni*
*in me ha posto il suo anelito*
*su di me ha lanciato l'aerea rete di certezze*

**Marco Galvagni**

da
Alta Valle Intelvi (CO)

**Imbuto d'ombre**

Editore:
Campanotto Editore Poesia




*Un imbuto d'ombre è già una buona partenza, ma:*
*"Ho annodato/a ciottoli levigati/il fluire dei miei ricordi" è adrenalina pura!*
*Ho personalmente consumato questo libricino di versi di Marco Galvagni. C'è sempre un entusiasmo triste e compassato, una cascata di niente. Ossimori violenti e adorabili dal quale ogni poeta può trarre personali ispirazioni mai uguali. Fonte inesauribile per i cuori più impavidi. L'autore canta in memoria del padre versi alti, ma sono anche urla d'amore passionali lettere di fuoco. E, per Dio, se fosse tutta così la poesia degli spiriti guerrieri saremmo un mondo migliore.*

## Anna Bani

da
Gallarate (MI)

## La parete di vetro

Editore:
Edizioni Transeuropa

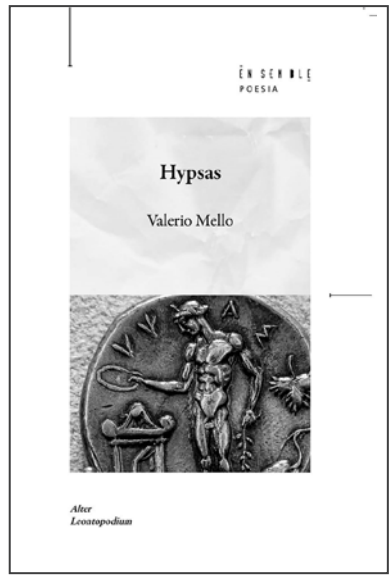
*Anna Bani ricama con i mesi.*
*Nata a gennaio, conosce il fascino del riposo, il senso di un appannamento che non le permette di focalizzare mai il tempo che verrà.*
*L'autunno è poi la personificazione della tristezza, il dramma del provvisorio.. Anche le sillogi poetiche trovate casualmente dalla figlia in una fiera di paese troveranno presto l'oblio in un anonimo cassetto. Anche l'amore si arena: una fredda parete di vetro ne impedisce il contatto fisico: si percepisce, non si concretizza. Rimane l'illusione della creazione poetica, di essere comunque vivi.*

**Valerio Mello**

da
Pogliano Milanese

**Hypsas**

Editore:
Edizioni Ensemble




*"Da tempo cantiamo eventi che possano varcare gli elementi..." e Valerio Mello ancora affronta il tema del viaggio nell'oltretomba. Ed è un viaggio oltremodo ardito, ricco di riferimenti ai classici, citazioni in latino che si integrano con gli artefici della poesia moderna. Ciò che è stato con ciò che sta nascendo. Hypsas è il Dio fiume, che trasporta il Poeta-Vate nel "passato-ritorno", "...senza andare né avanti né indietro, ma procedere in modo nuovo".*
*Lo scopo di questo viaggio? Senz'altro è quello di sempre, quello della poesia, come recita l'autore: "La speranza è di unirsi a ciò che non c'è: solo scrivendo – una volta che il niente tace".*

# Sezione Prosa Inedita

**Piko Cordis (Roberto Sospetti)**

da
Ascoli Piceno

# Euterpe tra filo spinato

*Un racconto struggente carico di emozioni, ambientato in un periodo storico dove tutto era stato annientato dalla cattiveria umana. La protagonista, Alma, direttore d'orchestra all'interno del campo di concentramento di Auschwitz con coraggio ogni giorno muove la sua bacchetta sincronizzando fisarmoniciste, provette violiniste, una grancassa e alcuni fiati che suonando sfuggono alla camera a gas. Sullo spartito la colonna sonora della condanna a morte per chi arriva al campo. La bellissima narrazione ricca di sentimenti e valori umani con le parole " la musica è la chiave di alcune porte compresa quella del cuore" lascia un filo di speranza nella protagonista pur sapendo quale sarà il suo destino. Il mio riconoscimento va allo scrittore per avermi regalato con maestria una testimonianza che sono certa rimarrà nella storia.*

La brina lattescente del mattino, dall'aspetto cristallino a forma di piccole scaglie, si era depositata su tutte le superfici e in special modo sullo sterrato dell'intero campo di concentramento di Auschwitz. Questo coreografico manto congelato scricchiolava sotto le calzature di Alma e delle altre componenti dell'orchestra che in rigorosa formazione si apprestava a raggiungere l'abituale postazione a loro assegnata.
Nonostante la primavera fosse ufficialmente arrivata da più di dieci giorni, il rigore dell'inverno appena trascorso si faceva ancora sentire. Il freddo umido, invadente e maligno, la faceva ancora da padrone, quell'inclemenza tipica del luogo usurava le ossa degli internati, s'insinuava logorandoli giorno dopo giorno agevolando di fatto il lavoro degli aguzzini nazisti.
Sotto l'occhio vigile del supervisore capo SS. Maria Mandl e di alcuni intendenti del campo, costantemente sotto tiro dai soldati delle torrette di guardia, le donne vennero fatte sistemare secondo l'ordine prestabilito. Davanti a tutte loro, come direttore, Alma muoveva la sua bacchetta sincronizzando diverse fisarmoniciste, provette violiniste, una grancassa e alcuni elementi a fiato. Tutte suonavano per sfuggire alla camera a gas consce che la loro musica rimbombava nell'aria come colonna sonora della condanna a morte per la maggior parte dei deportati che stavano per raggiungere il campo.
Il cielo azzurro pallido striato da filamenti di nuvole bianche delicate, veniva macchiato dagli sbuffi della locomotiva fuligginosa che stava superando le rampe dei treni, rallentando in prossimità della porta del campo in un sinistro e lungo stridio di freni.
All'arrivo del convoglio, la bacchetta di Alma continuò a vorticare sempre di più nell'aria, eseguendo la musica ritenuta appropriata dai persecutori nazisti. La fiumana di persone, appartenenti alle più disparate classi sociali, sfilò davanti alle orchestranti che però fissavano un punto indefinito del cielo evitando così di incrociare lo sguardo di intere famiglie che mal celavano lo smarrimento, la fame e la sete, oltre alle difficoltà patite dalla convivenza forzata dei giorni trascorsi dentro i vagoni merce.
Una volta conclusa la divisione per genere: uomini e ragazzi da una parte, donne e bambini dall'altra, Alma diede l'ordine di chiusura. A quel gesto convenzionato, la musica cessò all'unisono lasciando il posto a un chiacchiericcio scomposto e ai pianti convulsi dei bambini. Il fischio di un gracchiante megafono destò l'attenzione dei più, ma non abbastanza per *l'oberst*, il capo SS in persona che pretendeva il silenzio assoluto. A un suo cenno, alcuni soldati armati di fucile con al guinzaglio dei minacciosi cani, riuscirono nell'intento, azzittendo i pochi facinorosi e spronando le mamme a calmare i figli.

Su una piattaforma di legno rialzata l'oberst prese la parola, mantenendo un comportamento autoritario e all'apparenza gentile cercando di infondere una falsa fiducia nei prigionieri per evitare il panico, mascherando in tal modo le vere intenzioni.
Solo a quel punto Alma rivolse lo sguardo verso quella povera gente, amareggiandosi della stanchezza e della confusione disegnate sui loro volti. A quel crudele gioco psicologico dei nazisti era abituata, e ogni volta si sentiva morire dentro. Alla consueta bugia della doccia, che *l'oberst* garantiva a tutti come consolazione per i disagi del sofferto viaggio, lei non ne poteva più. Conosceva bene il comandante di Auschwitz, Arthur Liebehenschel che di fatto rappresentava l'autorità di comando più elevata dell'intero complesso, per lui e per gli alti ufficiali di grado eseguiva concerti privati con il suo prezioso violino. Di loro conosceva i risvolti disumani nei confronti degli ebrei, mentre per la musica ben eseguita, provavano un vero e proprio trasporto idilliaco.
Posando gli occhi sui tanti volti disperati, come di consueto si domandava perché il Creatore non avesse fornito a quelle bestie tedesche un cuore e come potessero arrivare a tanto senza essere puniti. Mandare alle camere a gas buona parte degli uomini e la quasi totalità di donne e bambini con tanta facilità, sostituendosi all'Onnipotente o addirittura sentendosi loro stessi Dio in terra, non era concettualmente umano. Ciononostante, viveva nella speranza che un giorno tutto quel 'delirio' potesse in qualche modo finire.
Gli ufficiali medici con il grembiule bianco sopra la divisa nera delle SS, iniziarono il giro ispettivo compiendo la definitiva selezione: gli uomini adatti ai lavori pesanti dei campi o adoperati sino allo sfinimento nelle industrie vennero separati dagli altri, i quali inevitabilmente sarebbero andati a morire e con loro la maggior parte delle donne e bambini ritenuti inutili per gli scopi del campo.
Solo allora Alma notò la scena straziante di una donna con due gemelline all'incirca di otto anni che le venivano portate via a forza dai *sonderkommando* agli ordini di Josef Mengele, 'l'angelo della morte', il quale compiva brutali esperimenti ai danni dei bambini, ma in special modo sui gemelli. Anche per lui aveva più volte suonato e conosceva bene la sua freddezza e la mancanza di compassione. In una frazione di secondo le si gelò il sangue, le grida delle bambine e il tentativo della loro madre di riprenderle venne sedata da un colpo del calcio del fucile inferto da una guardia ai danni della donna. Comprendendo il momento e cercando di porre rimedio al trambusto, il supervisore capo SS. Maria Mandl le dette l'ordine di iniziare a suonare occultando l'oltraggio con la musica.
I diversi gruppi vennero divisi tra i pianti disperati e le urla di tutti, sotto la minaccia delle pesanti armi dei soldati. Alma e le sue orchestranti vennero fatte posizionare in testa ai prigionieri destinati alle camere a gas mascherate

da docce comuni. Impressionata ancora dalla vicenda umana di quella madre separata dalle sue creature, dei grossi lacrimoni le rigarono le guance; anche se avesse voluto fare qualcosa, cosa avrebbe potuto fare? Costernata, continuò il suo lavoro, maledicendo tutta la razza ariana.

Giunta la sera, a conclusione di una giornata stressante, Alma si ritirò nella sua stanzetta nella baracca destinata all'orchestra. Benché fosse una reclusa ebrea anche lei, la sua posizione di kapò, le consentiva di 'godere' di alcuni privilegi esclusivi. Sin dal suo arrivo ad Auschwitz nel luglio del 1943, la sua fama come talentuosa violinista l'aveva preceduta. Nonostante fosse austriaca era stata registrata come la signora van Leeuwen Boomkamp, moglie di un ingegnere olandese, ma lei era e rimaneva Alma Maria Rosé, figlia del famoso primo violino della Wiener Philharmoniker dell'Opera di Vienna, Arnold Rosé, ma soprattutto nipote diretta del compositore Gustav Mahler.
Distesa sul letto, venne ridestata da tre potenti colpi alla porta. Una assistente di Maria Mandl la scortò all'interno della palazzina del supervisore SS per conferire con lei come accadeva di tanto in tanto.
Una volta fatta accomodare, Alma prese a scrutare ansiosamente l'ambiente in attesa dell'arrivo dell'ufficiale, notando così sul tavolo dei nuovi spartiti aperti a raggio. Vedendoli, comprese la natura di quella convocazione, ma con quella gente non si poteva mai sapere e in special modo con Maria Mandl, meglio nota come 'la Bestia di Auschwitz'. In quegli otto mesi trascorsi nel campo aveva avuto modo di verificare il suo spietato sadismo e sinceramente ne avrebbe fatto a meno.
«Heil Hitler» le urlò Maria alle spalle.
«Heil» le rispose di rimando Alma alzando poco convinta il braccio destro nel saluto d'uso.
Girandole attorno, il supervisore delle SS si accomodò sulla seduta del tavolo, avendola così di fronte.
«Certamente li avrai notati» esordì Maria battendo i polpastrelli sugli spartiti. «Debbono essere inseriti nella programmazione dell'orchestra entro tre giorni».
Alma accennò semplicemente con il capo.
L'ufficiale si piegò con la testa di lato, improntando uno sguardo indagatorio.
«Le tue lacrime sono state notate», disse con quella sua abituale espressione dura della faccia che sembrava scolpita nel marmo. «Stai molto attenta» le intimò con un ghigno crudele.
Alma sentì gli occhi freddi e implacabili dell'ufficiale trapassarla da parte a parte, ma tuttavia mantenne le spalle dritte e lo sguardo puntato davanti a sé, nonostante avesse l'espressione colpevole di chi fosse stata colta in flagrante.
«Sei stata risparmiata per mio espresso volere» continuò Maria con tono

solenne e autoritario, «ti ho elevato a kapò dotandoti di una stanzetta tutta tua, concedendoti un cappotto e non la divisa del campo e facendoti mangiare adeguatamente» affermò risoluta per poi proseguire con più slancio. «Anche se il tuo talento è innegabile e sei una brava direttrice d'orchestra, in qualsiasi momento posso mandarti a morire».
«Io…» provò a dire Alma, bloccata dall'altra che sembrava un fiume in piena.
«Non puoi permetterti cedimenti, ne va del destino anche delle altre dell'orchestra che in te confidano».
«Lo so…»
«Allora, dimmi cosa ti ha fatto cedere».
Un silenzio pesante calò tra le due: Maria in attesa di una risposta alla sua domanda, l'altra a scegliere accuratamente le parole e misurarle per non scatenare l'ira del supervisore SS.
«La musica è la chiave di alcune porte compresa quella del cuore, e penso lo sappiate bene anche voi», esordì lei con assoluta certezza. «Stamane, due gemelline sono state strappate dalle braccia della loro madre per volere del capitano Mengele, e sono sicura che entrambe avevano a che fare con la musica».
«Cosa te lo fa supporre?» domandò incuriosita l'ufficiale SS.
«Una aveva in mano un piccolo ukulele, mentre l'altra indossava una collana giocattolo in legno intagliato con una vistosa chiave di violino come ciondolo».
«È vero», ammise Maria, per nulla impressionata da quelle osservazioni. «Lo strumento musicale e la collana sono stati requisiti».
"Appartenevano a loro" pensò Alma tra sé e sé celando un sofferto grido di protesta.
«Dove sono ora non gli serviranno» commentò sarcastica l'ufficiale SS.
«Ma potrebbero possedere un talento fuori dal comune, perché sprecarlo, io potrei prendermene cura, potrebbero entrare a far parte dell'orchestra, impersonarne il senso stesso» disse convinta Alma, aggiungendo anche un particolare accattivante, «sicuramente un portafortuna».
Maria anziché rispondere, serrò le labbra in una linea dura, mentre alla direttrice d'orchestra era parso di scorgere una scintilla di vitalità in quegli occhi di ghiaccio.
«Vi prego», le chiese gentilmente Alma sperando che l'altra avesse percepito il tono supplichevole della sua richiesta.
Una lunga ruga di sorpresa attraversò la fronte del supervisore delle SS che non poteva credere alle sue orecchie.
«Quindi tu vorresti che andassi dal mio superiore, *SS-Hauptsturmführer* Joseph Rudolf Mengele a perorare la tua causa, esponendomi e magari subendone le conseguenze?»
«Sono solo due bambine, il dottore ne ha così tanti di fanciulli per i suoi

esperimenti medici, che non credo possa fare la differenza, mentre per noi dell'orchestra sarebbe fondamentale avere nuove leve da istruire».
Maria strinse gli occhi in due fessure, poi si alzò, le girò attorno come un lupo affamato che studia la sua preda.
Alma sentì una vertigine destabilizzante, mentre un sudore freddo le imperlava la fronte. Eterea come fantasma, la pelle così pallida da sembrare trasparente, era solo l'ombra di ciò che in passato era stata, mentre agli occhi della sua carnefice era solo una sporca ebrea che si era permessa di darle un velato comando.
«Si potrebbe provare» l'ennesima supplica della reclusa le uscì dalle labbra esangui con un coraggio che nemmeno lei pensava di possedere.
«Hai proprio un gran fegato a parlarmi così», affermò Maria con il viso a un palmo da quello di Alma, «e penso che tutta questa tua confidenza sia colpa mia, poiché in questi mesi ti ho protetta e concesso cose che nessun'altro prigioniero in questi anni ha mai ottenuto qui ad Auschwitz».
A quel confronto così ravvicinato, l'apprezzata artista austriaca si sentì svenire, ma resse allo stress psicologico pensando alle due bambine.
«Sarei anche pronta al sacrificio, se questo servisse a salvare la mia orchestra…» disse lei galleggiando in mezzo all'ansia e alla paura.
Maria sgranò gli occhi dinanzi all'emotività della prigioniera piantandogli in faccia uno sguardo gelido a mantenere le distanze.
«Se è questo quello che vuoi, allora farò rapporto e vedremo cosa succederà», affermò contrariata l'ufficiale, poi, con un'alzata di spalle le consegnò gli spartiti raccolti dal tavolo e concluse il loro incontro. «Puoi andare!»
Alma uscì dalla stanza con un angoscioso senso di precarietà. Sapeva che stava rischiando, ma in fin dei conti ai miracoli lei ci aveva sempre creduto.

Nel tragitto verso la baracca riservata all'orchestra, Alma alzò lo sguardo verso il cielo restandone ammirata. Il manto di stelle sopra la sua testa era attraversato da un bagliore luminoso tanto perfetto da sembrarle un dipinto; a tutto quel senso di oppressione sembrava essere subentrata una benigna vacuità, una specie di sospesa animazione grazie anche a un silenzio assoluto che la fece evadere con lo spirito facendole dimenticare per qualche istante dove fosse e l'alta concentrazione del male che la circondava. Era da tanto che non si sentiva libera; dopo l'annessione dell'Austria alla Germania tutto era cambiato, la sua famiglia si era divisa: suo fratello era scappato in America, suo padre era riuscito a rifugiarsi a Londra e gli altri parenti restavano nascosti chissà dove o almeno così sperava. In quel luogo e con la costante della morte, era difficile pensare ad un futuro roseo, specialmente dopo quella sera.
Nei pressi della baracca, percepì un effetto acustico piacevole e non i soliti lamenti dei malcapitati, poi, man mano che si avvicinava, distinse nettamente

un *lied* arricchito da un cantato armonioso. Aprendo la porta, la voce cristallina della sua compagna, Fania Goldstein, compiva prodigi sulle note di un allegretto che aveva coinvolto anche le altre colleghe con i loro strumenti musicali. La situazione le fece tornare il sorriso alleggerendole l'anima, dandole una speranza per un sogno di pace.
L'allegra vitalità delle recluse perdurò per una buona oretta facendole sentire più unite che mai. Ognuna di loro portava con sé il peso delle proprie perdite, affetti che non avrebbero rivisto mai più, private per sempre di quell'amore parentale indispensabile alla vita.
Riposti gli strumenti tutte le artiste andarono a riposare tranne Alma e Fania che rimasero sveglie a studiare i nuovi spartiti per adattarli all'orchestra. Dopo il lavoro Alma si lasciò andare esternando alla compagna i suoi pensieri.
«La parola guerra ha un suono orribile e uno strano sapore sul palato: amaro come la cicuta, nauseante all'inverosimile. Sono menzogne con le quali gli uomini convivono, dove i figli muoiono e le madri piangono. Non c'è giorno senza brutalità e violenza dove il disprezzo ti porta a uccidere il nemico indifeso. È una tragedia dove tutti perdono».
«La guerra, per quanto necessaria o giustificata è un crimine legalizzato», aggiunse Fania con enfasi, «ma anche durante le guerre i miracoli continuano ad accadere a dispetto dell'ordine naturale delle cose, guarda tutte noi», concluse spostando il suo sguardo verso le compagne nelle brandine.
Alma annuì accennando un sorriso.
«La musica crea uno spiraglio nel cielo; scaccia l'odio da chi è senza amore, consola coloro che piangono» affermò Fania sollevando fieramente la testa.
«Tutto vero» confermò Alma. «Ora però andiamo a dormire che ci aspetta un'altra giornataccia».
«Non ti scordare, che domani sera dovrai suonare per gli alti ufficiali del campo» le ricordò Fania, «ed è molto probabile che ci possa essere anche il capitano Josef Kramer».
Alma rabbrividì all'istante, solamente sentir pronunciare il nome dell'*SS-Hauptsturmführer* Kramer la destabilizzava, figurarsi far vibrare le corde del suo violino per lui.
Distesa sul letto, poggiata la testa sul cuscino, il suo ultimo pensiero fu per le gemelline, non ne conosceva il nome, ma già le amava e per loro pregò prima di addormentarsi.

*Alma Maria Rosé si esibì nel suo ultimo concerto il 2 aprile 1944 in occasione di una festa privata per le SS. Fatalità, quella stessa sera, iniziò ad accusare una forte emicrania, fu assalita da misteriosi crampi e da febbre molto alta, ricoverata all'ospedale interno del campo, il dottor Mengele se ne prese cura e solo due giorni dopo morì, aveva appena 37 anni.*

**Carmelo Cossa**

da
La Loggia (TO)

# Non solo lacrime

*Nel racconto vengono toccati con sobrietà e leggerezza temi importanti, quali l'emarginazione, la solitudine, la morte, la perdita di affetti. La sofferenza e la caducità della vita sono ben rappresentate.*
*Suscita forti emozioni il giovane che salvato da un barcone affondato cerca di sopravvivere in un paese non suo. Dopo tante lacrime si fa sempre più concreta la speranza di una nuova vita.*

Aziz camminava adagio lungo la strada fangosa, tentando di darsi un'aria disinvolta mentre sbirciava la gente che lavorava nei campi.
Cercava lavoro ma, sapendo che in quella zona non era benvoluto, allungò il passo. Da quelle parti preferiva passare inosservato, non voleva finire come il primo anno, quando dovette subire un pestaggio a causa di quattro ragazzi che parevano essere nati per avercela con lui.
Camminava dall'alba e, ora che era quasi sera, non sapeva né come coprirsi per ripararsi dal freddo e passare la notte né cosa mangiare per sfamarsi. Nello zaino era rimasto un pezzo di pane e un cambio di vestiti più luridi di quelli che indossava. Aveva vent'anni ed era solo in un mondo che non lo voleva.
– Non l'ho chiesto io di nascere! – imprecò guardando un cascinale che si stagliava davanti a lui.
Non si era mai spinto tanto avanti in quella strada nel pinerolese. Il cielo era terso, il sole era già tramontato ma era ancora chiaro. Entrò furtivo prima in un cortile, poi nella stalla e si sdraiò sul fieno per ripararsi dal freddo. Mentre pregava che il cane davanti alla cascina smettesse di abbaiare, i pensieri scivolarono nel suo incubo.
Il ricordo era ancora vivido. Aziz aveva nuotato per ore dopo che il barcone su cui insieme alla sua famiglia cercava una nuova vita era affondato. – Loro hanno trovato la morte e io la solitudine – si disse ricordando i genitori. Erano trascorsi cinque anni da quel maledetto giorno in cui una ventina di persone avevano perso la vita. Fra i pochi tratti in salvo dalla guardia costiera non c'erano i suoi genitori e lui, dopo essersi rifocillato, era fuggito scavalcando il recinto del centro di accoglienza di Taranto. Dopo alcuni giorni trascorsi in città, con la speranza che il mare restituisse almeno i corpi dei suoi cari, saltò sopra un treno diretto al nord. Eluse i controllori e si ritrovò a Torino senza intoppi. Furono giorni difficili, ma grazie all'aiuto di un conterraneo, era riuscito a trovare una sistemazione in un alpeggio sulle colline di Torre Pellice.
Aziz però non immaginava che alla morte dell'uomo che gli aveva dato un lavoro, il signor Pilone, i due figli con le rispettive mogli lo cacciassero come un cane randagio.
Nelle lunghe sere d'inverno, Giorgio Pilone, nonostante il parere contrario dei figli, aveva insegnato ad Aziz la lingua italiana. Ma ora che se la cavava sia a scrivere sia a parlare, aveva perso tutto, insieme a quella che per qualche anno aveva creduto potesse diventare la sua nuova famiglia. La stanchezza prese il sopravvento e, aiutato dal calore delle mucche che ruminavano il fieno, si addormentò.
Il mattino dopo balzò in piedi con uno scatto felino quando si sentì toccare. Si voltò e chiese scusa a quel viso dolce che lo guardava con aria interrogativa.

«Avevo freddo e volevo scaldarmi, ma mi sono addormentato. Vado via subito» si scusò Aziz.
Temeva di essere rispedito nell'inferno del suo paese e raccontò brevemente la sua storia. – Piuttosto che tornare là, mi farò uccidere – E mentre quel pensiero gli si formava nella mente, un brivido di gelo percorse la sua schiena. Con i capelli lunghi, la barba incolta e il viso emaciato sembrava un animale smarrito e, poiché la donna non aveva ancora pronunciato una parola, uscì dalla stalla, attraversò il cortile, già popolato da alcune galline, si voltò, e cominciò a correre per allontanarsi da quella ragazza che sembrava irreale, tanto era bella.
«Come ti chiami?» gli chiese la ragazza precipitandosi in strada e tenendo gli occhi bassi.
«Aziz.»
«Io sono Alina.»
«Perché sei venuta fin qui?»
«Anch'io tre anni fa ho dormito in quella stalla e poi sono stata accolta in questa casa». Lo sguardo del ragazzo acquisì luce.
«Vieni, chiederò ai signori Viotti cosa vorranno fare di te.»
«Ma c'è lavoro qui? Io so fare solo il contadino.»
«Guarda tu stesso» rispose lei facendo un gesto e lanciando lo sguardo verso l'immensità della fattoria. Aziz la seguì fiducioso. In casa, dopo le presentazioni, la signora Manuela, una donna sulla cinquantina con un viso dolce e le movenze da fata, versò del caffellatte in una tazza e invitò il ragazzo a servirsi indicando i biscotti con un gesto. Arrivò Marco, il marito della signora, un uomo alto, robusto e all'apparenza scontroso. Nonostante l'aspetto, negli occhi di Marco Viotti, Aziz notò qualcosa che sembrava appartenere al suo compianto datore di lavoro.
Il ragazzo gli chiese se avessero bisogno di un bracciante e l'uomo rispose di sì.
«Inizierai domani mentre io andrò in paese per le pratiche e…»
«Ma io sono senza documenti.»
«Se dimostrerai di meritarlo farò la domanda e li avrai.»
«Non so come ringraziarla» proruppe Aziz.
«Non devi dirmi grazie; faremo uno scambio alla pari.»
«Non capisco.»
«Tu hai bisogno di uno stipendio e di ospitalità e noi di due braccia in più che ci aiutino» disse Marco per mettere il ragazzo a proprio agio. Alina gli mostrò la camera.

***

Con il passare dei giorni, il lavoro nei campi era diventato il passatempo preferito per non pensare al viso angelico di Alina che si era intrufolata nella sua mente in modo prepotente.

«Alina!» esclamò fra sé una sera scandendo ogni sillaba di quel nome che gli toglieva il sonno. Poi, appoggiato alla parete contro di cui confinava il suo letto, Aziz ripeté quel nome ad alta voce carezzando il muro come se lei, che dormiva dall'altro lato, potesse sentirlo.
I giorni scivolavano dal calendario e la vita in cascina, alimentata dalla fanciullezza dei ragazzi, cambiava. La primavera portò più lavoro e più gente nei campi e Aziz divenne presto il braccio destro del signor Viotti che ora chiamava semplicemente, Marco.

***

Una sera d'estate successe ciò che nessuno avrebbe mai potuto prevedere. Il telecronista, mentre le immagini sfilavano sullo schermo, parlava di un centro di accoglienza in cui centinaia di clandestini, stipati come sardine in una scatola, aspettavano di essere rimpatriati.
«Devo andare là!» esclamò Aziz mentre il suo cuore, dopo aver fatto una capriola, scalava il petto.
Marco e la moglie, dopo che Aziz spiegò ciò che aveva intravisto, lo guardarono come fosse pazzo.
«Come puoi essere certo che sia lei?» chiese Manuela.
«Lo sono!» esclamò con un filo di voce ma deciso.
«Domani ti accompagnerò io» s'intromise Marco colpito dall'espressione di quel ragazzo.
«Grazie, ma lei sa dove si trova quel posto?»
«Sì, Aziz. È a Torino, in Corso Brunelleschi» ribatté e cominciò a pensare a un modo per far sì che non rimpatriassero anche il ragazzo. Il mattino seguente arrivarono sul posto quando mancavano pochi minuti alle nove.
«Ma che cos'è? Un carcere?» chiese il ragazzo nel vedere i cartelli, in parte arrugginiti, che riportavano la scritta: zona militare limite invalicabile.
«No, Aziz. È… è un luogo, dove trattengono i clandestini in modo che non possano dileguarsi prima di rimpatriarli.»
«E cosa sarebbe esattamente?». Marco sentì il volto avvampato e il colletto della camicia troppo stretto. Guardò l'orologio e tagliò corto: «Sì, ok» ammise.
«È un carcere. Un carcere maledettamente speciale» aggiunse all'ingresso afferrando un foglio da compilare come visitatore.
All'interno di quella struttura, Aziz, vide la calca nel corridoio fatiscente e cominciò a correre, fra la gente, mentre le guardie armate gli intimavano di stare calmo e di fermarsi. Rapide occhiate nel tentativo di incrociare gli occhi di sua madre, ma nessuno gli restituiva lo sguardo che era venuto a cercare.
«Ragazzo, è meglio se ti fermi» intimò l'uomo in divisa, ormai abbandonato dalla pazienza di rincorrerlo.
Aziz si bloccò. Non era più tanto sicuro di averla vista la sera prima e si domandò: – E se non fosse stata lei? – Si appoggiò sconsolato alla parete. La

sua mente lo riportò a quando aveva quindici anni e, con il pesante fardello sulle spalle, passava le giornate a chiedere l'elemosina o a fare qualche servizio che gli permettesse di guadagnarsi un panino. Era prigioniero di una vita da morti di fame e in quel momento si sentì allo stesso modo. Marco mostrò il permesso ricevuto all'entrata e il poliziotto che aveva fermato il ragazzo, si scansò e lo lasciò proseguire. Gli occhi di Aziz correvano da un prigioniero all'altro nel vano tentativo di incrociare lo sguardo di sua madre.
Sbirciò in una stanza e la vide seduta sopra uno sgabello. Si avvicinò guardandola in silenzio. Poggiò le dita sul volto di quella donna pietrificata come avrebbe fatto un cieco, e le lasciò scorrere sui suoi occhi, sul naso, sulle labbra, sul collo rugoso, sulle spalle sottili, su quello scheletro invecchiato dal dolore prima ancora che dagli anni. Voleva essere sicuro di non sbagliarsi. Era partito apposta dalla cascina e voleva essere certo che quella donna ritrovata grazie alle immagini trasmesse dal telegiornale fosse davvero sua madre. Era talmente magra e invecchiata che cominciava a credere di essersi sbagliato. Anche perché lei non aveva ancora aperto bocca. – Forse non ha nemmeno più la forza – pensò Aziz abbracciandola. Le braccia dei due s'intrecciarono rivelando una confidenza che solo il sangue è capace di trasmettere. La donna scoppiò a piangere e il giovane, nel vedere il volto della madre rigato dalle lacrime, non poté fare altro che imitarla. L'ultima volta che Aziz aveva pianto era accaduto nell'estate di sei anni prima, quando sopra una panchina di cemento della stazione di Torino Porta Nuova aveva smarrito il filo della sua esistenza.
«Dov'è papà?» chiese Aziz mettendo fondo a tutto il coraggio che possedeva. Lei scosse la testa e lo strinse tanto forte che gli mancò il fiato.
«Non ce l'ha fatta!» esclamò la madre in un italiano incerto, ma comprensibile.
«Lo cercheremo» s'intromise Marco commosso.
«Purtroppo non serve, l'ha inghiottito il mare, l'ho visto io e non dimenticherò mai il suo sguardo mentre spariva fra le onde».
«Come hai passato questi anni?» le chiese Aziz cercando di riprendersi e di scuotere sua madre.
«A cercarti e a elemosinare un lavoro e qualcosa da mangiare».
«Ora ha trovato suo figlio e anche da mangiare» s'intromise Marco. Gli occhi del ragazzo si riempirono di lacrime, ma questa volta, nonostante la notizia del padre volato in cielo dopo aver toccato il fondo di un abisso, avevano un gusto diverso. Un sapore di speranza che anche per loro potesse esserci ancora un futuro da vivere.
«Non piangere. Ora che siamo insieme nessuno riuscirà a separarci. Né il mare né la burocrazia con le sue leggi assurde» disse Aziz abbracciando la madre. Marco, tornato con un permesso provvisorio, li invitò a seguirli per tornare a casa.

**Marina Zinzani**

da
Ravenna

# Lettera a un bullo

*Affrontare un tema delicato come quello del bullismo non è mai semplice, ma in questo racconto con molta semplicità attraverso una lettera, una mamma affronta a viso aperto Vincenzo, colui che per sempre ha segnato la vita del figlio undicenne, Enrico. Complimenti!!!!*

## LETTERA A UN BULLO

Caro Vincenzo,
sono la mamma di Enrico, il tuo compagno di classe. Lo conosci bene Enrico, dato che l'hai scelto per scaricare tutto quello che di male può inventarsi un ragazzo di 11 anni.
Sì, hai solo 11 anni ed hai dimostrato in un anno la crudeltà che solo dei personaggi loschi, pregiudicati, riescono ad esprimere. Complimenti, sei sulla buona strada. Il tuo futuro sarà radioso. Ti farai strada nella vita, cercherai le tue vittime, sempre deboli e indifese, certo, non sei mica stupido, alzerai sempre la voce e quando occorre i pugni e ti farai rispettare. Così si fa. L'hai visto fare alla TV, i personaggi vincenti sono loro. E tu li hai imitati, ti è riuscito bene farlo, bravo.
Noi eravamo una famiglia felice. Due genitori che lavorano, due persone che hanno deciso un giorno di sposarsi, di comprare una casa e fare un mutuo, una coppia che usciva il sabato sera per una pizza immaginando il futuro assieme. L'amore è una cosa meravigliosa, è il titolo di un film, e posso dire che era proprio quella la felicità, quel sognare la vita assieme. In quel quadretto ci sarebbe stato un figlio. E la felicità c'è stata in tutti questi anni in cui Enrico cresceva, una serenità fatta di cose semplici ma appaganti. Non chiedevo di più dalla vita.
Poi sei arrivato tu. Ripetente, già circolavano brutte voci su di te. Ma bisognava farsi forza, essere positivi, i problemi con la scuola sono tanti, i rapporti possono essere complicati.
Enrico era un ragazzino che sorrideva sempre. Difficile dirlo, ma era così. Sempre positivo, gioviale, premuroso verso tutti. Un'anima buona e delicata. Era così, capisci? Era così prima che tu lo prendessi di mira, facendogli tutte quelle cose che lui dopo un anno di angherie mi ha confessato. Si è tenuto tutto dentro per non farci soffrire, me e suo padre, per paura che intervenissimo, perché temeva che questo avrebbe peggiorato ancora di più la situazione. Ha perduto da tempo il sorriso, io lo vedevo cupo e triste, e quando gli chiedevo qualcosa lui minimizzava, parlava di tanti compiti, di insegnanti, deviava il discorso.
Hai cambiato mio figlio. Gli hai creato ferite, un tipo di ferite che rimangono tutta la vita. C'è chi si è ucciso, per questo. Lui ha trovato la forza di raccontare, e noi cercheremo di proteggerlo ora, anche cambiando scuola. Ma quell'Enrico di prima non c'è più. Ci ha rivelato gli abusi di un anno, una sera nella sua camera, con le lacrime agli occhi e la voce tremante.
Ci siamo tormentati tanto, io e suo padre, ci siamo colpevolizzati per non avere capito subito le torture a cui era stato sottoposto da te, siamo feriti anche noi. La nostra piccola, semplice felicità se n'è andata, tanto è stato il tuo potere,

che alla fine hai fatto così del male anche a noi. Ed anche ai suoi nonni, a chi gli è attorno e lo ama, ed ha saputo.
Spero che un giorno Dio, o il destino, o la ruota che gira, riescano ad illuminare quello che hai fatto, i danni che hai causato. Spero che quella luce diventi la tua condanna, diventi compagna della tua vita. Forse allora potrai fare qualcosa di meglio, essere una persona migliore.

La mamma di Enrico

**Cristina Bruscaglia**

da
Roma

# Numeri opposti

*La solitudine di una persona anziana si incontra con quella di un'adolescente per costruire una storia piena di amore, di sincerità e di aiuto reciproco. Il tutto narrato con stile scorrevole.*

Con quel gesto ripetitivo, forse per lei rassicurante, scosta la ciocca di capelli viola che le cade sul viso come una barriera di protezione, e mi lancia lo sguardo azzurro e indecifrabile che sto imparando a conoscere, dal basso verso l'alto, apparentemente sdegnoso, invece spaventato, preoccupato. Si alza scivolando via dalla sedia lentamente, con movimenti controllati, dando l'impressione di non voler gravare sullo spazio circostante, di non voler essere notata, camuffando così la sua bramosia di amore e approvazione. Poi prende tra le mani il musetto del cucciolo, lo bacia e l'osserva per qualche istante innamorata.
<< Io vado, ciao nò >>, mi saluta tirandosi giù le maniche della felpa già troppo lunghe. Stasera ha una pizza con i compagni di scuola e nonostante sia ancora presto, ha deciso che è arrivato il momento di accomiatarsi. Mi coglie sempre di sorpresa e ci rimango male, come quando da piccola la mia compagna di giochi si stancava e voleva tornare a casa.
"Ciao nò", i nonni non li ha mai conosciuti, non sono sua nonna, ma mi chiama così e mi piace. All'inizio lo faceva esclamando: "Ok boomer!". Dovette spiegarmene il significato, questo provocò la sua ilarità e la vidi ridere per la prima volta, probabilmente considerandomi qualcosa di assurdo ma divertente.
Di lei tutto è nuovo e inaspettato, l'odore, la pelle, i brillanti e trasparenti occhi chiari, e quelle ciocche di capelli viola, unico segno di rivolta consentito ai suoi quindici anni da dei genitori assenti, ma severi e autoritari. Una realtà smisuratamente lontana, un catapultarmi - ancora col fiato corto e i battiti accelerati – fuori dalla mia vita fatta di orari per le medicine, di pappe e passeggiate con Pluto, piante da innaffiare e volontariato in Parrocchia.
Vivo nella paura di svegliarmi da questo bel sogno, un equilibrio così delicato e instabile da poter essere spazzato via da una frase detta male.
Chiudo la porta di casa, lei se n'è andata. Guardo le mie mani nodose, le vene in rilievo, le macchie scure, dovrei averci fatto l'abitudine, le ho sempre davanti agli occhi, ma non ci si abitua mai del tutto alla vecchiaia.
Quand'è che succede? Che nulla potrà più mutare e che l'ineluttabile ci batte sulla spalla dicendoci: "È così. Così è stata la tua vita, non puoi più cambiarla"?
Sono stata figlia unica di genitori rientrati dall'Australia, quindi con tutti i parenti lontano, e forse per questo motivo ho sempre amato e temuto la solitudine. Amavo quella che si può scegliere quando si è giovani, temevo quella irreparabile della senilità; eppure tutto ciò che ho fatto o che mi è accaduto, mi ha risucchiato inesorabilmente nella sua direzione.
Prima gli eventi sono stati trascurabili, quasi impercettibili, poi si sono sommati e hanno preso a vorticare pericolosamente nel buco nero. Li avrei voluti fermare; avrei voluto prendere quelle parti di esistenza prima che

venissero fagocitate, invece le ho guardate entrare nel gorgo e sparire.
Un matrimonio fallito, una seconda e lunga relazione importante finita con un lutto, vari tentativi di maternità abortiti, l'ineludibile e straziante perdita dei genitori, le amicizie più importanti svanite per motivi di lontananza, noncuranza, impegni familiari (loro). Tutto ciò mi ha portato ad evitare contatti troppo stretti per paura di un ennesimo abbandono.
Viste così, come in una lista della spesa, queste circostanze possono sembrare terribili e frutto di grande sfortuna, ma diluite nel tempo della vita ed osservate a distanza, mi fanno capire che alcune le avrei potute evitare o modificare, acchiappare prima che finissero nel buco nero dell'irrevocabilità, ma non l'ho fatto.
Il mio amatissimo cane Pluto è già abbastanza avanti negli anni e spero non mi sopravviva, invece a volte mi capita di pensare alla fine che faranno le mie cose, nulla di grande valore, ma ricordi inseparabili per me. Immagino mani estranee - di lontanissimi cugini mai conosciuti, dispersi nel paesino di origine della mia famiglia, in Basilicata – arraffare quello che potranno o che riterranno interessante e gettare il resto con indifferenza, comprese le preziose foto di una vita, per loro prive di significato.
Non lasciare nulla, alcun segno, alcun affetto. Niente amore. Questa angoscia tremenda mi assale, soprattutto di notte, nelle ore insonni dell'età, però quando arriva il chiarore del sole, un piccolo spiraglio di luce entra anche in me e penso, o cerco di pensare, che qualcosa possa ancora cambiare, e quella stessa mano che mi bussa sulla spalla sussurrando: "Rassegnati, è finita" possa anche indicarmi che se guardo oltre, oltre le stanze vuote e buie, oltre la ringhiera di un balcone pieno di piante troppo curate, forse una sorpresa mi sta aspettando.
Abito in questo appartamento da dieci anni. Dopo la morte del mio compagno, che ho molto amato, restare in quella casa invasa dai ricordi era insopportabile. Avevo sempre l'impressione di vederlo in cucina, indaffarato ai fornelli, o in sala, seduto sulla sua poltrona preferita a leggere il giornale. L'ho lasciata e ho trovato questa dimora, modesta ma dignitosa, ottantacinque metri quadrati in una zona di Roma che non è centrale né periferica. Un affitto ragionevole e con la mia buona pensione e un po' di soldi messi da parte, mi sono assicurata una certa tranquillità economica per il futuro che ancora avrò.
C'è un'abitazione al mio stesso piano, nel palazzo di fronte. Dista dalle mie finestre non più di sette, otto metri. A dividerci lo striminzito spazio del cortile d'entrata agli stabili. Ci viveva un'anziana coppia, già parecchio attempata quando ci venni ad abitare. Verso la fine dell'anno scorso notai qualcosa di diverso, strani movimenti ed infine una mattina mi accorsi del trasloco. Seguirono i lavori durati alcuni mesi, un altro trasloco traboccante di novità ed improvvisamente i nuovi occupanti.
Prima, attraverso qualche spiraglio delle tende perennemente tirate, raramente

avevo intravisto vecchi e austeri angoli di mobili tarlati e due teste bianche passare e svanire nel buio. La casa era impenetrabile e poco accessibile a sguardi esterni. Con l'arrivo della nuova famiglia tutto era cambiato, tanto da stupirmi.
Una sorta di "messa in scena" della vita; singolare comportamento negli usi e costumi di Roma dove si ha l'abitudine di chiudersi con tendaggi, serrande o persiane, gelosi della propria privacy. Durante i viaggi nei paesi del nord Europa avevo notato questa tendenza alla trasparenza, ad aprire gli spazi domestici alla visione esterna, ma le persone che avevo di fronte, almeno in apparenza, poco avevano di nordico.
Mi sembrò un segno positivo, un'estroversione che presagiva un nucleo familiare senza scheletri nell'armadio, senza nulla da nascondere; solo in seguito capii che si trattava semplicemente di incuria ed indolenza.
Il trasferimento è avvenuto all'inizio di giugno, poco più di tre mesi fa. Ricordo come fosse adesso la prima sera che passarono nella casa ancora sommersa da scatoloni. Io ho un'ottima visuale delle loro finestre sia dalla cucina che dal salottino-pranzo, dove si accede ad un balcone dal quale, se tengono le imposte aperte, riesco quasi a sentire le frasi pronunciate sottovoce.
Inizialmente non ci capii nulla, un gran via vai di persone, voci, colori e… confusione, tutte cose assolutamente estranee alla mia vita regolata dal silenzio. Due, tre, quattro figli, era impossibile intuire anche perché tutti si muovevano trafelati da una parte all'altra, forse eccitati dalla nuova situazione.
A giugno fa buio molto tardi, verso l'imbrunire ci fu un momento nel quale non riuscii a vedere bene, ma quando le luci si accesero rimasi sbalordita, era meglio del cinema! Le grandi aperture totalmente prive di tende e con le serrande completamente alzate, davano una panoramica integrale e minuziosa dell'interno.
Attraverso le tre porte finestre del loro lungo balcone, già nei giorni precedenti - quando ancora gli operai si affaccendavano freneticamente, seguiti poi dai traslocatori con i mobili - avevo notato il risultato degli interminabili lavori di demolizione: uno spazioso open space composto da un moderno e super accessoriato angolo cottura con isola sulla sinistra, zona pranzo al centro e divani fronteggiati da mega schermo televisivo sulla destra. Le altre finestre che potevo osservare erano una piccola con vetro smerigliato che immaginavo di un bagno e infine un'ultima all'angolo, forse di una camera da letto.
Ad un certo punto e molto più tardi rispetto ai miei orari ospedalieri dei pasti, si misero tutti a tavola e, come in un film americano, cominciarono a litigarsi i cartoni delle pizze consegnate da un macilento rider di colore, cosa che potei osservare perché anche la porta d'entrata dell'appartamento risultava ben visibile. Scoprii così che il nucleo era composto da cinque persone: madre, padre, un ragazzo di circa diciott'anni, una ragazza un po' più piccola e un

ragazzino probabilmente dodicenne.
Il mio tavolo della cucina è proprio sotto la finestra e quella sera non guardai la televisione, ma spensi la luce per timore di essere notata e mi godetti lo spettacolo e il calore di una famiglia rumorosa e allegra. Fu uno dei momenti nella vita in cui la solitudine mi graffiò dentro: la sensazione di non appartenenza e la consapevolezza di non aver costruito nulla affettivamente. Sì, forse furono queste le considerazioni più dolorose. Sapere di non avere un posto in quella tavolata, né altrove.
Tutti ridevano, parlavano gesticolando, sembravano rappresentare la perfetta gioia domestica.
Feci finta di cenare con loro, ma il buio che divideva le nostre due case era dentro di me.
Quando il tono della voce si alzava riuscivo persino a seguire i discorsi, le battute e le prese in giro, non potevo certamente immaginare che quella sarebbe stata l'unica sera di una finta allegria, una facciata, una maschera dovute solo all'effervescenza momentanea della novità.
Nei giorni seguenti tentai di farmi assorbire dal mio piccolo mondo e dagli acciacchi, ma inevitabilmente l'attenzione veniva attratta, anche perché la loro era indubbiamente una presenza incombente sia dal punto di vista visivo che uditivo, e di quando in quando buttavo uno sguardo assetato di novità e spesso rimanevo imbambolata ad osservare una vita convulsa, come in uno specchio ribaltato.
Il primo periodo fu all'insegna del caos, dovevano sistemare tutto, svuotare scatoloni, dare una collocazione definitiva ad alcuni piccoli oggetti d'arredamento. Era un brulicare di teste. Notai anche dei tecnici, forse arrivati per le ultime rifiniture. Si avvicendavano pure parecchi ragazzi, probabilmente, data l'età, amici del primogenito. Si guardavano intorno, schiamazzavano, ridevano, mimavano una lotta; comportamenti sempre uguali tra maschi, dai tempi delle caverne.
Ma era soprattutto la sera, quando il buio faceva accendere i "riflettori sul palcoscenico", che difficilmente riuscivo a distrarmi e spesso mi mettevo ad osservare il loro entrare e uscire di scena, dietro le quinte, negli spazi a me preclusi delle stanze non visibili, che cercavo di immaginare.
L'ultima finestra all'angolo era della cameretta della ragazza. Riuscivo a vedere la porta in fondo, a sinistra il letto e un armadio con scrivania sulla destra. Appena sotto al davanzale doveva esserci una sorta di mobile lungo, stretto e basso dove lei spesso sedeva di traverso, appoggiando la schiena allo stipite.
Spiando quei ragazzi sognavo un'altra vita che mi rendesse partecipe, che mi stordisse, preoccupasse, disorientasse; che confondesse il mio ordine prestabilito e rassicurante in un subbuglio. Mi trovai a desiderare i conflitti e le disfunzionalità di quella famiglia, che molto presto cominciai ad intuire.

Una volta sistemata la casa, almeno il grosso ed indispensabile, notai un cambiamento di atteggiamento, come se le energie, prima rivolte a organizzare l'appartamento, stessero direzionandosi in una lotta intestina.
Mi accorsi, prendendo l'abitudine di trattenermi a tavola dopo la frugale cena, di quanto quella prima sera fosse stata unica e irripetibile. C'era sempre una certa tensione al momento dei pasti, notavo una rigidità e un controllo da parte dei genitori a dir poco esagerati, e poi non c'era dialogo, tutti muti e annoiati con lo sguardo rivolto al televisore. Il ragazzino ogni tanto provava a prendere lo smartphone, sul quale cominciava ad agitare i pollici a velocità sorprendente, ma veniva prontamente rimproverato. Un giorno vidi la ragazza tentare di alzarsi e venir redarguita in modo perentorio dal padre con l'ordine di rimettersi seduta. Ero interdetta da tanto glaciale rigore, ma ancor più mi inquietava la totale mancanza di convivialità.
Ebbi conferma del nervosismo che aleggiava nell'aria, quando il ragazzo fece cadere qualcosa e il padre cominciò ad urlare e ad inveire, strattonandolo. Da quel momento in poi mi apparvero come dei nemici chiusi in un unico spazio. Non parlavano mai tra loro, solo lunghi e assordanti silenzi intervallati da strilli e parolacce, sbattute di porte e pugni sul tavolo.
Ero allibita.
Non era ancora metà giugno, ma già il caldo era insopportabile, perciò aspettavo le ore serali per annaffiare e curare le mie piante. Stavo sul balcone, togliendo dei fiori secchi dall'oleandro precocemente bruciati dal sole, e improvvisamente delle urla mi fecero trasalire:
<<TI FACCIO RINCHIUDERE!!! SEI DA RICOVERO!!>> frasi pesanti che mi arrivarono come uno schiaffo. Non potei fare a meno di guardare cosa stesse accadendo. Inizialmente non capii verso chi stesse gridando il padre perché i tre ragazzi si trovavano nella stessa direzione rispetto a lui, due seduti sui divani e una in piedi in mezzo a loro. <<CHE DEVO FARE?!! CHE CAZZO DEVO FARE CON TE?!!>> La madre si affrettò a chiudere l'unica finestra aperta, stranamente preoccupata della propria privacy o, cosa ancor più sorprendente, di non disturbare i vicini. A quel punto le frasi mi arrivarono frammentate e a tratti incomprensibili: <<CHE HAI NELLA …? … VOMITARE … PENSI CHE NON CE NE …GIAMO? GIÀ STO SPENDENDO UN CAPITALE TRA …ISTA E …LOGO! COSÌ …MMAZZI!! O RICOMINCI A …RE O VAI A CALCI IN …LO IN OSPEDALE!!>>
Mi fu chiaro che il tutto fosse rivolto alla ragazza - che mi sembrò chiamare "Lola" - quando la vidi fuggire e chiudersi nella sua cameretta. Come d'abitudine sedette sul mobile attaccato alla finestra e cominciò a piangere rabbiosamente rannicchiandosi su sé stessa. Notai i capelli, aveva delle ciocche colorate di viola.
Ad un tratto tolse le mani dal viso e i nostri sguardi si incrociarono. Indispettita

abbassò violentemente la serranda.
Dopo pochissimi giorni o addirittura in quello successivo, la incontrai sotto casa. Tornavo dalla solita passeggiata con Pluto e lei imboccò con me il cancello d'entrata al cortile comune. Lanciò un sorriso sghembo al cane ignorandomi completamente. Percorremmo i dieci metri che portano ai rispettivi portoni d'ingresso, lei due passi davanti a me, e mi accorsi di ciò che dalle finestre non avevo notato. Provai una stretta al cuore. I vestiti le "sventolavano" addosso. Il suo corpo non c'era, era sparito nelle fragilità e difficoltà di vivere dell'adolescenza.
Rientrai a casa profondamente turbata, non riuscivo a togliermi quell'immagine dagli occhi. Le frasi incomprensibili urlate dal padre si ricomposero come in un puzzle e capii. Capii anche il senso d'impotenza di fronte a un tale problema e il motivo dell'eccessiva disciplina durante i pasti. I disturbi alimentari nei giovanissimi possono diventare fatali e anche se, a mio modesto parere, i suoi metodi erano assolutamente controproducenti, cominciai a guardare con più indulgenza quell'uomo esasperato.
Passarono i giorni e le urla si moltiplicarono, ma sembravano rivolte principalmente al maggiore, per motivi vari: l'orario di rientro a casa e altri che non riuscii a decifrare. Quello che dava l'impressione di cavarsela meglio, come spesso accade nelle famiglie numerose, era il terzogenito, che si defilava all'inglese quando i toni si accendevano.
Accadde di domenica. Ero appena tornata dal cinema con la mia vicina che, tra marito, figli e nipoti, raramente riesce a strappare qualche ora per sé. Eravamo andate al primo spettacolo, dovevano essere circa le 18:00. Stavo buttando la mascherina, usata ormai diverse volte (nei luoghi affollati per precauzione ancora la indosso; una persona sola non può permettersi il lusso di ammalarsi), quando si ripeté la solita storia, ma era la madre a gridare e l'argomento mi incuriosì:
<<HAI CAPITO?!! DEVE SPARIRE!! RIPORTALO DOVE L'HAI TROVATO! SUBITO, ADESSO! ALTRIMENTI CI PENSO IO!!>>
La finestra della mia cucina era aperta e mi avvicinai. Vidi la fanciulla correre e chiudersi come sempre nella cameretta anche questa volta singhiozzando ma, diversamente dal solito, sedette sul letto con qualcosa in braccio.
Pluto uscì sul balcone e forse spaventato dalle urla, cominciò ad abbaiare. Lo andai a prendere, quel cortile era già abbastanza rumoroso….
<<Buono buono! Stai zitto, dai!>> aveva infilato il muso tra le sbarre della ringhiera; lo afferrai per il collare. Alzai lo sguardo e mi accorsi, con sorpresa, che la ragazza stava alla finestra e vidi ciò che stringeva tra le braccia: un pelosissimo e minuscolo cucciolo biondo. Lei incredibilmente sorrideva, gli occhi tristi, il viso rigato di lacrime, ma la bocca era increspata da un timido sorriso.

<<Come si chiama?>> chiese inaspettatamente, indicando il mio cane.
<<Pluto. E il tuo bellissimo piccoletto?>>
<<Il mio non si chiama. I miei non lo vogliono, lo devo riportare indietro. Ma io l'ho preso da un tizio, una specie di barbone, a Porta Portese, a chi lo riporto? Non so che fare, che faccio adesso?!>> stava per rimettersi a piangere. Certe volte il caso decide per noi e stabilisce di darci la combinazione segreta della chiusura apparentemente inaccessibile della vita, facendoci superare la paura di viverla.
Non so che pensai in quel momento, ma sentii la mia voce dire:
<<Potrei prenderlo io…>>, appena pronunciai queste parole considerai quanto fosse impegnativo un cagnolino così piccolo, ne avevo avuti diversi e lo sapevo bene.
<<DAVVERO?!>> mi guardò incredula, come se le avessi appena salvato la pelle.
<<Beh, ne ho già uno…>>, ero consapevole di aver detto un'idiozia, avere un cane o averne due non è assolutamente la stessa cosa.
<<SÌ!! SÌÌ!! SÌÌÌ!! Do… dove lo porto… cioè lì, ovviamente, ma do… dove devo citofonare?>> balbettava eccitatissima, saltellando.
<<No, aspetta. Prima devi parlarne con i tuoi>>.
<<I miei?! E perché? A loro basta che lo porti via da qui, potrei anche buttarlo nel Tevere>>.
<<Sì, immagino… ma tu sei una ragazzina e io non posso farti entrare in casa mia senza avvertire i tuoi genitori>>.
<<Non entro. Glielo do sulla porta>>, il suo sguardo era cambiato, stavo perdendo punti di gradimento.
<<Non credo che tu voglia mollarmelo e non rivederlo più. Immagino che ti farebbe piacere venirlo a trovare, curarlo, dargli la pappa, portarlo a spasso>>, pensai queste cose nel momento stesso in cui le dissi e mi sembrarono una gran bella idea. Le avrei tenuto il cagnolino che comunque sarebbe rimasto suo e lei avrebbe pensato alle varie incombenze… ero un'illusa? <<Diciamo che io potrei tenerlo qui, ma rimarrebbe comunque tuo>>.
Mi fissò esitante, non capivo cosa stesse pensando.
<<Veramente farebbe questo?>>
<<L'impegno maggiore sarebbe il tuo. Ce la farai poi quando dovrai ricominciare la scuola e tutte le attività invernali?>>
<<Sì sì>>, risposta scontata, figuriamoci….
<<In ogni caso devi parlarne con i tuoi, altrimenti non se ne fa nulla>>, tentai di apparire irremovibile, ma avevo il fiato sospeso; come la sensazione di stare finalmente per ricevere un regalo, forse difficile, complicato, probabilmente deludente, ma da allora sto ancora trattenendo il respiro.
Rifletteva mentre continuava a far scorrere tra le dita una morbida e vellutata

orecchia del cucciolo.
I genitori uscirono sul balcone, parlammo attraverso il calore serale del cortile. Dapprima mi osservarono sospettosi. Si fa fatica a credere che uno sconosciuto possa fare qualcosa senza averne un tornaconto materiale. Le parole che sbloccarono la titubanza furono:
<<Naturalmente potete venire anche voi in casa mia, quando volete. Anzi anche adesso… potreste accompagnare vostra figlia a portare il cagnolino, mi farebbe piacere >>.
Diedero il consenso, credo che togliersi dai piedi la bestiola fosse il loro interesse primario in quel momento. Notai però un sorriso un po' forzato, soprattutto da parte della madre.
"Gentilmente" declinarono l'invito e la fanciulla arrivò da sola.
Entrò trafelata e logorroica:
<<Bisognerebbe comprargli la cuccia, ciotole, mangiare e poi forse sarebbe il caso di portarlo dal veterinario per i vaccini. Io ho anche portato i soldi, ma oggi è domenica! Sono triggeeerataaa!!>> ovviamente dovette spiegarmi il significato. La tranquillizzai (anche per i soldi); avremmo fatto tutto il giorno dopo e per il momento lo sistemai in una cesta nella quale misi un vecchio cuscino e le dissi che gli avrei preparato una pappa speciale, altro che crocchette! Sembrò soddisfatta.
La guardavo rapita, ma senza farmene accorgere, i ragazzi odiano essere osservati.
Il contrasto tra il corpo sofferente, ingoffato da maglietta e pantaloni giganteschi e il viso di porcellana che, nonostante la magrezza, ostentava perfezione, era doloroso. La forza della giovinezza sembrava voler vincere la sfida contro l'istinto autodistruttivo dei suoi anni.
I grandi e spaventati occhi azzurri, le lunghe ciglia e le fossette sulle guance riempirono la casa. Dissimulavo disinvoltura ma l'emozione di quell'irruzione di vita mi stava travolgendo.
Non sapevo neanche il suo nome.
<< Ti chiami Lola?>>
<<No>>, arricciò il naso in una smorfia, <<Viola>>.
<<Come i tuoi capelli>>, non sembrò apprezzare molto la battuta. Anche io mi presentai, ma che ricordi, non mi ha mai chiamato per nome.
Si mise a coccolare i cani con un amore assoluto del quale sembrava affamata. La lasciai tranquilla e tornai sul balcone.
Quando si avvicinò l'ora di cena, non l'esperienza, ma l'istinto, mi guidò in una direzione che si rivelò vincente. Ricordavo che l'inappetente figlio di una mia amica da bambino mangiava solo patatine fritte e wurstel. Senza dirle nulla mi misi a trafficare in cucina.
Lei entrò almeno due o tre volte a chiedermi della carta.

<<Ma quanta pipì fa?! È un rubinetto aperto!>> esclamò.
<<Quando sono cuccioli è così…>>, poi pensai ai continui piegamenti che avrei dovuto fare e mi vennero i brividi.
Portai in sala le pappe per i cani e appoggiai sul tavolo un grosso e fumante piatto di patate fritte.
Si era seduta per terra, tra le due bestiole, godendosi ogni boccone della creaturina con una gioia così genuina da renderla incredibilmente piccola.
Mi sistemai su una sedia e le chiesi:
<<Se non avesse mangiato ti sarebbe dispiaciuto, ti saresti preoccupata?>>
<<Beh certo! Meno male! C'ha 'na fame! Sembra un lupo!>> si girò verso di me soddisfatta, ma poi il suo sguardo mutò. Ancora oggi non so se colse il significato di quella domanda.
Con aria indifferente afferrai una patatina e la portai alla bocca in modo forse troppo artificioso. L'emozione mi aveva chiuso lo stomaco e mi sentii un po' patetica nel tentare di ingozzarmi, per fortuna di un alimento che, anche nella disappetenza più assoluta, si riesce a mandar giù.
<<Che dice… posso provare a dargliene una?>> da esperta padrona di cani avrei dovuto risponderle: "No, i fritti gli fanno male", ma volevo che si avvicinasse al piatto, che ne sentisse il profumo.
<<Ok, prova e poi, va bene che sono vecchia, ma dammi del tu, è molto più semplice>>.
Ne afferrò diverse con quelle mani luride, ma dovevo tacere su tutto, ne ero certa. Una la diede al cucciolo e, mentre lui la sgranocchiava, lei mangiò le altre, lentamente ma inesorabilmente.
Poi avvenne il miracolo.
Accolse tra le braccia il cagnolino, che in breve si addormentò, e si sedette sulla sedia di fronte.
<<Dobbiamo dargli un nome>>, le dissi prendendo una patatina.
<<Vorrei chiamarlo Oreste>>, ne prese una anche lei.
<<Oreste?!>> chiesi e Viola furtivamente ne prese un'altra.
<<Ho sempre desiderato avere un cane. Oggi ho sentito una signora chiamare il suo così, era talmente buffo che ho pensato: quando ne avrò uno gli darò questo nome. Poi ho incontrato il tizio che regalava i cuccioli. Mi è sembrato un segno…>>, ne prese un'altra ancora, aggiungendo: <<Sono carboidrati e fritte, non le dovrei neanche guardare>>. Feci finta di non aver sentito.
Subito dopo calò il silenzio, mi scossi dal lieve imbarazzo e cominciai a parlare, o meglio, tentai d'imbastire un dialogo, perché lei apriva bocca solo per infilarci patatine. Pensai che potesse interessarle il mio passato lavorativo, così le raccontai della laurea in Matematica e l'occupazione come ricercatrice scientifica, ma tutto ad un tratto mi sentii orribilmente noiosa specchiandomi nel suo sguardo vacuo. Notai che la scintilla si accendeva solo quando guardava

il cucciolo invaghita, perciò provai con "l'argomento cani" e le raccontai di tutti quelli avuti nella mia lunga vita.
Mi fissava con quel turchese acceso, che le ciocche viola si ostinavano a coprire, e finalmente proferì parola:
<<Loro campano troppo poco>>, mormorò perplessa, continuando a spizzicare.
<<Pochi anni, ma pieni d'amore. Te lo posso garantire>>.
Quando andò via, passando in ingresso notò la mascherina attaccata al pomello del mobile.
<<Ancora usa queste? cioè… usi queste?>> stentava a darmi del tu. << Ok boomer!>> esclamò.
<<Ok che?>> domandai, e finalmente la vidi ridere.
Tornai in sala e guardai con gioia il piatto; solo qualche granello di sale giaceva sul fondo, testimone dell'insperato successo.

Oggi è sabato 16 settembre, da allora sono passati tre mesi durante i quali Viola si è comportata come un soldatino efficiente e appassionato, imparando ad educare ed accudire Oreste con la facilità dell'amore. Anche ad agosto, quando le vacanze al mare l'hanno portata per due settimane lontano da casa, ha continuato a mandarmi messaggi su WhatsApp varie volte al giorno, curiosa di sapere, apprensiva.
Con lei anche le mie vecchie foto, riposte da anni in uno scatolone, hanno ripreso ad avere un senso. Ne ha volute in regalo alcune; ne sono felice e malinconicamente penso che forse saranno le uniche a restare dopo la mia vita.
Ho scoperto che - per quel poco che mangia - è vegetariana, attenta ai problemi del clima e dell'ambiente, e che esprime e pratica queste sue convinzioni con l'entusiasmo e il trasporto della sua età, dove non esistono mezze misure o aggiustamenti.
Mi ha rimproverato di non gestire adeguatamente i rifiuti differenziati e mi ha spiegato molte altre cose. Ha provato ad insegnarmi, divertendosi fino alle lacrime, lo slang che usa con i suoi coetanei, per la maggior parte anglicismi che i giovanissimi di oggi masticano con estrema disinvoltura. Mi ha fatto conoscere anche dei social ed insieme abbiamo pubblicato su TikTok dei video fatti ai cagnolini.
Io le ho raccontato la mia storia, le cose più belle, ma anche le più tristi. Mi ha ascoltato con una meticolosa attenzione, facendo domande, affascinata come da una favola.
Giorno dopo giorno, con scaltrezza ho cercato di scoprire le sue pietanze preferite e, con aria indifferente, in qualsiasi orario lei arrivi appoggio un vassoio ricolmo sul tavolo della sala da pranzo, vicino metto una forchetta ed

un piattino. Viola ci versa poco alla volta e sbocconcella giocando con Oreste. Inizialmente le dosi erano quelle di un uccellino, poi sono diventate più abbondanti finché ha raggiunto e superato, senza rendersene conto e senza mai riempire il piatto, le normali porzioni.
I primi tempi non mi raccontava mai nulla di personale, e quando il discorso virava in quella direzione si bloccava o cambiava strada velocemente. Dopo forse un mesetto di frequentazione, in un pomeriggio piuttosto silenzioso, passato sul balcone, buttata su una sdraio a chattare, improvvisamente mi ha fatto una rivelazione:
<<Con gli adulti non riesco mai a parlare, anzi, ad esser sincera spesso neanche con i miei coetanei…. Ma con te è diverso… è come se parlassi con me stessa>>. È stata commovente, ma mi sono chiesta se per lei il "parlare" fosse riconducibile solo ad argomenti così generici.
In quel periodo ogni tanto spariva. Andava nella mia camera da letto per osservarsi sullo specchio dell'armadio. Una volta sono entrata e lei si è girata con uno sguardo che non potrò mai dimenticare, disperato e arreso al contempo.
<<Le cosce… ho delle cosce disgustose, ENORMI! Vedi che COSCE?!>> ho guardato ciò che indicava: la stoffa dei suoi jeans, vuota. Quella frase apparentemente infantile e banale è stata un grido d'aiuto e ha creato, comunque, il primo piccolo varco d'accesso.
Poi improvvisamente qualcosa è accaduto. Ancora non so come sia successo. Probabilmente il mio non chiedere e non pretendere confidenze, ha innescato la fiducia necessaria ad aprire il suo cuore.
Un giorno stavamo sul divano e lei giocherellava pigramente con Oreste.
<<A casa mia mi sento sempre sola>>, ha bisbigliato con un sospiro, inaspettatamente.
<<Sola?>> ho chiesto, stupidamente sorpresa.
<<Sì, e più gente c'è e più mi sento sola. Alle volte mi succede anche quando sto con gli amici. E poi ho paura. Tutto mi fa paura, ci sono tante cose brutte. Tu non hai mai paura?>> "Non sai quanta" avrei voluto risponderle, invece ho detto:
<< La paura ed il dolore fanno parte della vita, dobbiamo attraversarli e superarli>>.
Ha fissato il vuoto davanti a sé, poi mi ha scrutato:
<<Qual è la tua paura più grande?>> ha domandato sorprendendomi. Con lei è difficile bluffare.
<<Che a nessuno importi di me. L'indifferenza>>, poi, intuendo cosa volesse dirmi: <<E la tua?>>
<<Di non farcela. Di non riuscire a fare neanche le cose più semplici. Penso che non riuscirò a far niente di buono nella vita>>, ha abbassato lo sguardo,

ma ho notato un tremore sul labbro inferiore.
<<L'inadeguatezza>>, ho sussurrato quasi tra me. Si è voltata di scatto, con un lampo negli occhi, una riconoscenza.
<<L'inadeguatezza… sì! Inadeguatezza…>> ha soppesato la parola, come un dono amaro, ma importante. È rimasta qualche istante in silenzio, poi ha continuato: <<Credo descriva bene anche un'altra cosa che penso. Ho l'impressione di non piacere a nessuno, di non essere mai abbastanza. Tutti sono più belli e interessanti di me>>. È incredibile quanto la lente deformante dell'insicurezza possa ingannare.
<<Sei splendida. Sei una ragazza bellissima, sensibile e intelligente, potresti e "dovresti" avere il mondo ai tuoi piedi>>.
<<Lo dici per consolarmi… ma non è così>>.
<<Lo penso ed È COSÌ>>, avrei voluto che si vedesse con i miei occhi. <<Facciamo un patto tra noi>>, ho aggiunto, <<giuriamoci solennemente di essere sincere, sempre. Sei d'accordo?>> le ho avvicinato una mano aperta e lei prontamente mi ha "dato il cinque" sorridendo, (o almeno l'hanno fatto le sue labbra). Subito dopo si è rannicchiata abbracciando le gambe, dicendo:
<<I miei genitori non capiscono niente, mi mandano dal nutrizionista, psicanalista. Tutto inutile, io vorrei solo sparire, nessuno se ne accorgerebbe>>.
<<Io ed Oreste sì!>> ho detto per sdrammatizzare.
<<Fanno tanto i precisini poi se ne fregano. Ci potremmo pure ammazzare io e i miei fratelli. Hanno il lavoro, i cavoli loro, si accorgono solo di quello che gli fa comodo. Non capiscono come mi sento io! Io mi sento… diversa, strana. Certe volte immagino che sarebbe stato meglio non essere mai nata>>. Poi si è grattata il naso con violenza, restando apparentemente in attesa, ma appena ho aperto bocca per esprimere il mio parere, ho visto i suoi occhi luminosi annegare. <<Perché fa così male?!>> ha chiesto in un'esplosione disperata.
<<È normale, è la sofferenza che fa crescere. Sono passaggi della vita inevitabili, anche se difficili e dolorosi. L'adolescenza per le persone più sensibili può diventare…>> ma mi è sembrato inutile concludere la frase perché mi ha travolto, buttandomi le braccia al collo, singhiozzando. Siamo rimaste così per dei lunghi minuti, in silenzio, lei scossa da singulti incontrollabili. Ho sentito il suo corpicino magro, tremante, l'umidità dell'emozione. Uno sfogo ancestrale, ormonale, quasi un rito magico tra età e mondi lontanissimi, che sembravano potersi fondere nelle lacrime.
Gli spasmi poco alla volta si sono diradati, lentamente stava riprendendo il controllo. Il cucciolo ha smesso di rosicchiare l'ossetto finto e si è insinuato prepotentemente tra noi. Sollevandosi sulle zampette posteriori ha cominciato a leccare guancia e orecchio di Viola freneticamente, fino a farla ridere. Lei ha abbandonato l'abbraccio, rossa in viso ed accaldata, e lo ha stretto con dolcezza, inondandogli la testolina di baci.

<<Loro sono magici>>, ho sussurrato accarezzandole i capelli.
<<Grazie>>, mi è sembrato di sentire, o forse l'ho solo immaginato perché sono stati i suoi occhi a dirlo.
Le ho proposto un tè freddo, poi ha voluto innaffiare le piante, mentre io travasavo alcune piccole petunie, ma qualcosa era cambiato tra noi: il battesimo del pianto, il mostrarsi come si è, senza barriere, senza pelle.
La scuola è ricominciata da una settimana e lei riesce comunque a vedere ed accudire Oreste tutti i giorni. È un po' ingrassata e mi ha confessato che qualche mese fa avrebbe fatto una tragedia, ma che ora non le importa niente e, anzi, Marco, il ragazzetto che le piace da più di un anno e che prima non se la filava, ieri le ha detto che è bella.
L'altra sera la madre si è presentata all'improvviso con una piantina di gladioli e una crostata, e dicendomi: "Grazie per tutto quello che sta facendo per mia figlia", mi ha invitato a casa loro domenica prossima a pranzo. Mi ha fatto piacere, ma chi deve ringraziare chi?
Stamattina Viola mi ha scritto in un messaggio che sono la sua "bestie", sembrerebbe qualcosa di offensivo, invece significa: "migliore amica".
La mia solitudine si è sommata alla sua, così diversa, annullandosi come succede nei numeri opposti.
Squilla il cellulare, è lei. Dice che la pizza con i compagni di scuola è stata rimandata, quindi ha deciso di tornare qui e forse stanotte rimarrà anche a dormire. Già l'ha fatto altre volte, le ho sistemato la stanza degli ospiti che non aveva mai ospitato nessuno e che esisteva solo in previsione di una futura badante.
È quasi l'ora di cena, ho infornato la lasagna vegetariana. Io, Pluto ed Oreste stiamo aspettando la nostra ragazza con trepidazione.
Guardo le sue finestre nell'attesa e continuo a trattenere il respiro.

**Elena Bulfon Bernetic**

da
Portorose (Slovenia)

# Qualcuno ti aiuterà

*Un racconto che colpisce con uno stile semplice, per la descrizione dei sentimenti fra due bambini. Si intrecciano empatia, affetto e preoccupazioni di una bimba che, pur cagionevole di salute, vuole aiutare il suo compagnetto.*

"Tieni gli occhi sul tuo foglio e concentrati", disse la maestra rivolta a Sebastian. Lui sussultò, piegò la testa in avanti e tornò a fissare il suo foglio sul banco. Appoggiò la matita perfettamente temperata sul labbro inferiore che lentamente scivolò verso l'angolo destro della bocca. Poi la matita passò tra i denti e Sebastian iniziò a mordicchiarla. Era nervoso.

Era la quinta volta che, seduta sulla sua sedia alla scrivania, lo ammoniva ricordandogli di concentrarsi. Mancavano ancora dieci minuti alla fine della valutazione di matematica e Viola, la compagna di banco di Sebastian, sapeva che quella frase, in varianti diverse, sarebbe stata ripetuta ancora due o tre volte. A Sebastian bastava poco per alzare la testa dirigendo lo sguardo verso un colpo di tosse, un raggio di luce, un rumore causato da una matita che cadeva, una sedia che si spostava, una mosca che volava, un camion che passava, un clacson che suonava, una domanda di chiarimento di un compagno di classe… Tutto lo distraeva. E il suo foglio rimaneva con le domande senza risposte e gli esercizi senza soluzioni.

"Sebastian, concentrati! Manca poco alla fine dell'ora", lo riprese nuovamente la maestra rivolgendogli uno sguardo gelido. Era molto irritata. In classe si percepiva un gelido silenzio.

Viola alzò timidamente lo sguardo verso la maestra. Dietro alle spesse lenti tondeggianti dei suoi occhiali speciali, la pupilla sembrava enorme circondata da un lago le cui acque cambiavano colore in base al tempo: dal verde smeraldo al turchese quando era bello e dal grigio chiaro al blu tetro quando era brutto. La frangetta dritta come un righello sfiorava appena la grossa montatura viola zebrata degli occhiali che lei odiava. Odiava anche il busto ortopedico che doveva indossare per correggere la sua scoliosi e avrebbe odiato a dismisura anche l'apparecchio per i denti che era in arrivo. Odiava pure quel forte dolore all'anca sinistra che la faceva zoppicare. Stavano attendendo i risultati degli esami. Era stanca di dover girare per gli ospedali, fare innumerevoli visite specialistiche e vedere la mamma sempre preoccupata per lei. Spesso origliava le telefonate tra lei e il papà, che lavorava come infermiere su una piattaforma petrolifera e si assentava per lunghi periodi da casa, e le dispiaceva molto sentire la mamma piangere mentre il papà cercava di incoraggiarla. In quei momenti avrebbe voluto morire.

Una volta chiese alla nonna: "Credi che mamma starebbe meglio senza di me?" La nonna l'abbracciò forte e le rispose: "La mamma senza di te morirebbe. Lei ti vuole un bene immenso. Vuole solo che tu stia bene. Lo voglio anch'io, il nonno, papà… Tutti. Tu sei la nostra grande gioia. Senza di te il nostro mondo sembrerebbe un pozzo nero, la nostra vita triste e cupa. Con te invece viviamo su un prato di primavera, pieno di fiori. Ricorda, dopo ogni tempesta arriva il bel tempo e il cielo diventa azzurro perché si riflette nei tuoi occhi".

"Sì, ma la faccio soffrire. È sempre preoccupata per la mia salute", disse Viola tra le lacrime.
si sistemerà", la rassicurò la nonna asciugandole le gote. "Possiamo reputarci fortunati perché viviamo in un'epoca in cui la medicina ci aiuta a stare meglio. Dobbiamo ringraziare la scienza e gli scienziati. Per fortuna moltissime malattie sono curabili!"
Viola sapeva che la nonna non le mentiva. Si vergognò per averle posto quella domanda, ma a volte sentiva il bisogno che qualcuno la rincuorasse e la nonna sapeva sempre cosa dire per farla stare meglio. Nella sua breve vita aveva imparato che i sentimenti vanno espressi e le domande vanno poste.
"Ti ho detto di tenere gli occhi sul foglio, Sebastian. Controlla la tua valutazione e poi raccolgo i fogli". La maestra si alzò dalla sedia e rimase in piedi davanti alla lavagna.
Viola guardò il foglio di Sebastian. Vide qualche tentativo di calcolo, qualche scarabocchio e poi nulla, vuoto. Di nuovo. Lei e Sebastian occupavano il banco in prima fila. Viola era stata messa lì per i suoi problemi alla vista, mentre lui perché era disattento, deconcentrato, iperattivo, e, naturalmente, non studiava. All'inizio tentò di fargli copiare qualcosa durante le valutazioni, ma lui non sapeva cosa dovesse copiare. Era come se non vedesse.
Sebastian era suo amico. Era sempre pronto ad aiutarla a portarle lo zaino, a prenderle i libri dagli scaffali, ad alzare la matita, la gomma, la chiave dell'armadietto o altri oggetti se le cadevano perché sapeva che aveva difficoltà a piegarsi. Era gentile, simpatico, altruista e sincero. Più vivace degli altri, ma anche molto empatico. Qualità che a molti spesso mancava. Era molto bravo a disegnare, fare le costruzioni con il lego senza seguire le istruzioni. Portava vari oggetti a scuola che smontava e rimontava. O almeno ci provava. Nello zaino aveva sempre pezzi di penne, telecomandi, orologi di tutti i tipi, vecchi telefonini, giocattoli... Una volta aveva estratto dallo zaino una sveglia meccanica vintage e durante il riposo l'aveva smontata riponendo i pezzi sul banco che qualcuno urtò facendo cadere tutti i pezzettini a terra e dentro le fessure del parquet.
"Accidenti!" esclamò lui. "Cosa dirà la nonna? Era il ricordo di sua mamma".
Viola lo guardò preoccupata. Avrebbe voluto aiutarlo, ma non sapeva come.
"Non tornerà mai come prima. Non funzionerà", gli disse.
Lui fece in modo di far rientrare dentro l'orologio i pezzi recuperati e avvitò con un minuscolo cacciavite la parte posteriore.
"Probabilmente non funzionerà più, ma sembra come prima". Fu contento di essere riuscito a ricomporre la sveglia, anche se le lancette penzolavano e avrebbero segnato sempre le sei e trenta. Viola sorrise. Lui la faceva sempre ridere. Aveva sempre la soluzione a tutto. Tranne al suo problema: lo studio.
"Sebastian, tu sei sempre così gentile con me, vuoi che ti aiuti a studiare?

Chiedo alla mamma se puoi venire da noi", gli propose una volta Viola.
"Lascia stare, Viola, sono uno testone, nessuno mi può aiutare. Non sono fatto per la scuola. Grazie, comunque". Sebastian pronunciò quelle parole con una rassegnazione che colpì profondamente Viola. Secondo lei non doveva arrendersi perché, come diceva la nonna: "Ad ogni problema ci deve essere una soluzione". Viola era convinta che Sebastian avesse innumerevoli capacità. Aveva bisogno della soluzione al suo problema. Parlava spesso di Sebastian alla nonna.
"Esistono dei bambini molto capaci ed intelligenti, ma apprendono in modo diverso da tutti gli altri. Si tratta di disturbi specifici dell'apprendimento. Bisogna fargli una diagnosi per capire quale sia il loro disturbo specifico, dove "zoppicano", insomma, e poi comprendere come aiutarli nello studio, in modo che loro possano apprendere. Non è una malattia. Da quello che ho capito, bisogna insegnare a questi bambini quali strategie usare per capire, leggere, fare i calcoli". La nonna avrebbe voluto fare l'insegnante, ma i suoi genitori non potevano permettersi di mandarla all'università. Le piace leggere e informarsi. Da sempre.

La campanella segnò la fine dell'ora e la maestra raccolse i fogli degli alunni. Tutti si precipitarono verso la porta. Era il momento della ricreazione. Viola stava inserendo l'astuccio nello zaino mentre Sebastian l'attendeva per vedere se le serviva aiuto.
"Sebastian, hai consegnato la valutazione praticamente vuota! Non mi dire che dopo tutti gli esercizi che abbiamo fatto, non sei stato capace di risolverne nemmeno uno! Quando inizierai a studiare? Vuoi essere bocciato in terza elementare?" La maestra era furiosa. Viola guardava i suoi occhi da gufo spalancati e la sua bocca che si contorceva pronunciando quelle parole che, lo sapeva, colpivano come pugnali, il suo compagno di banco. Le riportò alla mente una scena di un film horror che le aveva mostrato sua cugina tempo fa per farle capire l'espressione di *cane rabbioso*. Le fece orrore la saliva densa e bianca che si fermava negli angoli della sua bocca. In quel momento ne ebbe la conferma: quella maestra aveva proprio sbagliato mestiere.
Sebastian chinò il capo, mentre le sue guance si tingevano di un rosso acceso, mettendo in evidenza le sue spesse lentiggini, prese lo zaino di Viola e insieme si avviarono verso l'uscio per riporre lo zaino nell'armadietto.
"Arrivederci", disse Viola mentre Sebastian borbottò un saluto soffocato da un nodo in gola.
"Facciamo merenda insieme", gli propose Viola e lui annuì sorridendo compiaciuto. Viola vide uno scintillio nei suoi occhi blu cobalto. Cosa potevano avere in comune lei, diligente scolara,

timida creatura, bambina dalle mille idee, colei che amava studiare, leggere, scrivere storie e poesie, fare i calcoli e risolvere i problemi, con uno che di studiare non ne voleva sapere?
"Gli occhi non mentono", diceva la nonna alzandole il mento per vedere il suo sguardo e capire il suo stato d'animo. Secondo lei bastava guardare la persona negli occhi per capire come si sentiva. La nonna aveva anche questo dono. La loro maestra aveva lo sguardo duro, impassibile. Sebastian faceva fatica a leggere e lei lo faceva leggere per primo, stringendo gli occhi e le labbra in segno di disapprovazione, come se le creasse un dolore fastidioso. Viola avrebbe voluto leggere al posto suo senza dover ascoltare quel sillabare insicuro per non riuscire a formulare una parola.
"Leggi poco, Sebastian. Non fai progressi", concludeva la maestra insensibile, detta Cattivona. "Dovrò di nuovo chiamare i tuoi genitori perché continui a non applicarti". Lui sospirava attendendo la fine di quella tortura. Viola aveva più volte visto i temi e i compiti corretti dalla maestra: graffi rossi su tutta la pagina scritta con grafia, è vero, illeggibile. Le dispiaceva che lui dovesse ricopiare tutto e poi fare la correzione della correzione. Sebastian poteva stare un'ora davanti alla lavagna per fare una somma o una sottrazione, non memorizzava le tabelline, ma ricordava il prezzo dei pennarelli che aveva comprato in cartoleria. Sapeva riassumere perfettamente un brano letto in classe, disegnare, raccontare un film nel dettaglio ricordandosi le battute.
Viola e Sebastian si sedettero al tavolo vicino alla finestra in mensa. I bambini parlavano rumorosamente tra di loro divorando i propri panini.
"Mi dispiacerebbe perderti, Sebastian. Non vorrei proprio che Cattivona ti facesse ripetere la classe". Viola pronunciò quelle parole con voce roca, il labbro inferiore iniziò a tremare e una lacrima le scivolò lungo la guancia.
"Oh, no, Viola! Non piangere per me. Nella mia vita non combinerò mai nulla. Lo dice sempre mio papà. E poi sono malato". Sebastian appoggiò il caldo palmo della sua mano sul pugno freddo in cui Viola stringeva la salvietta con il panino che stava mangiando a piccoli morsi.
"Ma che dici? Io non ne so niente. Non sembri affatto malato", disse Viola incredula.
"Sai, te lo dico in confidenza: io ho un serio problema con il mio cervello. Forse un tumore incurabile", le confidò Sebastian fissando la tazza di tè davanti a lui. "Quando cerco di leggere, le lettere ballano, saltano, si mescolano. Io leggo la lettera che mi hanno insegnato e poi capisco che non è quella giusta. Una volta è una *m*, poi una *n* o una *u*. La *b* è una d oppure una *p* e la *f* diventa *t* o il contrario. Le parole che leggo sembrano non esistere, poi si invertono e se qualcuno detta qualcosa, io non so quello che devo scrivere. E i numeri? Non stanno nei quadratini del quaderno, il nove diventa sei, non riesco a calcolare e non capisco come studiare le tabelline. Il mio cervello è malato, forse sta

marcendo e tra un po' non saprò nemmeno chi sono. La mia bisnonna aveva questa malattia. Non riconosceva nemmeno mia nonna che abitava da sempre con lei. Capisci? Nemmeno sua figlia! La malattia si chiama demenza. Sicuramente l'avrò ereditata da lei. Ma tu non ti devi preoccupare. Io voglio che tu stia bene, perché tu sei molto intelligente, nella vita farai grandi cose, forse la scienziata. Tu sei la mia BFF". Sebastian si girò verso di lei fissandola negli occhi. Spontaneo e sincero.

Nell'attimo in cui i loro occhi si incrociarono Viola ebbe la certezza che a quel problema ci doveva essere una soluzione, proprio come diceva la nonna.

"Anche tu sei il mio BFF e i migliori amici si aiutano. Vedrai, qualcuno ti aiuterà". Strinse i pugni con forza.

No, non era vero che Sebastian non voleva studiare: lui aveva delle difficoltà. Viola sapeva che doveva agire. Avrebbe chiesto aiuto a chi poteva capire. No, non certo a Cattivona! Oggi sarebbe andata dalla consulente scolastica e, se fosse servito, anche dalla preside. Qualcuno doveva aiutare il suo amico!

**Luisa Giustetto**

da
San Mauro Torinese

## Mi chiamano bimbo

*Un bel racconto dove un incontro tra un cane sfortunato, ed una donna anche lei dalla vita difficile, riuscirà a rendere le loro vite migliori. La storia mi ha colpito per l'arcobaleno di sentimenti che lo scrittore con bravura ha sottolineato. Gli animali sanno starci vicini sempre e comunque chiedendoci solo tanto amore.*

## Mi chiamano bimbo

Il rumore.
Ho imparato a riconoscerlo: la chiave gira nella toppa e il portone si apre sbattendo forte contro il muro. Succede sempre così.
Ma oggi c'è qualcosa di nuovo, sento voci e passi che si avvicinano; i miei compagni si sono lanciati contro le sbarre e sperano. Io no. Da un po' di tempo non ho più voglia di alzarmi e resto qui, nell'angolo più lontano della prigione. Annuso. Nell'aria avverto un odore di fiore selvatico che man mano diventa più intenso e, riportandomi a ricordi lontani, mi trafigge il cuore.
Decido di voltarmi: vedo una donna con i capelli lunghi, la pelle bianchissima e una bocca sorridente. Allunga le braccia verso di me e sollevandomi con garbo mi pone a terra; ho paura, non trattengo la pipì.

***

Mi chiamano Bimbo, ma sono un cane.
Il mio pelo è tutto nero, ad eccezione di due puntini bianchi: uno sulla punta della coda e l'altro in mezzo al petto. Ho i baffi duri, le zampe corte e il muso lungo. Le orecchie vanno per conto loro: quella di destra è dritta sul capo, la sinistra cade giù nonostante faccia di tutto per sollevarla.
Sono nato meticcio e, da cucciolo, ho combattuto per sopravvivere ai pericoli dell'abbandono e della solitudine. Ho vissuto da randagio in un boschetto e nei prati, dove correvo libero dietro ai leprotti per giocare e per nutrirmi. Di giorno mi divertivo a catturare le lucertole sonnecchianti al sole, ma quando calava la notte l'inquietudine mi assaliva lasciandomi tremante sotto il cielo freddo. Solo con l'arrivo dell'alba e della luce ritrovavo coraggio e fiducia in me stesso.
Ho patito la fame, era così difficile trovare cibo a volontà. Per saziarmi mi avvicinavo alle case oltre al bosco, dove giacevano dimenticati i sacchi degli umani. Non ero solo a mangiare nella spazzatura, i gatti mi facevano compagnia e, quando si presentavano i topi, la gatta grassa li aggrediva furiosa permettendoci di rimpinzarci con calma.
Era una vita dura ma il profumo dell'erba e dei fiori di campo, sollevato dal vento, aveva il potere di inebriarmi facendomi perdere la coscienza della realtà. Mi piaceva anche dormire, soprattutto di giorno.
E, dormivo, quando due uomini, giunti in silenzio, mi portarono via. Li vidi troppo tardi, brandivano un grosso bastone e, nonostante il mio furibondo latrare, non riuscii a sfuggire alla loro volontà di catturarmi. Legato a una catena e infilato dentro un sacco, nel buio, smisi di combattere.

***

Da allora, il canile è diventata la mia casa. Ho perso la libertà e i miei guaiti notturni si protraggono fino a quando mi addormento sfinito.
Qui, il cibo non manca, ma lo spazio è poco e il tetto di lamiera sopra le nostre teste rende caldissimo lo stanzone dove ci troviamo numerosi.

Nella mia gabbia c'è anche Mister: un cane strano, alto, magrissimo, con il pelo grigio, un occhio nero e l'altro bianco. Mister dorme a lungo e si alza solo per mangiare. È buono, e non sembra infastidito dai miei lamenti.
Oggi, nella gabbia vicino alla nostra, hanno collocato Ledi: una femmina dal pelo chiaro, senza coda e di piccola taglia. Non abbaia, non piange, ma i suoi grandi occhi sembrano vuoti. A volte si avvicina alle mie sbarre e ci annusiamo in un muto dialogo.

Quando arrivano i volontari è un bel momento per tutti, possiamo uscire dalle gabbie e andare a spasso nella stradina vicino al campo di grano.
Nonostante il guinzaglio al collo un po' fastidioso, saltello con vigore, felice di ritrovare l'atmosfera che mi accompagnava nel boschetto dove sono cresciuto.
Il signor Pepe è il volontario che preferisco perché mi presta attenzione, scegliendomi tra gli altri per il percorso lungo fino al lago delle anatre; camminiamo sempre con andatura veloce e sfrecciamo al rientro.
Anche il guardiano con i capelli bianchi e tanti peli sul viso è un umano buono: spesso parla con noi e ci consola, raccontando che presto troveremo una vera famiglia.

***

Ora, sono fuori dal canile con la donna che profuma di fiori, il guardiano la aiuta a farmi salire in auto, sul sedile dietro. Faccio in tempo a voltarmi e il portone che si chiude mi smarrisce.
Poco dopo, ci fermiamo davanti a un edifico grandissimo e mentre scendiamo trovo il coraggio di guardarla meglio: è magra, ha le gambe lunghe come quelle di Mister e i capelli chiari che assomigliano ai peli di Ledi; la sua voce è allegra e questo mi rincuora un po'.
Mi porta dentro a una scatola che sale in alto. Usciti dalla scatola apre una porta, e per la prima volta capisco che mi trovo in una vera casa. Ci sono tanti oggetti colorati che osservo timoroso; con la coda tra le gambe mi nascondo sotto a un tavolo.
Un odore diverso, che non riesco a definire, mi fa capire che non siamo soli nella casa: un uomo grande viene verso di noi, mi fissa per un attimo e senza una parola se ne va. Sono spaventato e faccio la pipì contro il muro.

Non ho mangiato molto negli ultimi giorni. La mia padrona ha preparato due ciotole grandi: una per l'acqua e l'altra per le crocchette, ma non mi sento ancora a mio agio e, per conto mio, giro in casa annusando tutto.
Ho iniziato a grattarmi contro le gambe del tavolo e a frequentare un posto che la mia padrona chiama "terrazzo". Ieri ho scorto una piccola lucertola fare capolino tra le pietre del vaso grande, l'ho fissata a lungo e poi, improvvisamente, è sparita; da quel momento il terrazzo è il luogo che preferisco.
La mia padrona segue con attenzione tutto quello che faccio senza impedirmi nulla, così mi sento tranquillo e, con l'appetito ritrovato, spazzolo tutte le

crocchette.
I giorni che passano mi portano sorprese e piccole conquiste. Adesso dormo in una cuccia più grande e posso saltare sulla poltrona rossa della sala. Ho anche tanti giochi, il mio preferito è un pollo giallo che suona quando lo mordo e corro per casa; è un vero spasso e il suo fischio acuto mi diverte tanto.

Al parco, dove andiamo spesso, ho conosciuto altri cani, grandi e piccoli, tra i quali quello che è diventato il mio migliore amico, Cacao. Ha il pelo nero che punge ed è bassissimo, lungo e buffo; la sua pancia tocca quasi per terra e si muove in continuazione. Non è certo bello, ma le persone che incontriamo lo guardano con simpatia perché è di razza.
Insieme proviamo gusto a sgonfiare, con i denti, i palloni dei bimbi che giocano nel prato. La mia padrona ci sgrida, ma si capisce che non è arrabbiata.

L'uomo grande torna raramente a casa, quando arriva mi nascondo tremante di paura, perché grida brutte parole contro la mia padrona. La voce stridente e l'odore acre che emana evocano i momenti brutti della mia vita.

***

La mia padrona ora è diventata la Mamma, la seguo dovunque vada. È molto tenera con me: non mi fa mancare le carezze, i baci e i grattini sulla pancia che tanto adoro. Ho imparato a conoscerla, comprendo le parole che mi rivolge e i sentimenti che prova.
Mi porta sempre con sé, anche nel posto pieno di carta e libri dove lavora.
Ieri, però, ho combinato un guaio: ho assaggiato la pagina di un quaderno che ho trovato per terra, non era un granché ma la Mamma si è irritata molto. Per fortuna poi mi ha perdonato e mi ha portato al parco dove, per la prima volta, ho visto Principessa: una femmina bianca e nera, un po' più piccola di me, con le orecchie lunghissime. Quando è arrivata scodinzolando, con il pelo lucido e gonfio come una nuvola, Cacao è corso da lei per annusarla sotto la coda; io invece sono rimasto fermo per non spaventarla.
Da quando c'è Principessa fremo dalla voglia di andare al parco anche se, all'inizio, lei giocava solo con Cacao. Ci ho messo un po' ad avvicinarla poi, piano piano, ci siamo conosciuti meglio e, correndo dietro alla ciambella rossa, instancabili, il nostro odore si mescola in una nuvola di peli. Qualche volta anch'io cerco di annusarla sotto la coda, ma lei si mette seduta e la cosa finisce lì.

Ogni giorno che passa siamo più legati e, quando mi osserva con gli occhi che brillano di affetto, mi sento il cane più felice del mondo.
Qualche volta, però, mi assale la paura della solitudine. Succede soprattutto di notte quando sono circondato dal buio. Tremo e faccio la pipì nella cuccia. La Mamma sente e salta giù dal letto per accarezzarmi fino a quando mi riaddormento in serenità. La Mamma dice che è la sindrome dell'abbandono

ad affliggermi, e che ci vorrà ancora un po' di pazienza e tanto amore prima che la possa superare.
Anche gli amici della Mamma sono buoni. Soprattutto Catia e Ale, perché mi grattano sulla schiena con le loro unghie lunghe e mi parlano in modo buffo.
Catia è piuttosto grassa, ride spesso e ha sempre fame, proprio come me.
Ale è bassa e minuta, e quando mi prende in braccio mi rendo conto che le sue piccole mani e le braccia ossute mi reggono a fatica.
Ma, la migliore di tutte è la Nonna. Ha i capelli bianchi che profumano di fiore selvatico come quelli della Mamma e, di nascosto, mi dà il cibo degli umani che amo tanto e non le crocchette che mangio ogni giorno. Mi vizia e mi lascia correre liberamente nel suo giardinetto; purtroppo vive lontano e la vediamo poco.

***

Oggi è una brutta giornata, l'uomo grande è arrivato e in casa non si sta più bene. Resto nascosto nel bagno piccolo ed esco solo per mangiare.
Verso sera sento le sue urla, sempre più forti, sono terrorizzato, ma corro fuori dal bagno per proteggere la Mamma. La trovo piangente, mi avvicino e le lecco le guance. Provo tanta rabbia verso quell'uomo cattivo, vorrei che non tornasse più.

***

Da quel brutto momento le cose sono cambiate: la Mamma è diventata strana, mi accarezza poco e piange spesso.
Mentre la osservo raccogliere i suoi vestiti dentro a una grande valigia, sento un colpo forte alla porta e vedo l'uomo grande entrare in casa. Abbaio e, questa volta, mi lancio sulla sua gamba per attaccarlo.
Il calcio che mi tira è così violento da farmi sbattere contro il muro, la Mamma corre verso di me e cerca di mettermi in salvo.

***

Mi sono risvegliato in un posto strano: le pareti sono bianche, un coniglio gironzola libero sul pavimento e due gatti miagolano in una gabbia. Non ricordo quanto tempo è passato e cosa è successo prima.
Anch'io sono dentro a una gabbia, molto più piccola di quella in cui stavo al canile. Cerco di alzarmi ma cado, non ho fame e sento vagamente i rumori. Un uomo con la giacca bianca mi tocca le zampe dietro e mi fa ingoiare le pillole che non sputo via, perché ho capito che sto meglio dopo averle mandate giù.
Catia viene a trovarmi spesso, mi gratta con le unghie, ma io sono troppo triste: mi manca la Mamma.

Oggi ho camminato un po' ma non ho voglia di mangiare, cerco invece di dormire a lungo per non soffrire.
Nel sogno vedo la Mamma, non la riconosco subito perché è ancora più

magra e ha i capelli Cordissimi, ma quando mi chiama Bimbo e le sue lacrime scivolano giù, facendomi il solletico sul muso, capisco che è vero, lei è tornata da me.

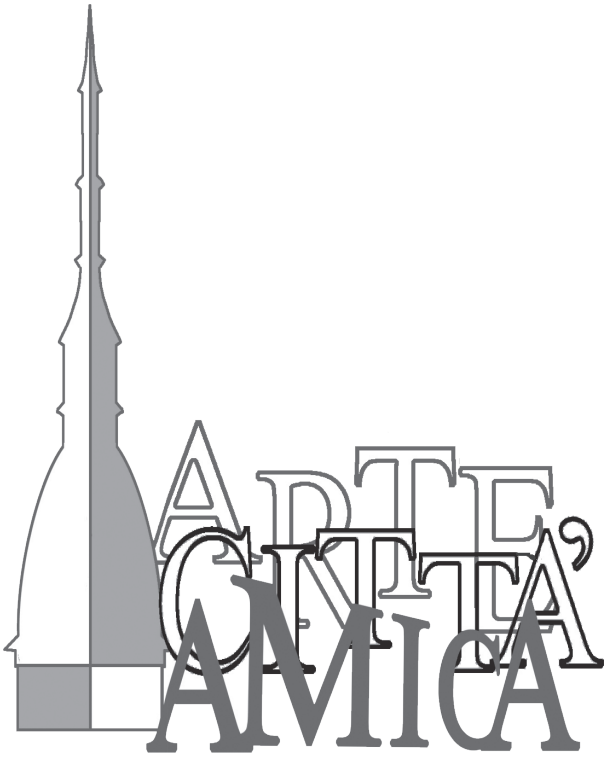
***

Io e la Mamma abbiamo fatto un lungo viaggio e portato tante valigie con noi; non siamo più andati nella vecchia casa.
Quella di adesso è più piccola, ha i muri rossi e un giardino dove posso scavare nel prato facendo tante buche. Non mi annoio mai: rincorro le lucertole e mi diverto a spaventare gli umani che camminano davanti al cancello. Li vedo arrivare attraverso la fessura nella siepe e, prontissimo, salto fuori ringhiando fino a quando si allontanano.
Ugo, un ragazzo che va avanti e indietro con il suo motorino, accelera apposta per farmi abbaiare; facciamo un gran baccano, la Mamma non lo sopporta, esce urlando e ci sgrida.
Con noi vive anche la Nonna che cucina per tutti. Insieme stiamo proprio bene.

Qualche volta, quando si apre la porta, scappo a nascondermi perché ho paura di vedere l'uomo grande. la Mamma comprende il mio terrore e mi stringe a sé.
Cacao e Principessa mi mancano molto, ma qui ho conosciuto Ginger. È una cagnolina strana: ha solo le zampe davanti e due ruotine dietro che la sostengono e la aiutano a camminare. È sempre allegra e riesce a fare tutto quello che vuole. È piccola, bianca, con i riccioli sulle orecchie e sulla schiena. Gioca volentieri ma si affatica in fretta, allora mi fermo anch'io fingendo di essere stanco per non farla sentire diversa.
Quando arriva Ginger, la Mamma e la Nonna si commuovono.

Non lontano dalla nostra casa c'è tanta acqua; ho provato a leccarla, ma il suo gusto salato non mi piace.
"È il mare", dice la Mamma. Lì trascorriamo i momenti più belli: c'è un buon odore, le onde sono altissime e gli spruzzi mi bagnano il pelo, rinfrescandomi.

Ogni tanto la Mamma diventa triste, guarda lontano cercando di nascondere il suo dolore.
Io me ne accorgo e per farla sorridere corro veloce, velocissimo, in girotondo. Mi fermo solo quando nei suoi occhi torna a brillare quella luce che amo tanto.


ARTE
CITTA'
AMICA

**Stefano Regazzoni**

da
Casale Cremasco (CR)

# Due pozzi verdi

*Attraverso una storia ambientata nel passato, l'autore ha voluto condannare la violenza e il sopruso di chi si crede onnipotente e non ha alcun rispetto per l'innocenza: valida anche la ricostruzione dell'ambiente e lo scavo psicologico nell'animo dei personaggi.*

Alte e basse. Giovani e meno giovani. Bionde, more, brune, o meglio ancora, rosse. Con le chiome raccolte sul capo o con lunghe trecce ornate di violette. Trucco pesante o appena accennato. Sguardi lascivi o sfuggenti. Sfrontate o ritrose. Tutte, però, accomunate da una rara bellezza statuaria. Sì, perché la scuderia di Donna Sofia vantava, senza ombra di dubbio, le migliori prostitute di tutto il Ducato.
Messer Ruggero, Duca di Montecorvo e Signore di quelle lande, ne era ben consapevole, ed era per tale motivo che frequentava le stanze di Palazzo Libertà più ancora del talamo nuziale. Quel giorno era entrato in pompa magna con i suoi più stretti cortigiani per celebrare il quindicesimo compleanno del suo primogenito maschio, il Principe Tancredi. Era tradizione, infatti, che i rampolli della stirpe dei Montecorvo affrontassero un rito di iniziazione per essere accolti a pieno titolo nella schiera dei veri uomini; e quale migliore prova di virilità se non quella di sancire la propria mascolina supremazia su una donna a completa disposizione di chi la reclamava?
Donna Sofia, sempre solerte quando si trattava di compiacere il più illustre dei suoi benefattori, aveva fatto rimettere a lucido Palazzo Libertà, che ora, con le vetrate lustre, i granitici pavimenti splendenti, i pregiati arazzi orientali e quell'odore di cardamomo e noce moscata che si diffondeva in ogni dove, pareva più il luogo di culto della Dea Afrodite che il postribolo più frequentato della città. Nella sala padronale, poi, era stato allestito un vero e proprio spettacolo di bellezza. Candelieri d'ottone, che Donna Sofia millantava essere di oro massicio, ornavano tavolate costellate di prelibatezze esotiche, importate a caro prezzo dalle Americhe. Avocadi, papaye e frutti della passione facevano da sfondo a caraffe colme di vini raffinati e a boccali di sidro di mele. Tazze strabordanti cioccolata fusa fumavano su una pietra lambita dal calore di tizzoni incandescenti posti al di sotto, mentre cespi di peperoncini stavano appesi a luminarie ad olio. Solide poltrone in pelle arredavano la zona antistante il camino, dove era consuetudine fumare oppio fermentato, mentre, su vasti tappeti in morbida lana caucasica, ottomane con confortevoli cuscini arabescati e canapè foderati di velluto rasato costituivano il proscenio dei riti orgiastici.
E infine loro, i gioielli di Donna Sofia: quindici bellissime donne stavano disposte a semicerchio; piedi scalzi e pelle profumata, erano avvolte in leggere tuniche di seta dai più vari colori che lasciavano ben poco spazio all'immaginazione. Quindici esemplari di femmina della miglior schiatta per soddisfare gli istinti bestiali di uomini carichi di ferocia sessuale.
Donna Sofia in un lungo abito lilla che la cingeva stretta in vita e risaltava le forme che in anni passati avevano fatto la sua fortuna, svettava dinanzi a

quello stupefacente allestimento. Fiera e imponente, sembrava voler gridare a quel marasma di cani schiumanti desiderio che tutto ciò che vedevano era di sua proprietà e senza la sua approvazione non un bacio sarebbe scoccato.
Tancredi, con la manona autoritaria del padre stretta sulla spalla a frantumargli la clavicola, osservava atterrito la scena. Pupillo di quattro sorelle maggiori, che lo coccolavano e lo vezzeggiavano, non era solito frequentare ambienti a forte impronta maschile. Egli traeva maggior diletto da una tavolozza di colori ad olio che da una pinta di birra ed era sempre stato più avvezzo alla lettura o al canto che alla caccia o al gioco d'azzardo. Il Duca, che aveva sempre delegato alla Duchessa, sua moglie, l'educazione di quell'unico figlio maschio, sembrava tuttavia deciso a strapparlo da quel mondo cortese in cui si era finora trastullato, per ricondurlo nel brutale ecosistema in cui era solito aggirarsi lui.
«Allora, ragazzo, scegli la tua preferita!» ruggì il Duca, aprendo il braccio ad arco a indicare i frutti proibiti dell'albero della vita.
Tancredi, percependo di essere al centro dell'attenzione, assediato da una parte dagli sguardi meschini e sarcastici dei cortigiani e dall'altra da quelli divertiti e curiosi delle ragazze, divenne paonazzo. Aprì la bocca un paio di volte, ma non emise un solo gemito.
«Non essere timido, giovanotto! È perché non ti piacciono?» lo incalzò il padre.
«Vedete, Padre, non mi aspettavo…»
«Il ragazzo fa lo schizzinoso!» proruppe Messer Alarico, il più volgare della schiera del Duca. Lunghe trecce bionde cingevano un viso smunto e deturpato dal vaiolo. Tancredi lo odiava profondamente.
«Se non le vuole lui me le piglio io!» aggiunse tra le risate generali.
«Forse se la sta facendo addosso!» ipotizzò Messer Gustavo, fratello e braccio destro del Duca.
«O magari non sa quali curve ritrarre!» rincarò Messer Alarico.
«*Zitti, feccia!*» sbraitò il Duca, quindi prese il figlio per le spalle e gli piantò il muso contro, fino a toccare la sua fronte con la propria, grondante sudore e sebo. Tancredi sentiva nel naso le note acri dell'alito saturo di alcool e tabacco del padre.
«*Allora, vuoi essere lo zimbello di tutti?*» sibilò Messer Ruggero tra i denti, cercando di non farsi sentire. Il tono aggressivo era lo stesso che solitamente antecedeva le percosse, se non anche le cinghiate. «*Sei un uomo, ricordati! Dannazione! Non ricoprirmi di vergogna, ragazzo!*» Dopodiché il Duca bestemmiò a voce alta e sputò in terra. Donna Sofia sgranò gli occhi con disappunto.
«DONNA! *Queste puttane non sono di suo gradimento!* Dove nascondi le migliori? Mio figlio non merita il meglio?»
Donna Sofia trasalì, ma mantenne di nuovo il contegno.

«Vostra Altezza, le migliori ragazze sono tutte qui!» ribatté pacata.
«Bugiarda!»
«Se Vostra Altezza gradisce, posso presentare una ad una queste delizie!»
«Non ci interessano le tue chiacchiere, Donna Sofia! Lo sai che con me non attacca!»
Donna Sofia si morse le labbra con nervosismo.
«Vostra Altezza gradisce, forse, la verginella?»
E battendo le mani Donna Sofia diede ordine a un suo attendente di condurre la vergine, una ragazzetta che Tancredi reputò avesse suppergiù dodici o tredici anni. Sulla schiena e sul petto cadevano tesi lunghi capelli ramati che, secondo le diffuse credenze popolari del Ducato, erano il marchio lampante del maligno. Tancredi si immaginò il padre della giovane che la svendeva, ancora bambina, alla Ruffiana, per un otre d'olio e una dozzina di sacchi di farina. Questo era perlomeno il valore minimo per un puledro.
La ragazzetta tremava come se avesse freddo, benché la stanza fosse rovente, e teneva il capo chino e le spalle strette, come a proteggere le acerbe nudità che la veste di lino grezzo stentava a celare. Donna Sofia allontanò l'attendente con un gesto di fastidio e con presa solida afferrò la giovane per i fianchi e la indirizzò verso il centro della sala. Tredici schiere di denti luridi e anneriti si affacciarono tra le labbra perverse dei notabili gentiluomini al soldo del Duca, mentre un coro di risatine maliziose e sospiri interessati si espanse tra loro. Lo sguardo di Messer Ruggero si posò vorace sulla nuova preda e il suo viso, già rubizzo, si infiammò ulteriormente.
Donna Sofia assaporò con estremo compiacimento quell'attimo di incontestabile trionfo. Annuì con perfidia tra sé e sé, consapevole di aver fatto breccia negli istinti primordiali del suo illustre ospite. Quel raro gioiellino, che aveva presumibilmente ottenuto per un pugno di cereali, le avrebbe fruttato una sensazionale fortuna. Poi, senza distogliere lo sguardo dagli astanti, artigliò i capelli della vergine e li tirò con ferocia, tanto che quest'ultima fu costretta ad alzare il capo per mostrare il meglio della mercanzia: due occhioni verdi come germogli primaverili che spiccavano su un volto atterrito e di un pallore malsano; due pozzi profondi in cui stagnava limaccioso un tenace senso di colpa che alimentava l'inerzia di un'esistenza in balia delle correnti e da cui attingeva la propria forza un terrore indistinto che, in una mente così ingenua e infantile, stentava a trovare forma. Poi accadde che i loro sguardi si incrociassero. Fu per caso, o forse no. Forse l'aveva cercato, seguito, catturato. Ad ogni modo fu un attimo, ma il Principe fu sicuro di vedere attraversare quel volto, improvvisamente ravvivato, una silente richiesta di aiuto, una disperata ricerca di vita e salvezza che prima era parso impossibile trovare su di esso. Vide le iridi dilatarsi e le gote infuocarsi di un'indomita energia sopita chissà dove e per quanto, prima che la pelle della giovane tornasse smorta e lo

sguardo vacuo.
«Donna Sofia!» proruppe il Duca. «Mia cara amica, ero certo che non mi avresti deluso! Se mi è concesso, assaggerò io questa succosa primizia!» annunciò, stranamente cortese, consapevole che a lui tutto era concesso. La ragazzetta sussultò.
«No!» la voce del Principe squillò nella sala padronale con insolita fermezza.
Il Duca e i suoi accoliti strabuzzarono gli occhi, del tutto impreparati com'erano a una reazione da parte del giovane erede maschio.
Tancredi, che aveva parlato d'istinto ma non aveva nella mente nulla di più che un vago ronzio, si spense così come si era acceso.
«Hai qualcosa da ribattere, figlio mio?» Il sorriso con cui Messer Ruggero pronunciò la domanda non fu sufficiente a blandire il tono minaccioso con cui era stata formulata. La giovane vergine prese a osservare alternativamente padre e figlio.
«Io… io gradirei… io vorrei scegliere la vergine, Padre! … Se vi aggrada…»
Il Duca assunse un'assurda espressione divertita che, nel suo intento, doveva dissimulare i suoi veri propositi, ma in realtà lo faceva apparire come un folle cane cui si tentava di rubare l'osso.
«Figlio mio, questa primizia non fa per te…»
«Insisto, padre!» lo interruppe Tancredi, cercando di tener ferma la voce.
«Mio caro, non credere che una tua coetanea ti possa dare più godimento… non è che un'inesperta sgualdrinella…!»
Tancredi deglutì nervoso; non si era mai avventurato in quel terreno accidentato che era la disobbedienza, ma non demorse e puntò i piedi. «Padre, sono commosso per il vostro interessamento nei miei confronti e fatico a trovare degne parole per rendervi il giusto onore per un sì spettabile proposito di rendermi un vero uomo! Mi avete chiesto di scegliere e io l'ho fatto! Voglio quella ragazza!»
Il Duca, colto da un improvviso tic all'occhio, prese a ridere nervosamente. Tancredi percepiva distintamente crescere la rabbia in lui. Sarebbe esploso ed egli non era preparato a questo.
«Il ragazzo parla bene!» rise il Duca, rivolto ai suoi cortigiani. «Soldi ben spesi con Messer Sigismondo!» aggiunse, alludendo al precettore del Principe.
«Riguardo a questo dovremmo chiedere conferma a Donna Sofia!» commentò allusivo Messer Alarico.
Il precettore del Principe, uomo raffinato e colto, non disdegnava i piaceri di Palazzo Libertà.
Il Duca rise rudemente, reggendosi l'addome, e i cortigiani seguirono docili il loro signore in quella patetica e mal riuscita manifestazione di ilarità; presero a far baccano come riuscivano, chi battendo i piedi in terra, chi la daga sul cinturone e chi ancora ululando come un ossesso. Messer Alarico e

Messer Gustavo, che pur sghignazzavano con gli altri, si diedero di gomito e si scambiarono un'occhiata eloquente. Conoscevano assai meglio di chiunque altro il temperamento sanguigno del loro signore. E difatti, al culmine del gioioso fracasso, il Duca si voltò di scatto e si scagliò contro il figlio, che, per quanto lo pareggiasse in altezza, era la sua metà per costituzione. Lo scontro fu così duro che il ragazzo barcollò, ma uno spintone alla schiena da parte dello zio lo trattenne in piedi. La manona del padre si serrò a tenaglia sulla sua mandibola e scavò ferocemente con indice e pollice nelle sue guance esangui.
«*La vergine è mia!*» sibilò perentorio. «*Chiaro*?»
Tancredi, pallido e tremante, teneva gli occhi sgranati fissi sul padre. Non in quel momento, non davanti a tutti, pensava. Il padre, d'altro canto, si limitò a muovergli forzatamente il capo in segno di assenso, mantenendo il contatto visivo, così da imprimere al gesto tutta la forza che non poteva sfogare diversamente in quel luogo. Infine, dopo lunghissimi istanti, lo liberò malamente dalla presa, facendolo cadere in ginocchio, e si volse festoso verso i cortigiani.
«Perfetto!» ruggì con voce tonante. «Ogni diverbio è stato appianato! Mio figlio è giovane e non sa nulla della vita! Non sa per esempio che per lui ho in serbo il frutto più succoso di tutti…» proseguì bonario.
«Ben detto, Vostra Altezza!» esultò Messere Alarico, picchiando la mano sul gluteo di una prostituta con un vistoso neo disegnato sopra il naso. «Vogliamo Alyssa!»
Donna Sofia, stizzita per il fatto che qualcuno avesse osato sfiorare le ragazze senza il suo permesso, strabuzzò gli occhi. «Vossignoria, non pensavo che avreste voluto condividere…»
«Non spetta a te pensare, sgualdrina!» l'apostrofò il Duca. «Qui siete state condivise tutte e anche fin troppo!»
Messer Alarico scoppiò nuovamente a ridere.
«Avanti, obbedite al Vostro Signore, Donna Sofia, chiamate Alyssa!» intervenne Messer Gustavo.
Dalla comitiva di cortigiani si levò un coro di "Vogliamo Alyssa!", diretto da Messer Alarico con il fasullo sventolio di una bacchetta immaginaria.
«Sono qui, Miei Signori!» annunciò, allora, una voce potente.
Il coro cessò e le teste di tutti i presenti si levarono a guardare Alyssa, la quale, alla sommità della scala di marmo che consentiva l'accesso alle camere private, dominava quel consesso, splendente come una divinità. Un boato di fischi e esclamazioni di godereccio divertimento si alzarono dagli astanti.
«Mia devota!» ansimò il Duca con gli occhi sognanti. Poi, rivolto al figlio, aggiunse: «Mira che perla di donna ti ho procurato. Sarà lei a condurti, figlio mio, sul sentiero dell'amore!» E con uno strattone lo spinse in avanti, quasi trascinandolo, fino al primo gradino. «Fa onore al sangue dei Montecorvo!»

esclamò con un rude tentativo di apparire affettuoso.
Tancredi, che ancora faticava a cogliere i repentini cambi d'umore del padre, l'avvertì più come una minaccia che come un incoraggiamento e fu con estrema titubanza che raggiunse la prediletta del padre all'apice della scalinata, evitando accuratamente di voltarsi, per non correre il rischio incrociare lo sguardo della vergine.
«Vi prego di seguirmi, Vossignoria!» disse perentoria Alyssa. La sua voce profonda e ferma aveva qualcosa di rassicurante. Tancredi la seguì come un docile cagnolino nei lunghi corridoi avvolti nella penombra di Palazzo Libertà. Una scia di aroma di fragole e vaniglia lo scortava a pochi passi di distanza, indicandogli il percorso da intraprendere, dal momento che l'imbarazzo lo costringeva a tenere gli occhi fissi sui propri stivali appena cerati.
«Non fanno per voi le verginelle, Mio Signore!» esordì Alyssa, svoltando ad un angolo e fermandosi davanti ad una porta intarsiata con il suo nome in lettere argentate.
Alyssa estrasse voluttuosamente una chiave dal seno, impiegando più del doppio del tempo che sarebbe ragionevolmente occorso, e la infilò nella serratura. Nel mentre dalla sala padronale giunsero gli strilli acuti e spaventati di quella che pareva essere una bambina, subito accompagnati da rozze risate maschili e dalla voce di Donna Sofia che annunciava l'inizio del baccanale. Tancredi trasalì.
«Lo vedete? Sanno solo lagnarsi, le verginelle!» riprese Alyssa, tornando ad armeggiare con la chiave.
«E voi, Mia Signora, non siete stata una verginella?» ribatté il Principe.
Questa volta fu Alyssa a trasalire. Un lampo di ferocia le solcò il viso.
«Fu molto tempo fa.» tagliò corto lei.
Tancredi, l'orecchio teso a captare altri suoni provenire dall'ovattata cacofonia del piano inferiore, si azzardò finalmente a spiare la sua interlocutrice. Comprese immediatamente come quella donna potesse essere la punta di diamante della scuderia di Donna Sofia, nonché la prediletta del padre; o di chiunque altro in quella sala. Alyssa era più che bella, era magnetica. Labbra carnose arricciate con superbia, zigomi marmorei e folte sopracciglia nere lievemente inarcate, davano al suo volto abbronzato l'aspetto fiero di una Duchessa, anziché quello di una meretrice dei bassifondi. Gli espressivi occhi nero pece emanavano una strana energia dall'effetto ipnotico capace di incanalare su di essi tutta l'attenzione di chi si perdeva a contemplarli. Una tempesta di emozioni intense e sentimenti rabbiosi doveva animare, nelle profondità della sua coscienza, quei pozzi neri, oscuri testimoni di chissà quali nefandezze compiute impunemente davanti ad essi nel corso di una lunga e strascicata vita da schiava. Tancredi reputava che la donna fosse ormai prossima ai quaranta.

Alyssa spalancò la porta, forse con un pizzico di veemenza più del dovuto, e Tancredi si ritrovò catapultato in un roseo harem dall'aspetto orientale, di cui tende di velluto e veli di seta si contendevano il predominio tra svolazzi e giochi d'ombre. Alyssa lo condusse ad un canapè in velluto di quelli visti nella sala padronale e lo fece accomodare.
«Gradite del tè aromatizzato, Mio Signore?»
Tancredi annuì. Detestava il tè, ma voleva prendere tempo.
Alyssa si inginocchiò davanti ad un tavolino da salotto su cui poggiava un servizio in cristallo finissimo. Tancredi non aveva mai visto nessuno, nemmeno il più umile dei suoi molteplici domestici, servire il tè in una siffatta maniera. Suppose, quindi, che fosse una tradizione diffusa in quegli ambienti così lontani dal suo mondo da risultargli più che estranei, bizzarri. Poi, invano, cercò tartine o salatini ma non trovò tracce né delle une né degli altri. Vide, invece, una coppiera con un bulbo bitorzoluto dall'aspetto poco invitante che Alyssa afferrò con una pinza e depositò in una teiera d'acqua bollente. Ciò che ne seguì fu decisamente sbalorditivo. Quello che Tancredi aveva ritenuto erroneamente essere un bulbo, appena fu scottato dal calore dell'acqua, si aprì come per magia e svelò il fiore nascosto in esso; volute amaranto emanavano dai suoi petali. Alyssa restò in attesa che l'essenza si diffondesse e la bevanda assumesse una colorazione intensa, scoccando di tanto in tanto occhiate licenziose al giovane Principe, per la verità più interessato all'evolversi della situazione nella teiera, poi versò il tè in una tazza e lo offrì al suo ospite, sfiorando di proposito le dita delle sue mani. Tancredi si trovò a pensare che tutto era così irrealmente perfetto da apparire stonato; la finzione era talmente evidente da risultargli nauseante.
Tancredi sorseggiò il tè, deglutendo a malavoglia quel liquido troppo amaro per il suo palato fine, mentre Alyssa, sedutasi sul canapè, prese ad arricciargli i capelli sulle tempie.
«Cosa gradisce il Mio Signore?» gli sussurrò all'orecchio.
Tancredi avvampò. «Gradirei sorseggiare il mio tè, Signora…» boccheggiò il ragazzo.
Alyssa non demorse. Aveva capito il gioco del suo troppo inibito cliente. Prese la tazza quasi intonsa e la poggiò sgraziatamente sul tavolino, dopodiché si mise a cavalcioni su di lui, il seno praticamente sul suo naso. «Preferite che sia io a condurre?» domandò lasciva e prese a poggiargli le labbra calde e umide sulle guance e ai lati della bocca. Tancredi sentiva la pelle vibrare e percepì un formicolio sconosciuto diffondersi dal capo al resto del corpo. Suo malgrado, se ne sentiva fortemente attratto e tentava malamente di reprimere l'impulso di allungare le mani per toccarla.
Poi si sentì del tramestio in corridoio, un urlo sofferente e una porta sbattuta con ferocia. Della polvere di intonaco cadde dal soffitto e precipitò nel tè

aromatizzato.
«Cos'era?» domandò Tancredi allarmato, drizzandosi sul divanetto.
«Nulla, lasciate perdere!» ribatté Alyssa stizzita e lo spinse di nuovo contro lo schienale.
«Temo che qualcuno possa essere in difficoltà!» insisté il giovane.
Alyssa lo ignorò e passò a mordicchiargli nervosamente l'orecchio. Una mano scivolò sulla giacca e si posò in mezzo alle gambe.
«La prego, Signora! Non voglio questo!» sbottò Tancredi.
Alyssa si staccò da lui, come scottata. «Non vi piace?»
«Non intendo fare nulla con voi, questa sera, Mia Signora! È mio esplicito intendimento pagarvi affinché mentiate al Duca mio padre!» confessò finalmente, giungendo così alla questione che tanto lo tormentava. E così dicendo, Tancredi mostrò un sacchetto di monete d'oro che aveva sottratto di nascosto dalle casse del padre.
«Capisco…» ribatté Alyssa beffarda.
«Gradite altro… altri generi… si capisce…!»
«Io non…»
«Posso condurvi un bel giovanotto facendolo passare dalle scale sul retro come facciamo per il cavaliere con le treccine bionde! Nessuno lo verrà a sapere!»
«Io non… come? Parlate di Messer Alarico?»
«Sì, credo si chiami così! Vecchio pervertito! Spesso non si accontenta di uno solo e allora dovete vedere che andirivieni da quelle scale!»
Tancredi era sbigottito. Messer Alarico. Lo stesso Alarico che era sempre in prima fila quando si trattava di dover allungare le mani su qualche incauta cameriera o di raccontare le proprie conquiste amorose davanti al falò dopo una giornata di caccia. Quante volte lo aveva strappato allo studio della grammatica o del pianoforte per dispensargli consigli non richiesti, davanti a un boccale di birra, su come fare per adescare questa a quell'altra dama di corte. A sentire lui, era il seduttore di nobildonne sposate più infallibile del Ducato. E Tancredi, che lo reputava solo uno sbruffone megalomane, riteneva che quanto meno avrebbe voluto esserlo. Invece, a quanto pareva, Messer Alarico celava con estrema perizia le sue vere inclinazioni, a tal punto da scagliarsi egli stesso contro coloro che condividevano con lui quel medesimo segreto. Era macabra abitudine, infatti, che il perfido Vescovo Ranuccio facesse fustigare in piazza, dinanzi alla Cattedrale della Santa Vergine, gli uomini accusati di sodomia, esposti al pubblico ludibrio per accentuarne l'umiliazione e ammonire eventuali peccatori. Messer Alarico, con la sua risata volgare e le battute sboccate, era sempre in prima linea nel tormentare i condannati, rei di essersi amati, o quantomeno di essersi fatti scoprire. Talvolta, per compiacere il Vescovo Ranuccio, lo stesso Messer Alarico impugnava la verga e non c'era supplizio peggiore di quello che infliggeva egli in quelle tristi occasioni alle

schiene nude di uomini adulti, anziani e finanche ragazzini. Tancredi si chiese se lo stesso Vescovo Ranuccio, di notte, non si concedesse quei medesimi incontri amorosi che con tanta ferocia puniva di giorno.
Ad ogni modo, per quanto odiasse quell'uomo, Tancredi non lo avrebbe tradito.
«Dovete aver preso un abbaglio, Mia Signora! Vi assicuro che non nutro quel genere di… interesse…» replicò imbarazzato. Il faccione del Vescovo Ranuccio si affacciò nella sua mente con quella smorfia inquisitoria capace di far confessare pure un innocente.
«E allora prendetemi!»
Alyssa si scagliò su di lui e prese a slacciargli la cintura dei pantaloni. Tancredi, nel tentativo di divincolarsi, scostò accidentalmente una spallina dell'abito. Il segno di un'intera dentatura impressa nella pelle, gonfia e ancora schiumante siero, faceva compagnia a cicatrici più antiche e sbiadite.
«Mia Signora, e queste?» si allarmò Tancredi.
«Sono stata aggredita da un cane!»
«Mentite! È stato il Duca, mio padre, a farvi questo?»
Alyssa lo ignorò e ricominciò a agitarsi su di lui. Slacciò finalmente la cintura e la scagliò con rabbia all'indietro, mandando in frantumi il servizio da tè, quindi alzò la sottoveste e prese a sfregarsi su di lui. Tancredi, con la mente annebbiata dal graffio dell'eccitazione, faticava a riflettere. Sentiva tra le gambe la soffice pressione del sesso di Alyssa e tutti i suoi propositi di non lasciarsi sedurre vacillare pericolosamente. In quel frangente, tuttavia, i rumori provenienti dalla stanza limitrofa si fecero più forti e Tancredi ebbe così l'occasione di riprendere il controllo. Pareva che qualcuno stesse sgomberando il luogo da tutto il mobilio.
«Vi prego, Mia Signora, rispondete! È stato mio padre?»
Alyssa emise un ruggito feroce e lo spinse violentemente contro lo schienale del canapè, quindi si alzò e si ricoprì. I suoi occhi lanciavano fiamme.
«A Vossignoria piace mordere!» confessò Alyssa con amarezza.
Tancredi represse un moto di disgusto. «Mia Signora, non potete tollerare ciò!»
«Non chiamatemi Signora! Sono una puttana e nulla più!» sbottò la donna spazientita. La voce, sempre calda e piena, per un istante parve sul punto di incrinarsi.
Tancredi non si scompose. Si alzò e portò goffamente la mano al cuore.
«Parlerò con mia padre e pretenderò che cessi questo tormento!»
Alyssa lo osservò incredula, poi prese a ridere malignamente.
«Non farete nulla di tutto ciò!»
«Lo giuro sul mio onore di gentiluomo!»
«Non siete che un ragazzino, Mio Signore! Temete vostro padre più di ogni

altra cosa e non avete nemmeno il pudore di nasconderlo!»
Tancredi avvampò, punto nell'orgoglio. Alyssa aveva fatto breccia nella sua spavalderia adolescenziale, colpendo nel segno. Il padre era la sua perfetta nemesi; il mostro della sua infanzia; il crudele aguzzino da cui cercava di nascondersi e che, armato di fionda, sconfiggeva nei suoi sogni di bambino. Tancredi provava puro terrore per quel padre assente che le volte in cui si affacciava nella sua vita era per percuoterlo, malmenarlo e lasciarlo umiliato e piangente a terra, a subire le sue brutali invettive. Non sei un uomo! Sei una fanciulla rammollita! Mammola! Non vali niente! Sei il disonore della mia stirpe! Non hai i coglioni! Uomo a metà! Tancredi aveva sempre sopportato inerme i soprusi e i giudizi del padre, per quanto questi lo istigasse a reagire, e, nonostante non nutrisse la minima stima né per quell'uomo meschino, né tantomeno per le sue considerazioni, aveva finito involontariamente per convincersi lui stesso di non valere un granché.
«Io… io posso farcela… per voi… Un uomo vero non tratta male una Signora…»
Alyssa rise nuovamente e per Tancredi fu un nuovo colpo basso.
«Vostra Altezza ha letto troppi romanzi cavallereschi!»
«I poeti ci insegnano come vivere e ci offrono modelli di virtù da perseguire con tenacia e…»
«Ehi, tornate sulla terra, Cavaliere!» lo ammonì Alyssa. «Non mi interessano le vostre ciance su amore e onore! Vedete amore e onore qui intorno? Il mondo è diverso da come lo descrivono i vostri poeti. Non ci sono Dame e Cavalieri qui, ma mercanti e acquirenti. E se siete una donna la merce siete voi!»
Tancredi la osservò con stupore. Era il giovane rampollo di un Duca, istruito e brillante, conosceva il latino, la matematica, la retorica, aveva trascorso la sua infanzia sui libri e sapeva scrivere in prosa, in versi, e padroneggiava il francese, ma per quanto si sforzasse faticava a comprendere quella cinica visione della realtà, propria di un universo così diverso dal suo da risultargli ignoto, se non anche falso. Non aveva che rigide idee, maturate sui testi della biblioteca, su quanto avvenisse al di fuori delle mura del suo Palazzo Ducale e nessuna di esse proveniva dalla testimonianza diretta di chi aveva realmente sperimentato la povertà e la degradazione fisica e morale. Non aveva piena consapevolezza dei propri privilegi.
«Vi porterò via da questo posto! Provvederò per voi e vi offrirò una vita decente!»
«Una vita decente?»
Gli occhi di Alyssa dardeggiarono con furia. Tancredi, che non si capacitava del fatto che la sua gentilezza potesse essere così crudelmente respinta, retrocedette di qualche passo con timore.
«*Cosa ne sapete voi della mia vita?*» Gli occhi sgranati e le sopracciglia inarcate

le conferivano un aspetto sinistramente folle. «*Venite qui con il vostro cavallo bianco e pensate di poter disporre della mia vita come un burattinaio? Ditemi, credete che io abbia bisogno di voi?*»
La domanda piombò sul giovane Principe con la sua aggressiva retorica; sferzante come una frustata in pieno petto.
«Io… suppongo di no…» balbettò Tancredi.
«*Proprio così! A me non serve un uomo! Io sono libera! LIBERA! Avete sentito? Io non appartengo a nessun uomo e sapete perché?*»
Tancredi scosse stupidamente il capo in segno di diniego. Si sentiva incredibilmente infantile in quel frangente; un bambino beccato con le mani nel miele.
«*Perché io appartengo a tutti! Ecco perché! Chi mi vuole mi compri! Venite, venite, sono vostra!*» strepitò la donna ansimante, poi si portò la mano al petto e si affrettò ad aprire la finestra in cerca d'aria, per smorzare la collera. La frescura serale, tuttavia, portò con sé le urla soffocate della giovane vergine: parevano quelle di una bambina. Nella stanza contigua si stava commettendo un crimine di inaudita empietà.
Tancredi scosse il capo per allontanare il rimbombo di quel pianto puerile e tentò maldestramente di riprendere le redini del discorso. «Non era mia intenzione mancarvi di rispetto, Mia Signora! Mi proponevo solo di esprimervi il mio profondo rammarico per il fardello di sofferenze che vi portate appresso!»
«Non mi occorre la vostra pietà, Vossignoria!» ribatté Alyssa con amarezza e senza voltarsi. Le urla della camera accanto erano state sostituite da un convulso singhiozzare e ora la donna teneva lo sguardo vigile, fisso nel vuoto della notte. «Vedete, Mio Signore, per quanto vi affanniate a trovare una soluzione che possa appagare i vostri tormenti di uomo d'onore, non vi è nulla che possiate fare per una donna perduta! Non c'è posto per una peccatrice nel vostro mondo di lustrini e merletti!»
Tancredi si sedette su di un pouf a parete e osservò tristemente Alyssa, che ora, svuotata da ogni rabbiosa emozione, pareva essersi incurvata. In quel momento somigliava al riflesso spento e invecchiato della prosperosa seduttrice che era apparsa poc'anzi.
Nel mentre il lamento della ragazza si fece più gutturale, carico di lacrime, e intanto si udivano i ritmici mugugni di voluttuoso godimento del Duca.
«Come si può restare insensibili dinanzi alle lacrime di paura di una creatura innocente?» mormorò Tancredi, più a sé stesso che alla sua interlocutrice.
«La paura non è che un valore aggiunto, Mio Signore!»
Tancredi fu pervaso da un brivido di disgusto nel sentire pronunciare quella sconveniente verità, ma, applicandola alla figura maligna e sadica del padre, non poté che trovarsi d'accordo: il Duca godeva nel tormentarlo, e tanto più il figlio soffriva, tanto più egli si accaniva. Tancredi poggiò gli avambracci sulle

ginocchia e infossò la testa tra di esse.
Alyssa sospirò. «La verginità è tutto ciò che conta in una donna…»
Tancredi rialzò la testa.
«Gli uomini la cercano, la pretendono, la comprano e poi… poi te la strappano di dosso, senza badare a te; si prendono il loro trofeo e se ne vantano con gli altri. *Ecco a voi un'altra stella al merito, miei commilitoni!*» Alyssa fece una pausa e sbuffò. Una smorfia di amarezza deformava il suo bel viso abbronzato. Le mani erano strette a pugno, con le nocche bianche e la pelle tesa.
«E allora…» riprese Alyssa «allora non sei che una femmina usata… niente più! Ma una vergine… una vergine è oro! Meglio ancora se è giovane e sprovveduta. Il candore dell'innocenza, per uomini come vostro padre, è il frutto più gustoso. Amano sentirsi forti. Amano piantare il loro stendardo sul nostro corpo e proclamare il loro diritto su di noi. Ci derubano della nostra dignità e la tengono in ostaggio… per sempre…»
Tancredi ascoltò la donna in silenzio, con crescente dolore e compassione. Non gli era sfuggito il suo essere passata a parlare nella prima persona plurale, come per raccontare una storia comune; una storia vissuta. Tancredi aveva la sensazione che si fosse creata un'intima connessione fra loro. Riusciva a percepire il dolore della donna come se fosse il suo, lo sentiva nell'aria, intorno a sé, come una presenza palpabile e potente ma che, tuttavia, non voleva mostrarsi.
Il Duca ululò. Fu un ululato lungo e rauco. Alyssa digrignò i denti e serrò la finestra con ferocia.
«Credo che sia il momento che prenda congedo, Mia Signora!» sussurrò Tancredi.
Alyssa lo guardò distrattamente, l'orecchio teso verso l'esterno. Dopo poco la porta di fronte sbatté forte e passi pesanti si allontanarono nel corridoio.
Alyssa annuì beffarda, come se avesse avuto conferma di un suo pensiero.
«Non restano… mai…» mormorò con amarezza.
«Come dite…?» Tancredi era confuso.
Alyssa si riscosse dai propri pensieri e volse l'attenzione al Principe con sguardo attonito, quasi non si aspettasse di trovarlo lì. «È sempre così, Vossignoria!» spiegò «Sono forti! Oh, se lo sono! Ma non restano… Non restano con noi dopo aver commesso il loro scempio… Mai!»
«E perché, di grazia, dovrebbero restare?»
Alyssa parve sorpresa. «Per vedere!» ribatté con enfasi.
Tancredi increspò la fronte con aria allibita. «Suppongo che a quel punto possano aver visto abbastanza, non trovate?»
«Non è mai abbastanza, Vossignoria!»
«Sarà come dite voi, ma ritengo, tuttavia, che andarsene sia la scelta più compassionevole che possano prendere!»

«Sciocchezze! Vi assicuro che non c'è compassione nelle loro azioni, Mio Signore!»
«Ma ditemi, allora, perché? Perché protrarre la sofferenza? Perché imporre ulteriormente la propria presenza?! Non è forse tardi per ravvedersi, dopo?»
«Ma è il dopo che conta!» replicò Alyssa accalorata. «Dopo, quando si placa la loro furia dominatrice; quando scema il desiderio e il sudore si raffredda. Dopo, quando ormai siamo carne consumata, priva di valore e attrattiva… Dopo, quando l'eco della colpa cala su di loro a graffiargli la coscienza; quando la consapevolezza inizia a rapprendersi nei loro animi meschini; è allora che dovrebbero vedere, ma è allora che non reggono più! Non ci vogliono vedere; dobbiamo sparire; la nostra presenza risulta sgradita! Il nostro sguardo, il nostro odio… Scappano; da noi; da sé stessi. Scappano per mantenersi integri. Ci disprezzano, sì, ma ci temono… Sì, eccome se ci temono!»
Tancredi storse il volto perplesso. «Si tratta, dunque, di compassione, a vostro dire, Mia Signora!» insisté il giovane.
«Non di compassione, udite bene, ma di paura…!»
Tancredi non capì. Alyssa pareva sicura del fatto suo, ma egli stentava a credere che suo padre potesse avere paura di chicchessia, specie di una donna e ancor più di una ragazzina, sottomessa e sconfitta, a sua totale disposizione; inerme, come può esserlo un neonato. E mai avrebbe creduto che potesse essere sfiorato dalla seppur labile consapevolezza di aver ingiustamente arrecato del dolore ed essere nel torto. Il Duca, a parere suo, concepiva il mondo come una tavola imbandita a proprio esclusivo beneficio e della quale poteva disporre a propria totale discrezione, servendosi delle migliori leccornie ogni qualvolta avesse gradito e dispensando briciole ai suoi mastini affamati. Il Principe era più propenso a credere che il padre avesse urgenza di dilettarsi in altri modi, mai sazio di quello stile di vita dissoluto.
Quel fragile legame creatosi fra loro sembrava essersi prematuramente dissolto.
«Credo che sia il momento…» ripeté Tancredi a quel punto.
«Lo credo anch'io!» ribatté Alyssa cupa. «Seguitemi!» E lo prese per mano, conducendolo nella propria toeletta privata. Quel contatto nuovo e così naturale aveva il sapore della dolcezza; nulla che potesse ricordare il violento tentativo di eccitarlo di poco prima. La donna scostò una tenda di velluto e mise in evidenza una porticina segreta, quella che presumibilmente Messer Alarico sfruttava per i suoi piaceri proibiti.
«Seguite il ballatoio e giungerete ad una scala dalla quale potrete accedere alle stalle sul retro. Non voglio costringervi ad assistere allo scempio che si sta svolgendo là sotto.» E così dicendo lo spinse letteralmente fuori nella notte, su un ballatoio traballante che costeggiava il retro dell'edificio. Mezza dozzina di finestre illuminate si affacciavano su di esso. «Non voltatevi mai verso la parete, Mio Signore! Non fatelo!» lo ammonì.

Tancredi promise, ma in cuor suo si domandò se sarebbe riuscito a mantenere fede alla promessa. Si domandò anche se era il caso di richiedere indietro la cintura, ma il solo pensiero di rimettere piede là dentro lo faceva arrossire per la vergogna. Portò, dunque, la mano al cuore, accennò un inchino e volse i tacchi.
Alyssa, tuttavia, lo chiamò prima che si incamminasse.
«Mio Signore!»
Tancredi si girò lentamente e la vide affacciata alla porticina segreta, poggiata di peso sullo stipite. La luce aranciata proveniente da dentro le illuminava il profilo e le sporgenze del viso, ridisegnando i suoi tratti e rendendola ancora più inaccessibile. Nella semi oscurità i due pozzi neri che erano i suoi occhi parevano immensi e Tancredi ne fu assorbito. Nuovamente.
Alyssa che in un primo momento era apparsa stranamente titubante, quasi non volesse lasciarlo andare, d'un tratto sbuffò divertita, senza nessuna evidente motivazione.
«Non siete che un ingenuo sognatore, Mio Signore!» lo apostrofò sardonica.
Tancredi chinò il capo mortificato.
«Non lasciate che vi plasmino!» riprese, assumendo all'improvviso un tono perentorio. «Non trasformatevi in uno di loro… Non cambiate!»
Alyssa non attese risposta, chiuse la porta e si allontanò con passi affrettati, lasciando il giovane disorientato. Tancredi sapeva dov'era diretta, ma, ad ogni modo, non la seguì. Si appoggiò, invece, alla balaustra e, per quanto la notte lo consentisse, prese a spaziare con la vista, pensieroso e con gli occhi annebbiati dal rettangolo verde che altro non era che il ricordo della luce. Il cielo notturno era incantevole e la sua limpidezza era tale da stridere con il degrado malsano della capitale che si stendeva alle spalle di Palazzo Libertà. Un vicolo malfamato si snodava lontano dagli occhi raffinati di borghesi e aristocratici e conduceva una sua esistenza parallela, sporca e imperfetta, e da esso si ramificavano decine di altre sordide vie, che dal primo traevano le risorse per diffondere le proprie lordure nel resto della città, non contaminando, tuttavia, i viali alberati e i cortili signorili, luoghi ameni in cui il vizio non si nominava, ma scorreva limpido nelle fontane, irrigando aiuole e giardini. E Palazzo Libertà, con l'immacolata facciata marmorea da un lato e la grigia parete scrostata dall'altro, rappresentava il ponte tra i due mondi, il luogo di incontro tra i più nobili e virtuosi cavalieri dalle armature laccate e le più empie e dissolute fanciulle del Ducato, scarti bramati e disprezzati di una società che preferiva brillare sotto al sole e dilettarsi al chiarore lunare.
Tancredi avrebbe preferito continuare ad immaginare i passatempi del padre, o forse ignorarli del tutto, ma ora che sapeva voleva e doveva andare fino in fondo, per immergersi completamente nel sudiciume di quell'umanità corrotta con cui aveva condiviso il desco per quindici anni. Proseguì, dunque, lungo il

ballatoio e si fermò davanti alla prima finestra illuminata. Al suo interno vide la dodicenne accasciata ai piedi di un ampio letto matrimoniale, lo sguardo vacuo e incredulo che girava a vuoto intorno a sé. Una spalla gocciolava sangue grumoso che si irradiava sulla candida tunica di lino. La donna con il neo in mezzo alla fronte le carezzava i capelli, mentre Alyssa le tamponava delicatamente le ferite con una spugna imbevuta di acqua, sussurrandole parole di conforto.
Poi la ragazzina lo vide, di nuovo, affacciato alla finestra e con il naso schiacciato, e i suoi occhi mutarono.
Tancredi si sarebbe aspettato di leggere in quegli occhi verdi, prima così remissivi, tristezza, paura, se non anche riconoscenza. Sì, riconoscenza per aver tentato di salvarla, per aver cercato di impedire che il Duca le rubasse il baluardo della sua onestà, senza il quale sarebbe stata condannata a una vita da reietta. Ma, a conti fatti, aveva desistito. Si era ritratto dinanzi alla sua paura infantile per il padre e non l'aveva salvata. Non avrebbe trovato riconoscenza in quello sguardo. Mai. Furono, invece, il disprezzo e la rabbia a trasfigurare quei tratti di bambina, facendole assumere, almeno per un momento, le sembianze di donna matura. La donna che sarebbe diventata. In quei pozzi verdi, schiumanti dolore e orgoglio ferito, Tancredi rivide Alyssa.

**Mario Roccato**

da
Como

## Uno strano sogno

*Molto poetico, a volte quasi ermetico, ma volutamente, per suggerire l'impressione del sogno nella rappresentazione di una campagna francese di altri tempi e un amore che stenta a realizzarsi, pur essendo profondo. Stile perfetto.*

Uno strano sogno

là, oltre, tra gli olmi immensi

***

## UN RISVEGLIO NELLA LOCANDA SPERDUTA NEL GRANO

Quando riapre gli occhi riesce a stupirsi d'essere vivo, ancora.
Nel sogno doveva partire, e stava salutando persone che non conosceva. Gli davano la mano, e lo guardavano come si guarda qualcuno che andrà lontano. E c'era qualcosa di triste, nei loro gesti contenuti: una muta compassione.
Una stazione? Sì, forse era una stazione e l'aria era grigia, di piombo pesante. Nessuno sorrideva – lui se n'era accorto - perché sapevano in qualche modo della gravità, di quel suo andarsene. Una donna piangeva, ma nascondendosi.

Così riaprendo gli occhi gli rimane ora il colore denso di quel vissuto che gli galleggia ancora e innanzi, come in una dissolvenza lunga. E torna allora nel sogno, ed è come se chiamato da una voce.
E lì, con un piede sulla scaletta del vagone, s'aggrappa e si fa cadere indietro e pensa "Sembro una ballerina". La donna ha terminato il suo pianto e gli dedica ora uno strano sorriso, perché vorrebbe complimentarsi. Ma il capotreno sta correndo e gli mostra l'ora sul polso, e sembra rispettosamente agitato, perché deve comandare la partenza, e quando vorrebbe chiudergli lo sportello addosso lui grida come non aveva mai provato a fare, e grida che non vuole. Che non vuole.
La sveglia è su una sedia impagliata, e indica le quattro. Del mattino? Eppure la luce già traspare con un raggio di sole rosa, nella finestra lasciata aperta sulla notte torrida. Afferra la sveglia e l'avvicina all'orecchio, ma non fa rumore, e dunque…
Ora vede le pareti della stanza piccola, tappezzata d'azzurro; e qui ricorda che prima del sogno lui aveva ben visto quei campi gialli nell'estate immensa, e quella locanda sperduta nell'estate di campi immensi, gialli.
È sudato.
La sveglia ha ripreso a battere i secondi, lui la sente e chiude gli occhi. C'è silenzio, ma c'è anche un rumore appena tratteggiato di stoviglie, che viene dal piano di sotto. Forse, la colazione la stanno già preparando.
Del sogno gli resta il sapore nella bocca, che forse è quello di tutti i treni, un sentore che si portano appresso. E allora apre la bocca, come per lasciarlo sfumare.
Accende una sigaretta. Ecco: un cane abbaia, ma è lontano e poi tace, e non

sa perché ma questo gli fa pensare che quel treno, allora, non l'hai mai preso davvero. Ma era poi vero che lui dovesse partire, davvero?

Sembra ricordare - quasi una cosa nuova e in qualche modo rassicurante – che lui era lì, in quella locanda in quel luogo sperduto. E ricorda la sera prima, quando il gestore e la figlia sembravano danzargli attorno, come per onorare la sua presenza tra i tavoli della cena, dove solo una coppia molto anziana sedeva sotto una finestra. Sì, il posto gli era piaciuto perché sapeva di fieno (o forse di stufato che ribolle?)
Chissà se, scendendo, la colazione sarà già servita?
Ma che ore sono? La luce fuori promette un sole rovente e la finestra - lasciata aperta nella notte torrida e anche questo lo ricorda bene - disegna un cielo che sta già sbiancando, implacabile.

***

La sala giù è piccola e fresca nella sua luce chiusa dalle ante accostate. Qualche rumore tenue viene dalla cucina, oltre una volta piccola. E ci sono i due vecchi della sera passata, nel loro tavolo dove una lama stretta di luce squarcia su due tazze ormai vuote.
L'anziano lo guarda, e accenna un saluto silenzioso, mentre la moglie si apre in un sorriso, aggiustando i capelli.
"Bonjour!".
Si siede. È in Francia, e ora lo sa, come se lo avesse dimenticato. Qualcuno ha sentito dalla cucina e s'affaccia, e subito rientra e poi se ne esce di nuovo con un bricco grande di caffè. È la ragazza, che accostandosi sa di bucato fresco.
"Merci".
"Merci a vous, monsieur".

Dalla cucina giungono due voci soffuse, ma il suo francese non è molto buono e allora se ne fa cullare, come in uno strano ricordo che non torna ma dovrebbe essere cercato. E nel ricordo non sa perché, ma quella ragazza gli sembra sua madre, ma da giovane, quando ancora era viva. Qui la ragazza ritorna, e porta un piatto con una pigna di croissant ancora caldi. Li appoggia e poi sembra indugiare, come per guardarlo meglio in viso, ma poi si rigira veloce e il vestito leggero ondeggia, trasparente.
L'uomo che s'affaccia alla volta della cucina è sicuramente il padre, e saluta ancora, e chiede alla figlia se tutto è a posto. Lei si volta a guardare il nuovo ospite, come per una conferma e sorridendo annuisce per assicurare il padre, che ha un po' la bocca aperta.

Ora gli anziani si sono alzati e lentamente s'accostano all'uscita - che è un portone pesante e antico, che l'uomo tiene aperto per la moglie in una galanteria - e approfitta per dire a che è una bella giornata, per uscire. E poi sorride tra sé, come soddisfatto delle parole dette, e annuisce leggermente. Anche il nostro sorride e si sente come quando da giovane andava da solo al cinema, e poi correva al ritorno perché aveva paura della notte e, a casa, ritrovava l'odore delle cose di sempre.

Il padrone esce dalla cucina, e va dietro il bancone. È qui che il nostro uomo si gira e chiede dei papaveri. Sì perché ora ricorda che c'è una distesa che dicono immensa, di papaveri, là attorno, forse lì vicino. L'uomo esce subito dal banco, come sollevato infine da quella domanda e gli si avvicina veloce e con una mano premurosa lo accompagna alla porta, che è rimasta aperta immobile (o forse era stata rischiusa?), e fuori indica di seguire il sentiero che, lì davanti, sembra voler separare due ali del grano che si perde lontano. Ma ancora sembra volersi sincerare che il suo ospite abbia compreso bene la sua lingua, perché lo guarda come per interrogarlo su questa cosa che a lui, a quanto pare, sembra molto importante. Il giovane lo rassicura: dovrà andare diritto lungo il sentiero. Il gestore ora sa di poterlo lasciare, e lo fa anche sfiorandolo con una mano sulla spalla, rientrando. Eppure, c'è sulla sua bocca un sorriso che sembra una malinconia.

***

Il nostro uomo - che ora lo sappiamo, si chiama Mario - accende una sigaretta. L'aria è già calda, ma il cielo è sgombro in una brezza leggera. Ora quell'estate esplosa gli appare amichevole, e non sa perché. O forse sono le cicale che, dall'olmo gigante che s'affaccia sul cortile aperto, hanno iniziato il loro verso monotono.

La mano afferra la cintura dove è appesa la fotocamera, e di fuggita lui pensa che non ricordava, di averla portata giù dalla stanza. Ed è questa dimenticanza che lo sbanda di nuovo, come se il sogno della notte non se ne fosse mai andato, e dunque si siede su una delle due sedie di ferro che circondano un tavolo di pietra grigia. Perché, fotografare? E cosa? Un istante di panico che risale.
Ma la ragazza è entrata nell'ombra della pianta maestosa come passando oltre, ma non lo guarda, per discrezione forse, ma sta leggermente sorridendo, forse un nuovo buongiorno.
Ecco. Tutto è passato e infatti era già passato prima, perché lui aveva ben chiesto dei papaveri! C'era una meta dunque, pur nel suo stordimento. Sono i papaveri il motivo del suo viaggio, e questo lo rassicura. Passerà. Passerà di

certo questa vertigine. È per lui ora di incamminarsi.

***

Il sentiero s'immerge nelle spighe alte. Le cicale non hanno smesso di cantare, ma sono ormai lontane.
Una brezza più densa attraversa il campo, e lui sta pensando a un mare che lo avvolge. Cammina, ma quasi sente di non toccare la terra che pure, ora, s'è fatta umida e traccia il segno largo di un trattore.
Come è arrivato, in questo teatro giallo? Cosa ha perso peso, dopo il suo strano sogno che ancora gli alita dentro? E perché ora sa di dover cercare quella vallata di cui gli hanno parlato, dove i papaveri esplodono nel loro colore?
Il sentiero risale una bassa collina, e qui il grano sembra aprirsi lasciando luogo a un orizzonte uniforme. Là sul fondo, dove il suo occhio potrà ora gettarsi oltre, forse troverà la sua meta.
E infatti tutto discende sull'oscillare di una valle dove i suoi papaveri sembrano attenderlo, immobili. Respira forte, trascinato da quel gioco di tanta bellezza.
Un nuovo sentiero ora costeggia la distesa, ma poi vi si immerge per poi scostarsi nuovamente, mentre lui discende, leggero. Che sia, questo, un nuovo sogno? O forse è la meta della notte trascorsa, del suo viaggio malgrado quei visi malinconici e quelle strette di mano indecise; ma, allora, non dovrebbe infine uscire da questi piani inclinati e risvegliarsi per sempre, come in un ritorno alle cose del giorno?

E infine non si stupisce neppure nel trovare, nascosta anch'essa da olmi secolari e fitti, una nuova locanda. Anzi, gli appare un fortunato segno di vita, quasi una spiegazione. Ora quasi corre, e di nuovo ha il sentore di una leggerezza ma forse è solo la brezza, che lo sta portando.

Qui il sentiero si fa acciottolato, di ghiaietto sottile e grigio. Un invito ad avvicinarsi, per quelli che passano.
Una folata e le fronde degli olmi ondeggiano davvero come un mare piccolo, e sembrano opporre una voce al silenzio profondo delle cose. La locanda ha un solo piano sopra l'ingresso, che è sbarrato da assi incrociate. Anche le finestre sono sigillate. Eppure le sedie di ferro circondano i pochi tavoli, di sasso grigio, come in una paziente attesa.
La brezza s'è fermata, e tutto ricade in quel silenzio che solo l'estate sa pronunciare, quando la luce disegna ombre profonde.
Ora lui sente i piedi che hanno il peso di quando non sanno dove avviarsi, e sente crescere prepotente un'ansia, forse una paura: questa casa, chiusa sopra sé stessa con forza e senza apparente motivo, gli dà il sentore di una morte. Ma non era questo, che andava cercando? Non era una locanda sperduta,

inspiegata tra quel mare rosso, che doveva alla fine trovare? Gli sembra di ricordare.
Si siede a uno dei tavoli e appoggia la macchina fotografica.
In quel silenzio colmo sente penetrargli la fitta di una solitudine: lui è lì a guardare quei muri che – ne è certo – devono pur raccontargli il motivo del suo viaggio strano, ma ciò che ha trovato è la desolazione di un abbandono.
Un viaggio strano: già. Come sul gradino di quel treno pesante e grigio, quando gli venne in sogno persino di esibirsi in una specie di danza che, ora lo sa e un po' se ne vergogna, fu il tentare di prendere tempo, per ritardare ogni addio. E dunque ecco ancora quel sogno che non vuole abbandonarlo, e dunque chiude gli occhi, come servisse a qualcosa.

## UNA TENEREZZA PROFONDA

È qui che sul ghiaietto si sentono dei passi leggeri. Una giovane donna si sta avvicinando, e sembra voler superare la siepe bassa di alloro che limita il luogo. Non assomiglia forse alla ragazza dell'altra locanda? quando aveva penetrato l'ombra dell'olmo?
Lei ora lo guarda, e si apre in un autentico sorriso. Si è avvicinata e tiene sotto il braccio una risma di fogli, rilegati. Lui non può avere parole, perché si chiede dove l'avesse mai conosciuta, mentre lei pare di conoscerlo bene e senza indugio. Ma ricambia il sorriso e la ragazza gli siede accanto, appoggiando i fogli pesanti sul tavolo, che è di pietra grigia. "Temevo di non incontrarti".
Ma poi si distende un poco, guardando la casa vuota. "Potremmo ordinare almeno un caffè - e ride un poco, ma senza alcun mistero – eppure sembra proprio che non ci sia nessuno. Non oggi, almeno".
Lui sorride e la sta osservando: la sua bellezza non vuole essere evidente, ma è tracciata da una specie di tenerezza profonda.
"Tu conosci questo luogo?".
La ragazza nega anche con una mano, lievemente. "No, no. Non ti ricordi? C'eravamo dati il nostro appuntamento, proprio ieri l'altro, e ti avevo detto che non ne sapevo ancora nulla di preciso".
L'uomo esita, ma poi decide di mentire e annuisce, eppure s'accorge che non ha senso il suo annuire.
Una nuova folata tra le fronde, e lei alza lo sguardo socchiudendo gli occhi. Poi sembra riprendersi. "Già. Ecco – e indica i fogli – ti ho portato la trama, come mi avevi chiesto".
E nel dire scosta la copertina incolore, lasciando apparire un titolo: "Lettere per un amore (era di maggio, forse). Sceneggiatura per un film".
Mario ha un sussulto, ma lo tiene ben nascosto, perché teme di apparire ridicolo, se non delirante; in realtà, ora ricorda del suo viaggio di oggi, e sente

risuonare il proprio nome, scritto lì sopra in testa alla copertina, come fosse un po' gridato, in una specie di rimprovero.
Lei ora sfoglia la prima pagina, e gli getta uno sguardo veloce negli occhi, e chissà perché a lui sembra ora quasi materna, ma forse è quello che alcune donne fanno nei confronti degli autori, di cui danno la distrazione per scontata, e dunque da perdonare. "Ecco, così potrai vedere tu se questo luogo ti possa andar bene. Per le prime riprese, intendo, ovviamente".
Lui finalmente decide che solo assecondando la sicurezza di lei potrà finalmente riemergere a un tempo presente. Sì, ora sta ricordando che lo scopo del suo viaggio avrebbe dovuto essere quello di trovare una distesa di papaveri, e una locanda sperduta nel silenzio di quei campi, di sole.
"Già. Ti ringrazio molto". Lei sorride. Ed è bello vederla sorridere,
"Ma qui non c'è proprio nessuno. Sembra proprio che tutto sia abbandonato…".

La ragazza si fa seria, guardandosi attorno. E sta guardando la porta sbarrata.
"Sì. Ma mi sono informata. Ora gli eredi la cederebbero volentieri in uso per il tuo film".
"Gli eredi?".
Lei ora lo guarda e la bocca è dischiusa, prima di ricordargli - e un po' come si ripete una lezione a un alunno - che la proprietaria, dopo la morte improvvisa del marito, e dopo che si erano già tutti accordati per una visita, è morta anche lei.
"Già". Mario finge di ricordare. E qualcosa ricorda.
"Ma… non è successo da molto…".
Lei ora esita, con un sottile imbarazzo, e gira lo scritto sulla pagina a seguire, dove c'è una data.
"Vedi? Tu il marito lo avevi sentito tre anni fa, ma poi avevi rimandato tutto, in attesa di un produttore che non riuscivi a trovare…".
"Sì, sì, certo, che scemo che sono".
Lei sembra riprendersi, si alza e ruota brevemente sui piedi facendo ondeggiare il vestito estivo, quasi trasparente. "Beh, a me questo posto piace molto. Tu che ne pensi?".
Lui ha un moto di ripresa. "Oh certo, forse è proprio quello che stavo cercando", e anche lui si alza guardandosi attorno. "Beh, magari senza quelle assi incrociate e… e con un tocco di vita…!".
La ragazza sorride, come approvando; ma a Mario non sfugge una piccola piega delle labbra, una specie di malinconia. E infatti ora lo guarda e, se anche per un solo istante, sembra chiedersi qualcosa. Ma poi si risiede e con allegria riprende lo scritto tra le mani. "Ecco! Mi hai chiesto di portarti questo, perché mi hai detto di essertelo dimenticato a casa. E mi hai detto che avresti voluto

confrontare le prime scene con questo... luogo. Ecco, io sono qui, puntuale come sempre, e se vuoi ti potrò aiutare…".
"Oh sì, certo, ti ringrazio molto. E… è stato un lungo viaggio anche il tuo? Tutto bene?".
La ragazza chiude la bocca in una piega strana.
"Beh, no. Non ricordi? Io non abito lontano da qui…!".
"Oh sì, scusami. Questi autori!". E ride.
Anche lei ride, come sollevata.

***

I due stanno ora camminando lungo il sentiero che conduce oltre gli olmi immensi. Lei tiene i fogli aperti tra le mani, e sta leggendo per lui.

*"I papaveri rossi. E la locanda tra gli olmi immensi."*
*"In un altro tempo, sovrapposto, una giovane donna stava camminando su un sentiero, e il sentiero costeggiava una distesa di papaveri.*
*Come alcuni sanno (ma solo alcuni lo sanno davvero) indossava un vestito bianco leggero, quasi trasparente.*
*Il sole traforava il candore della veste, ma lì non si spegneva neppure quel poco, bensì si illuminava maggiormente, e l'ombra di lei, già corta nel mezzogiorno, impallidiva allora sul cammino, come evaporando.*
*L'aria era tersa, ma di quel bianco un poco pesante, come accade nelle estati piene.*
*Ha una meta, la donna?*
*Non lo si potrebbe decidere dal suo passo ordinato e sospeso.*
*Eppure, il sentiero finisce con l'affacciarsi di una locanda, una casa antica e rustica, isolata nella frescura di olmi immensi cresciuti da un tempo, anche questo, forse incalcolabile.*

*In un altro libro, mai letto da alcuno, uno scrittore aveva annotato qualcosa, forse sapendo che si trattava di una lettera che avrebbe dovuto essere scritta.*
*Come giunse a comporlo, questo testo breve - che gli piacque, perché appariva carico di cose - non riesce a saperlo neppure lui, neppure ora che gli anni dovrebbero aiutarlo, a ricordare. Né s'accorge oggi di averla già messa – quella lettera che fu d'amore - in quell'altro libro ancora e ormai molto passato e, per questo, già dimenticato da tutti; forse, ciò che ci parla di queste cose continua a vagare di suo, in giro come quella povere che s'aggira, e poi si sospende sulla superficie di un'acqua ferma.*
*E se, ora, lo scrittore venisse avvisato di questo duplicato inconsono - che se ne starebbe lì per due libri diversi e insieme - lui allora ne riderebbe un po', e lo*

*farebbe alla maniera dei vecchi. Forse per questo sta ora picchiettando il dito un po' lentamente, con la non fretta imparata di chi ha già vissuto a sufficienza; e quindi fa segno di quelle righe che tutti, gli dicono, sono un errore, e le scorre come farebbe un cieco sulle sue tavole in rilievo. È qui che dimostra una soddisfatta testardaggine, e con la mano a palmo fa il gesto di chi vuole chiudere un discorso, archiviare un problema inutile.*

*Per questo (e forse per altri motivi ancora) il nostro autore ha copiato qui, in questo racconto, la sua lettera che dice di un amore improbabile".*

La ragazza ora tace, e ferma il passo già lento. Sembra voler ascoltare il fremito lieve dei papaveri rossi, nella brezza calda.
Ma poi riprende.

*"Ci siamo conosciuti per caso. Era un giorno di maggio, forse. Ricordo il respiro leggero, della luce.*
*Avremmo potuto non vederci, come a volte non si vedono, le cose. Ma avremmo anche potuto vederci senza neppure guardarci: un rumore improvviso, una distrazione dell'occhio, un pensiero insistente.*
*Sì, forse ogni cosa avrebbe potuto essere diversa, ma ora noi ci stiamo dicendo ancora parole su labbra infine mute, consumate da un tempo che ci appare lungo, anche se è stato breve, comunque.*
*Ci siamo conosciuti e un'estate ha consumato, forse su monti ancora riarsi, distesi di luce, la nostra passione d'amore.*
*Ora riposa, quella passione disegnata, infinita, più come un'ombra senza rancore. Ci siamo amati, questo è vero.*
*E quando,*
*trascorsi gli anni, ripenseremo allora, e forse sentiremo una malinconia, come un canto, come la voce di grilli notturni lì, vorrei incontrarti, nuovamente, per dirti qualcosa e tu, forse anche tu nel silenzio, nei passi lievi della notte tratteggerai una specie di sorriso: il disegno di un suono che molto dice, dell'aver vissuto le cose".*

Qui la ragazza, che ora sappiamo chiamarsi Francesca, richiude i fogli, pur tenendovi un dito come segno. E guarda l'uomo che le cammina accanto.
Ecco. Lui le sorride debolmente, quasi a scusarsi e non saprebbe bene di cosa.
Qui la ragazza si avventura in una specie di domanda che è retorica.
"Le hai scritte tu, queste parole".
"Sì Francesca. Ora sembro ricordare".
Lei si guarda attorno, e il suo sguardo sembra cercare qualcosa che non c'è. E una lacrima le sta scendendo sulla guancia, e dunque distoglie il viso, perché

vuole nascondersi.
"Sono parole meravigliose".
Lo scrittore sembra ora pensare, e sta pensando lontano. E i due stanno rientrando, a quella locanda serrata e inerte che, tuttavia, appare loro già come una casa, cui fare ritorno con una specie di gratitudine.
A Mario quelle righe scritte sembrano ora la voce di un figlio che è tornato, magari e solo per sapere come stai. Ora sta ricordando, ma sa che mai potrebbe sapere dove e quando, e perché mai le abbia un giorno buttate lì su un foglio. E gli viene una voglia, quasi un assurdo, di allungare il braccio e toccare la mano di lei, ma finge solo di guardarsi attorno.

"Sono ormai un vecchio".
Francesca non oppone il solito diniego gentile, e dunque non mente dicendo che non è vero. Anzi, nel buttare uno sguardo che vorrebbe dire un silenzio, le sembra di dire comunque un elogio, a questa età ormai spesa.

Lui ora vede luci dipinte, come su scene che vorrebbero essere reali.

## CI SONO COSE

Ci sono cose che prendono vita, come disegnandosi nell'aria in un significato. E così i due tornano a sedersi nell'ombra nera degli olmi che, quasi sembra, fanno vibrare l'aria in una specie di soddisfatto ritorno.
Ora, i due lo pensano, quel tavolino di pietra grigia, con le sue sedie di ferro battuto e già corroso, significa il perimetro di un luogo.

Il sole sta scendendo sui papaveri rossi, che salutano il giorno già veloce e trascorso. Si fa silenzio, come forse a teatro quando si attende la parola dell'attore che sta rientrando sulla scena, per dire le sue cose.

"Continua!".
È l'autore che vuole ancora sentirsi raccontare, e ha il desiderio profondo, ma semplice e senza pretesa, di riascoltare un sé stesso forse smarrito.

Francesca libera il dito dai fogli, e legge là dove s'era fermata.

*"Primo incontro".*
*"La vecchia locanda è deserta, benché la porta sia socchiusa e le imposte aperte. C'è una siepe bassa, di alloro, che disegna l'ingresso e contiene, tra gli olmi grandi, pochi tavoli piccoli, di sasso.*

*La donna sta arrivando, senza aumentare il passo, e la siepe la vede ancora da lontano. Il sole è al picco, e le fronde maestose promettono un'ombra vasta e piatta. Accogliente. Manca poco, e dalla porta della locanda esce un uomo alto, giovane ma non certo immaturo. Indossa una camicia bianca, che per un poco riflette un taglio di luce e quasi acceca. Lei lo vede, e continua a camminargli incontro, prima di ogni pudore. Qui si trovano nel cerchio dell'ombra; un istante per una breve occhiata, e lui prosegue incrociandola. Non si guardano. Avrebbero potuto porgersi quel buongiorno che gli umani si scambiano quando non c'è nessuno attorno, un segno di resa e, forse, di una sottile paura. Ma non lo fanno.*
*La donna (che anche qui pochi lo sanno, ma si chiama Sofia), è poi seduta a uno dei tavolini piccoli, di sasso, e una mano le sta accostando un caffè. Sofia ringrazia e distende un sorriso ampio, di una bella luce.*
*Le colline, fuori da quel mondo infine silenzioso sembrano lontane, non si vedono; ma volendole guardare sono davvero piegate dalla luce. Sofia pensa. "Tra qualche ora anche questi papaveri si chiuderanno. Accoglieranno la notte".*

*In un tempo che è come un seguito di quello appena trascorso, e dunque in qualche luogo si soprappone, anche qui la vecchia locanda è deserta, benché la porta sia socchiusa e le imposte aperte. C'è una siepe bassa, di alloro, che disegna l'ingresso e contiene, tra gli olmi immensi, pochi tavoli piccoli, in sasso.*
*Un uomo – il suo nome è Paolo, e questo è certo – è appena uscito schiudendo la porta, che ha il colore bianco della sua camicia. Solo un passo, e poi cerca le sigarette nel taschino. Si guarda attorno, ma lo sguardo è alto, e un respiro si gonfia.*
*Sofia l'ha veduto, e forse vorrebbe fermarsi. Ma è lui a guardarla, ora, e sembra voler essere lui il primo, a fermarla per chiederle il motivo, di tanta solitudine.*
*Lei allora prosegue (forse lui sta andandosene, pensa), e poi non c'è motivo per deviare verso i campi, fuggire.*
*Sofia dunque riprende e forse gli olmi hanno capito, vedendo il passo di lei che ondeggia un poco e di troppo. Infatti ha raggiunto l'uomo - che ora finge un'indifferenza – e neppure lei saprà mai il perché del proprio chiedere.*
*"C'è qualcuno, dentro?".*
*Lui supera la sorpresa, come se quella domanda fosse davvero importante.*
*"Sì, certo".*
*Lei ora sorride, e non vorrebbe eccedere nel sorriso, ma apre anche la bocca, solo un poco.*
*"Grazie!".*
*Lui si sposta di lato, un poco, offrendo il passaggio. Ma la ragazza declina l'invito senza una parola, solo con un gesto vago. Poi aggiunge.*
*"Grazie. Ma non entrerò. Anch'io ho voglia di fumare. E va a sedersi a uno dei tavoli piccoli, di sasso grigio.*

*L'uomo continua a fumare. Lei non accende alcuna sigaretta. Lui la guarda, e si avvicina col pacchetto in una mano.*
*"Vuole?".*
*Sofia finge sorpresa, esita e poi pesca una sigaretta, che è come se fosse in qualche modo dovuta.*
*"Senta, visto che è già in piedi, mi ordinerebbe un caffè?".*
*Lui si allontana ed entra nella porta, bianca come la sua camicia.*
*Accade poi che una mano le stia appoggiando un caffè, sul tavolino di sasso grigio. Sofia ringrazia e distende un nuovo sorriso ampio, di una bella luce, che non dovrebbe mai spegnersi.*
*"Tra qualche ora anche questi papaveri si chiuderanno. Accoglieranno la notte".*

*Paolo le siede accanto, e appoggia una birra.*

## L'ALTRA LOCANDA

Francesca non risponde, quando lui le ha chiesto di come si siano infine conosciuti. A guardarla, si direbbe che forse è sul limitare di una specie di pianto, di quelli che non riescono ad emergere e restano dunque muti, in qualche luogo vicino al cuore. Ma poi si volta per guardarlo, e qui lui è travolto dalla sua indicibile dolcezza. Così ogni domanda decade, come a preservare un pudore profondo.

Stanno camminando verso l'altra locanda, e la ragazza del mattino sta appendendo un bucato bianchissimo, di camicie bianche arrosate dal sole che tramonta.
Infine Mario le cede il passo verso l'ingresso, e lo fa come un padrone di casa, che accoglie un ospite importante.

Dentro, tutto sembra pronto per la cena, almeno per i due tavoli imbanditi, e il padre li accoglie con un sorriso che è di soddisfazione per il loro ritorno, e indica il loro tavolo, che è pronto per due persone. Mario non se ne stupisce ormai, perché troppo avrebbe ormai da stupire. E dunque invita la giovane amica a prendere posto. Ecco quell'odore di stufato che aveva confuso, e che ora trova un senso.
L'oste versa nei bicchieri un vino rosso leggero, come se fosse stato scelto e chiede a Francesca se va bene ciò che hanno preparato, senza tuttavia dire cosa. Francesca annuisce in un sorriso sincero.
Entrano i due anziani, come sorreggendosi ma quasi dovessero presenziare, e dunque come scusandosi di un ritardo inspiegato, e salutano con una piega del capo.

Francesca guarda l'amico reggendo il bicchiere. "Sai?"
Lui la guarda, e ne scruta gli occhi che sono avvolgenti.
"Cosa?"
"Del tuo film." E beve, senza abbassare gli occhi. "Io… ci ho provato, davvero!"
Il giovane decide di continuare come sapesse.
"E dunque?"
Lei ora ha posato il bicchiere, e si sta guardando le mani.
"Beh… ho provato a far leggere la tua trama, a molti".
"E loro?".
Lei allunga una mano e ne sfiora una sua, ma solo in un istante.
"E loro non dicevano nulla."
"Nulla?"
"Sì. Nulla. Era come se… come se alla fine delle tue scene ci fosse scritto "Non mi toccate!"
Mario ricorda quei fiori che, se li sfiori, si ritraggono.
Si appoggia allo schienale, e alza il bicchiere come per un brindisi, ma forse su cose trascorse, come il ricordare di cose che hanno trovato un tempo dove riposarsi.
"Sì, lo immaginavo. Forse."
Lei continua a guardarlo, come si guarda una giornata che sta aprendosi e non se ne conosce il destino.
"Te lo aspettavi?"
Lui è sincero. "Sì, forse me lo aspettavo."
La ragazza, che ha un nuovo vestito leggero porta due piatti colmi, lanciando a Francesca un'occhiata quasi di sospetto; ma questa è forse la sensazione di noi, che guardiamo le cose da fuori.
Loro ora parleranno di molte cose, ma mai di sé; è come se di sé già sapessero qualcosa di bastante.
Così Francesca racconta anche che qualcuno aveva infine deciso di mettere i soldi per produrre il film, ma che tuttavia non voleva mettersi frammezzo, lasciando a loro ogni iniziativa.
A lui questa notizia giunge come un rimbalzo di qualcosa che è scagliata lontano e che, in qualche modo, deve ritornare; annuisce, senza chiedere oltre.

Nella notte, sotto l'olmo immenso e tra i tavoli, che anche qui sono di pietra grigia, i due siedono in un finale tacere. Il canto delle cicale ha lasciato lo sfondo a quello di qualche grillo, notturno. Una luna maestosa getta l'ombra pallida sulle cose, sui piedi di lei, sulle teste degli anziani che sembrano confidarsi qualcosa.
L'oste è uscito sulla soglia e fuma, guardano i campi immobili, e dalla cucina ancora ritorna qualche rumore delle stoviglie riposte.

Ora Mario vorrebbe dire del suo sogno strano, e del treno e dell'odore dei freni caldi immobili, e… ma non vorrebbe mai distruggere quella sottile ragnatela di cose che infine lo sta avvolgendo, mai vorrebbe allungare la mano per affondarla nell'aria e magari gridare che non sa, delle cose attorno.
Francesca sa tacere, e lui ne approfitta per guardare dentro a quella notte, per sentire il sapore di quel tanto sole che ha dominato ogni corpo, lasciando ora che una brezza forte venga a stormire il grano, come in un canto tra persone che si conoscono, e dunque s'accordano.
È lei a provare qualcosa che potrebbe essere detta.
"Io…".
"Te ne devi andare?".

Francesca ha la bocca un poco aperta, ma poi nega col capo.
"No".
Lui la guarda, e vede che la notte sta tracciando una sua bellezza quasi arcana, quella che evapora da pietre antiche.

"Chiedo allora se hanno una camera. Per te, intendo".
Lei sorride, in una gratitudine. Ma allunga la mano su quella dell'uomo, che è ferma.

"No. Non si deve mai interrompere un canto della notte, quando canta".

L'uomo le solleva la mano, e la sta baciando ma in uno sfioramento, come per non rovinarne l'incanto.

## IL GIOCO DELLE PARTI

"Tu non ricordi".
La voce di lei è morbida, come quel nuovo mattino che li trova ancora seduti fuori, nella luce soffusa da pesanti nuvole, bianche.
Lui sorride, come a scusarsi, e solleva un poco le spalle.

"E tu?".
"Io facevo fatica. All'inizio".
E poiché lui non capiva, continua come chi sta tratteggiando un orizzonte. "Sono stata confusa. Per questo ho poi capito che avrei dovuto andarmene".

L'uomo sembra precipitare in un istante di timore, come se infine si stesse squarciando un sipario; ma è solo il passare del sole tra una nube più vicina.

Le sfiora la mano. E sa che lo deve fare, prima che sia tardi. La ragazza guarda le due mani che ora di aggrappano, come a fermare il tempo.

Francesca guarda lontano. "Amo questo cielo, quando si muove".
Anche Mario leva gli occhi, e poi guarda il grano che sembra riposare dalla luce. E dice qualcosa che non sa, da dove rinvenga.
*"Non fu così. Non fu, nulla. L'agitare lieve della mosca sul vetro. Forse il tuo sorriso, un tratto coprente sulle parole spese: l'anteprima del nulla".*
Francesca ora lascia scivolare una lacrima, una sola, che ha un peso. E conclude.
*"Abbiamo paura entrambi.*
*Ma un giorno, lasciamoci andare. E diremo a noi stessi poi, eppoi serrando l'uscio alle bocche spalancate della notte, diremo che è stato, comunque bello.*
*Perché forse è il sogno di un nube, nostro, che si frange di luce".*

Allora gli stringe la mano, come il piccolo quando viene la notte e, dunque, s'accovaccia nel ventre della madre.
"Me la stai dedicando?".
Lui sorride, stroncato dentro da una infinita tenerezza.
Tacciono.
Ora non ci sono più parole, che restano dentro.
Ma Francesca ora ha disteso anche l'altra mano, come se dovesse trattenere quell'uomo che si crede ancora giovane, ma che mostra il decadere del viso, come la scrittura di un destino che già sta accadendo.

"Ce ne fu un'altra, ricordi ora?".
Lui nega con un debole ondeggiare della testa.
Lei allora guarda le mani sfiorate, come a leggervi qualcosa. E ne dice allora il senso.
*"Ti guardavo. Dietro le tazze fumanti.*
*Ombre di nubi, lucenti, si trascinavano il mattino.*
*Un solco riarso di bellezza. Forse.*
*Se non v'è nulla, di eterno, il tuo sorridere è disegnato su un cielo che ho dentro".*
Ora è lui a piangere, ma senza volerlo mostrare.
"È stato qui?".
Francesca non risponde, ed è ora lei che nega col capo.
Non sa fare altro, che lasciar risplendere un sorriso senza tempo.

## DOPPIO SOGNO

Oggi la locanda è affollata. Se ne era accorto al risveglio, dal brusio che viene da sotto.

Ha allungato una mano a cercare Francesca, ma il letto è vuoto. Sarà già scesa, ha pensato, ma è stato come quando di pensa ancora alla scena finale di un sogno, e dunque quel vuoto non lo sorprende stranamente.

Quando scende la sala è quasi piena, e la ragazza sta come correndo leggera tra i tavoli. Gli ha gettato uno sguardo, ma solo mentre appoggia il caffè. Lui saluta, ma lei sembra dover correre via, come ansiosa di completare il lavoro.
Mario si siede. Il tavolino è piccolo, forse è stato riservato a lui che viene pensato come solo; ma è accanto a una finestra alta e stretta, dalla quale può guardare i campi. Sorride. E non sa il perché di questo suo sorridere.
Gli altri ospiti lo hanno notato e una bambina, mentre sta guardando il nuovo arrivato s'avvicina al padre sussurrandogli all'orecchio. Il padre dice qualcosa alla piccola, che allora gli sorride.

Fuori vede che i tavolini di pietra sono spariti, e dunque pensa che è ovvia tutta quella gente che sta riempiendo la sala. L'oste sta come passeggiando tra le colazioni imbandite, salutando qua e là con un'enfasi forse di troppo. Quando gli è vicino Mario chiede dei tavoli di pietra, lui guarda oltre la finestra e conferma che, oggi, ci sarebbero stati dei lavori. E allarga le braccia in una richiesta di comprensione, quasi di un perdono.
Mario si ritrova ad annuire, rassicurante, come se la propria domanda fosse stata alla fine insensata: quei lavori non erano forse stati previsti da qualcuno? Come l'assenza di Francesca, infine? E qui la luce sull'olmo gigantesco s'è spenta d'un tratto, come se una mano avesse riempito il cielo che era terso.

C'è un bisbiglio crescente, tra gli ospiti della sala, e qualcuno s'è avvicinato alla porta che è aperta per guardare meglio, alzando la testa. Ed eccolo, un tuono che sembra venire da lontano.
Molti ora stanno alzando un po' la voce, e sembra debbano decidere qualcosa di molto importante. Ma a Mario questo discutere sfugge perché la lingua gli è infine estranea. Alcuni si alzano di fretta, e altri li imitano subito, affrettandosi alla porta.
Stanno tutti uscendo.
La ragazza, che oggi sembra ancora più leggera dell'aria che sposta tra i tavoli gli si avvicina, e chiede se può riporre il caffè rimasto. Sembra premurosa che lui, anche lui ora se ne debba andare.
Infatti, tutti gli altri sono già sul sentiero tra il grano e qualcuno, che si era un po' attardato, ora raggiunge i compagni affrettando.
Mario cerca tra loro Francesca, che non c'è. Si alza e si mette a inseguire quella piccola folla che, adesso, sembra una traccia di formiche sul sentiero stretto.
Il cielo è diventato nero, e un altro tuono fortissimo ha accompagnato lo

stormire potente dei rami dell'olmo.
È ormai con tutti loro, quando iniziano a piovere quelle gocce pesanti che sono estive e, toccando la terra, liberano l'odore acre di un fieno assetato. Una donna ha aperto un ombrello, e gli offre di ripararsi. Tutti hanno aperto i loro ombrelli, come sapessero dell'acqua e da un tempo lungo.

La comitiva sta risalendo la bassa collina, che Mario riconosce, e improvvisa riappare la distesa immensa dei papaveri rossi. Che stiano andando all'altra locanda? Lui se lo chiede, ma ormai sembra certo.
Ed ecco che sul viale del ghiaietto sottile i passi di ognuno sembrano affondare nell'acqua caduta. Lui vede che la porta bianca è ancora serrata dalle assi, mentre gli olmi sterminati si stanno agitando al vento crescente, e dalle chiome vengono spruzzate folate di acqua sulla fila, che si sta avvicinando.

Giunto ai tavoli, che sembrano ora più scuri il gruppo si ferma, e poiché stanno guardando Mario che, alla fine, era in fondo alla fila, si direbbe che lo stanno aspettando. E qualcuno sembra commentare questa sua presenza, dando il sentore che sia molto richiesta. Alla fine, pur sotto gli scrosci degli ombrelli distesi molti tra loro gli sorridono, ma poi la bocca rimane socchiusa, come di chi s'attende qualcosa.

Una donna sta ora spingendo il marito innanzi, che vada verso l'uomo che ormai è entrato nel gruppo. Il marito sembra esitare, ma poi inizia a parlare.
"Maestro, sono l'unico qui che può parlare la sua lingua. E dunque le domandiamo: cosa possiamo fare?".
Dinanzi a tanta richiesta Mario non fa che aprire la bocca, che non sa proprio cosa dire. Gli sembra tuttavia intelligente allargare le braccia, come per dire che non sa proprio cosa consigliare.

A questo suo gesto segue un brusio, che quasi lo si sente malgrado la pioggia violenta. Qualcuno annuisce come in risposta al commento di altri.
L'uomo che parla l'italiano s'azzarda allora in una quello che potrebbe essere l'inizio di un discorso.
"Maestro, noi ci siamo riuniti, e molti di noi (e qui si gira come in una panoramica del gruppo che è in attesa) sono venuti anche da molto lontano. Ma (e un po' sorride come per scusarsi) il tempo non ci sta aiutando…".
"Lo vedo, e ne sono davvero addolorato", è la risposta di Mario, che sta guardando il cielo nero.
Dal fondo qualcuno abbozza un applauso, che presto diventa generale, e tutti sembrano aver apprezzato questo commento.

Qui l'uomo che parla l'italiano sembra farsi coraggio e parla allora per tutti.
"È davvero una disgrazia, perché noi il suo film lo volevamo davvero vedere!".
Nasce un secondo applauso, ancora più forte.
Mario, ancora, si allarga in un rassegnato gesto di impotenza.

Il gruppo sembra sciogliersi, e i primi stanno risalendo verso il sentiero ghiaioso, e quelli che gli passano vicino gli sorridono di cuore, e qualcuno lo sfiora persino con una mano.
Qui Francesca gli si fa incontro, emergendo tra i molti e lo avvicina sotto il suo ampio ombrello. Ma allora, anche lei sapeva del temporale?
Consegnandogli il manico gli si stringe sotto il braccio, e appoggia un poco la testa sulla sua spalla.
E a Mario questo apparirà per sempre la cosa più tenera che il mondo possa mai inventare.

## NELLA LUCE DELLA NOTTE

"Ma, allora?".
La domanda è caduta dinanzi alla finestra aperta, alla frescura della notte.
Francesca non risponde, e forse mai potrà farlo. Sa che tutto ormai è diventato inevitabile.
"Non lo so". E c'è il premere di un inevitabile, nella sua bella voce che ora è calda suo malgrado.

Lui si volta, e ne scorge una fragilità. È seduta sul bordo del letto, le mani raccolte e sta guardando qualcosa, ma la cerca in una specie di vuoto. Così Mario torna a guardare l'olmo che riposa, dopo la pioggia.

"È tornata. La luna".
Lei solleva lo sguardo e lo ama.
"Sta cantando?".
"Sì".
DOPO

I due camminano adagio tra il grano, e sembra che il tempo sia fermo come la luce. Non c'è dolore? Dunque non c'è dolore, in questa valle? È Mario a pensarlo. E lei lo guarda, come avesse letto.
"Noi…"
"Sì, mi sembra di sapere, che eravamo diversi, eppure uguali. E forse per sempre."

Allora lei gli cerca la mano, per sentirne il peso.

Là dove il grano finisce e l'orizzonte risale la debole collina Mario si ferma, e di lei trattiene allora quella mano che gli appare come un'ancora che lo ferma nel suo volo.
"No. Non dobbiamo andare oltre. C'è un limite, che dobbiamo segnare difronte alla bellezza."

Francesca obbedisce, e guarda quella linea della terra verso il cielo bianco d'estate.
"Sì, hai ragione. A che serve?"

Qualcosa sta volando attorno, forse un insetto nel suo agitarsi insensato. Un ronzare che disegna il silenzio profondo dei campi.
Lui non sa se chiedere ancora, non si decide a trovare un senso. Ma chiede comunque.
"È stato bello? Vivere?"

Lei lo guarda e la bocca vorrebbe aprirsi in qualcosa che assomiglierebbe a un pianto sommesso.
"Sì. Forse sì."

C'è una decisione, nel chiedere ora di lei, ma è avvolta in un pudore profondo.
"E tu?"
"Io?"
Lei non gli lascia la mano, ma gli si mette difronte, decisa a pretendere la sua voce.
Lui ora la guarda e gli si solleva una malinconia, dentro (come quell'onda – lo pensa – del grano quando l'estate è matura).
"Sì. È stato bello."
Lei cerca un sorriso, quasi un possibile respiro.
"Con me, anche?"

Lui ora la avvicina e la stringe, e ne sente la trasparenza del vestito leggero, quasi una luce.
"Tu ricordi?"
Lei ha il viso voltato sulla sua spalla, e così può dire senza essere veduta.
"Qualcosa".

"Te ne sei andata, ma è stato troppo presto, non pensi?"

Francesca si scosta per guardarlo negli occhi, che mai aveva visto così disegnati.
"Non è stata colpa mia, ricordi?"
"Comincio a ricordare. Un incidente?"
Lei annuisce, ma sorride, e vuole sorridere per trattenerlo. E lui pensa alla madre giovane, che lo dissetava ad una fonte di campagna, e lui l'aveva amata.
E come in un vento sostenuto che pure non disturba, si china e la bacia.
Lei poi ha il respiro caldo, come un dono.

## RITORNI

L'oste sembra agitato quando finalmente vede lo vede scendere. Con ampi gesti gli indica che tutti sono ormai andati, e fa segno verso il sentiero.
"Tout le monde est allé à l'auberge". E gli versa un caffè, ma si ferma al tavolo, perché ha premura che lui se ne esca subito, e allora si asciuga le mani bagnate.
Mario trangugia il caffè che è ormai freddo ed esce subito, incamminandosi veloce.
Fuori anche la ragazza si sta asciugando le mani. Si guardano.
È una mattina di cielo denso.

Sono tante le immagini che gli corrono innanzi, e le domande. I papaveri se ne stanno infine immobili, in un rosso che è diventato scuro.

Avvicinandosi all'altra locanda comincia a udire suoni di festa. E allora rallenta, e l'ansia inizia a dissolversi. C'è dunque vita, in quel luogo dimenticato? Là, sotto gli olmi immensi il gruppo ha riempito i pochi tavoli di pietra grigia, e sembrano davvero felici, e s'aggirano toccando i bicchieri in un brindisi senza fine, e ci sono cesti di frutti maturi, e qualcuno sta danzando attorno a una fisarmonica.
Qualcuno lo vede, e avvisa gli altri. La fisarmonica ora suona più forte, e molti gli si fanno incontro, il bicchiere alzato in un saluto.
L'uomo che parla italiano si fa strada nel gruppo, e sorride.
"È stato bello, sa?"
E vedendo gli occhi stupiti di lui ora si adopera in una spiegazione, ma lo fa come si ripete con pazienza una lezione a chi, già, dovrebbe sapere.
"Il suo film! Francesca ce lo ha raccontato. Una meraviglia!"
Mario ha le braccia che cadono e, allora, le infila nelle tasche. Sorride, perché non vuole deludere la festa di quella gente sconosciuta, che alla fine è lì per lui, proprio per lui.
Poi chiede. "E cosa vi ha raccontato, Francesca?"
L'altro ora si fa serio, perché vuole raccogliere un'idea che spieghi bene le cose.
"Ci ha detto che tutto è pronto, per iniziare le riprese."

Mario getta lo sguardo alla porta bianca e serrata.
"A sì? E vi ha detto quando?"
L'uomo tentenna il capo, come fanno i francesi quando sono un po' indecisi, e dice che Francesca non lo sapeva bene, ma che sarà molto presto.
Gli altri del gruppo, che si sono arrestati e non vogliono fare rumore sul ghiaietto annuiscono, disegnando un'approvazione che ha il sapore, anche, di un'attesa.
Una bambina gli ha portato un bicchiere colmo.
Il cielo è sempre scuro, ma le nuvole pesanti lo attraversano come in una corsa.
"E Francesca? Dov'è?"
L'uomo si stringe nelle spalle, sollevandole.
"Non lo so" e si guarda in giro, come a trovare conferma nei suoi compagni. Si alza un breve brusio, con teste che dicono di non sapere.
Una donna si avvicina. Non è la stessa che nel sogno stava piangendo?
E gli dice qualcosa che lui non capisce.
L'uomo traduce subito.
"Dice che le ha lasciato un messaggio." E la donna estrae un foglio ripiegato da una tasca del grembiule. Lui lo prende e lo apre.

*"Ciao. Sono davvero felice che tutte queste persone abbiano apprezzato il mio racconto, del tuo. Qualcuno s'è anche commosso, e poi tutti hanno deciso che era tempo, per loro, di andarsene ma, prima, hanno deciso che si sarebbe dovuto brindare.*
*Io devo andarmene. Non chiedermi nulla, perché vorrei avere risposte che ancora non conosco. In fondo, non è da molto che mi trovo qui, anche se da molto, mi sembra, ti stavo aspettando.*

*Prima di partire entrerò nel rosso acceso dei papaveri. I nostri papaveri. E già li vedo, che mi chiameranno come per sdraiarmi e cadere nel loro sonno. Forse lo farò. Ma forse no, perché ti vorrei accanto.*
*Un giorno, chissà? Forse un giorno ci rivedremo e allora lo gireremo, quel tuo film meraviglioso.*
*Tu devi sapere che ti ho amato tanto. Proprio tanto.*

*E tornando prova a cercarmi, in quella valle rossa, magari lì mi troverai dove i papaveri saranno più alti, come una mano che avvolge. Se mi avrai vista, siediti anche tu, siediti accanto finché il sonno ti avrà conquistato.*
*Abbiamo avuto cose, e molte, da raccontare.*
*E ancora e forse.*
*Trattieni un mio bacio, che vorrebbe dire di un sempre.*

*L'uomo si stringe nelle spalle, sollevandole.*
*"Non lo so" e si guarda in giro, come a trovare conferma nei suoi compagni. Si alza un breve brusio, con teste che dicono di non sapere.*
*Una donna si avvicina. Non è la stessa che nel sogno stava piangendo?*
*E gli dice qualcosa che lui non capisce.*
*L'uomo traduce subito.*
*"Dice che le ha lasciato un messaggio." E la donna estrae un foglio ripiegato da una tasca del grembiule. Lui lo prende e lo apre.*

*"Ciao. Sono davvero felice che tutte queste persone abbiano apprezzato il mio racconto, del tuo. Qualcuno s'è anche commosso, e poi tutti hanno deciso che era tempo, per loro, di andarsene ma, prima, hanno deciso che si sarebbe dovuto brindare.*
*Io devo andarmene. Non chiedermi nulla, perché vorrei avere risposte che ancora non conosco. In fondo, non è da molto che mi trovo qui, anche se da molto, mi sembra, ti stavo aspettando.*

*Prima di partire entrerò nel rosso acceso dei papaveri. I nostri papaveri. E già li vedo, che mi chiameranno come per sdraiarmi e cadere nel loro sonno. Forse lo farò. Ma forse no, perché ti vorrei accanto.*
*Un giorno, chissà? Forse un giorno ci rivedremo e allora lo gireremo, quel tuo film meraviglioso.*
*Tu devi sapere che ti ho amato tanto. Proprio tanto.*

*E tornando prova a cercarmi, in quella valle rossa, magari lì mi troverai dove i papaveri saranno più alti, come una mano che avvolge. Se mi avrai vista, siediti anche tu, siediti accanto finché il sonno ti avrà conquistato.*
*Abbiamo avuto cose, e molte, da raccontare.*
*E ancora e forse.*
*Trattieni un mio bacio, che vorrebbe dire di un sempre.*

**Carola Cestari**

da
Milano

# Scialuppa in mezzo al mare

*Il racconto, molto intenso, rappresenta un viaggio nell'intimità, turbata da gravi episodi verificatisi nella propria famiglia. La protagonista pian piano spiega cosa le impedisce di sviluppare sentimenti positivi.*

*Una nuova ed inaspettata circostanza, dal valore catartico, Le consentirà di liberarsi da traumi e da situazioni conflittuali nonché di aprirsi ai sentimenti, alle emozioni, alla vita.*

L'uomo accompagnò la giovane alla porta e gliela aprì, indicandole l'uscita con gentilezza. Miriam si fermò un attimo prima di varcare la soglia e abbassando gli occhi, gli chiese: "Quindi, è sicuro?" "Sì, signora" rispose l'uomo con un sospiro.
"Ok, grazie. Ho capito" concluse la giovane. Allungò la mano e gliela strinse, prima di uscire nel pianerottolo.
Miriam iniziò a scendere lentamente le scale di marmo dell'edificio, tenendosi al corrimano per non scivolare. Era ancora frastornata e le sembrava che la testa fosse solo provvisoriamente appoggiata sul resto del corpo, in equilibrio precario. Si immaginò la scena: sarebbe potuta rotolare via in qualunque momento e lei avrebbe dovuto rincorrerla, per riposizionarla al suo posto. "Che scena buffa" pensò, sorridendo amaramente.
Il suo corpo, come se fosse guidato da un pilota automatico, continuava a svolgere le attività di routine: respirare, camminare e muoversi, mentre la mente si era bloccata nel momento in cui aveva ricevuto la notizia e non si era ancora ripresa, come un giradischi inceppato che ripete di continuo lo stesso ritornello.
Arrivata al piano terra, emise un profondo respiro, raddrizzò le spalle e si tolse gli occhiali. Si stropicciò gli occhi con forza, quasi cercasse di assicurarsi di essere ben sveglia prima di oltrepassare il portone e uscire all'aria aperta, in strada. Non era mai stata brava a mentire, lo sapeva. La verità gliela si leggeva in viso, in modo palese.
Le sovveniva quando da ragazzina tornava a casa da scuola e sua madre l'osservava dalla finestra dell'appartamento dove vivevano al terzo piano. La seguiva dall'alto e la vedeva incedere verso casa, appena scesa dall'autobus, alla fermata lì vicino.
Già comprendeva dal suo viso l'esito dei suoi voti o l'andamento delle sue giornate. Così quando arrivava alla porta d'ingresso, l'aspettava per rincuorarla con un abbraccio o per complimentarsi e condividere la sua gioia. "Quello era amore…" pensò, fermandosi all'improvviso in mezzo al marciapiede. Quanto le mancava: abitavano distanti e di recente si erano viste poco.
Una persona che camminava dietro di lei la urtò leggermente. "Ehi, che fa? Si blocca così? Mi scusi, ma non ho potuto evitare di venirle addosso. Andavo di fretta." disse l'uomo.
"Scusi, ha ragione, è colpa mia. Ero sovrappensiero" chiarì Miriam. "Si è fatta male?" continuò l'anziano. "No no, si figuri. E lei?" "Vecchio sì, ma fragile no!" scherzò l'uomo. "Beata gioventù: avete mille pensieri in testa. Se li goda tutti i suoi sogni, signorina. Allora io vado, vedo che in fondo non è successo nulla. Abbia cura di sé" concluse, allontanandosi, mentre la giovane lo salutava con un gesto della mano.

“Che gentile…mi ricordava papà” pensò la ragazza, riprendendo a camminare, meditabonda. Eppure, nonostante i ricordi amorevoli dei suoi genitori che le erano passati per la mente e la cortesia gratuita e disarmante di uno sconosciuto, lei si sentiva triste e malinconica.
Camminava senza far caso alla strada, tanto da non accorgersi neppure che aveva iniziato a piovere in modo leggero, ma persistente. Se ne rese conto solo quando notò che i suoi occhiali erano appannati e rigati da gocce minuscole. In pratica, un velo fosco le impediva di vedere con chiarezza davanti a sé.
Per un attimo pensò di aver pianto, inconsapevolmente. Allora con il dito si toccò la guancia e si portò alla bocca l’umidità raccolta. Non era salata, concluse. Peccato: un po’ di lacrime le avrebbero fatto bene. Sarebbero state catartiche e salutari, ma forse quel giorno il suo corpo si rifiutava di collaborare. Le avrebbero alleviato quella tensione che tratteneva ancora tutta dentro di sé e non la lasciava respirare, comprimendole lo stomaco e aggrovigliandole le viscere, mentre una nausea latente ma persistente, aumentava con il passare dei minuti, come se si trovasse in una scialuppa alla deriva in mare aperto.
“Ecco, sì” pensò. La situazione era abbastanza equiparabile: da sola, su una barca abbandonata. Era proprio così che si sentiva in quel momento. Forse era solo un’impressione, magari passeggera, si augurava. O forse no. Di sicuro, si sentiva sola.
Guardò l’orologio e si accorse che si stava facendo tardi. Affrettò il passo e dopo aver cercato a lungo nella borsa, prese in mano le chiavi per aprire la portiera dell’auto parcheggiata lì vicino.
Guardò l’orologio al polso e si accorse che entro poco tempo si sarebbe dovuta recare al lavoro. Le sfuggì un’imprecazione: doveva sbrigarsi. Lei amava quell’impiego e la puntualità ne rappresentava un elemento fondamentale.
Ripensò agli inizi: non era stato per nulla facile venir assunta, ricordò con amarezza. Purtroppo, vi erano ancora molti pregiudizi sull’abilità delle donne di guidare un’auto, soprattutto nel suo campo di attività. Inoltre, bisognava indossare una divisa, che per molti uomini era considerata un appannaggio maschile. Ma lei, dopo vari colloqui, c’era riuscita e ne era felice: il suo lavoro di autista per cerimonie richiedeva un portamento formale e un abbigliamento consono al contesto, oltre ad una guida sicura e regolare.
Adorava quella solennità e la sobria eleganza che avvolgeva gli eventi. Amava lucidare l’auto come uno specchio per rispetto nei confronti di coloro che vi sarebbero saliti. Si trattava di viaggi speciali, talvolta i più importanti nella vita di quelle persone. Molte altre auto avrebbero seguito la sua, che sarebbe stata presa come punto di riferimento quando, finita la cerimonia, si sarebbero spostati verso altre sedi. Doveva perciò essere impeccabile, controllare nello specchietto retrovisore che il serpente di auto la seguisse e non viaggiare troppo velocemente né troppo piano per non rischiare di perdere qualcuno o

di formare ingorghi nel traffico.
Poteva sembrare facile, ma non lo era. E lei svolgeva il compito con grande passione. Anche prima che iniziasse la cerimonia, era lì, a controllare che tutto fosse a posto.
I dettagli erano importanti: la livrea scura, il cappello con la visiera, i capelli raccolti in una coda di cavallo e un trucco sobrio sul viso. Non voleva attirare l'attenzione su di sé perché protagonista di quella giornata in particolare non sarebbe stata lei, ma una signora di circa ottant'anni, serenamente deceduta nel sonno qualche giorno prima.
Sì, perché Miriam preferiva i funerali ai matrimoni e si offriva spesso per quei turni che i colleghi evitavano di proposito. Lei invece, per così dire, li ricercava. Quella mattina, la bara della defunta era bellissima, lucente come la sua auto, in legno scuro. I fiori… un incanto di boccioli bianchi e gialli. Un'apoteosi di grazia e delicatezza. Tante persone erano venute a salutare la donna per l'ultima volta, a piangere la sua dolorosa partenza e a renderle un affettuoso omaggio terreno.
Le esequie infondevano a Miriam un senso di pace e di ordine, come se l'equilibrio instabile dell'esistenza potesse trovarvi tregua. Le preferiva di gran lunga ai matrimoni, chiassosi e caotici. Prediligeva le cerimonie tranquille e pacate, sofferte ma cariche di sentimenti pudichi e profondi.
Perché, in fondo, anche lei si commuoveva. Spesso, anzi, le tornava in mente l'ultimo saluto a suo padre, avvenuto appena pochi mesi prima. Si ricordava il dolore lacerante, il vuoto improvviso e lo sconcerto di comprendere l'ineluttabilità della morte. Non aveva mai superato quell'ultima crudele e inaspettata separazione.
Per questo cercava di rendere le cerimonie degli altri più sopportabili e calorose. E forse anche per questo, aveva intrapreso quel lavoro: sperava che rivivere quell'addio centinaia di volte l'avrebbe aiutata ad accettarlo, a colmare la sofferenza che ancora provava, tentando di riempire un vuoto che non le sembrava avere fondo.
Terminato il lavoro, con le tasche ricolme di lacrime e ricordi, tornò a casa. Durante le ultime ore aveva quasi dimenticato la visita della mattina, ma ora, probabilmente per le emozioni che la cerimonia le aveva suscitato, quei ricordi ricominciavano a farsi più vividi che mai e si sarebbero affollati a breve nella sua mente rincorrendosi fra di loro. Doveva tornare in fretta a casa per non farsi sorprendere da quella cascata di sensazioni ancora all'esterno, priva di qualsiasi difesa.
Entrata nell'appartamento e appeso il pesante giaccone all'attaccapanni dell'entrata, andò in bagno e liberò i capelli dall'elastico, lasciandoli cadere liberi sulle spalle. Si sentì già meglio in quell'ambiente confortevole e protetto: si recò poi nel corridoio per accendere alcune luci. Le sembrava infatti

inverosimilmente buia e fredda quel pomeriggio la sua casa.
Un profondo senso di inquietudine la perseguitava dal mattino e lei voleva in ogni modo liberarsene, ma non vi riusciva. Decise allora di aprire tutte le finestre e lasciare entrare l'aria da ogni lato dell'appartamento. Fuori ormai la pioggia aveva cessato di cadere e l'atmosfera era frizzante e tersa.
Decise anche di togliersi le scarpe e le calze, rimanendo a piedi nudi sul parquet e cercando di far aderire completamente le piante dei piedi al tiepido manto del legno. Allargò le braccia, lasciando le mani penzolare, per lasciarsi attraversare dalla brezza fresca che entrava dalle finestre spalancate.
Si creò così una corrente che inseguiva i soffi fra le stanze aperte, come risate al vento. "Vorrei essere albero… terra… aria…sole…" disse a gran voce e a pieni polmoni, mentre rimaneva immobile all'incrocio fra le varie stanze, con gli occhi chiusi. In quel momento, udì il suono del cellulare. Le sfuggì una parolaccia, mentre apriva gli occhi. Era come destarsi bruscamente da un sogno.
Continuando a maledire l'inopportunità del momento, si avviò verso l'entrata dove aveva lasciato cadere a terra la sua borsa, mentre entrava in casa. Guardò all'interno, cercando di trovare l'origine del suono. "Pronto" rispose con voce infastidita, ancora confusa da quell'improvviso palesarsi della realtà nel bel mezzo del suo momento di pace.
"Buongiorno, signora. La disturbo?" Era la voce dell'uomo che aveva incontrato quella mattina. "Sono il dottor Lorenzoni. Volevo solo informarla che abbiamo ricontrollato gli esami e le confermo quanto già detto" "Capisco. Allora è proprio certo" concluse Miriam.
"Sì, signora, come le avevo già detto stamani. Coraggio. Se ha bisogno, non esiti a chiamarmi, va bene?" "Sì, dottore, grazie" rispose, mentre deponeva il cellulare e chiudeva la conversazione. Si guardò allo specchio, quello grande e antico in entrata, ereditato dalla nonna.
Vide la sua immagine riflessa: era uguale a quella di ieri ma nello stesso tempo, pensò, ormai completamente diversa. "Sono solo allucinazioni" rifletté mentre cominciava a chiudere le finestre lasciate aperte. La pioggia aveva ricominciato a cadere con insistenza e le gocce a bagnare il parquet.
"Ci mancava questo tempo a rendermi ancora più triste" pensò. Un brivido di freddo la scosse tutta, mentre si sedeva allo scrittorio. Con la mano sinistra accese il piccolo paralume e con la destra posizionò il mouse del pc vicino a sé. Sentiva l'urgenza di condividere la notizia con qualcuno ma non credeva di riuscire a farlo a voce; perciò, aveva pensato di scrivere una mail. Mettere i suoi pensieri per iscritto l'avrebbe aiutata a riordinarli, a renderli più chiari anche a se stessa. Ma il problema era a chi scrivere.
No, non a sua madre. Dopo la morte del padre, si erano parlate solo un paio di volte. Si era trasferita in un'altra città perché riteneva di non poter più vivere

nella casa di famiglia. "Troppi ricordi" aveva sentenziato. No, non andava bene: si sarebbe agitata e comunque la posta elettronica l'apriva solo se qualcuno l'avvisava; quindi, potevano passare dei giorni prima che si accorgesse del messaggio. Sai che sorpresa…
Sua sorella? Miss Perfettina sicuramente le avrebbe risposto in breve tempo, ma si domandava come avrebbe potuto spiegare la sua situazione a qualcuno che nella vita inanellava successi a ogni piè sospinto. Di nuovo, no. Non era la scelta giusta.
Lui? Miriam ancora non se la sentiva. L'aveva lasciato, con fatica, appena un mese prima. Era una brava persona, se lo ripeteva sempre. Ma così assillante! Non la lasciava respirare. E negli ultimi tempi non avevano fatto altro che litigare, lasciarsi e riappacificarsi. Non poteva dargli la soddisfazione di riaprirgli la porta subito, così, al primo momento di debolezza.
Forse era meglio spegnere il pc e scrivere un messaggio a qualche amica. Si diresse verso il divano, con il telefono in una mano e la cartella clinica nell'altra. Riguardò il referto con attenzione e sospirò. Doveva prenderne atto: il medico aveva ricontrollato e glielo aveva confermato. Eppure, una parte di sé non si voleva arrendere all'evidenza e ricacciava quell'idea dalla sua mente. Si illudeva che fosse tutto un sogno, che a breve si sarebbe svegliata e il mondo sarebbe stato diverso.
Ma in cuor suo, sapeva che non era così. Sbuffò, mentre scattava una foto del carteggio e lo inviava alla sua amica Laura. La vedeva on line e la risposta infatti non tardò. "Che cosa?" chiedeva il messaggio.
"Cosa vuol dire: che cosa?" si domandò Miriam. Controllò l'immagine che aveva inviato. In effetti risultava un po' piccola e sfocata ma, a suo avviso, il contenuto era chiaro. Bastava allargare, ampliare un po', metterci della fantasia nell'indovinare: altrimenti si notavano solo delle minuscole macchie scure alternate a ombre chiare. Del resto, era un'ecografia, non una pubblicità di vestiti.
Le tornarono in mente le parole del medico: "Signora, il cuore batte appena, ma è udibile. Capisco che è sorpresa e forse non se lo aspettava. Ma questa è la realtà."
"Facile, pensò Miriam. "Non ce l'ha lui il problema" concluse. Dopo quel primo messaggio interlocutorio, decise di chiamare Laura al cellulare.
"Ciao. Sono io"
"Gesù, Miriam, che succede? Non so se ho capito bene, ma tu sei incinta!"
"Direi, molto incinta."
"Ma non ti eri lasciata con il tuo ex?"
"Già"
"Non ci posso credere."
"Figurati io. Anzi, ho cercato di negare questo fatto in ogni modo. Non

ho creduto neppure ai test comprati in farmacia. Sai, quelle storie sui falsi positivi…"
"Ti capisco. E cosa hai fatto allora?"
"Pensa che il medico mi ha mostrato l'ecografia e ancora non ci credevo. Insomma, gli esami del sangue non mentivano, ma faticavo ad accettare quell'immagine; infine, mi sono arresa. È così, punto e basta"
"A lui lo dirai?"
"Stamattina pensavo di no, poi con il passare delle ore ho riflettuto e ora non so che fare"
"Comunque la guardi, secondo me è una bella notizia! Dai!" esclamò l'amica.
"Penso di sì, in fondo. Sai, Laura, quando ne ho avuto conferma, sono rimasta sconvolta. Ho pensato che la mia vita fosse andata definitivamente in frantumi."
"Uhm… come la fai tragica. Lo so che ti manca tuo padre, ma ora c'è una nuova vita in arrivo. Cioè, se pensi di tenerlo…"
"Laura, sono così demoralizzata. Ho questa sensazione già da mesi: dopo la morte di papà, mi è sembrato che nulla avesse più un senso. Inoltre, ho un lavoro precario e solo da poco tempo ho trovato il coraggio di lasciare Emanuele. E adesso… un bambino. Che disastro!"
"Ok, le cose sono un po' complicate ma forse ora qualcosa sta cambiando. Perché devi prenderla in questo modo? Ti fai solo del male. Devi lasciare andare quel dolore che alimenta la tua mente di negatività. Se non fai spazio, non entreranno neppure le cose belle. Non sei d'accordo?"
"Laura, sei un'amica speciale. Mi dici sempre cose logiche, con le quali concordo. Poi però, quando rimango da sola, me le dimentico. Durante quest'uggiosa giornata di pioggia ho pensato tanto ai tuoi consigli e ho concluso che, a volte, le cose belle capitano per curare i cuori feriti, come il mio. Forse è giunto il momento di lasciarmi tutto alle spalle."
"Brava, vai così!"
"Per cominciare, potrei smettere di lavorare solo per i funerali e iniziare anche con i matrimoni…Un po' di allegria non mi farebbe male"
"Perfetto, è un inizio."
"E poi questo cucciolo. Beh… ormai sta arrivando: si merita un padre buono come quello che ho avuto io; forse il mio ex non sarebbe così male sotto questo punto di vista"
"Non mi dire. Miriam, che bello sentirti parlare così. Chiamalo dai, magari è un nuovo inizio!" concluse Laura. Miriam convenne e chiuse la conversazione. Mi mise comoda, con un cuscino dietro alla schiena e compose un numero.
Dovette aspettare un po' in linea, prima che il suo interlocutore iniziasse a rispondere. Nell'attesa, il suo cuore batteva a mille, come non succedeva più da tempo. "Forza, Emanuele. Rispondi!" disse sottovoce, a denti stretti.
"Pronto" rispose infine una voce maschile, con tono interlocutorio.

“Ciao. Sono Laura”
“Lo so. Riconosco il numero. Come stai?”
“Bene, cioè… stiamo bene”
Dall’altro lato del telefono, vi furono alcuni istanti di silenzio, mentre la ragazza, chiudeva gli occhi e in cuor suo già si pentiva di aver chiamato.
“Accidenti… me lo dici così? Deduco che quello stiamo bene implichi…Che notizia!”
“Già, hai capito bene.”
“Miriam, me lo dici così? Potevamo almeno vederci! No, hai ragione, temevi che te lo avrei letto in viso, anche da lontano. Mi hai voluto fare una sorpresa! Brava!”
“In effetti, non sono capace di tenere un segreto. La mia faccia parla per me” continuò la giovane, sorridendo tra sé. Si stupì per quella risata sommessa. Qualcosa in lei stava già cambiando.
“E adesso?” chiese l’uomo con voce titubante.
“Emanuele, non so… io sono confusa”
“Miriam, ascoltami. Sai cosa mi piace di te, in particolare, oltre a tutto il resto? Che sei ancora una bambina dentro al cuore. Sei unica e speciale.”
“Mah… e questo sarebbe un complimento? Non mi sembra!”
“Mi spiego meglio: ti ho vista l’altro giorno in cortile mentre pioveva. Ti sei fermata vicino alla fanghiglia e ti sei guardata attorno. Poi, certa che nessuno ti vedesse, hai calpestato con forza una pozzanghera, schizzando ovunque. E sei scoppiata a ridere. Eri bellissima. “
“Ma che fai? Mi spii?”
“No, è capitato casualmente, ma mi incanto sempre a guardarti. Sarai un’ottima madre, ne sono sicuro. Comprenderai quel bambino come nessun altro. Potremmo chiamarlo come tuo padre, che ne dici?”
“Potremmo? Quando parli tu sembra tutto facile…”
“Non dico che lo sia, ma in due si affronta meglio”
“Emu, io ho bisogno dei miei tempi, della mia libertà, non voglio catene…”
“Hai ragione. Lo so, ho sbagliato io a starti troppo appresso, ma ero preoccupato. Questo mondo a volte non comprende le persone originali, come te. Ed è un gran peccato”
“Odio sentirmi controllata, oppressa, costretta dalle convenzioni”
“Lo so, amore, ma io volevo solo difenderti. In fondo, lo so che è giusto che tu faccia da sola”
“Già. Senti, volevo chiederti se avessi voglia di venire qui, ma non prometto niente, non sono ancora pronta… cioè, mi manchi tanto, a volte...”
“A volte?”
“Va bene. Spesso. Diciamo che ti penso spesso, però non mettermi fretta! Dai, non ricominciare. Altrimenti chiudo questa telefonata”

“No, no Miriam, Amore, mi metto una felpa e arrivo. Stai tranquilla. Lasciami essere l’isola nella quale ripararti quando il mare è in tempesta. Solo quando vuoi tu, senza imposizioni”
“Un approdo per me che sono una scialuppa alla deriva?” rispose la giovane ridendo. “Come fai a dire sempre le cose giuste, quelle che ho bisogno di sentirmi dire?”
“Non lo so. Quello che è certo è che tu per me sei come il sale”
“Lo zucchero volevi dire, cioè dolce? Oggi proprio non ti capisco”
“No, no. Proprio il sale. Lo zucchero dopo un po’ viene a noia, ma il sale dà il giusto sapore alla vita e non stanca mai”
“Che buffo che sei. Ma riesci a mettermi sempre di buon umore. Senti, se vuoi venire qui, ti aspetto, così magari ti fermi anche a cena e parliamo con calma. E facciamo anche un giro qua attorno, sotto la pioggia, senza ombrelli e cappelli, così semplicemente, in cerca di pozzanghere…”

**Carmelo Consoli**

da Firenze

## Lampedusa

Potessi addolcirla questa terra amara,
restituirla al profumo antico delle zagare,
allo stupore dorato delle maree lontane,
fanciullo perso tra calanchi neri di schiume,
capperi e ginestre sgomente d'infinito tra le rocce.
Potessi ritornare alla dolcezza degli approdi,
di quattro vele all'orizzonte,
nel canto sereno della risacca,
all'isola cara che mi fu madre di odorosi silenzi,
speranze d'amore tra albe dorate e rosati tramonti.

Nei bianchi sentieri, nelle fumide campagne
adesso ho perso la mia ombra solitaria
tra polvere e mare nelle controre assolate,
per unirmi a vite sconosciute in un grido
di fame e libertà.
Ho lasciato nel legno marcio dei barconi,
nelle misere spoglie alla deriva
il canto di marine luccicanti,
gli orizzonti colmi di stelle e l'illusione
che oltre il filo azzurro dei confini
ci fossero mondi favolosi, uomini uniti
da un sogno di pace e dignità.

E ora potessi addolcirla questa terra amara,
con la fragranza antica delle piane,
l'odore buono del pane, del fumo dei camini.
Renderla l'Itaca preziosa
che spunta dalle acque della morte e sorride
di vigne, ulivi, piane colme di grano e di pietà.
Potessi tornare al tempo dei cieli immensi
senza guerre, mescolare la meraviglia che sorgeva
allora dalle onde con il coro di dolore
di infinite processioni a un passo ormai
dall'isola felice, la prua in vista
del candore dei gelsomini.

*L'intima sofferenza per le misere spoglie alla deriva su una terra occupata dai barconi di legno marcio, il cammino interrotto dell'umanità in cerca di un approdo sicuro, il dolore per una terra amara, sottolinea i versi a cui l'autore affida il ricordo del canto sereno della risacca, dell'isola di odorosi silenzi e di un'idea di pace e dignità. Affiora, quindi, un'Itaca mitica e misteriosa con vigne, ulivi, campi di grano e una sottesa pietà che si stempera in cieli immensi senza guerre e il volto devastato della sconfitta.*

**Loretta Stefoni**

da Civitanova Marche (MC)

## Di una vita un lampo

(Dedicata a Giulia Cecchettin)
All'improvviso di una vita un lampo
e negli occhi si schianta il colore...
Quante moine serbava il domani
a te, donna, felice nel vestire
l'organza e la mussola dei sogni
... quanti sorrisi a gabbare la sorte
nel cantare l'incedere dell'ora!
Gli anni a volare e sfidare correnti,
sfuggendo al morso iniquo del rostro
di un tempo già annunciato rapace.
Incauto fu il tuo andare ignaro
di quel malvagio agguato furtivo
di uno sguardo di rabbia accecato,
forte, a brandire spietato la lama
assetata del sangue innocente.
Ora c'è un anticipo d'autunno
sul tuo volto dall'ocra emaciato
come foglia di ruggine sfinita
e quel pallore quieto dell'inverno
che lentamente di neve ammanta.
È gelida la tua carne e immota
quella tua fronte e la tua nera chioma
che non conobbe il verde dell'alloro,
ma l'eloquenza di spinosi rovi.
Incantati s'incielano i tuoi occhi
pieni di quell'altrove ch'è mistero.
Sempre d'inciampo sarà al tuo passo
il riverbero freddo della pietra
e lo sgarbo del sole sulla scritta
a scandire silente il tuo nome
nell'olezzare di polline e fiori.

*La morte di Giulia Cecchettin ha strappato il cuore degli italiani, così come lo strappano ogni anno le tante, troppe di vittime di femminicidio che insanguinano l'Italia. Alla ventiduenne studentessa di ingegneria biomedica dell'Università di Padova, prossima a laurearsi, è dedicata questa toccante e drammatica lirica nel cui titolo "Di una vita in un lampo" è racchiusa la breve vita. La vita di una ragazza buona, nella quale la sorella vedeva un "angelo custode" cui confidare i suoi segreti nelle lunghe passeggiate al parco. Una ragazza matura e responsabile, la cui vita è stata stroncata dal fidanzato in "malvagio agguato furtivo… forte, a brandire spietato la lama assetata del sangue innocente".*

**Lorenzo Oggero**

da Pisa

## I venti del domani

Quanti mari naviga un uomo la cui essenza
si fa immagine di speranza e nostalgie
Salire su un gozzo o su una nave
sopra il vasto fluido che evoca l'Altrove
è rinascere ancor prima di partire
è un gran bel vivere prima di morire

Le stelle pulsano come desideri
e le albe azzurre sfogliano i giorni
onde di un destino che appena sale a bordo
si cela allo sguardo come un clandestino

Si diventa così figli e Prigioni
della distesa mutevole e infinita
dove anche il tempo è cenere e sospiri
e cambia in noi il senso della vita

L'onda si frangerà terribile e ardita
o sarà schiuma gioiosa tra le dita
Se il cuore saldo vince le paure
il mare è un' imminenza di avventure
mentre i venti del Domani soffieranno domani
a sfidare le nostre mappe e i nostri portolani

*Gli itinerari incantati e suggestivi di un'imbarcazione o di una nave che solca i mari della conoscenza, delle sottili e insinuanti emozioni e di stelle pulsanti, definiscono le stagioni dell'esistenza e di albe azzurre che annunciano il nuovo giorno.*
*E così l'incontro tra il senso della vita e il fluire incessante e armonioso delle onde, diviene testimonianza e racconto di imminenti e straordinarie avventure sospinte da venti che attraversano terre e irraggiungibili continenti.*

**Lucia Lo Bianco**

da Palermo

## Non è mai finita

*(A Marisa Leo e a tutte le donne vittime di violenza e della logica del possesso)*

È accaduto già, ricordo fessure
e crepe di cupe stanze dissacrate
o in fondo al bosco orfano di luna,
come pellicole lacere e consunte
tra figure scorte appena tra gli scatti.
Ho visto corpi esangui sulla strada
e occhi di donna sgranati verso il cielo,
c'erano sangue, ossa e poi una voce
che urlava al vento tra calde onde
e soffi in fuga dalla scia di pazza folla.
E, all'improvviso, sguardi fiutano la preda,
mani premono carezze non cercate,
dita frugano pelle dentro una fessura,
pugni chiudono cerchi senza uscita.
E polvere, pietre sotto schiena, vesti stracciate,
cuore a brandelli e visi sconosciuti,
branchi affamati di carne trasudante.
E io ho abitato incerte primavere
di sere buie e infinite fino all'alba
cercando un senso ai ritmi sfrenati
di vuota vita nei vuoti cavi della notte.
Non mi appartiene più questo mio corpo,
pelle strappata e ricucita a scatti,
male che uccide e non c'è via di scampo.
Cerco dei suoni confusi tra i rumori
ma più non trovo un canto libero di donna,
soffoca il fiato l'urlo spento chiuso in gola,
spinto giù in fondo da vili occhi di animali.
C'è chi continua a bruciare le sue streghe
in una caccia che non è mai finita.

*Ancora oggi nel 2024 si continua a dare la caccia alle streghe. Lo fa chi nella donna non ha mai creduto, chi non l'ha mai vista come essere umano degna di rispetto al pari del maschio. Versi forti, che mostrano una cruda realtà che ancora riempie le pagine della cronaca nera. Il poeta nei suoi versi sinceri non lascia dubbi, ma solo sgomento dinanzi alla inaudita violenza contro le donne.*

**Paolo Barbagelata**

da Genova

## Figlio unico

*Haruki Murakami in After Dark narra la leggenda dei tre fratelli hawaiani costretti a far rotolare una pesante pietra fino a trovare, più o meno lontano, più o meno in alto, con maggiore o minor fatica, il proprio posto nel mondo.*

**Io sono il**

Ho lasciato la mia pietra tonda
ai piedi della salita, tra i rovi,
ma ogni sera cedo al richiamo
e scendo, da sempre più lontano.
Tu mi aspetti, ma non approvi
quando torno, da solo, a notte fonda.

Non vale, se non hai con te la pietra.
Senza quel peso non puoi decidere,
se non la arrampichi non puoi vedere
se intorno è nulla o fiorisce la ginestra.

Più lieve è spingere (dici, saggia)
se non sai abbandonare.
Più lieve di questo ritornare
(non credere mi piaccia).

Più lieve farsi appieno leggenda
e spingere ancora fino a trovare
(lo sentirai) dove fermarsi e vivere
oppure sfinirsi ogni domani, errando.

Vano è questo ritorno eterno,
vano questo eterno abbandono.
Orfano, nel cammino e nell'attesa,
fingerò non sia, la mia, una resa
(ma questo già lo sai, sai chi sono)
quando spingeremo insieme, un giorno.

*Il poeta prende spunto da una frase del romanzo "After Dark" dello scrittore giapponese Haruki Murakami per dare vita a una poesia intensa, ma allo stesso tempo di consapevole remissione, quasi affranta di quello che è un destino immutabile nella sua essenza, dove tutto appare vano: "il ritorno eterno e l'eterno abbandono". E come i protagonisti hawaiani creati dalla penna di Murakami, così questo "figlio unico" è costretto a far rotolare la sua pesante pietra fino a trovare, più o meno lontano, più o meno in alto, con maggiore o minor fatica, il proprio posto nel mondo.*

**Farizio Bregoli**

da Cornate d'Adda (MB)

## Le due sedie

*(La sedia di Vincent & La sedia di Gauguin – Van Gogh, 1888)*

È sfida a sovrapporre due profili
lo scherno schiena a schiena delle sedie.
Mima lo specchio imperfetto che siamo:
crederci fratelli sapendoci orfani.

Per te ho pensato ai cieli che saranno
la luce delle terre d'oltremare
la festa irrazionale dei colori
sulle isole che ci divideranno.

La candela arde la nostra retorica
muta, l'eloquente amnesia dei libri.
A me rimane il legno grezzo, paglia

lacera, il duro dell'ammattonato.
Tutti i segni di un ritratto in assenza:
la pipa, quella presa di tabacco.

Sanciscono la cenere che siamo
un dio di fumo e stracci.

*La poesia è dedicata a due famosi dipinti di Van Gogh del 1888 intitolati "La sedia di Vincent" e "La sedia di Gauguin". I due artisti convissero per un breve periodo, ma la loro incompatibilità di carattere li spinse ognuno per la propria strada. Addirittura, l'olandese in un impeto di collera si mozzò un orecchio, inaugurando un'irrimediabile discesa verso la follia, per via dalla quale venne condotto in manicomio. Di fronte a queste sedie, quella di Gauguin con sopra semplicemente una candela e un paio di libri, quella del pittore olandese con una pipa e una presa di tabacco, il poeta proietta la propria esistenza dove questi oggetti finiscono per scandire "la cenere che siamo, un dio di fumo e stracci".*

**Pietro Barbera**

da Trapani

## Nessun cipresso

Come possiamo gioire per la liberazione di Noa?
L'ombra dell'odio trascina con se più di duecento vite,
per strappare gli ostaggi fra i corpi distesi nelle strade
sulle eterne macerie di guerra,
tra i singhiozzi di bimbi smarriti,
l'urlo muto del padre che cerca la figlia
scomparsa tra le rovine del mondo.
Nessun cipresso a custodire le spoglie,
eroi e vittime nella stessa sorte.
I sogni sospesi, fluttuano lievi nell'amaro vento di guerra.
Come possiamo noi sperare con le mani legate dal dolore?
Tra i resti delle case distrutte, sulle pietre scure,
i gemiti di madri piegate,
il silenzio dei vecchi che non vedono più il sole.
Sotto il cielo rovente, il torpore spegne ogni canto.
Si vive coperti da fuscelli di tende
col cuore schiacciato dalla paura,
tra i volti assenti dei dispersi sull'arida terra,
nell'aria la nenia degli orfani soli,
il deserto devasta gli animi.
Nessun cipresso a vegliare sulle promesse svanite.
Su quella terra di martiri i bambini torneranno a giocare
sul prato innaffiato col sangue dei morti.

*Ritorna nelle immagini altamente evocative l'essenza traumatica della guerra con i corpi immobili, distesi sulle strade del mondo, sacrificati al delirio di un potere senza sogni nel silenzio immanente delle madri e dei vecchi che non vedono più il sole.*
*E sono bambini smarriti, figlie lontane, promesse svanite che appartengono a questo nostro tempo di case distrutte, di vittime con il cuore schiacciato dalla paura sotto il cielo rovente e "nessun cipresso".*

**Monia Casadei**

da Cesena

## La vita cresce stora come vuole

La vita è un rampicante che dirama
in ogni dove
- si sconfina.
Sprezzante dei tralicci, cresce storta,
come vuole.
Disubbidisce agli ordini, ai giudizi
- ai preconcetti -
disattendendo i limiti, i confini
(le certezze).
Sa che non è suo compito aderire
ai desideri
e inventa soluzioni più creative,
non binarie
- ci sorprende.
Esplora paralleli divergenti (si distrae),
fruga le meridiane oblique di passaggio
- di sghimbescio -
e s'innamora ancora un'altra volta,
trasognata.
Non segue traiettorie regolari, le rotaie
- vi si discosta,
deraglia dalle rette equidistanti
(lei converge).
S'avvita e si biforca - si diverte,
capovolta,
compone evoluzioni circolari,
torna a tergo,
s'inerpica, s'invola, crolla e frana
su bordature sbieche, ellissoidali
(è divagante).
Storna dall'ordinario, esce dai cigli netti
- lei si sfrangia -
si rompe, poi s'aggiusta...e ci rinnova.
S'incuriosisce dei sentieri impervi,
è straripante,
non ha alcun'intenzione d'ubbidire
all'equilibrio
- ci delude.

Si torce, si contorce, si ribella
- non s'addoma -
si flette, si dilata, si propala,
gonfia il grembo
per partorire ancora un imprevisto,
un'emozione.
Sarebbe confortevole, al contrario,
il punto esclamativo (la ragione),
ma infecondo,
per cui gli preferisce le domande,
ospita il caos,
e dunque si trasforma di continuo
- spesso sghemba.
Inutile cercare di piegarla,
imporle una coerenza lineare,
lei non soggiace ai nessi condivisi
- più causali -
e non dispensa premi agli osservanti,
né punizioni eque e misurate
all'entità del danno provocato
- se n'astiene.
Basta guardarsi attorno per capire
che non imbraccia spade né bilance
- non è Themis.
Cresce tra le rovine, nei deserti,
dove l'artiglieria è pesante
(e manca il senso),
mentre improvvisamente, s'una strada,
si spegne prematura e inaspettata
- sventurata.
Così, bizzarra, eccentrica ed assurda
- sibillina -
ci rompe, ci dischiude, ci dissoda,
come zolle,
perché possiamo uscire dalla vita
(un po' terragna)
più volte seminati dagli eventi
- e diramanti -
noi stessi come piante rampicanti
che dalla terra sporgano rampolli
(sempre nuovi)
verso il cielo.

*Seppure gli uomini siano in grado di fare calcoli precisi, vi sono eventi che non è possibile prevedere ed evitare. La vita è un dono che sfugge al controllo umano, palpita vigorosa anche nei luoghi più inospitali. Nulla si può per cambiare la sorte cui ognuno è sottomesso. Il poeta ci ricorda che anche nell'imperfezione la vita merita di essere vissuta.*

**Andrea Salvatore Migliore**

da Torino

## Volti sconosciuti

Nei sentieri della vita, inesplorati,
oltre i confini del tempo e dello spazio,
si aggirano volti sconosciuti, celati
tra gli alberi del destino e il suo abbraccio

Ogni sguardo, un oceano di segreti,
un universo di storie e di pensieri,
come onde infrante sulla costa, pronti
a raccontare l'umanità e i suoi misteri.

Sono io, colui che si interroga,
che cerca di comprendere l'essenza
tra il dover essere e l'apparire,
che si specchia nell'altro, nella presenza.

Cammino tra la folla, come un'ombra,
tra sogni e desideri, tra paure e speranze,
cerco l'eco del mio cuore, la risonanza
che mi unisce a questi volti, a queste danze.

Osservo il mare d'anime intrecciate,
il cerchio della vita che si rinnova,
come foglie d'autunno, come primavere sbocciate,
ricerco la verità, la chiave nascosta.

Il sole tramonta, il cielo si tinge di rosso,
come il sangue che scorre nelle nostre vene,
un filo sottile, eterno, che ci unisce, avvolto
nel manto dell'umanità, nelle sue catene.

Eppure, in questa folla di volti ignoti,
sento il richiamo del mio essere profondo,
come una stella che brilla nella notte,
come un faro nel buio, che illumina il mondo.

O uomini e donne, fratelli e sorelle,
in questa danza del tempo, in questa giostra,
ricordiamo che siamo uno, un'unica favilla,
una luce che brilla, oltre ogni sconosciuta mostruosità.

In questo mare di volti sconosciuti,
troviamo il coraggio di essere,
oltre l'apparenza e le maschere indossate,
l'umanità che palpita e risplende nel cuor di ognuno di noi.

*L'autore dal dramma delle anime disperse fa emergere la vittoria della solidarietà.*
*L'essere umano che ama è sempre capace di affidarsi al cuore. La potenza del verso sfora l'egoismo quando afferma: " Ricordiamo che siamo uno". Ed è in questa unicità che la persona scopre di non essere sola e di poter contare sull'altro. Nei suoi versi il poeta mostra tutte le caratteristiche di una umanità possibile*

Nei capitoli che seguono troviamo le opere che, pur non entrando nella rosa dei vincitori, sono stati ritenuti meritevoli di pubblicazione

# Sezione prosa inedita

▪ **Luigi Angelino** da Valgioie (TO)

## I ricordi di Piero

Che il trillo della sveglia sia un suono particolarmente odiato è senza ombra di dubbio un fatto accertato. In effetti si tratta di un suono improvviso e devastante che sconvolge quello stato di grazia dell'organismo a riposo a volte faticosamente conquistato. La caparbia insistenza con la quale riesce a interrompere la salutare incoscienza tipica del sonno e le sue oniriche situazioni è indubbiamente e comprensibilmente da tutti invisa.

E non è affatto vero che con il tempo ci si fa l'abitudine. Solo in età matura, molto matura, quell'odioso risentimento si affievolisce un po' per via del fatto che negli anziani il sonno profondo e ininterrotto lascia il posto all'inevitabile e malgradito dormiveglia.

Nel caso di Piero, poi, quel risentimento raggiungeva l'apice della scala, perché quel ragazzo aveva solo quattordici anni, o, come sosteneva lui, quasi quindici, e quella è l'età in cui si riesce a dormire un giorno intero faticando comunque per tornare allo stato di veglia in modo naturale, figuriamoci poi per costrizione.

Occorre anche dire che nel suo caso si trattava di un risentimento ampiamente giustificato. Per lui la sveglia suonava alle quattro del mattino sette giorni su sette, e quel prepotente scampanellio, pur parzialmente attutito da una pezzuola sul campanaccio, lo costringeva ad abbandonare il giaciglio con gran disperazione.

E il particolare della pezzuola sul campanaccio merita un approfondimento a parte, perché si trattava di un espediente architettato da sua madre, la signora Rosa, che in questo modo salvaguardava il riposo delle tre figliole che dormivano con lei nell'unica stanza da letto del minuscolo appartamento. La signora Rosa, vedova da qualche anno, aveva dovuto imparare l'arte della mediazione per conciliare incombenze e necessità familiari. Alla morte del marito, perito in seguito all'ultima esplosione giù al Nobel, aveva preso servizio presso lo stesso dinamitificio con la qualifica di "cartucciera", lavoro che gli era stato offerto dalla direzione a parziale risarcimento per la perdita del coniuge, e che gli permetteva, se pur con fatica, di mantenere i suoi quattro figli.

Lavorava accompagnata da una costante paura, paura condivisa da tutte le maestranze di quello stabilimento che si affacciava austero sul lago grande di Avigliana, ed era un timore giustificato, perché con la polvere nera non si scherza. D'altronde l'alternativa a quell'impiego era la fame, perché quella fabbrica di ordigni era l'unica realtà industriale in valle che in quegli anni di guerra riusciva ad occupare migliaia di lavoratori.

Anche Piero, al compimento dei quindici anni, avrebbe "beneficiato" di un posto di lavoro al Nobel, e questo gli avrebbe permesso di godere della domenica libera e di un paio d'ore di sonno in più tutti gli altri giorni. Per ora, suo malgrado, doveva accontentarsi di affiancare "l'om d'la giasa" nel suo lavoro di consegna del ghiaccio in pani da distribuire ai clienti in possesso di ghiacciaia, ed era impegno che comportava inevitabili levatacce.

Quel giorno, per il giovane Piero, l'abbandono della sua brandina successivo al sofferto risveglio era stato particolarmente difficile. Ancora ubriaco di sonno e malfermo sulle gambe aveva dovuto attraversare la cucina alla conquista del ballatoio che ospitava una latrina alla turca e il suo inseparabile odore. L'operazione aveva poi avuto successo, ma non era stata priva di ostacoli: il bordo dell'acquaio e lo spigolo del tavolo avevano opposto tenace resistenza al suo passaggio.

Infine, dopo un obbligato contrasto con l'acqua del catino e un altrettanto obbligata colazione, s'era avviato con mesta rassegnazione alla volta dei Paschè, punto d'incontro con il suo principale.

Il tragitto prevedeva l'attraversamento della piazza Conte Rosso, per l'occasione illuminata da una splendida luna che tutto rischiarava con la sua luce lattiginosa, egregia alternativa a quella dei lampioni che al momento dovevano rispettare l'oscuramento. Una lattina vuota lungo il percorso era stata una tentazione troppo forte per il ragazzo, che con un magistrale calcio di punta l'aveva scagliata a volo radente sul lato opposto della piazza, proprio ai piedi del crucco che piantonava l'ingresso del Municipio, il quale, per un probabile riflesso condizionato, l'aveva restituita allo stesso modo, innescando così un gioco di rimando e scambio di palla. Poi l'abbaiare di un cane disturbato dal rumore era stato preludio per un improvvisato concerto canino che aveva consigliato l'immediata sospensione del gioco, con evidente rammarico dei due calciatori. Per un momento la palpabile e reciproca ostilità che l'attuale momento storico rendeva nemici quei due ragazzi s'era arresa al casuale momento ludico, ma era stato proprio solo per un attimo.

Il trambusto aveva intanto attirato l'attenzione della ronda mista di nazifascisti, ai quali Piero aveva prontamente mostrato il lasciapassare che gli permetteva di eludere il coprifuoco. Al ghiaccio i crucchi non potevano certo rinunciare, e lo stesso valeva per i neri scarafaggi in orbace che con loro facevan comunella.

Lasciata la piazza e i suoi portici dietro di se, Piero aveva dovuto affrettare il passo per recuperare il tempo perduto, e come tutte le mattine, nel passare davanti all'ingresso della chiesa di San Giovanni, s'era segnato la fronte nel tipico gesto dei cristiani. Il ragazzo conosceva bene quella chiesa; ci aveva fatto il chierichetto, e aveva ancora nelle narici quell'odore di sacro e di candela, e negli occhi quella penombra austera che ostacolava la visione degli antichi

affreschi e dei dipinti anneriti dal fumo devoto dei ceri.

## I

Severino, detto Rino, era seduto al posto di guida del vecchio e sgangherato furgone Balilla e aspettava l'arrivo del suo aiutante. Non aveva ancora fatto giorno e già il suo alito odorava di vino e di tabacco, così come la vecchia blusa che indossava da sempre e che non conosceva altra acqua che non fosse quella di qualche pioggia occasionale. Pittoresco personaggio il Rino; di origine veneta e Valsusino d'adozione, era una figura nota nella cittadina e tutt'altro che sconosciuta nelle numerose osterie della bassa valle. Trenta, forse quaranta, se non addirittura cinquanta potevano essere gli anni trascorsi dalla sua nascita, e sarebbero stati tutti valori attendibili vista l'impossibilità di verificare i segni del tempo su quel viso irregolare, caratterizzato da un naso sanguigno e spugnoso che pareva essere stato appiccicato alla faccia soltanto in un tempo successivo, quasi che la natura avesse tentato di rimediare ad una sua distrazione in fase di progetto. Non aveva famiglia il Rino, probabilmente a causa di quel fisico sgraziato, e ancor di più per via di quella sua smodata dedizione all'alcool dalla quale era ormai totalmente dipendente, e che nonostante tutto, riusciva a controllare mantenendo comunque dignità e rispetto altrui. In ogni caso, al di là dei suoi difetti e dei suoi odori, riusciva ad essere simpatico, e Piero condivideva volentieri la sua fatica con lui.

Il ragazzo era diventato la mano destra di Severino, e non era un semplice modo di dire, perché quel suo giovane aiutante faceva realmente ciò che con quella stessa mano lui non era più in grado di fare. L'estate precedente, in seguito ad un grave incidente, Severino aveva subìto un'importante frattura alla spalla destra, con elevata compromissione degli arti corrispondenti e relativa impossibilità di utilizzarli per sollevare i pani di ghiaccio arpionati con l'uncino e poi appoggiati sulla spalla protetta da un sacco di yuta per il trasporto. Naturalmente aveva provato a fare lo stesso lavoro con la mano sinistra, ma questa non ne aveva voluto sapere. Per troppi anni lui aveva considerato quella mano un'incapace privilegiando la destra in ogni situazione, ora era costretto a subire le conseguenze di quella preferenza.

## I I

La fabbrica del ghiaccio distava circa un'ora di strada, e considerando il tempo occorrente per il carico dei pani sul furgone, e quello per il ritorno, si facevano le otto, orario d'apertura degli esercizi interessati alla fornitura. Il primo ad essere servito era "l'osteria del borgo", un'antica rivendita e mescita di

vino proprio sul corso Laghi, molto frequentata da crucchi e repubblichini per via della figlia del padrone, una splendida ragazza mora dalle procaci forme e assolutamente consapevole di quanto la natura fosse stata benevola con lei. Piero se ne era innamorato la prima volta che l'aveva vista, e il fatto che la fanciulla avesse almeno dieci anni di più non lo aveva affatto preoccupato. Esterina, che questo era il suo nome, era naturalmente all'oscuro del sentimento che il ragazzo nutriva nei suoi confronti, e l'atteggiamento che gli riservava era quello che generalmente si manifesta ad un ragazzino: un buffetto sulla guancia e a volte un casto bacio sulla fronte. Ma nell'interpretazione di Piero la cosa aveva tutt'altro aspetto, e lui aveva la convinzione che la fanciulla condividesse i suoi stessi sentimenti. Il fatto che la ragazza pareva gradisse le pesanti attenzioni degli avventori non aveva poi una grande rilevanza per il ragazzo innamorato, che lo considerava un semplice espediente promozionale per il buon funzionamento dell'attività di famiglia. Tanto era solo una questione di tempo, a guerra finita, lui gli avrebbe confessato il suo amore, l'avrebbe sposata e lei non avrebbe avuto occhi che per lui.

## I I I

La fine dell'estate di quell'irrequieto quarantaquattro coincideva con il raggiungimento dei fatidici quindici anni di Piero e dall'inizio del suo impiego in qualità di fattorino presso il dinamitificio. La sua mansione, che non prevedeva il maneggio di esplosivi, era la conseguenza di una condizione richiesta e ottenuta da sua madre che godeva della stima del capo personale, amico di vecchia data del suo defunto marito e che aveva per lei un occhio di riguardo. Il ragazzo era contento di poter lavorare in quella fabbrica, la stessa nella quale avevano prestato servizio suo padre e prima ancora suo nonno, e considerava il rischio legato alla produzione di esplosivi una condizione eccitante, a riprova che adolescenza e incoscienza vanno sovente a braccetto.

Il suo non era un lavoro difficile, e non richiedeva particolari attitudini; buone gambe, era questo l'unico requisito richiesto, e a Piero di certo quelle non mancavano. Aveva in breve imparato a muoversi con disinvoltura in quel dedalo di corridoi in cemento armato che collegavano laboratori e reparti molto distanti tra loro per evidenti motivi di sicurezza. Portava messaggi e ordini di lavoro, e lo faceva con la sinuosità del gatto, per essere in sintonia con l'ovattato rumore dei macchinari azionati da meccanismi in ottone improducenti scintille. Anche le spesse mura, pure loro in cemento armato, che separavano i locali e le gallerie di collegamento contribuivano ad accentuare quel silenzio, quasi una sorta di timorosa soggezione nei confronti di quei prodotti dal carattere fumantino.

Diversa situazione invece sul perimetro esterno dello stabilimento, dove una

rumorosa locomotiva sganciava e agganciava senza sosta i vagoni per sistemarli poi su binari a volte vivi a volte morti. A quel rumore facevano eco gli ordini imperiosi e dal timbro spigoloso impartiti dagli ufficiali tedeschi al personale impegnato nel carico delle casse di munizioni sui vagoni merci. Altri militari pattugliavano senza sosta la recinzione che sigillava l'intero comprensorio per controllarne l'integrità. Quelle munizioni facevano comodo anche agli ormai sempre più numerosi partigiani, che scendevano a valle per contrastare con temerarie incursioni quei nazifascisti che li consideravano traditori.

E proprio quella coraggiosa e caparbia resistenza aveva incuriosito il giovane Piero, che da poco aveva saputo della morte del povero Severino, passato per le armi dai nazifascisti perché sorpreso a trasportare pistole e fucili nascosti nel doppio fondo del camioncino e destinati ai partigiani. La notizia lo aveva sconvolto; mai avrebbe pensato che il suo ex principale fosse un simpatizzante della resistenza. Vino e sigari parevano essere i suoi unici interessi. Ma non era così. Quell'uomo dal naso rosso e grosso aveva pagato con la vita la difesa di quell'ideale di libertà e giustizia nel quale credeva, ed era sul significato di quelle parole che il disorientato Piero doveva ora riflettere per capire quale fosse la cosa giusta da fare, perché era tempo di decidere da che parte stare, e si trattava di cosa decisamente non facile per un ragazzo nato nel ventinove, in pieno regime fascista, e che aveva vestito la divisa dei "balilla" e marciato cantando "giovinezza, giovinezza".

Alla fine erano stati quei buchi nella recinzione, attraverso i quali Piero con gran rischio personale riforniva di munizioni i partigiani, che senza ombra di dubbio alcuno lasciavano intendere quale fosse stata la sua scelta.

## I V

L'autunno del quarantaquattro e i primi mesi di un freddo quarantacinque avevano visto l'intensificarsi delle azioni di disturbo da parte delle formazioni partigiane, forti dell'ormai imminente arrivo degli alleati, che anticipavano la loro venuta con frequenti bombardamenti dal cielo, l'ultimo dei quali aveva letteralmente distrutto il polverificio Allemandi che del Nobel era parte integrante. Alla fine di aprile, sfondando la linea gotica, le forze alleate erano ormai giunte alle porte delle grandi città del nord, senza peraltro aver incontrato grande resistenza da parte di un nemico ormai consapevole di avere le ore contate. Poi il popolo suggestionato era insorto, e all'invasore non era restata che la resa, mentre ai repubblichini di Salò solo la fuga avrebbe potuto salvarli dalla rabbia del popolo.

Piero ricordava ancora molto bene quel venticinque aprile. La piazza Conte Rosso era letteralmente invasa dagli abitanti delle case che la circondavano.

Donne e uomini, giovani e vecchi si abbracciavano e improvvisavano danze, mentre i bambini inconsapevoli subivano l'euforico contagio e si divertivano come matti. Di tanto in tanto qualcuno riconosceva nell'altro il repubblichino che l'aveva purgato, e allora eran botte, tante, e di quelle che fanno male.

Poi, un qualcun altro, aveva suggerito di scendere ai Paschè per continuare i festeggiamenti, e così s'eran ritrovati tutti in strada a battere le mani al passaggio dei partigiani che sfilavano a bordo dei camion sui quali trovavano posto i fascisti prelevati a forza dalle case in cui si erano nascosti. Un assembramento e un vociare concitato di fronte "all'osteria del borgo" aveva costretto Piero a farsi spazio tra la folla, ma ciò che vide lo avrebbe fatto star male per molto tempo: Esterina, con i capelli rasati quasi a zero, il volto tumefatto e i vestiti in disordine, era seduta su di una sedia con le mani legate dietro alla schiena e un cartello appeso al collo sul quale si leggevano le parole "spia dei tedeschi". A lei si dovevano la morte di Severino e di molti altri partigiani. Poi qualcuno aveva calato una corda dal balcone del piano superiore, e dopo averne stretto un'estremità al collo della ragazza ne aveva impugnato l'altra issando con decisione. Piero avrebbe voluto gridare con tutta la forza di cui era capace, ma la visione della "sua" ragazza che penzolava nel vuoto lo aveva ammutolito. Dalla camicetta semiaperta si intravedevano quei seni prorompenti che insieme ai suoi meravigliosi occhi azzurri erano stati la causa delle sue notti insonni. Con gli occhi gonfi, pieni di pianto, e la voglia di morire era corso a casa, giurando a se stesso che non ne sarebbe mai più uscito.

Naturalmente così non fu. Il tempo, come sempre, aveva poi aggiustato le cose e consentito il rimarginarsi delle ferite, quelle del cuore e quelle causate dall'umana stupidità. Uomini giusti di questo mondo ingiusto s'erano nel frattempo imposti regole inderogabili finalizzate al raggiungimento di una pace duratura, e la generale voglia di dimenticare gli orrori della guerra, così come quella di ritrovare la serenità perduta, avevano in breve permesso al popolo e all'economia del paese di ritrovare stimoli e vigore.

Anche il dinamitificio aveva ripreso a funzionare, e, dopo aver ricostruito in parte le strutture necessarie alla ormai limitata produzione di polveri ed esplosivi per uso civile o da cava, la proprietà aveva tentato di tornare ai fasti prebellici che l'avevano contraddistinta, ma in seguito all'ovvia defezione del principale committente di un tempo, che mai aveva fatto questioni sul prezzo, doveva ora fare i conti con i costi sempre più elevati per adeguare gli impianti alle nuove normative sulla sicurezza del lavoro, e nonostante gli sforzi fatti, gli anni a venire avrebbero annoverato altre esplosioni e altri morti, che ne avrebbero infine determinato la definitiva chiusura.

Son trascorsi cinquant'anni da quell'evento, eppure Piero ricorda ancora quel momento, così come gli avvenimenti precedenti, e non perde occasione per raccontarli accompagnando l'occasionale uditore in un viaggio a ritroso nel

tempo, narrando di fatti e misfatti legati a quella fabbrica tanto amata quanto odiata. Ora il Nobel è un museo di archeologia industriale a cielo aperto, ed è indubbiamente caratterizzato da un particolare fascino. Addentrarsi in quel labirinto di corridoi e camminamenti che accompagnano il visitatore all'interno di piccoli locali simili a bunker, o altri di strana foggia e senza copertura, è senza dubbio una grande emozione. Non è difficile, con un po' di immaginazione, dar vita ai cartonati che riproducono gli operai e le "cartuccere" di un tempo poi non così lontano, difficile, semmai, è comprendere il paradosso di un lavoro che permetteva loro di sopravvivere producendo e confezionando un prodotto, che quando utilizzato per scopi diversi da quelli civili, ad altri quella sopravvivenza veniva invece impedita. Chissà quali pensieri avevano attraversato la mente di Primo Levi, che negli anni antecedenti la chiusura in questa fabbrica ci aveva lavorato. Ora erbacce e rovi denunciano, è vero, una scarsa manutenzione del sito, è innegabile però che proprio il loro insinuarsi tra le crepe di quei manufatti abbandonati ricordi da vicino un vecchio cimitero, ed è inevitabile, di conseguenza, che il ricordo di coloro che in questo luogo hanno sacrificato la propria esistenza si faccia prepotentemente strada.

## Fermat che parlava alla luna

La luna piena, mela gialla nel cielo autunnale, sembrava sovrastare il mondo. Fermat si avvicinò alla finestra per guardarla. La vita aveva ancora senso? Scosse la testa. No. Da quella sera, no.
C'era rimasto male. E pensare che aveva deciso di ritirarsi nella sua stanza subito dopo cena perché aveva lo stomaco in subbuglio. Poi Ada, l'inserviente, l'aveva esortato a seguirla nella sala comune per vedere un po' di televisione.
«Se ti corichi subito, sarà peggio… Stai un po' in nostra compagnia, intanto ti preparo una tisana per digerire…».
Era buona Ada, così come era stato buono Gino, l'infermiere che lo aveva aiutato nei trent'anni di manicomio: nella disgrazia poteva addirittura dire di essere stato più fortunato di altri.
Ada preparava spesso le tisane… Diceva che per dormire erano meglio di quelle pilloline che il medico prescriveva in abbondanza, quasi fossero caramelle. Quella sera, però, a Fermat la bevanda era andata di traverso.
Stava seguendo il telegiornale… Ad ascoltare il notiziario erano solo in tre: lui, Ada e la cuoca che era uscita dalla cucina ancora col grembiule bianco avvolto in vita. Gli altri ospiti sonnecchiavano o guardavano il vuoto con la mesta rassegnazione di chi sa che da quelle mura uscirà solo dentro una bara.
Ad un tratto il giornalista aveva pronunciato quel nome: Fermat… Fermat, che poi era anche il suo soprannome. E il suo cuore aveva cominciato a battere forte, sembrava volesse uscire dal petto.
Perché stavano parlando di Fermat, matematico del XVII secolo?
«Fermat! Parlano di te!», aveva esclamato la cuoca col suo vocione sgraziato.
«Zitta!». Lui voleva sentire.
E quel che aveva sentito era stata una pugnalata.
Un professore dell'Università di Cambridge, Andrew Wiles, aveva dimostrato l'ultimo teorema di Fermat , trovando la soluzione a quel mistero vecchio di quattro secoli.
Che fenomeno!
Già, ma lui, Fermat di soprannome, a quella dimostrazione c'era arrivato ben prima… trent'anni prima!
Solo che nessuno gli aveva creduto. Anzi! L'avevano preso per matto! E quella dimostrazione gli era costata anni di manicomio.
Lui però non si era mai arreso: prima o poi tutti avrebbero capito, il mondo avrebbe capito.
E invece… il professorino di Cambridge, che c'era arrivato tre decenni dopo,

veniva osannato. Magari ci sarebbe scappato addirittura il Premio Nobel!

La vita è ingiusta e beffarda.
A Fermat sembrò che la luna lo ascoltasse e annuisse. Parlava sempre più spesso col satellite giallo. Lo faceva da quando, proprio il giorno in cui era finalmente uscito dal manicomio, aveva sentito, provenire dalla radio una canzone bellissima…

*"E guardo il mondo da un oblò*
*Mi annoio un po'…*
*… Sei troppo bella per sbagliare*
*Solo tu mi sai capire, Luna!"*

Anche lui, per tanti anni, era come se avesse guardato il mondo da un oblò, chiuso nell'ospedale psichiatrico…
E, a parte Gino l'infermiere, solo la luna avrebbe potuto capirlo…
Del resto… anche lì nella casa di riposo, con chi altri avrebbe potuto parlare della sua dimostrazione? Non certo con Ugo, il suo compagno di stanza: ai suoi tempi non aveva neppure terminato la scuola elementare… che ne poteva sapere di teoremi e di funzioni matematiche? E a riprova di tutto ciò, Ugo continuava a chiamarlo "Fernet", come il liquore… e non Fermat, come era stato soprannominato da quel medico sadico del manicomio… Un nome, appioppato per scherno, che gli era rimasto cucito addosso tutta la vita.
E anche Gino era un po' che non si faceva vedere… chissà come mai…
Fermat voleva bene come a un fratello a quell'infermiere del manicomio che tante volte lo aveva salvato dalle "cure elettriche". Oh, Gino era furbo e sapeva come manomettere la macchina per l'elettrochoc senza che nessuno se ne accorgesse… E così, se la macchina non funzionava… trattamento rimandato!
Ed era sempre stato Gino a portargli di nascosto i quaderni perché lui potesse ricopiare tante volte la sua personale dimostrazione dell'ultimo teorema di Fermat… rischiando grosso perché, se il professore l'avesse scoperto, sarebbero stati guai!
Fermat corse a guardare sotto al letto: i suoi quaderni erano lì, disposti in ordine preciso… Altri erano nascosti tra il materasso e la rete… E poi, altri ancora, dentro l'armadio…
Sì, perché lui, all'anagrafe Mario Mariotti, di professione maestro elementare, dopo essere riuscito a dimostrare l'ultimo teorema di Fermat, aveva annotato tutta quella serie lunghissima di formule e spiegazioni e disegni di funzioni su tanti quaderni, con calligrafia ordinata, in modo che il mondo intero potesse capire… E per non rischiare che la soluzione andasse perduta, l'aveva ricopiata in tanti altri quaderni… e tanti altri ancora… e chissà quanti ne avrebbe

ancora riempiti…
Sulla piccola scrivania, che serviva anche da ripiano per la radio, era aperto a metà il nuovo quaderno… Fermat lo guardò per la prima volta come se non gli appartenesse: ormai non aveva più senso.
Andò a riaffacciarsi alla finestra e con la mente ritornò a quando tutto era cominciato, certo che la luna avrebbe saputo ascoltare anche i suoi pensieri.

Era in Seminario… Perché per lui, quinto figlio di una famiglia numerosa, l'unico modo per studiare in tempo di guerra (e anche per mangiare a sazietà, diciamolo!) era stato quello di entrare a undici anni tra quelle mura alte come una prigione.
Giunto quasi al diploma, la vocazione non era ancora arrivata… però era arrivato un giovane professore di matematica, don Gimondi, che gli aveva fatto amare la materia e lo aveva incoraggiato ad esercitare le sue già innate capacità.
Don Gimondi un giorno aveva raccontato di quel "burlone" di Fermat. Sì, proprio "burlone" aveva definito Pierre de Fermat, un matematico francese vissuto nel 1600 che aveva affermato che non esistono soluzioni intere positive dell'equazione

$a^n + b^n = c^n$ se $n > 2$

e poi, non essendo riuscito a dimostrarlo, si era candidamente giustificato scrivendo "Ho una meravigliosa dimostrazione di questo teorema, che non entra nel margine stretto della pagina"… Perché questo Fermat pare fosse solito scrivere le dimostrazioni sui margini dei libri…
Secondo don Gimondi, la dimostrazione c'era eccome, ma nessun essere umano era stato fino a quel momento così intelligente da poterla trovare… e sicuramente era una soluzione sì tanto lunga e complessa che mai ci sarebbe stata nel margine di un libro, anche se tale margine fosse stato grande come la navata di una cattedrale.
Gli altri studenti, non avendo capito niente di quella lezione insolita, avevano sbadigliato di nascosto. Lui no! Lui non si era perso una sola parola di quel racconto e la sera stessa, in biblioteca aveva fatto notte per cercare notizie sul "burlone" di nome Pierre de Fermat! Perché la vocazione era finalmente arrivata, ma non quella del sacerdozio: avrebbe dedicato la vita intera per dimostrare l'ultimo teorema di Fermat!

Sua madre ci era rimasta malissimo quando aveva lasciato il Seminario…
«Sai Luna, restare sarebbe stato facile… ma potevo fare il prete senza sentirmi prete? Io mi sentivo un matematico… Io sono un matematico…».

Ancora la luna sembrò approvare e quasi sorridere, bonaria lassù in quel cielo visto attraverso i vetri appannati della sua stanza. Fermat posò la punta del dito indice sul vetro per poi spostarla a disegnare la curva di una funzione… Tutti quegli anni sprecati a rincorrere una dimostrazione… Cancellò con rabbia il disegno con la mano aperta che restò un poco umida…
Ci pensò su: aveva trascorso quasi tutta la sua vita prigioniero di stanze che non aveva scelto di abitare… prima la camerata del Seminario, poi i gironi infernali del manicomio e infine quella cameretta angusta nella casa di riposo…

Non era stato facile ritornare in paese come "quasi prete spretato". La gente, quella che l'aveva visto bambino, lo aveva guardato con occhi severi e, nonostante avesse ottenuto il posto come maestro elementare subito dopo il servizio di leva, nessuna ragazza aveva voluto fidanzarsi con uno che aveva tradito Nostro Signore.
Ma a lui poco importava: dopo la scuola si sedeva al tavolo della cucina e, mentre sua mamma spignattava intorno alla stufa, non alzava la testa da quei libri che, presto o tardi, l'avrebbero portato alla sua dimostrazione. Non usciva di casa se non per recarsi a scuola o in chiesa, dedicando tutto il tempo libero a fare calcoli su calcoli: ormai era diventata un'ossessione. Una domenica aveva addirittura saltato metà messa, abbandonando la funzione dopo essersi scusato davanti alla statua del Santo Patrono: «Perdonatemi San Rocco, ma forse ci siamo…. Mi è venuta poc'anzi un'illuminazione…», e le vecchine, inginocchiate intorno alla statua, avevano poi riferito al parroco di averlo sentito farneticare con parole tanto orribili che solo il diavolo poteva averle suggerite: curve ellittiche semistabili e altre cose così.
A Fermat scappò un sorriso ripensando al vecchio parroco che gli aveva proposto addirittura un esorcismo…

I suoi fratelli, che lavoravano la terra e che, secondo Mario erano delle zucche vuote, brontolavano nel vederlo sempre seduto a studiare quando c'erano i campi da arare, il grano da mietere, la stalla da pulire, le vacche da mungere…
«Sai Luna… Io non so se fu mamma a parlare con dottor Perini o se furono i miei fratelli…».
Fatto sta che il dottor Perini, il medico condotto del paese, era comparso un pomeriggio nella loro cucina, accolto come un salvatore della Patria da sua madre. Strano, perché nessuno stava male…
Fermat guardò in alto: la luna era sempre là, ad ascoltarlo.
«Per parlare col medico, erano rientrati dai campi anche i miei fratelli… Dovevi vederlo, Luna, quante arie si dava quel dottore… Aveva preso i miei libri tra le mani e si era messo a ridere….».
«Caro il mio Mario, vuoi farmi credere che tu, semplice maestro elementare,

proveniente da una famiglia di bifolchi, sei in grado di comprendere queste formule che neppure io, che ho studiato tanto, capisco?».
Così aveva sentenziato il medico, e i suoi fratelli, i "bifolchi", avevano annuito, come dire: ah, ecco!, ci sembrava…. Poi era andato nell'altra stanza seguito da tutta la famiglia, e la porta era rimasta chiusa per mezz'ora.
Alla fine, il dottor Perini era uscito di casa con una sporta piena di salami e, nel salutare sua madre, aveva detto: «Allora siamo d'accordo: preparo le carte… Vedrete Ada, è la scelta giusta… lo cureranno…».
Chi dovessero curare… a lui era stato chiaro solo la settimana dopo, quando quattro infermieri grossi come armadi l'avevano caricato su un'ambulanza contro la sua volontà.
«Solo qualche mese… », aveva assicurato, là dentro l'ospedale psichiatrico, un professore che sembrava gentile… «Signor Mariotti, gli esami parlano chiaro: voi siete esausto… Forse è per via dei vostri sforzi nello studio della matematica…».
Forse sì, aveva pensato lui, e aveva spiegato che negli ultimi anni tutte le sue energie erano state spese per dimostrare l'ultimo teorema di Fermat…
Per questo aveva chiesto di poter portare con sé, in quella breve degenza, i suoi libri, che ormai mancava poco così alla soluzione…
«Perché Luna non ho notato il sorriso beffardo del medico? Forse avrei ancora potuto scappare… e invece…».
E invece i pochi mesi diventarono decenni...

Era stato portato in una camerata lunga e poco illuminata. C'erano tanti letti… tutti occupati da uomini che a lui erano parsi strani. C'era chi urlava, chi ripeteva la stessa frase in continuazione, uno era addirittura legato e un altro era seduto sul letto, fasciato come una mummia. E quel puzzo insopportabile: un misto di piscio e vomito, ma le finestre erano tutte chiuse, protette da robuste inferriate.
L'avevano fatto spogliare e costretto a indossare una specie di pigiama grigio, dopo di che l'avevano rasato perché, gli aveva spiegato un infermiere, là dentro c'erano più pidocchi che capelli.
E poi era arrivato il professore, quello che sembrava gentile, e aveva chiesto di vedere i suoi libri e i suoi quaderni. E lui aveva creduto ciecamente a quell'interesse, pensando di poter finalmente interloquire con una persona che avrebbe potuto comprendere ciò che aveva scritto e dimostrato.
E invece quel medico sadico aveva buttato in un secchio di latta tutti i suoi libri e i suoi scritti e li aveva bruciati sotto i suoi occhi esterrefatti. Non riusciva a capire. Perché?
«Perchèèèèèè???», aveva urlato come un forsennato. E quell'urlo era stata la condanna alla sua prima "cura elettrica".

Senza anestesia. Così aveva sentenziato il medico. «In modo che, caro "Fermat", mettiamo subito le cose in chiaro!».
Chiaro. Era stato tutto chiarissimo!
«Sai Luna, dopo quella tortura, credo di aver dormito giorni… e solo dopo un po' sono riuscito a ricordare cosa mi avevano fatto… anche con l'aiuto di Gino… Quel giorno, svegliandomi con un forte mal di testa, me lo ritrovai ai piedi del letto. Era diverso dagli altri infermieri: minuto, con un sorriso bonario. Ma io subito non mi sono mica fidato: anche il professore all'inizio mi aveva sorriso…».
«Mi dispiace…», gli aveva spiegato Gino, «Ti hanno fatto l'elettrochoc… Non ero di turno, altrimenti ci avrei pensato io…».
Gino, giorno dopo giorno, aveva cominciato a confidarsi con lui, raccontando che lì dentro aveva visto cose disumane… e che aveva deciso di intervenire come poteva: da ragazzo era stato garzone di un elettricista, sapeva bene come manomettere la macchina per l'elettrochoc… e quel deficiente del professore non se n'era mai accorto…
E allora lui gli aveva raccontato del teorema, ed è così che Gino aveva deciso di ricomprargli i libri che il professore aveva dato alle fiamme e di portargli i quaderni su cui scrivere la dimostrazione.
Quaderni che lui nascondeva con cura tra il materasso lurido del suo letto e la rete, in modo che non venissero nuovamente bruciati dal professore… E la notte dormiva sonni tranquilli sapendo che la sua dimostrazione riposava con lui, sotto al suo sedere.
Un giorno però quel nascondiglio di rivelò poco consono, quando fu legato al letto solo perché aveva corretto il professore che aveva affermato che Eulero era stato un generale dell'esercito greco! Ma quale generale?
«Luna… di fronte a tanta ignoranza non ce l'ho fatta a tacere: ho detto al professore che Eulero era lo studioso che aveva introdotto il concetto di funzione matematica… atro che generale!».
Era stata una crocifissione durata tre giorni e tre notti, immobilizzato in quel letto con la schiena a pezzi e i polsi e le caviglie doloranti, stretti nelle cinghie di cuoio… E, nonostante lo sforzo disumano, non era riuscito a trattenersi, e aveva bagnato di piscio il materasso… tanto piscio che era arrivato fin sui quaderni nascosti là sotto.
E ancora una volta ci aveva pensato Gino: dopo averlo liberato, aveva messo, tra il lenzuolo ancora umido e puzzolente e il materasso, una spessa tela cerata, in modo che altre pisciate future non andassero a bagnare i quaderni nel loro nascondiglio.
«E tieni duro, Fermat… Pare che un certo professor Basaglia, un medico che guida il movimento di antipsichiatria, voglia far chiudere i manicomi…», lo aveva poi incoraggiato.

Chiudere i manicomi, che follia!, aveva pensato… Non succederà mai!

E invece, dieci anni dopo, il 4 luglio 1985, era stato definitivamente chiuso l'ospedale psichiatrico dove era entrato con la convinzione di restarci qualche mese.
Fu Gino, ormai in pensione, ad accompagnarlo alla casa di riposo perché, a quasi sessant'anni, fu giudicato troppo vecchio per un'altra sistemazione… E lui ne fu ben contento: ormai non era più capace a vivere fuori da qualsiasi "prigione". E poi i suoi libri, i suoi quaderni, erano tutti nel bagagliaio della macchina dell'infermiere, e dall'autoradio proveniva quella canzone…

*"Luna non mostri solamente la tua parte migliore*
*Stai benissimo da sola, sai cos'è l'amore…"*

«È una canzone di qualche anno fa… La canta uno che si chiama Gianni Togni… Sai che facciamo Fermat? Ti compro un mangianastri e ti registro una cassetta con tutte le canzoni degli ultimi anni…».
Un mangianastri… una cassetta… cos'erano? Le canzoni degli ultimi anni… Lui era rimasto a "Buongiorno tristezza"…
«Ora è tutto chiaro, Luna. Ho sprecato la mia vita e me ne sono reso conto solo stasera. Sai… non sono nemmeno più certo che la mia dimostrazione sia esatta…».
Fermat guardò un'ultima volta la compagna di tante lunghe chiacchierate… La salutò con un battito di ciglia e la certezza di un commiato definitivo.
Poi Aprì il cassetto del comodino: le pilloline per dormire, quelle che l'inserviente Ada suggeriva sempre di non prendere, erano tutte e trenta lì, allineate nel blister intonso.
Sì, ce n'era a sufficienza.
Bastarono due bicchieri d'acqua, e quella manciata di pasticche bianche e all'apparenza innocue, andò giù… Poi Fermat si coricò per l'ultima volta, cullato… si fa per dire… dal russare di Ugo.
E lassù nel cielo, una nuvola pietosa si affettò a nascondere la Luna, perché il mondo intero non potesse scorgere le sue lacrime.
Chiudere i manicomi, che follia!, aveva pensato… Non succederà mai!

E invece, dieci anni dopo, il 4 luglio 1985, era stato definitivamente chiuso l'ospedale psichiatrico dove era entrato con la convinzione di restarci qualche mese.
Fu Gino, ormai in pensione, ad accompagnarlo alla casa di riposo perché, a quasi sessant'anni, fu giudicato troppo vecchio per un'altra sistemazione… E lui ne fu ben contento: ormai non era più capace a vivere fuori da qualsiasi

"prigione". E poi i suoi libri, i suoi quaderni, erano tutti nel bagagliaio della macchina dell'infermiere, e dall'autoradio proveniva quella canzone…

*"Luna non mostri solamente la tua parte migliore*
*Stai benissimo da sola, sai cos'è l'amore…"*

«È una canzone di qualche anno fa… La canta uno che si chiama Gianni Togni… Sai che facciamo Fermat? Ti compro un mangianastri e ti registro una cassetta con tutte le canzoni degli ultimi anni…».
Un mangianastri… una cassetta… cos'erano? Le canzoni degli ultimi anni… Lui era rimasto a "Buongiorno tristezza"…
«Ora è tutto chiaro, Luna. Ho sprecato la mia vita e me ne sono reso conto solo stasera. Sai… non sono nemmeno più certo che la mia dimostrazione sia esatta…».
Fermat guardò un'ultima volta la compagna di tante lunghe chiacchierate… La salutò con un battito di ciglia e la certezza di un commiato definitivo.
Poi Aprì il cassetto del comodino: le pilloline per dormire, quelle che l'inserviente Ada suggeriva sempre di non prendere, erano tutte e trenta lì, allineate nel blister intonso.
Sì, ce n'era a sufficienza.
Bastarono due bicchieri d'acqua, e quella manciata di pasticche bianche e all'apparenza innocue, andò giù… Poi Fermat si coricò per l'ultima volta, cullato… si fa per dire… dal russare di Ugo.
E lassù nel cielo, una nuvola pietosa si affettò a nascondere la Luna, perché il mondo intero non potesse scorgere le sue lacrime.

*L'ultimo teorema di Fermat, o più correttamente "ultima congettura di Fermat", dato che il matematico da cui prende il nome non l'ha mai dimostrata, afferma che non esistono soluzioni intere positive dell'equazione $a^n + b^n = c^n$ se $n > 2$. La dimostrazione è rimasta un mistero per quasi quattrocento anni e, prima del 1994, fior di matematici si sono cimentati senza arrivare a una soluzione.*

## La voce della libertà

Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario (Primo Levi)

Liaqat è un giovane afghano che oggi vive e lavora a Torino, la mia città. L'ho conosciuto alcuni anni fa, nel 2016, allorché ho avuto il privilegio di presentare il mio primo romanzo presso il Circolo dei Lettori, il sacro tempio della Cultura (con la C maiuscola) torinese.
Lui ha assistito al mio intervento e al termine mi è stato presentato da amici comuni.
Abbiamo iniziato a parlare…
Mi dice subito che ama la letteratura e che sta cercando qualcuno che lo aiuti a raccontare la sua storia in un italiano corretto che ancora non possiede. Insomma, dovremmo scrivere un racconto o addirittura un romanzo insieme.
Liaqat ha un aspetto assai giovanile e un'aria simpatica, deve avere meno di 30 anni e lì per lì mi chiedo quale sia l'esperienza di vita che da profugo è stato costretto ad affrontare. Sospetto poi che scrivere un libro a 4 mani si potrebbe rivelare un'esperienza complicata oltre che del tutto nuova per me. Tuttavia non ho il coraggio di sottrarmi alla sua richiesta e accetto non senza una certa curiosità di tentare quella sorta di scommessa.
Nelle settimane seguenti Liaqat mi racconta la sua storia squarciando a poco a poco il velo di inconsapevole ignoranza che mi avvolge. Mi si apre davanti la visione di un mondo crudele e terribile che supera qualsiasi peggiore immaginazione.
Quel ragazzo magro dai lineamenti orientali, dai folti capelli neri e dallo sguardo inquieto ha vissuto più di una vita intera in nemmeno sei lustri. Ha sfiorato la morte in varie circostanze lottando fin da piccolino per la sua salvezza.
Io osservo il suo impegno mentre mi parla con il suo italiano qua e là zoppicante tuttavia ben comprensibile, vuole che lo comprenda fino in fondo, glielo leggo negli occhi. Si danna l'anima affinché io possa penetrare all'interno di una vicenda che mi è lontana e che a noi occidentali potrebbe sembrare inverosimile.
Allora gli confesso che dell'Afghanistan conosco ben poco, giusto che Kabul ne è la capitale, che ha subito negli anni '70 la sanguinosa invasione sovietica e che, ritiratisi i russi, è stato oggetto di scorrerie altrettanto devastanti e spietate da parte di un folto gruppo di integralisti islamici definiti "talebani".
<So inoltre che, per non farvi mancare nulla, dopo i fatti dell'11 settembre siete

stati invasi dagli Stati Uniti e dai suoi alleati alla caccia dei terroristi rifugiatisi nelle vostre montagne> aggiungo incerto <questo so e poco altro>
Liaqat mi rivela i due peccati originali di cui si è macchiato storicamente il suo popolo e che lo hanno condannato all'eterna maledizione. Due peccati che ha ereditato e di cui non ha alcuna colpa, ma che pesano come un marchio infamante sul suo capo e lui ne subirà per sempre le tragiche conseguenze.
Egli appartiene infatti a un'etnia antica un tempo diffusa e oggi minoritaria in Afghanistan, proveniente molto probabilmente dall'Asia Centrale, che mostra tratti somatici inconfondibili e unici che ne distinguono gli appartenenti rispetto alle altre popolazioni indigene.
<Io sono un "hazara"> mi rivela mentre un lampo di fierezza gli attraversa lo sguardo <un tempo eravamo tanti nel mio paese, ma ci hanno perseguitati per secoli e ridotti ad una minoranza e non solo perché abbiamo la faccia diversa>
Quella denominazione "hazara" mi è ignota, la sento per la prima volta
<Ma, oltre alla provenienza qual è la vostra vera colpa?> gli domando allora stupito e un poco imbarazzato
<Alcuni nostri antenati erano di fede buddista e oggi noi siamo di religione mussulmana sciita, mentre gli altri afghani sono tutti sunniti, per questo ci odiano> mi risponde amaro <noi parliamo il dari che è una lingua molto simile al persiano, mentre i nostri principali avversari, i pashtun che oggi dominano il mio paese parlano un loro dialetto e nemmeno ci capiamo. Si sono alleati con i talebani pur di combatterci>
Mentre parla mi torna in mente un episodio che mi aveva colpito anni prima, vale a dire la distruzione delle antiche gigantesche statue dei buddha di Bamiyan da parte dei talebani del mullah Omar. Ora le ragioni di quel deprecabile, ingiustificabile atto di fanatismo etnico e religioso che al tempo mi avevano lasciato basito iniziano a chiarirsi.
Ma il racconto di Liaqat prosegue, prende forma e man mano che si dipana io fatico a seguirlo con la necessaria lucidità poiché è davvero sconvolgente.
Liaqat è fuggito da casa, dal suo villaggio all'età di 10 anni, proprio così: 10 anni!
È scappato all'alba di nascosto dalla mamma e dai fratelli più piccoli perché da tempo in famiglia non hanno più notizie del suo papà, uno dei capi della resistenza hazara. Senza sostentamenti e senza le provviste che settimanalmente egli procurava loro sono ormai quasi ridotti alla fame e questo lo induce alla scelta estrema: la fuga. Spera così di trovare il padre, magari un lavoro per dare una mano in casa e di tornare presto come scrive nella lettera di addio alla mamma:
*"Cara mamma ti prometto che tornerò presto, perdonami se non vi ho salutato, ma sapevo che non mi avresti lasciato partire. Lo so che sarà molto duro per te alzarti e non trovarmi, lo sarebbe per tutte le mamme immagino, alzarsi al*

*mattino e non trovare il proprio figlio accanto, perdonami...”*
In realtà le cose non andranno come egli aveva sperato. Le sue peregrinazioni dureranno molti anni prima all’interno del suo paese e poi all’estero, spesso inseguito, perseguitato, arrestato, picchiato, torturato e a rischio della sua stessa vita.
Lui è un fiume in piena, snocciola personaggi, episodi, situazioni con una lucidità e una ricchezza di particolari sorprendenti ma che, ne sono certo, derivano dall’averli vissuti sulla propria pelle. Tutti senza eccezioni e senza sconti.
Io lo ascolto con l’animo in subbuglio. Cerco di non interromperlo, solo mi limito a chiedere chiarimenti e precisazioni quando il suo italiano nell’enfasi si fa incerto o mi cita luoghi a me ignoti. Fatico ad accettare fino a dove possa giungere la perfidia, la perversione, la spietatezza dell’essere umano, tuttavia non posso mettere in dubbio le sue parole. Lo vedo bene: gli escono dall’anima ferita e dolente.
Un giorno mi racconta che, dopo settimane di infruttuoso e pericoloso vagabondaggio, riesce finalmente a raggiungere la capitale. Qui, mentre attraversa un quartiere periferico, è riconosciuto come un hazara da un gruppo di ragazzini nonostante lui cerchi di negare. Viene pertanto picchiato a calci e pugni fino a lasciarlo a terra lacero e sanguinante e derubato delle poche cose che possiede, scarpe comprese.
Capisco così che la violenza, l’odio razziale e religioso travalica ogni forma di rispetto e persino di indifferenza in una società malata di ignoranza, fanatismo e malvagità tanto da impregnarne pure dei semplici bambini e da segnarli per sempre. Cosicché nemmeno l’indifferenza è ammessa: un sospetto hazara non può essere ignorato, come minimo va insultato e malmenato quando non ucciso. È un *“kafer”,* un cane infedele da disprezzare ed eliminare.
<Quei ragazzini pare che succhino l’odio per noi hazara con il latte materno> osserva Liaqat di fronte al mio orrore.
La settimana seguente mi rivela a fatica l’episodio forse più sconvolgente della sua lunga odissea, allorché viene fermato da miliziani iraniani mentre, insieme ad altri profughi afghani, tenta di attraversare il confine scortato dai trafficanti di uomini. Sono trascorsi molti mesi dall’abbandono del suo villaggio natio e Liaqat seguita a lottare per la propria vita e per la salvezza definitiva. Ora è con il suo amico d’infanzia Asif e insieme stanno cercando di raggiungere l’Iran dove pare vi sia lavoro e si riesca a vivere decorosamente.
Ma ecco, parola per parola, il suo racconto:
*“Proprio mentre stiamo attraversando il confine compare una pattuglia di miliziani che ci ferma. Sono terrorizzato, che cosa ci faranno? Non tardo a scoprirlo, ci fanno inginocchiare e quindi iniziano a sparare alle nostre teste partendo dall’esterno della fila, per ogni ragazzo ucciso risparmiano l’altro. Per*

*loro la nostra vita non conta niente, siamo come scarafaggi da schiacciare. Asif è accanto a me, non sappiamo a chi toccherà tra noi due, a lui o a me? Non possiamo muoverci, siamo costretti a rimanere lì, sguardo a terra, in attesa di capire chi si salverà e chi no, è un momento sconvolgente che non dimenticherò mai. Tocca ad Asif, il miliziano gli spara e lo scorgo rotolare via inanimato, io sono dopo di lui e gli armati passano oltre. È la mia notte fortunata ma il dolore di vedere il mio migliore amico ammazzato tanto barbaramente davanti a me mi toglie il respiro e mi fa stare male.*
*Terminata la carneficina riempiono di botte noi sopravvissuti insultandoci e deridendoci, ci sparano alle spalle per farci correre e ci rimandano indietro.*"
Non trovo parole per commentare questo episodio e resto in silenzio lasciandomi scivolare piano all'interno della sua commozione che gli offusca lo sguardo. In effetti che cosa si può aggiungere di fronte a tanta spietatezza?
In Iran ci arriverà grazie alla sua ostinazione e al suo coraggio, lavorerà per procurarsi il denaro per raggiungere l'occidente, la terra promessa, il suo personale Eden della salvezza e della libertà di cui ha visto qualche immagine in televisione a Teheran.
Tuttavia ci vorranno anni di lotta, fatica, persecuzioni, fughe, arresti, privazioni prima di riuscire a coronare il suo sogno.
Andrà ancora a un passo dalla morte nel tentare di raggiungere la Grecia dalle coste turche. In una barca a motore con una decina di altri profughi afghani, finita la benzina si troverà nel bel mezzo del mar Egeo senza acqua e senza viveri. Perderà le forze e i sensi e si risveglierà in un ospedale greco tratto in salvo da una nave di passaggio.
Una volta di più la moneta del suo destino lanciata in aria è caduta dalla parte giusta: vita!
Man mano che Liaqat narra nell'ascoltarlo mi colpisce in modo particolare come riesca a non perdere mai la sua dimensione umana, ha la capacità straordinaria e sorprendente di uscire da terribili esperienze ammaccato, ferito, disperato eppure non soffocato né posseduto dalla sete di vendetta.
È oggetto di ingiustizie, violenze, prevaricazioni da parte di una società malvagia, spesso infarcita di un fondamentalismo religioso che si trasforma in ossessione e in un orrendo pretesto per compiere azioni violente sino alle estreme conseguenze.
Lui però, guidato dall'esempio e dal ricordo del padre che si batteva per la salvezza del suo popolo e dal suo orgoglio hazara non segue i suoi persecutori sul terreno della violenza e della perversione.
Mi convinco che questo lo abbia salvato, gli abbia impedito di annegare nel mare profondo e tempestoso delle debolezze e delle cattiverie umane, lo abbia tenuto a galla nei momenti più bui e terribili della sua fuga consentendogli di rimanere sé stesso, di superare grandi dolori e privazioni e soprattutto di

cercare la strada maggiormente invisa ai suoi aguzzini, quella della ricerca della conoscenza, dell'istruzione.
Nonostante tutto Liaqat desidera imparare, capire, studiare il mondo, incontrare genti e costumi nuovi: egli ama leggere e per uno nella sua condizione è tutto. Così è riuscito a trovare il coraggio di continuare a vivere anche quando ogni cosa sembrava perduta e lasciarsi andare sarebbe diventata la via più semplice per eliminare le sofferenze. La speranza non lo ha mai abbandonato insieme alla voglia di lottare per costruirsi un futuro finalmente sereno e libero dai tentacoli dell'ignoranza e della crudeltà dei suoi simili.
Nonostante la sua giovane età, Liaqat mi ha impartito una grande lezione di vita che non dimenticherò.
Alla fine della sua storia, guardandolo negli occhi, osservando la sua inquietudine e la sua brama di diffondere la voce disperata della sua etnia che cosa avrei potuto dirgli se non:
*"va bene, Liaqat, mi hai convinto, scriveremo insieme la tua terribile vicenda, ne faremo un libro e lo intitoleremo* ***"Cara mamma, ti prometto che tornerò presto"****, proprio ciò che hai lasciato scritto tu nel biglietto alla tua mamma allorché hai deciso di iniziare la tua incredibile eppure straordinaria avventura. Ti aiuterò a raccontarla al mondo occidentale. Farò in modo che la tua voce si alzi sulle nostre contrade soffocate dal caldo, insidioso vento della superficialità e che il tuo grido si possa finalmente diffondere per scuotere una volta tanto le nostre coscienze intorpidite dall'egoismo e dall'ottusa indifferenza."*
Così in un freddo, terso pomeriggio di febbraio ci mettiamo al lavoro e, pagina dopo pagina, il libro prende forma.
Ora abbiamo iniziato a presentarlo a coloro che desiderano leggere la storia di un profugo caratterizzata da violenza, odio, prevaricazione, dolore, tuttavia una storia a lieto fine grazie al coraggio e la tenacia di un ragazzo che ha saputo lottare con tutte le sue forze per sconfiggere le terribili avversità del suo destino e grazie a donne e uomini di buona volontà (esistono ancora) che lo hanno aiutato a integrarsi e a ritrovare la dignità di vivere.

## Un filo sottile

UN FILO SOTTILE

1-Il viaggio

In autostrada il mondo è proiettato sempre in avanti.
Anche per guardare indietro dirigi lo sguardo in avanti, verso gli specchietti retrovisori, per osservare un mondo che è già passato, lasciato indietro come il fumo dei gas di scarico. Alle spalle, chilometri di grigio separati da una linea bianca tratteggiata, come a voler dividere il mondo in due categorie, che sono uguali, ma inconsapevoli di esserlo.
E davanti lo stesso tappeto grigio, le stesse strisce bianche. Un serpente bicromatico che si perde in un futuro diviso sempre in due categorie, sempre uguali e inconsapevoli. Unica differenza, indietro è il passato, luoghi già viti e vissuti. Davanti invece è il futuro, c'è una meta, un obiettivo, un punto di approdo, un paese o una città, o una stazione di servizio. O, semplicemente, un'incognita. Pochi secondi, minuti, forse ore e poi anche questo luogo apparterrà al passato.
Quel giorno, davanti a me, il nastro grigio si perdeva nel cielo blu cobalto. Un cielo punteggiato di nubi bianche pennellate ad arte e disposte con ordine quasi maniacale. Stormi di uccelli disegnavano figure astratte, così aggraziate quanto effimere e inafferrabili. In lontananza, i colori autunnali delle foglie incorniciavano questo splendido dipinto. Dagli altoparlanti le note di "A salty dog", dei Procol Arum, rendevano l'atmosfera decisamente onirica.
Ero stanco, non solo per il lavoro e la guida. Un vento fresco, proveniente da nord, aveva sferzato tutto il giorno la penisola. Quel vento che ti fa capire che le temperature invernali sono imminenti. Che ti ammonisce a goderti gli ultimi raggi di sole dorato e tiepido quando ancora ne hai l'occasione perché, tra non molto, il sole diventerà pallido e freddo e non riuscirà a scaldarti le ossa e l'anima come fa ora. Quel vento che rende terso il cielo e che trasforma i paesaggi in dipinti ottocenteschi rendendo tutto irreale, trasformando la vita in qualcosa di simile ad un set cinematografico. Quel vento che adoro, ma che consuma le mie scarse energie già provate da tutto il resto.
Il rumore sordo e annoiato del motore, da almeno due ore fisso a 130 km/ora in sesta marcia, era una ninna nanna costante che cominciava a sortire il suo effetto soporifero… Un caffè era d'obbligo.

Ripensavo a poche ore prima. La cliente era riuscita quasi a frantumare la corazza della mia capacità di sopportazione. Un fiume di parole, vomitate alla velocità della luce, esprimevano concetti distanti tra loro come galassie. Galassie distorte, appartenenti ad universi paralleli. Sembrava di vivere una sceneggiatura da film di fantapolitica surreale, girato con budget limitatissimo e diretto da un regista troppo intelligente, o troppo tossico, perché io potessi capirlo. Ma di cosa mi stava parlando? Non lo saprò mai.
I 78 minuti più lunghi e inconcludenti della mia esistenza.
Stazione di servizio con bar a 500 mt. Era scritto sul cartello intravisto con la coda dell'occhio all'ultimo istante utile, troppo impegnato a maledire la cliente di qualche ora prima. Rilasciai l'acceleratore, scalai la marcia e misi la freccia per immettermi nella corsia di destra.

2-La sosta

Il parcheggio dell'Autogrill era affollato, principalmente station wagon, suv e monovolume. Nel novanta per cento dei casi un solo occupante per vettura. Rappresentanti, professionisti, consulenti, tecnici…Gli unici a viaggiare in compagnia erano quelli della Polstrada e le squadre di manutenzione stradale, a parte una coppia di tizi, uno alto, in sovrappeso e con le mani in tasca, l'altro più magro e con una elegante borsa di pelle che dava l'idea di essere abbastanza pesante. Tutti e due incravattati in completi di buona qualità e appena scesi da una BMW X5, si capiva lontano un miglio che erano un direttore commerciale e il consulente (o agente) di zona, spaccone il primo e ossequioso il secondo, il gregario, quello costretto a ridere delle battute puerili e goliardiche dell'altro. Magari aveva già in mente come fare per scalzarlo dal suo ruolo e prendere il suo posto, per essere lui quello che costringe gli altri a ridere delle sue battute, a tenergli la porta aperta quando entra in qualche locale, a tacere quando invece vorrebbero urlare.
Mi accodai a loro, così il portaborse fu costretto a tenere la porta aperta anche a me. Incassai il suo sorriso falso, in netto contrasto con il suo sguardo irritato e sprezzante e lo ringraziai con una sincerità spiazzante che lo lasciò perplesso. Poi tornò ai suoi salamelecchi e alla sua subalterna accondiscendenza, cercando di seguire il passo troppo frettoloso e deciso del suo superiore verso le toilette. Mi chiesi se gli avesse tenuto aperta anche la porta del gabinetto, poi pensai che un direttore come quello avrebbe usato l'orinatoio per poter umiliare il suo accompagnatore anche nell'intimo della mascolinità.
C'era coda alla cassa, rumori di stoviglie, voci, qualche risata e le battute che si scambiavano gli addetti dietro il bancone. L'insieme di tutti questi suoni creava un ronzio decisamente fastidioso, soprattutto dopo il tempo passato in auto da solo con la piacevole compagnia della musica. Ma il pensiero del

caffè corroborante che avrei gustato vinceva su tutto. Pochi minuti dopo sorseggiavo il mio caffè, zuccherato e arricchito dalle mille imprecazioni che ripetevo tra me e me. Il "pura arabica" decantato dai cartelli in bella vista aveva più il gusto della "pura gomma bruciata", arabica o neozelandese che fosse.
Dopo una tappa alla toilette mi ritrovai di nuovo, con gran sollievo, all'aria aperta. Quelli della X5 stavano entrando in auto e, per un momento, incrociai lo sguardo del gregario, sconfitto, umiliato, stanco, sembrava invecchiato di 10 anni in 10 minuti. Provai pena, forse ero stato troppo duro nelle mie considerazioni su di lui. Poi partì sgommando e passando ad un centimetro dal mio piede con il ghigno sprezzante e vagamente sadico di chi cerca una rivincita a tutti i costi, non importa chi ne faccia le spese. Spero che il mio telepatico "vaffa" abbia passato le lamiere schermate e i cristalli rinforzati della loro auto, rimbombando a lungo nei loro cervelli, come un sistema surround in distorsione per il volume troppo alto.
Rientrai in auto, il motore ancora caldo rispose subito alla rotazione della chiave nel nottolino. La voce familiare di Freddy Mercury saturò l'abitacolo cavalcando le note di "The show must go on".
Mentre allacciavo la cintura, lo squillo del telefono arrivò come una scossa elettrica. Finalmente una voce amica, mio fratello. Voleva sapere come stavo e dove mi trovassi. Mentre gli raccontavo della mia giornata cominciai a fare manovra in retromarcia per uscire dal parcheggio a "lisca di pesce". Vista la quantità di veicoli e persone presenti nell'area, manovrai con attenzione e a bassissima velocità, 5 o 10 km/ora, i miei occhi roteavano tra specchietti e finestrini, la conversazione telefonica era diventata un sottofondo, così come il pezzo dei Queen che sfumava.
Chiunque guidi un'auto sa che esistono degli angoli ciechi in corrispondenza dei montanti anteriori e posteriori e, sulla mia auto, quelli posteriori erano particolarmente invadenti. Proprio in corrispondenza, mentre arretravo a passo d'uomo, nascosto dal montante posteriore destro della mia Volkswagen, passava, a piedi, un uomo diretto verso la sua vettura parcheggiata, anche lui impegnato in una concitata conversazione telefonica.

## 3-L'incontro

L'urto fu leggerissimo, come una amichevole pacca sulla spalla, ma lui, forse perché assorto nelle sue incombenze telefoniche, evidentemente provò spavento ed ebbe una reazione eccessivamente rabbiosa. Picchiò una manata sulla mia auto dandomi dell'idiota e incapace.
Io, che nel frattempo avevo immediatamente arrestato il veicolo, abbassai il finestrino lato passeggero e mi scusai mortificato, domandando se fosse

tutto a posto. Mio fratello, dall'altro capo del telefono, chiedeva cosa stesse accadendo.
L'uomo, avvicinatosi al finestrino mentre io continuavo a scusarmi, mi zittì dicendo che delle scuse non se ne faceva nulla, che potevo infilarle in qualche meandro sconosciuto della mia persona e che ero, sostanzialmente, un cretino. Tutta questa "benevolenza" mi veniva praticamente sputata in faccia con tono isterico e sguardo omicida.
La sua aggressività cominciò ad irritarmi e la tentazione di scendere dall'auto, smettere di scusarmi e calmargli i bollenti spiriti a testate fu interrotta solo dalla voce ben scandita di mio fratello che urlava nella cornetta di stare calmo e di non dare peso alle cose che il tizio stava dicendo.
"Ok fratello, hai ragione tu. Meglio fare finta di nulla e andarmene. Il tizio, probabilmente, è andato in palla perché si è spaventato, certamente era concentrato su altro, assorto nei suoi pensieri e non si aspettava la 'pacca sulla spalla'". Conclusi la manovra e mi allontanai, seguito ancora dai suoi insulti e dal suo sguardo inferocito, mentre mi giungeva l'eco delle ultime note di "My way", dalla voce calda e profonda di Frank Sinatra, appena passata in radio.
Salutai mio fratello e misi giù il telefono.
Nel percorrere a passo d'uomo il tratto verso l'uscita dalla stazione di servizio, i pensieri si accavallavano, vagando tra la cliente insopportabile, il caffè "avvelenato", l'X5 e il ghigno del suo conducente, gli insulti appena ricevuti e altri mille episodi, momenti, brevi attimi di piccole e grandi frustrazioni che agivano come l'archetto di un violino. Un violino che usava come corde i miei nervi che, proprio come corde di violino usurate e troppo tese, erano arrivati al punto di rottura.
Con la testa satura di pensieri nefasti, giunsi in prossimità dell'ultima pompa di carburante e decisi che non potevo andarmene senza dire o fare nulla. Qualcosa ad uno così bisognava dirlo. Bisognava fargli capire che non si può vomitare insulti in faccia a qualcuno per una sciocchezza come quella accaduta. Bisognava insegnargli che, in futuro, dovrà pensarci una, dieci, cento volte prima di aggredire verbalmente una persona a quel modo. Bisognava che provasse paura la prossima volta che gli fosse venuto in mente di trattare male uno sconosciuto. Perché lo sconosciuto poteva arrabbiarsi e fargli male, soprattutto se lo sconosciuto in oggetto ero io. Insomma, divenni preda di un delirio di onnipotenza.
Quindi toccava a me il compito di insegnargli a vivere. Sarebbe stata la mia opera di bene verso la collettività, il mondo, il pianeta, il genere umano. Io, paladino dell'Umanità, portatore di ordine, civiltà ed educazione, con le buone o, come in questo caso, anche con le cattive maniere.
Quanto spazio nella mia anima ero disposto a cedere alla rabbia? Quanto ero disposto a svendere i miei principi etici? Quanto ero disposto ad assomigliare

a coloro che sono sempre pronto a criticare? E soprattutto, quanto eravamo uguali io e il gregario dell'X5? Molto, solo che non me ne rendevo conto.
Stavo assumendo l'atteggiamento tipico di coloro che avevo sempre criticato. Predicavo bene e razzolavo male. Le frustrazioni, la rabbia e le paure accumulate nel tempo, stavano trovando, nello sconosciuto, il perfetto capro espiatorio, l'agnello sacrificale.
Accostai in prossimità dell'uscita, sapevo che da lì doveva passare, lo avrei visto, fermato e costretto a uscire dall'auto. Lo avrei umiliato, coperto di insulti e maltrattato. E che non provasse a reagire o rispondere, lo avrei picchiato. Si! Gli avrei fatto male. Non troppo, ma abbastanza perché non si dimenticasse più di me, della mia faccia, della mia voce. Sarei stato il volto dei suoi incubi notturni, il protagonista delle sue sedute di psicoterapia.
Spensi il motore mentre Joy Tempest e i suoi Europe attaccavano "The final countdown". Lasciai la radio accesa.

## 4-L'impatto

Scesi dall'auto e iniziai a passeggiare avanti e indietro lentamente. Le mani che mi "prudevano" dalla smania di usarle. I pugni stretti e il respiro accelerato dall'adrenalina; il petto gonfio e i muscoli tesi. Le mascelle serrate come morse.
Poi il dubbio: che faccia aveva il tizio? Che auto aveva? Ricordavo a malapena un cappotto scuro, una cravatta a righe verdi e bordeaux su fondo blu e una camicia chiara. Come lo avrei riconosciuto? E se avessi fermato il tizio sbagliato?
Cribbio!!
Il trillo del telefono interruppe il mio tentativo di ricordare la sua faccia. Era nuovamente mio fratello. Stavolta chiamava perché non riusciva più a trovare la sua auto ed era convinto che l'avessero rubata.
Il nuovo problema catalizzò tutta la mia attenzione. Impossibile che l'avessero rubata, chi se lo prendeva un rottame simile? Sicuramente non ricordava dove l'avesse parcheggiata. Cercai di ripercorrere con lui i suoi movimenti delle ultime ore, per risalire alla posizione della sua auto e, in pochi minuti, venimmo a capo della questione.
La chiacchierata e lo spostamento dell'attenzione dalla mia rabbia alla macchina svanita avevano alleggerito la mia tensione e, mentre mio fratello annunciava soddisfatto il ritrovamento della "pecorella smarrita", notai una Fiat Croma grigia che si fermava ad una ventina di metri da me. Ne scese un tizio in giacca e cravatta che, sistemando qualcosa nel baule, mi osservava con la coda dell'occhio.
La sua cravatta attirò la mia attenzione, la riconobbi: era lui!
Salutai frettolosamente mio fratello, riattaccai e mi diressi a passi decisi e

pugni pronti verso il mio nemico, pensando se fosse il caso di urlargli in faccia la lista di insulti, che avevo preparato mentalmente in un nanosecondo, o se fosse meglio dargli direttamente un pugno sul naso e coprirlo di miseria dopo. Non feci in tempo a prendere una decisione.
Anche lui, vedendo che avevo finito di telefonare, si diresse verso di me con passo svelto e, prima che io riuscissi ad elaborare una strategia da attuare, ci trovammo ad un metro scarso di distanza.
Fu più veloce, lui.
Mentre il mio sguardo si concentrava sui suoi occhi, comunicando la mia rabbia, la mia decisione e preparazione allo scontro, lui fece la sua mossa. Troppo veloce, imprevedibile, spiazzante e disarmante. Una di quelle mosse che tolgono il terreno da sotto i piedi. Di quelle che non avevo mai visto neppure nei film di Bruce Lee. Nemmeno in "Matrix" erano riusciti ad inventarne una così vincente.
Mi tese la mano.
Mi sorrise sincero, mi chiese scusa e si dichiarò un gran maleducato dicendo che non sapeva cosa gli avesse preso. Era mortificato e propose di offrirmi qualcosa al bar per farsi perdonare.
La tensione accumulata; la mascella serrata e i pugni stretti; il petto gonfio e i muscoli tesi; il respiro corto e l'adrenalina, tutto finito. Quella voglia di rivalsa, di violenza, di infliggere punizione, di "giustiziare", di "rieducare", tutto svanito nel nulla.
Svuotato di energie e sentendomi più stupido che mai ma, al tempo stesso, un po' più fiducioso nel genere umano, ricambiai la sua stretta. Dissi che poteva succedere, che non se ne facesse un cruccio. Che, in fondo, non era successo nulla e nessuno si era fatto male. Rifiutai con cortesia il suo invito, dicendo che non era necessario e che era tutto a posto.
Ci salutammo con un ultimo, onesto sorriso, augurandoci reciprocamente in bocca al lupo e buon viaggio e lui ripartì verso la sua meta.
Mi incamminai verso la mia auto lentamente, le mani in tasca, sereno, quasi estatico. Lo sguardo rivolto verso l'asfalto per individuare qualche sassolino con cui giocare a calcio. Credo che un mezzo sorriso soddisfatto increspasse la mia bocca.
Entrai in auto, accesi il motore. Alle mie orecchie arrivarono i primi accordi del monumentale "Hero" e la voce altalenante tra alti e bassi di David Bowie diede a quel momento una grandiosità unica e solenne.
Fu in quel momento che il mio sguardo venne attratto da qualcosa di colorato ai margini del mio campo visivo.
Un palloncino, rosso. Fluttuava ad una trentina di metri alla mia destra, poco sopra un piccolo albero quasi denudato delle sue foglie. Come poteva stare fermo lì senza perdersi nel cielo? Non c'erano nastri che lo ancorassero a

qualcosa, la distanza non era così elevata da non vederne.
Attesi la fine del brano, scesi dall'auto lasciando il motore acceso e mi avvicinai all'albero per vedere meglio.
Il finto mistero si svelò quando arrivai ad un paio di metri di distanza.
Un filo, di colore azzurro come il cielo. Praticamente invisibile se non fosse stato per un raggio di sole, ormai radente, che lo aveva accarezzato proprio mentre mi avvicinavo. Un filo aggrappato ad un rametto, sosteneva il palloncino con tutte le sue energie. Aveva retto al vento di quella giornata, magari lo stesso vento che lo aveva fatto viaggiare fino lì, portandolo da chissà dove. Il filo di quel palloncino si era abbarbicato al ramo creando quasi una simbiosi, effimera, labile, ma, per ora, stabile. Stava lì dando l'idea di essere il frutto di una magia. Ogni tanto un lieve colpo di vento lo faceva strattonare con un rumore sordo, ma poi tornava al suo posto.
Un filo, sottile.

## 5-Il ritorno

Sottile, come il filo che ci tiene attaccati alla nostra capacità di essere Umani, alla nostra necessità di restare civili, anche quando di fronte a noi vediamo solo arroganza o rabbia. Quel filo che, spesso, è solo un ricordo ancestrale, nient'altro che il retaggio di un'educazione ricevuta tanti anni prima, da bambini molto piccoli, che crediamo ormai dimenticato, cancellato, sopito o calpestato dagli eventi della nostra vita da adulti maturi e responsabili, o almeno così crediamo di essere.
Anche nei momenti più difficili, più duri, quando da soli dobbiamo affrontare le spallate della nostra esistenza lungo un percorso che ci sembra impossibile da proseguire e scivoliamo, cadiamo, ci graffiamo e sanguiniamo, quel filo sottile ci tiene attaccati alla vita e ci permette di rimetterci in piedi e continuare.
Quando ci troviamo di fronte a persone o situazioni che crediamo nemiche, avverse, anche se a volte non lo sono, ma rabbia, insofferenza, esasperazione o dolore stanno per prendere il sopravvento, distorcendo gli eventi e la percezione che abbiamo di essi. Ecco, quel filo ci tiene attaccati alla realtà e ci riporta a noi stessi, alla nostra coscienza.
Quel filo può assumere molteplici aspetti e, a volte, può manifestarsi nella forma di un gesto. Un semplice gesto quotidiano, banale. Un gesto che a volte può sembrare anche inutile.
Una mano tesa.
Rientrai in auto mentre risuonavano le note di "Blade runner theme" di Vangelis, ingranai la prima e mi rimisi in viaggio, con uno spirito nuovo.

## L'uomo che scriveva poesie sui muri

Erano anni che non venivo a Polignano.
Avevo scoperto questo paese per la prima volta quando ero fidanzato con una ragazza della zona, conosciuta ai tempi dell'Università. Vacanza che si perde ormai nella notte dei tempi.
La seconda volta, invece, ero venuto con mia moglie e altri amici, con i quali avevamo deciso di visitare il Salento, facendo tappa al ritorno proprio a Polignano (in quell'occasione avevo appreso che occorreva aggiungere al nome del paese l'appellativo "a Mare"), lasciandoci alcuni giorni liberi per visitare Alberobello con i suoi trulli e il mondo sotterraneo delle grotte di Castellana.
Vedovo e senza figli, in pensione dopo aver lavorato oltre trent'anni per una testata giornalistica milanese, avevo deciso di stabilirmi da queste parti perché, detto tra noi, di freddo, pioggia e nebbia ne avevo piene le scatole. E anche di una realtà che mi restituiva solo ricordi tristi.
L'aver trovato il sole appena sceso dal treno, insieme a una temperatura notevolmente mite nonostante si fosse alla fine di ottobre, aveva dato ragione alla mia scelta, facendomi intravedere l'inizio di una nuova vita all'insegna di uno spiccato ottimismo.
"Forse qui troverò anche il tempo per dedicarmi nuovamente alla passione per la scrittura", avevo pensato mentre, lasciata alle spalle la piccola stazione deserta (sembrava che anche qui si fossero decisi ad automatizzare tutto), imboccavo il viale alberato che s'incamminava verso la piazza principale del paese. "Peccato che Silvia mi abbia lasciato solo: forse sarebbe piaciuta anche a lei l'idea di trasferirsi qui."
Trascinavo a passi sostenuti il grande trolley da viaggio mentre osservavo sfilare il Municipio del paese, quindi una scuola imponente e un cinema che, guardandolo attentamente, sembrava essere stato rimodernato di recente. Notavo anche le vetrine di nuovi negozi che occupavano il posto di un edificio che, dati i tanti anni trascorsi, non ricordavo più bene cosa fosse.
Mi ero ritrovato, così, in una piazza piccola, che non poteva essere quella che mi aveva tanto colpito inizialmente perché la ricordavo piena di gente, qualcuno fermo sotto gli alberi a chiacchierare, altri intenti a percorrerla per l'intera lunghezza, da un capo all'altro; e che, quando raggiungevano un'estremità, si giravano e ritornavano indietro. Ricordo che, a quel tempo, mi colpì il fatto che tra di loro erano solito dire "farsi le vasche" piuttosto che "passeggiare" nella piazza.
Nella parte sinistra di questo slargo, che sembrava anch'esso stato rivisitato

dalla mano di qualche architetto, c'era un caratteristico bar-libreria dal nome "Caffè del Libro Possibile". Rammento che, da qualche parte, avevo letto di una grande rassegna letteraria, chiamata proprio "Festival del Libro Possibile", che si teneva a Polignano in estate; ma, né a me, né ai miei colleghi, era capitato di scendere giù in Puglia in quel periodo per scrivere un articolo su questo evento culturale.
Mi ero fermato a prendere un caffè ignorando lo sguardo incuriosito di alcune ragazze sedute a un tavolino: sicuramente, stavano facendo dei commenti al mio indirizzo, probabilmente per l'aspetto da insolito turista che saltava troppo all'occhio essendo un pochino fuori stagione
Giusto per dire qualcosa, avevo chiesto alla graziosa ragazza dietro il bancone se la piazza principale distasse molto da lì, ricevendo in cambio la rassicurazione che mancavano solo poche centinaia di metri, procedendo proprio nella direzione che ricordavo.
Non sapevo se, una volta giunto nella piazza, sarei stato in grado di orientarmi per trovare via Gelsomino, laddove avevo affittato un bilocale su due piani grazie alla ricerca effettuata da un'agenzia immobiliare del luogo. In caso contrario, avrei chiesto a qualche passante.

ooooo

Le scale erano un po' ripide e la stanza principale al primo piano, che avrebbe dovuto farmi da cucina e salotto contemporaneamente, me l'ero aspettata più grande. Forse, però, era lo spazio ricavato per un piccolo bagno che aveva contribuito a ridurla d'ampiezza.
Un'altra rampa di scale alla fine della stanza mi portava ancora più su, in una cameretta che, nell'intenzione della proprietaria della casa, avrebbe dovuto fungere da piccola stanza da letto. In compenso, al di là di un'ampia porta-finestra, l'ariosità di un terrazzino racchiuso tra case dall'aria vetusta mi permetteva di guardare, a patto che mi sporgessi un pochino in fuori dal balcone, uno spicchio di mare.
"Questo spazio lo attrezzo con un ombrellone, un tavolino, quattro sedie e qualche divanetto" avevo riflettuto tra me, misurando con gli occhi le sue dimensioni. "Bè, se riduco l'arredamento a un solo divanetto, forse potrei anche farcela" era stata, alla fine, la mia più realistica constatazione dopo aver mosso alcuni passi su di esso.
I mobili che avevo a Milano li avevo venduti insieme all'appartamento: troppi ricordi legati a essi. Degli oggetti che ricordavano mia moglie, infatti, avevo con me solo i nostri album di fotografie, che dovevo ancora tirare fuori dal trolley, più alcune cornici nelle quali erano inserite le foto che ci ritraevano insieme, sorridenti e felici, in quella che consideravo ormai come una vita

passata. Di mio, invece, avevo solo il nuovo computer portatile regalatomi dai colleghi in occasione del pensionamento e qualche libro dai quali non avrei potuto assolutamente staccarmi: gli altri volumi della mia personale biblioteca, insieme ad alcuni riconoscimenti ricevuti durante la mia carriera giornalistica, me li sarei fatti spedire da un collega una volta che mi fossi organizzato.
Avevo anche pochi abiti e qualche accessorio, avendo preferito regalarne la maggior parte alla Croce Rossa: quello che mi sarebbe servito l'avrei comprato qui.
Possedevo un'auto qualche anno fa, ma non sono mai stato un grande amante di spostamenti, gite fuori porta e cose simili. Per questo, quando il suo vecchio motore mi aveva abbandonato, avevo deciso di non spendere più soldi per un veicolo che usavo poco, diventando ben presto un ciclista convinto. Ora, però, avrei dovuto ricomprare una bicicletta, poiché quella che avevo mi era stata rubata poco prima che prendessi la decisione di trasferirmi al sud (cosa che, giusto per consolarmi, ho interpretato come un benevolo segno del destino).
"Ogni uomo nasce e muore con la sola pelle che indossa": di chi era questa citazione? Al momento non lo ricordavo, ma ne ho fatta un'importante verità da tirar fuori ogni qualvolta avrei voluto darmi arie da grande saggio. Del resto, non era quello che facevano i profughi? Lasciarsi tutto alle spalle, portarsi dietro solo lo stretto necessario per sopravvivere e confidare nel domani. Tanto, per chi credeva in qualcosa, il domani era già stato stabilito per ognuno di noi.
Forse anche per Silvia lo era…
Io, però, avevo smesso di credere in un Dio che non riuscivo a scorgere, pur sforzandomi per anni di guardare attentamente ovunque, casomai riuscissi a scorgere le tracce della sua presenza.
Comunque, mi stava bene circondarmi di poco, regalando il superfluo: per gli ultimi anni che mi restavano da vivere, volevo viaggiare leggero.
Avevo ridacchiato pensando a come l'avrebbero presa i miei eredi se mai ne avessi avuti, ma io ero figlio unico; e Silvia aveva solo una sorella, morta purtroppo giovanissima. Quindi, non c'era alcun parente prossimo a "tirarci i piedi" sperando di guadagnare qualcosa dalla nostra dipartita: anche una vita solitaria poteva avere i suoi risvolti positivi!
"Stai filosofeggiando un po' troppo" mi ero detto guardandomi nello specchio del bagno, prendendo su due piedi la decisione di tagliarmi, finalmente, questa barba da vecchio che mi ostinavo a portare da… Quanto tempo? Almeno, da quando il mio stato sociale era cambiato da sposato a vedovo.
A Silvia non era mai piaciuto vedermi con la barba: diceva che mi dava l'aspetto di un uomo trasandato, un letterato-comunista alquanto sporco. Io ribattevo, invece, che chi aveva rispetto di sé non doveva necessariamente badare al proprio aspetto, perché ognuno di noi deve tenere più al proprio giudizio che

non a quello espresso da altri. E, scherzando, asserivo come fosse lei a essere una cattolico-fascista fin troppo pulita.
In realtà, nessuno di noi due teneva molto alla politica; men che meno alla religione. Ci reputavamo, piuttosto, degli spiriti liberi amanti delle svariate forme di cultura: lei di quella gastronomica (era una cuoca eccezionale), io quella letteraria (mi ritenevo, infatti, un passabile giornalista che aveva, per pura fortuna, ricevuto qualche riconoscimento).
Sospirando, avevo messo mano al pennello da barba cominciando a insaponarmi il viso: avrei dovuto lavorare parecchio di rasoio nei minuti successivi per rendere un aspetto un po' più civile a quel losco figuro che, con aria truce, mi fissava dalla superficie riflettente. Sperando sempre di non farmi tagli sul mento…

ooooo

Avevo stretto amicizia con Ferdinando, il proprietario della cartolibreria Mancini dove mi rifornivo di quaderni, penne e matite. Già che c'ero, avevo acquistato anche un album da disegno e un certo numero di blocchetti per appunti.
Parlando con questo commerciante (doveva avere all'incirca la mia età) che, come me, era vedovo, era venuto fuori che, a suo tempo, anch'egli aveva coltivato la mia stessa passione per la poesia. «Del resto» aveva osservato sorridendo, «è risaputo come a Polignano siamo tutti un po' poeti e un po' cantanti!»
Nel mese trascorso da neo polignanese non mi ero dedicato molto alle relazioni sociali, occupandomi dapprima nel cambiare la mia residenza e aprire un conto in una banca (lo stipendio doveva pur giungermi, no?). Intanto, però, aveva cominciato a circolare la voce sulla mia presenza, tant'era che in breve tempo mi ero sentito salutare, ovunque andassi, con l'appellativo di "dottore".
L'amico della cartolibreria, che mi istruiva sugli usi e costumi del luogo, aveva ridimensionato il mio compiaciuto orgoglio informandomi che, da quelle parti, a ogni volto nuovo maschile si dava del "dottore", mentre alle donne ci si limitava a rivolgersi solamente con "signora". Quando, però, nel bar dove ogni mattina facevo colazione, mi ero sentito salutare con un «Buongiorno, dottor Roberti», avevo compreso che qualche indagine su di me era stata comunque effettuata.
«Hanno scoperto come mi chiamo», avevo informato Ferdinando.
«Eh, caro mio! Te l'avevo detto che era solo questione di tempo prima che saltasse fuori il nome del dottor Elio Roberti, insigne giornalista, saggista e scrittore, vedovo in pensione, domiciliato a Polignano a Mare nella casa di proprietà della signora Filomena Mastronardi in via Gelsomino n.73», aveva scandito lanciandomi uno sguardo sornione.

Avevamo scherzato sul fatto che tante persone, investigando, avevano contribuito ad assegnare un nome e una professione alla mia figura; ma Ferdinando aveva messo la ciliegina sulla torta confessandomi, con nonchalance, che alcuni suoi compaesani (che passavano, ovviamente, per intellettuali) gli avevano perfino chiesto di procurare loro alcuni dei miei libri.
«Questi qui si sono informati bene su di te, mio caro dottore. Tra un po' sapranno anche cosa preferisci mangiare a pranzo e a cena; e quali sono i tuoi gusti in fatto di film. Non mi meraviglierebbe sapere che i più ruffiani stanno già "facendo carte" per combinarti un matrimonio con qualche rispettabile "signorina grande"!»
Avevo sorriso pensando al termine usato per indicare le donne nubili. E quando glielo avevo fatto osservare, si era giustificato dicendo che "zitella" era un termine brutto che non si usava più; e che, al tempo stesso, poiché la gente non amava i neologismi (specialmente se presi da una lingua straniera), anche "single" era stato bandito dal linguaggio dei polignanesi, almeno tra quelli di una certa età.
Adesso sarebbe stato meglio che mi predisponessi al mio usuale rito giornaliero: trascorrere due ore intere seduto sul mio terrazzino a scrivere, su uno dei quaderni, quel che mi frullava per la testa. Non avevo preferenze, scrivevo di tutto: pensieri, riflessioni, ricordi, resoconti, impressioni. A volte lo facevo in prosa, altre volte mi esprimevo in versi, rimati o sciolti, senza fare distinzione se non per l'uso del colore dell'inchiostro: in blu la prosa e in nero la poesia. La penna rossa la utilizzavo per le correzioni della brutta copia che scrivevo a parte.
Mi astenevo da questo rituale sono quando pioveva o faceva molto freddo, preferendo rintanarmi nella stanza più grande che avevo battezzato pomposamente come "salone buono" (l'umorismo, per fortuna, non mi mancava), anche se perdevo parte dell'ispirazione che mi trasmetteva la visione dei tetti e il sussurro dei pensieri trasportati dal vento.

°°°°°

Il sogno era arrivato all'improvviso.
Una mattina mi ero svegliato sentendomi stranamente agitato, come se avessi improvvisamente rammentato qualcosa d'importante sfuggitomi di mente.
Ricordavo che, una volta sveglio, non ero riuscito a fermare i brandelli del sogno, anche se in qualche modo sapevo che sarebbe stato utile farlo.
Poi il sogno si era ripetuto diverse altre volte; e, pian piano, ero riuscito a mettere insieme i pezzi fin nei minimi dettagli (anche se, per la verità, una volta ricostruito mi ero subito reso conto che questi non erano poi così tanti).
La mia visione onirica nelle ore che avevano preceduto il risveglio si limitava

a un'unica scena: io che, sospeso oltre le case a picco sulla scogliera, incurante delle onde dalle tonalità verdastre sullo sfondo azzurro del mare, con le spalle rivolte all'orizzonte liquido scrivevo versi sulle rocce, usando un barattolo di vernice nera e un pennello dalla punta grossa.
Nonostante soffrissi da sempre di vertigini, non ero rimasto particolarmente turbato dalla scena che mi vedeva appeso, come un trapezista, a svariati metri d'altezza: all'interno del sogno, ero sicuro che non mi sarebbe successo nulla di male finché avessi scritto i miei versi sui muri delle case o sulle rocce che le sorreggevano.
La cosa che mi aveva sconcertato, però, era stata la ripetitività del sogno nella stessa identica scena.
Ne parlai una domenica con Ferdinando che, essendo molto più religioso di me, avevo aspettato all'uscita della chiesa principale alla fine della messa mattutina.
In quel periodo non frequentavo spesso il dedalo di viuzze del Centro Storico, ritenendole urbanisticamente molto degradate, sporche e fin troppo affollate, specialmente durante i giorni del fine settimana. Mi affascinavano solo le balconate che occhieggiavano il mare: avrei trascorso ore appoggiato alla balaustra, gli occhi persi nel vuoto e la mente a inseguire il volo dei gabbiani.
«Elio, sai che non è la prima volta che ascolto qualcuno parlare di un sogno simile? È capitato anche a un'altra persona, molto tempo fa», mi aveva risposto con una strana espressione dipinta sul viso.
Lo avevo sollecitato a chiarirsi ma, invece di farlo, mi aveva invitato a seguirlo lungo una delle strette stradine che portavano nel cuore delle case in equilibrio sulla falesia.
Qui, fermandosi di colpo appena svoltato un angolo, mi aveva indicato una scalinata che riportava delle parole tracciate su ognuno dei suoi gradini, frasi che, lette di seguito, formavano una poesia.

*Come diamanti*
*incastonati nel fango*
*luci sfavillanti dalle case*
*nel buio della notte*
*Nessun suono di voce*
*Sembra trapelare*
*Eppure l'aria risuona*
*di canti e sospiri*
*per la bella città*
*nata da mio fratello Mare*
*Come una nave antica*
*che veleggia impavida*

*verso il mistero*
*oltre le Colonne d'Ercole*

*Giulio Bohémien*

Ero rimasto interdetto, mio malgrado colpito dalla semplicità e, contemporaneamente, dalla profondità di quei versi che denotavano, in chi li aveva scritti, un amore profondo per questi luoghi. Quindi, traendo uno dei blocchetti di carta dalla tasca del cappotto, avevo trascritto l'intera poesia.
Quando mi ero girato verso il mio amico per chiedergli un'ulteriore spiegazione, mi ero accorto che non era più con me: approfittando dei pochi secondi da me impiegati per la lettura e l'annotazione di quelle parole, si era allontanato.
Domandandomi il perché del suo strano comportamento, avevo deciso di ritornare sui miei passi. Se avessi, invece, proseguito fino alla balconata successiva, l'avrei trovato appoggiato alla ringhiera, con lo sguardo fisso nell'immensità del mare. E avrei notato sul suo volto l'ombra lieve della malinconia.

°°°°°

La coincidenza del sogno, il poeta che scriveva rime sui gradini e la sparizione del mio amico: cosa tendeva ad accomunare queste tre singolarità?
La risposta l'avrei avuta, almeno in parte, quel giorno stesso.
Poiché i negozi sarebbero stati certamente chiusi di domenica, mi ero recato nell'unico bar presente nella Piazza dell'Orologio, la più importante del Centro Storico, speranzoso di incontrarlo lì.
Non vedendolo, mi ero rassegnato alla sua momentanea sparizione ipotizzando un improvviso malessere; oppure, il repentino ricordarsi di un appuntamento. In entrambi i casi, però, non si spiegava il fatto che non mi avesse almeno salutato.
Avevo ordinato un caffè al barista che, a giudicare dall'aspetto e dall'inflessione esotica nella parlata, non era né polignanese, né italiano ma, piuttosto, proveniente da qualche parte del Nord Africa. Nonostante ciò, e pur non nutrendo molta fiducia nelle sue conoscenze del luogo, gli avevo chiesto se, per caso, sapesse qualcosa della poesia scritta sui gradini della scala.
A dimostrazione di quanto poco conoscessi di quella cittadina, mi meravigliai non poco nel sentire il barista domandarmi: «Quale? Ce ne sono diverse. Quella di Giulio per caso?»
Ero rimasto per un attimo interdetto: chi aveva scritto quei versi doveva essere qualcuno famoso se anche un barista non del luogo, per di più emigrante e di origini maghrebine, conosceva il suo nome.
Annuendo, avevo posto alcune domande su questo Giulio, senza ottenere

granché come informazioni. Tutto quello che l'uomo sapeva era che in alcune parti di quello storico quartiere, sulle mura diroccate quanto su oggetti anonimi e scalinate, erano state scritte diverse poesie, tutte per mano di un certo Giulio Bohémien, un signore che aveva vissuto lì ma che adesso non c'era più.
Lo avevo incalzato con le domande, chiedendogli in particolare dove fosse andato questo signore. Per mia sfortuna, però, non aveva saputo dirmi altro oltre quel poco che aveva appreso da quando si era stabilito per lavoro a Polignano.
Incuriosito da quel poco che mi aveva confidato, avevo continuato ad aggirarmi per le stradine contorte che portavano nelle zone più interne del borgo antico, fin sopra il percorso pieno di piante e fiori delle mura cittadine, alla ricerca di queste scritte.
Infatti, fatti pochi passi, su uno sportello arrugginito fui colpito dalla frase

*Qui il mio gemello mare ha ingigantito la mia libertà*
*G.* F.

E, subito dopo, su di un'altra scalinata, la poesia

*Polignano mirabile*
*Costellazione marina*
*domini il cielo*
*della mia esistenza*
*Qui anche le parole*
*odorano di mare*
*e di zefiri.*
*E il silenzio,*
*come rugiada,*
*scende dal cielo*
*vigilando i nostri cuori*
*Mare di Polignano*

Questa riportava alla fine la data 1946 – 2046 e Guido il Flâneur come autore, un poeta del quale non avevo mai sentito parlare, ma che era di una bellezza unica. Sospettavo che anche la precedente, date le iniziali, fosse di questo Guido; e che questo oscuro poeta fosse particolarmente amato da Giulio se, per ben due volte (ma chissà se ne aveva scritte altre?), si era preso la briga di citare alcuni suoi versi.
Dopo aver superato altri due vicoli, avevo trovato un'altra scritta, questa volta sul muro semi diroccato di una casa che si stava sgretolando, pietra dopo

pietra, a causa dell'inclemenza del tempo e dell'indifferenza del proprietario.

*La farfalla*
*non conta gli*
*anni ma gli*
*istanti: per*
*questo il suo*
*breve tempo*
*le basta*

Anche questa era di un altro poeta, che il misterioso Giulio indicava alla fine come R. Tagore. Più tardi avrei appreso che si trattava de "Il tempo della farfalla", scritta da un certo Rabindranath Tagore, un poeta, drammaturgo, scrittore e filosofo bengalese. Infine, sull'uscio screpolato e tarlato di una vecchissima porta in legno, l'incipit in versi della poesia "Il Mattino" di Giuseppe Parini:

*Sorge il mattino*
*in compagnia dell'alba*
*dinanzi al sol che*
*poi grande appare*
*su l'estremo orizzonte*
*a rendere lieti*
*gli animali e le piante*
*e i campi e l'onde.*

Avevo ricavato l'impressione che questo Giulio fosse un signore dalla vasta cultura se si permetteva di spaziare, in lungo e in largo, nell'immenso campo della poesia. Avrei dovuto aspettare comunque il giorno dopo per completare il quadro delle informazioni su di lui.

°°°°°

Guardo il calendario che ho appeso nell'angolo cucina, accanto al piccolo frigorifero bianco che ho già riempito di post-it.
Sono trascorse alcune settimane da quando ho chiesto spiegazioni a Ferdinando per la sua repentina scomparsa, rimproverandolo bonariamente che non era comportamento da amico sparire all'improvviso lasciando da sola una persona.
Quel lunedì mattina, il proprietario della cartolibreria mi aveva sorriso stancamente e, scusandosi, mi aveva spiegato come proprio non ce l'aveva fatta a reggere l'emozione del ricordo di Giulio.

«Io a Giulio volevo bene. Da quando era morta mia moglie, e i figli erano lontani, era l'amico che sentivo più vicino e che vedevo più assiduamente. Era l'unico col quale potevo parlare di tutto; e anche lui con me si apriva un po' di più. È stata la persona che mi ha fatto comprendere come, in ogni cosa, c'è del bello: basta solo scoprire da che prospettiva la si vuole vedere.»
Meravigliato da questa improvvisa confidenza, gli avevo chiesto allora se avesse voluto dirmi qualcosa in più su questo personaggio. Aveva annuito brevemente; poi, guardandosi attorno, aveva ripreso: «Il discorso è lungo; ed è meglio che te ne parli senza essere disturbato da eventuali clienti. Andiamo a farci un caffè.»
Quindi, apposto il cartello "CHIUSO" alla vetrina, mi aveva invitato a seguirlo. Comodamente seduti, con davanti i caffè fumanti e due bicchieri di acqua minerale, Ferdinando aveva ripreso il suo racconto.
«Come te, Giulio era capitato a Polignano una mattina di maggio di una trentina di anni fa. Aveva una piccola valigia che conteneva pochi effetti personali e una grande voglia di essere libero.»
Il suo racconto era cominciato così, catturando la mia attenzione sin dalle prime parole.
Giulio, che proveniva da un posto qualsiasi del Centro Italia, all'improvviso aveva deciso di tagliare i ponti con la sua vecchia vita e di crearsene una nuova in Puglia. Il cognome non l'aveva mai detto a nessuno, neanche a lui che si riteneva suo amico, ma da tutti si faceva chiamare "il Bohémien" per rimarcare il suo stato di artista volutamente senza regole e senza un soldo.
Grande conoscitore della letteratura italiana e straniera, era un amante della poesia essendo lui stesso un abile compositore in versi, che preferiva sciolti più che rimati.
Sbarcava il lunario componendo strofe che leggeva alle feste e scrivendo lettere a chi non aveva tempo né capacità di farlo, dando una mano anche agli studenti che avevano bisogno di essere seguiti nelle materie umanistiche. Per questo, ma anche per la sua grande abilità di comunicare con le persone, era stato ben presto accettato da tutta la comunità che, per solidarietà (peraltro, da lui non richiesta), si adoperava per non fargli mancare niente.
La sua vocazione non era quella di uno scrittore, ma di un lettore che divorava grandi quantità di libri, per poi diffondere quel che apprendeva tra la gente.
Aveva scelto Polignano perché, per lui, era un paese che guardava con rispetto il mare, senza essere da questo dominato. E nel mare aveva ricreato il suo habitat ideale, corteggiandolo e abbracciandolo in qualsiasi stagione dell'anno. Aveva perfino adottato il termine "fratello Mare", prendendo in prestito da Guido il Flâneur il suo corrispettivo "gemello mare", quello che avevo letto nella brevissima poesiola scritta sullo sportello corroso dalla ruggine.
Pian piano, aveva preso anche lui l'abitudine di scrivere versi e pensieri sui

muri dall'intonaco screpolato, sulle parti più degradate nel cuore di Polignano; e ai suoi componimenti aveva aggiunto i versi di Guido e di altri poeti, come anche le frasi più belle pronunciate da altri letterati, con lo scopo di donare un pizzico di bellezza laddove questa sembrava non esserci.
A chi gli chiedeva perché non scrivesse un suo libro di poesie (e la possibilità l'aveva avuta innumerevoli volte, visto che molti editori erano calati quaggiù attratti dal fascino che aveva circondato, ben presto, la sua figura), rispondeva che lui era un tramite, un ponte tra la cultura e le menti. E non voleva diventare un personaggio che attirava su di sé l'attenzione spostandola dalle parole, così come aveva scelto di non esserlo un poeta a lui molto caro (e qui, stranamente, pensai alle coincidenze che lo accomunavano con Guido il Flâneur, di cui non sapevo assolutamente nulla).
Giulio era amico di tutti, anche di chi lo derideva chiamandolo "poetastro di strada". Con Ferdinando, però, aveva stretto un rapporto più profondo, basato sulla reciproca stima, nata per caso il giorno in cui, entrando nella sua cartolibreria, gli aveva chiesto se poteva prestargli un foglio di carta e una penna, poiché aveva in mente alcuni versi che non voleva rischiare di dimenticare nel tempo che avrebbe impiegato per ritornare a casa.
Da quel momento Giulio non tralasciava di passare a salutarlo ogni volta che usciva per andare incontro al suo liquido "fratello", a volte portandosi dietro una sedia vecchiotta che aveva ingentilito con le sue scritte, sulla quale si sedeva per sfogliare un giornale o estraniarsi leggendo uno dei suoi libri.
Quando decideva di scrivere qualche verso, lo si vedeva andare in giro con un barattolo di vernice nera e un pennello, varcando il grande Arco Marchesale o transitando per Largo di Porta Piccola per accedere al Centro Storico.
Chi l'avesse seguito avrebbe appurato come l'eccentrico personaggio fosse, comunque, molto gentile e civile nei modi: chiedeva sempre al proprietario della costruzione che aveva una parete rovinata, un uscio semi sfondato, un pannello, uno sportello, una scala, il permesso di tracciare lì i suoi versi.
Nel corso degli anni, le scritte di Giulio avevano colpito l'attenzione di migliaia di turisti in visita a Polignano, contribuendo non poco a diffonderne la notorietà, non solo in Italia ma anche all'estero. Di lui erano arrivati a interessarsi alcuni giornali importanti ed era comparso anche in qualche servizio televisivo.
Poi, un giorno, era sparito!
Ferdinando l'aveva visto una mattina sulla soglia della cartolibreria, in mano un libro e sulle spalle uno zaino di quelli che usavano una volta i marinai, quando si imbarcavano per i loro lunghi viaggi.
Gli aveva chiesto se avesse in mente di fare una scampagnata.
«Più che una scampagnata, penso di farmi una mareggiata» aveva risposto Giulio scherzando con le parole. «È da tempo che vorrei fare una bella

camminata costeggiando il mare, di quelle che sai quando inizi e non sai più quando torni indietro.»
Poi, declinando l'offerta di un quaderno dove prendere appunti e dell'ennesima penna, stranamente aveva fatto una cosa che, in tutti quegli anni, con lui non aveva mai fatto: salutandolo, Giulio gli aveva stretto la mano.
Lì per lì, non ci aveva fatto caso.
Quando alcuni giorni dopo, però, qualcuno cominciò a chiedersi dove fosse finito Giulio, alcuni affermarono che, effettivamente, non lo si vedeva da un bel po'.
Chi frequentava la sua casa aggiunse che la porta era chiusa a chiave (e ciò era strano giacché, solitamente, lasciava tutto aperto), mentre i suoi amici pescatori affermarono che non lo incontravano da diverso tempo.
Cominciò così a diffondersi la voce che lo voleva essere partito all'improvviso.
A quel punto, però, ben presto a questa si aggiunse anche l'idea più subdola della disgrazia che, come un incendio, prese velocemente piede nell'immaginario collettivo, dando il via a un'imponente ricerca lungo la costa, sia verso Mola che in direzione di Monopoli, che vide decine di persone battere a palmo a palmo ogni anfratto, dirupo o grotta conosciuta.
Dopo tre giorni di ricerche infruttuose, gli animi si raffreddarono; e, conoscendo il personaggio, riprese nuovamente forza l'ipotesi più probabile: che, così com'era arrivato, senza dir nulla a nessuno Giulio fosse andato via da Polignano.
Le discussioni tra chi propendeva per la partenza e chi ipotizzava una disgrazia durò un bel po', anche se nessuno voleva accettare l'idea che un tipo solare come lui potesse aver preso la decisione di farla finita.
Comunque sia, passarono i giorni e, ben presto, del ricordo di Giulio rimasero solamente le sue poesie tracciate con la vernice nera e la sua incredibile storia che, ormai, era diventata parte delle leggende del paese.
A Ferdinando, però, quella stretta di mano tra loro due lo aveva riempito di un'indicibile tristezza: in cuor suo, sapeva che la scomparsa di Giulio era dovuta al fatto che, semplicemente, il suo amico aveva esaurito tutte le frasi e i versi che aveva da dire alla gente di Polignano.
E, non avendo più nulla da esprimere, aveva preso la decisione di raggiungere il suo immenso e irrequieto "fratello" là dove il silenzio occupa il posto delle parole.
"Se questa storia fosse la trama di un romanzo, a questo punto, sarebbe il momento dell'epilogo", penso mentre mi accingo a raccogliere le carte sparse alla rinfusa sul tavolino.
La vicenda di Giulio il Bohémien, così come me l'ha raccontata Ferdinando, mi ha dato molto da pensare nei giorni che sono seguiti, tanto che ho cercato informazioni scrivendo ai miei ex colleghi di Milano. Ma, a parte alcuni

trafiletti tratti da alcuni settimanali e da un articolo ritagliato dalla Gazzetta del Mezzogiorno, non sono riuscito a reperire altri dati su di lui.
Ho chiesto anche quel che era possibile trovare sul poeta che non conoscevo, quel Guido il Flâneur che, al pari di altri autori ben più famosi, sembrava avesse colpito la fantasia di Giulio in quegli anni. Anche su di lui, se si escludono alcune informazioni reperite su Internet che lo indicavano come il barese Guido Lupori, poeta e letterato vissuto anche a Polignano, ho purtroppo ricavato ben poco.
Da uomo di lettere provato dalla vita, però, non posso fare altro che ammirare ciò che quest'uomo, che ha saputo lasciarsi dietro tutto e ricominciare un'esistenza nuova, ha fatto nei tre decenni trascorsi qui, nello stesso paese che ho eletto anch'io come "ultima Thule". E, nella similitudine che provo per quest'uomo, anche se abbozzata, in parte edulcorata, ma soprattutto levigata nei tratti più spigolosi, mi specchio come farebbe un marinaio attento a scrutare le profondità trasparenti del mare, pronto a scorgere lo scoglio che segnalerebbe, insieme al pericolo dello schianto, anche la vicinanza della terraferma.
Ho buttato giù alcuni versi, i primi dopo mesi di appunti scritti così, alla rinfusa.
Alcuni li ho vergati di mio pugno; altri li ho presi in prestito da chi, prima di me, ha saputo esprimere in poesia ciò che provava verso il proprio mondo.
Non sarò semplice e comunicativo come Giulio, non avrò neanche la bellezza della sinteticità emotiva di Guido, ma nel mio piccolo percepisco che la mia venuta a Polignano non è stata un caso, il frutto di un'improvvisa voglia di fuggire dalla vita precedente e dai tristi ricordi a essa collegati.
"Chissà? Forse Giulio e Guido si sono conosciuti. Forse l'uno ha continuato il cammino dell'altro…" Mi conforto con questi pensieri che donano la possibilità di una conclusione felice a una vicenda che ha coinvolto tante persone. Anzi, mi correggo: che ha donato tanto a molte persone.
Ora tocca a me cercare di fare la mia parte, di proseguire la loro missione donando bellezza e cultura laddove nessuno si aspetta di trovarla.
"Forza Elio: è tempo di mettersi al lavoro!"
Con questo pensiero in testa, sistemo i fogli presi dal tavolo in una cartellina, afferrando gli oggetti che ho poggiato, la sera prima, sul piccolo comò.
Se fosse stata qui ora la mia Silvia, mi avrebbe canzonato dandomi del matto… Ma sono sicuro che, alla fine, mi avrebbe capito; e col suo fare tranquillo, senza aggiungere altro, mi avrebbe accompagnato.
Chiudo dolcemente la porta di casa e scendo le scale: fuori, il sole mi colpisce così come ha fatto il primo giorno in cui ho messo piede a Polignano.
Con il barattolo di vernice nera e un pennello da pittore in una mano, la cartellina nell'altra, m'incammino risoluto verso quei muri scrostati, quelle

scale ripide, quei portoncini scheggiati che, impazienti, aspettano me per diventare poesia.

*A Guido Lupori, l'uomo che scriveva poesie sui muri. E a tutti coloro che hanno preso in mano il pennello per continuare la sua bellissima opera.*

## I fichi d'India

Alessi guardava il mare dalla finestra della sua stanza. La spuma lambiva la spiaggia delle Saline a Calasetta, La Bianca, un piccolo comune di Sant'Antioco in Sardegna. Erano i primi giorni di novembre. Il mare, che fino a pochi mesi fa era di tre colori: azzurro, verde e blu nei punti più profondi, ora era argenteo. Le onde invadevano tutto oltre la battigia, nelle prime ore dell'alba, in quella luce flebile tipica dell'inverno. In lontananza si vedevano le ultime luci accese delle imbarcazioni che erano approdate al porto della vicina Carloforte, comune dell'isola di San Pietro.
Quell'uomo, ormai anziano, aveva 87 anni, il viso segnato dai solchi scavati dal sole e dal vento, pensava che quel ripetersi della risacca sembrasse proprio la sua vita. Ogni giorno sempre uguale, ma densa di doni.
Aveva costruito quella casa con Dora, sua moglie. L'avevano eretta insieme, mattone dopo mattone, l'avevano arredata con mobili semplici.
Si erano conosciuti a Domusnovas, il paese natale di lei, durante la festa dell'Assunta alla fine di agosto.
Alessi, come ogni anno, era andato a vedere la sfilata storica con i suoi amici. Erano partiti tutti quanti sulle loro Vespe 150 ed erano arrivati proprio un attimo prima che il corteo percorresse le vie della città, accodati al carro che portava, tra i fiori, la Beata Vergine Assunta.
Le giovani ragazze del paese, tutte vestite con i costumi locali, sfilavano a coppie. Alessi aveva subito notato Dora, con i suoi lunghi capelli neri, che sbucavano dal copricapo di raso rosso chiamato "sa scuffia" e il suo corpo slanciato fasciato in quell'abito risalente al 1600 che comprendeva anche: la camicia in cotone "sa camisa" e la lunga gonna "sa gunnedda".
Al termine della manifestazione si era fatto avanti e approfittando della confusione si erano mescolati alla folla che si recava su una piccola collinetta per ammirare dei rudimentali fuochi d'artificio.
Tra loro c'era stata subito un'intesa. Avevano parlato della festa e di loro stessi. Alessi l'aveva presa per mano e quando tutto era finito e Dora doveva tornare a casa per non essere compromessa e sgridata da suo padre, si erano salutati con la promessa che si sarebbero rivisti senza sotterfugi, alla luce del sole e davanti alla famiglia della ragazza.
Infatti Alessi tornò alcuni giorni dopo con l'intenzione di chiedere la sua mano, prima di poterla frequentare.
Avevano entrambi appena vent'anni, poco più di due fanciulli, ma ben determinati a stare insieme, il loro era stato il classico colpo di fulmine.

Si conoscevano da solo due giorni, ma Dora provava uno strano sentimento nei confronti di quel giovane ben educato che non l'aveva delusa né illusa, come promesso era tornato dimostrando un impegno serio nei suoi confronti. Alessi, dal canto suo, si era innamorato all'istante, sentiva che Dora sarebbe stata la donna della sua vita, quella con la quale costruire un futuro e dare vita alla famiglia che aveva sempre desiderato.
Il fidanzamento durò un anno, durante il quale, insieme, costruirono la loro casa, in un podere che lui aveva ricevuto in eredità da suo padre, scomparso prematuramente a causa della tubercolosi che anni prima aveva colpito il suo paese.
Si sposarono a Domusnovas proprio nella chiesa dell'Assunta, dove tutto era cominciato.
Si trasferirono subito a Calasetta, in quella casa che aveva ancora le pareti che sapevano di intonaco fresco.
La loro vita era semplice ma serena e piena di amore e di gentilezza.
Vivevano coltivando la loro terra con passione.
Di lì a poco riuscirono a vendere ortaggi e frutti che producevano, diventando gli ortolani più forniti del piccolo paese.
Allestirono un modesto banco nel mercato della cittadina, che crebbe e divenne il più ricco di tutti quanti.
La loro vita fu completa quando Dora scoprì di essere incinta.
La primogenita fu Dorina, una bimba molto delicata e di salute cagionevole. Crescendo divenne un'adolescente ribelle, molto diversa dai suoi genitori. Non sopportava la campagna e la semplicità di quella vita fatta di sacrifici e di lavoro, Si rivelò, in seguito, una donna ordinaria, senza ambizioni. Ora viveva a Cagliari con suo marito che faceva il ristoratore, possedeva un piccolo locale nel capoluogo. Avevano un figlio Marco, che stava frequentando il quarto anno in un istituto di agraria in Olanda.
Il loro secondo genito era Gianni che viaggiava sulle navi da crociera svolgendo la mansione di cuoco di bordo. Non aveva mai amato il piccolo paesino in cui era nato, si era sempre sentito come imprigionato dalla pace di quel luogo solitario, così aveva deciso di partire in cerca di fortuna e sulle navi aveva trovato la sua dimensione.
I due anziani coniugi aveva trascorso la maggior parte del loro tempo a curare la terra.
Ogni mattina Alessi si svegliava all'alba e scendeva nel suo podere. Verso le dieci si sedeva all'ombra di un grande gelso che era stato piantato da suo nonno quando lui era bambino. Ricordava ancora il fuscello esile che tremava al vento. Ora quell'albero era imponente e maestoso. Lì sotto consumava un frutto e contemplava il suo podere. A destra c'erano gli ulivi, in cerchio, dove i bambini andavano a giocare in estate per eludere alla calura della stagione. A

sinistra si estendevano quattro filari di viti. In primavera e in estate, i grappoli erano di un verde brillante, in autunno spiccava il vermiglio dei frutti maturi e in inverno i tralci erano come braccia scheletrite sotto il gelo. Davanti a lui poi si allungava il suo orto, colmo di pomodori, melanzane, peperoni, zucchine, poi gli odori: prezzemolo, basilico, timo, maggiorana. Di fianco all'orto c'erano gli alberi da frutto: peschi, albicocchi e pruni. Tutto intorno, come recinzione si ergevano i fichi d'india, che sembravano dei soldati e con le loro spine difendevano tutte quelle ricchezze.
All'ora di pranzo si sentiva la voce di Dora: "Venite a tavola marito mio!". Dora una compagna silenziosa e preziosa. Si era spenta lo scorso anno, ma l'aveva persa già da tempo. Era affetta da demenza senile, si scordava tutto. Ogni giorno Alessi la portava con sé al campo, posizionava la carrozzina sotto il gelso e le ripeteva tutti i passi della loro vita insieme, perché ricordasse ogni cosa. Da tre anni ormai, ogni mattina le illustrava lo spettacolo che si diramava davanti a loro e poi continuava il suo lavoro.
Poi Dora, proprio sotto il gelso, un pomeriggio d'autunno, si addormentò per sempre, lasciandolo da solo a quella vita fatta di sacrifici e ora anche di solitudine.
Il periodo più bello della loro esistenza era stato quando era nato il loro nipotino Marco.
Il piccolo amava stare con i nonni. Già a tre anni possedeva un minuscolo pezzo di terra, dove con il nonno piantava: pomodori, zucchine, insalata. Gli occhi gioiosi di Marco, quando raccoglieva i frutti maturi, rendevano felici i due coniugi. La meraviglia delle scoperte che compiva il fanciullo ripagava i due anziani delle fatiche della vita. "Nonno guarda che grosso e che rosso questo!", urlava eccitato il bambino, indicando i pomodori, si vedeva che la sua era una passione fin dalle origini. Alessi diceva orgoglioso: "Un giorno, quando sarai maggiorenne, tutto questo sarà tuo, solo tu lo meriti perché si vede che ami la terra come me". Allora Marco si avvicinava a lui, lo stringeva forte e con la sua vocina dolce gli sussurrava: "Nonno ti voglio bene".
Quel ragazzino con mille riccioli neri, era cresciuto, ma l'amore per la terra era sempre uguale. Ora era diventato uno spilungone magro, magro. Aveva la pelle scura di chi è nato in un paese di mare e i capelli corti. Il suo viso però era dolce come quando era fanciullo. Trascorreva ogni momento libero delle sue vacanze a sperimentare nuove coltivazioni, facendo tesoro dei preziosi insegnamenti del nonno.
Siccome voleva frequentare il liceo agrario, suo padre pensò che sarebbe stata utile l'esperienza in una scuola specializzata in Olanda. Così dovette partire. I nonni patirono tanto per quell'allontanamento, anche se era solo per 5 anni. Erano abituati ad averlo sempre in casa. Dora si ammalò subito dopo, quasi volesse evitare quella sofferenza. Quando morì la nonna, Marco al funerale

era sconvolto, "Nonno resisti, io finisco gli studi e torno a vivere con te". Il suo ragazzo non era cambiato, era sempre lo stesso solo che si stava trasformando in un uomo.
Quella mattina d'autunno inoltrato, in quella piccola stanza, un brivido percorse il corpo di quell'anziano consumato dalla fatica, ma non era stato il lavoro a renderlo stanco. Era affranto perché i suoi figli a gennaio lo avrebbero rinchiuso in un ospizio. Volevano buttare giù tutto e costruire un moderno Resort, per ospitare i turisti.
Lì a Calasetta avevano il mare più bello del Mediterraneo, perché non metterlo a disposizione di tutti?
C'era così tanta terra, lo spazio certo non mancava.
Il piccolo mondo di Alessi sarebbe scomparso sotto una coltre di cemento, la sua roba sarebbe stata sostituita da palazzi, piscine, ristoranti
"Papà, ormai sei vecchio, fatti da parte, noi abbiamo intenzione di investire in questa terra, tanto non ce la fai da solo a badare a tutto questo podere", queste erano state le parole di Dorina e di Gianni. Lo avevano convinto che era per il suo bene, ma il suo cuore si restringeva ogni giorno di più. L'angoscia di vedere distrutto tutto quello che lui e Dora avevano costruito cresceva.
Possibile che non fossero riusciti ad inculcare nei loro due figli l'amore per quella terra? Modellata con le proprie mani, perché il ricordo continuasse a vivere nei secoli.
Avrebbero abbattuto gli ulivi, le viti, ma soprattutto il gelso che ogni anno regalava frutti succosi e donava la sua ombra. Erano gli stessi figli che avevano giocato sotto le sue fronde, avevano amato il sapore delle marmellate ricavate da quelle dolci bacche chiamate in sardo murihessa. Com'era possibile che fossero diventati così insensibili, davanti ad un povero vecchio che non chiedeva altro di morire nel suo letto? Non aveva avuto la forza di reagire e così aveva accettato.
Lo avrebbero trasferito in un ospizio a Cagliari e forse nessuno si sarebbe più ricordato di lui.
"Papà, lì starai bene, non ti mancherà niente, sarai servito e riverito", questo gli dicevano per farlo stare buono. "Sono vecchio sì, ma non sono mica scemo!", aveva provato a ribattere un giorno. Subito Dorina lo aveva ripreso: "Sei proprio egoista, perché non ci permetti di vivere la nostra vita? Tanto prima o poi ce la devi dare la roba, a noi serve adesso, non possiamo aspettare che tu ti decida a lasciare tutto"
Dunque era questo per loro, solo la speranza di un'eredità, non una persona con sentimenti e bisogno di affetto.
Aveva cominciato a morire a poco a poco.
Ora non gli restava che catturare tutte le immagini possibili della sua terra e portarsele con sé, per riuscire a superare almeno in parte il distacco.

Immaginava i campi aridi così difficili da lavorare. Sentiva il maestrale che soffiava sollevando la sabbia in vortici bianchi.
Saliva ora dal mare l'odore delle saline, così forte e a volte pungente, ma era l'odore della sua vita, della sua fatica. Una lacrima scese su quel volto stanco, la sofferenza quella mattina lo aveva avvolto come in una nube e non voleva lasciarlo andare.
Sentiva le braccia di Dora appoggiate sulle sue spalle, quasi lo invitasse a raggiungerla. Forse sarebbe stato meglio, chiudere gli occhi e lasciare tutto, togliere il disturbo, eliminare quella presenza che ormai era diventata ingombrante. D'altra parte sperava che ci fosse una possibilità che tutto rimanesse com'era sempre stato. Non voleva arrendersi. Se solo lo avessero lasciato lì nella sua casa, avrebbe ritrovato la forza per coltivare e occuparsi delle sue terre.
Chiuse gli occhi per un istante e si assopì.
Sognò il mare, che lo richiamava a sé, nuotava ma non riusciva a tornare a riva, le onde lo stavano per sopraffare, quando fu risvegliato da una voce conosciuta.
"Nonno sono io Marco. Stai bene? Perché non sei al campo come tutti i giorni?". Era tornato dall'Olanda per un periodo di vacanza e si era diretto subito dal nonno senza passare prima dai suoi genitori.
Alessi si risvegliò da quel torpore e con tutta meraviglia vide il suo caro nipote.
"Ero stanco", rispose, "A volte devo prendermi una pausa". Marco si accorse che gli occhi del nonno erano velati dalle lacrime, allora continuò: "Non è da te riposarti, è successo qualcosa mentre ero via?". Allora l'anziano disse: "I tuoi genitori e tuo zio hanno pensato che ormai sono troppo vecchio, hanno deciso che da gennaio sarò ospite di un ospizio, qui vogliono fare un albergo per le persone ricche…"
Marco non poteva pensare che quello che aveva detto il nonno fosse vero. Il campo, la terra, la sua vita di sacrifici, spazzata via da un progetto moderno.
"Ma avevamo detto che dopo i miei studi, avrei gestito io il podere, volevamo aprirlo ai ragazzi del posto perché tu insegnassi loro tutti i tuoi segreti, io pensavo fosse vero…"
"Hanno deciso così e io non ho più la forza di oppormi", aggiunse Alessi.
"Nonno io ora ho 18 anni, sono maggiorenne, sono tornato apposta per realizzare il nostro sogno, nessuno ce lo può portare via". Le lacrime gli rigarono il volto, non poteva crederci, allora lo avevano preso in giro per tutti questi anni.
"Studia agraria che poi prenderai il posto del nonno", gli avevano sempre detto i suoi genitori. Parole, solo parole, in questa società non si vuole puntare sui giovani, tutti sono solo capaci ad accusarli quando sbagliano, ma non credono in loro. Questa notizia glielo aveva confermato. Lo avevano allontanato da Calasetta solo per agire senza interpellarlo. Era adirato! Li avrebbe affrontati

e si sarebbe opposto. Lui ora poteva decidere, con la maggior età, doveva prendere in mano la sua vita e plasmarla come aveva sempre desiderato, con il nonno, l'unica persona che aveva costantemente creduto in lui.
"Nonno non ti preoccupare, risolverò tutto io, nessuno ti strapperà dalla tua terra."
Uscì di corsa con l'intento di andare a Cagliari a chiedere spiegazioni.
Prese il treno a Carbonia, in un'ora sarebbe stato a casa. Provava sentimenti contrastanti: rabbia, dolore, angoscia. Non poteva essere vero, gli dovevano una spiegazione. Il suo mondo, i suoi ricordi di bambino felice che si approcciava alla natura, sempre con la mano ferma del nonno che lo guidava in ogni passo, non dovevano essere cancellati dalla cupidigia dei suoi parenti. In un modo o nell'altro, avrebbe ribaltato la situazione.
Era ormai sera quando arrivò. Entrò in casa senza neanche salutare. Era una furia.
"Sono stato dal nonno!", urlò, "Cosa avete intenzione di fare? Ma cosa vi è preso? Pensate di poter cancellare una persona, solo perché è anziana?".
Sua madre rimase allibita dalla determinazione di quel figlio, che aveva lasciato bambino e ora era un adulto in tutto per tutto.
"Tu arrivi qui, senza neanche avvertire e avanzi delle pretese senza conoscere la situazione", gli gridò suo padre.
"Io so solo che il nonno è sconvolto, volete che muoia di dolore forse? Non pensate più a tutti i sacrifici che ha compiuto per darvi la vita agiata che avete adesso? Siete degli ingrati!"
"A noi la terra serve mo' e vogliamo farla fruttare con metodi moderni. Coltivare è roba da vecchi, come il nonno che ormai non è più in grado di fare nulla", aggiunse sua madre con occhi infuocati di rabbia. "Inoltre tuo padre è ristoratore e tuo zio cuoco quindi sono già preparati a trasformare quel posto in un hotel di lusso."
Marco a quel punto non riconosceva più i suoi genitori. "Sappiate dunque che io mi opporrò a tutto questo! Non vincerete voi, io ho tutti i diritti su quella terra, me lo ha sempre detto il nonno che sarebbe stata mia. Ho intenzione di realizzare il suo e il mio sogno", dicendo queste parole se ne andò sbattendo la porta.
Di ritorno a Calasetta pensava a tutte le possibili soluzioni. Avrebbero chiesto aiuto ad un avvocato. La terra era ancora del nonno? O loro gliela avevano già confiscata? Si sarebbero battuti e avrebbero vinto.
Quella notte non riuscì a chiudere occhio. Era agitato, ma determinato ad aiutare quel pover'uomo che era stato raggirato dai suoi stessi figli.
La mattina presto scese al campo. Tutto era come lo aveva lasciato. La natura stava riposando avvolta nella nebbia. Nell'orto, i cavoli, i cavolfiori, i broccoletti e i cavolini tingevano di verde la terra. I colori erano brillanti e la brina li

faceva scintillare. C'era parecchio lavoro da fare, avrebbe aiutato il nonno a sistemare tutto. Ad un tratto, si accorse della sua presenza. Era dietro di lui, sembrava confuso.
"Nonno stai bene? Stai tranquillo che sistemeremo tutto."
Alessi si avvicinò al nipote e lo strinse forte a sé. Quell'abbraccio celava tutta la tristezza di un uomo che aveva dato, ma ora veniva scartato perché troppo vecchio e ingombrante.
Nel pomeriggio Marco tornò a Cagliari per rivolgersi ad un avvocato, se la legge era dalla loro parte avrebbero fatto in modo che la terra diventasse sua. Ci vollero diversi mesi di pratiche perché la cosa si risolvesse. Dapprincipio si trovò di fronte ad un muro, gli consigliavano "Sei troppo giovane per prenderti questa rogna. Hai solo 18 anni. Lascia perdere, continua a studiare e a fare le cose dei ragazzi della tua età, vai a ballare, divertiti, trovati una fidanzata…". Non veniva considerato perché era poco più di un ragazzino. Ma lui questa cosa la voleva fare, era convinto. Uno non può avere un ideale a 18 anni? Se sai quale strada vuoi percorrere nessuno ha il diritto di ostacolarti.
"Datemi fiducia, come fa il nonno, solo lui mi conosce veramente e conta su di me!".
L'avvocato scoprì che i suoi genitori non avevano ancora fatto firmare nulla ad Alessi, lo volevano raggirare senza chiedergli niente. Non avevano tenuto conto che lui, Marco, una volta scoperta la cosa, si sarebbe opposto all'esproprio. Così l'avvocato gli consigliò di rivolgersi ad un notaio, il quale si assicurò il rispetto delle quote di legittima e preparò i documenti per la donazione. La terra, la casa sarebbero diventate del giovane nipote. Ora solo lui poteva decidere cosa fare del podere.
Avevano vinto ma restava l'amarezza di quel gesto tentato nei confronti di un uomo onesto, che mai avrebbe pensato che proprio i suoi cari gli volessero portare via ciò che aveva costruito con tanti sacrifici.
Marco terminò il liceo a Cagliari. Andò a vivere definitivamente dal nonno che dopo questa tragica esperienza era disorientato e stanco. Aveva bisogno di un sostegno morale e fisico.
Non si sentiva più con i suoi genitori, questo lo amareggiava molto. Nonostante tutto li avrebbe accolti, li avrebbe fatti partecipi del progetto, se solo avessero voluto capire le motivazioni che lo avevano spinto a quella guerra contro di loro. Prendersi cura del nonno era il minimo che potesse fare, visto che lui lo aveva sempre sostenuto. Non lo considerava un gesto nobile, come si diceva in paese. Era stata una scelta giusta per salvaguardare un patrimonio a lui caro e fondamentale, che aveva giocato un ruolo importante nella vita di Alessi e nella sua.
Ogni giorno dopo la scuola andavano nel campo a preparare tutto per il loro progetto. Volevano mettere a disposizione dei bambini e dei giovani

di Calasetta, Sant'Antioco, Turri, Carbonia e dei paesi limitrofi il sapere del nonno. Chi avesse voluto imparare quel mestiere, così duro, ma anche ricco di soddisfazioni, lo poteva fare. Marco e Alessi li avrebbero guidati insieme, alla scoperta di ciò che la natura poteva offrire.
Il ragazzo si sarebbe comunque iscritto alla facoltà di agraria per migliorare le tecniche di coltivazione.
La primavera era tornata a Calasetta, ora tutto intorno era rinato. Lungo la costa i mirti, gli allori e i ginepri facevano da contorno alle scogliere. Il mare era di un azzurro intenso. Tra la sabbia, al limitare delle spiagge, i gigli di Sardegna stavano per sbocciare. Il loro bianco splendore avrebbe fatto da cornice all'estate che era imminente. Le bouganville con i colori: rosso, viola e magenta crescevano lungo le recinzioni delle piccole casette bianche di Calasetta. Lungo le vie strette, a lato della carreggiata, i fichi d'india mostravano generosi i loro frutti verdi. Da lì a poco si sarebbero gonfiati e colorati di rosso o arancione.
Una mattina Alessi chiese a Marco di raggiungerlo sotto il grande gelso. Si sedettero uno di fianco all'altro. Le fronde con i frutti scarlatti scendevano fino a terra e il vento le faceva ondeggiare lentamente, quasi salutassero il giorno appena arrivato.
Alessi cominciò: "Marco è ora che io vada, vedo tua nonna Dora che mi aspetta, è qua accanto a noi". Il ragazzo rimase sconcertato: "Cosa stai dicendo nonno? Tu non puoi andare, non ancora", non riuscì a proseguire perché gli occhi gli si inondarono di lacrime e la voce gli venne meno. "Ascolta figliolo, ora so che tu ce la potrai fare da solo. Sono tranquillo perché affidare a te tutto quanto, è stata la scelta migliore della mia vita. Ricorda: quando la gente ti dirà che i giovani sono senza futuro, racconta loro la nostra storia. Spiega come hai ridato speranza a questo povero vecchio, come lo hai fatto rinascere, come lo hai reso immortale. Fai comprendere a tutti che sei hai un ideale nella vita, lo devi perseguire ad ogni età, anche se hai appena 18 anni. Se ami quello che fai non conta se sei un ragazzino. Si diventa maggiorenni quando ci si sente pronti a concludere qualcosa per il proprio bene e per quello delle persone che si amano." Marco aveva iniziato a singhiozzare. Mai avrebbe pensato che il nonno lo avesse lasciato così presto. Già vedeva però che la luce dei suoi occhi si faceva vacua e spenta.
Gli strinse le mani, quasi per trattenerlo, per impedire quella dipartita. Alessi però era già per mano a Dora. Lo vide con il suo sorriso che lo salutava, come quando da piccolo arrivava da lui dopo il riposino pomeridiano.
"Nonno! Nonno! Ti prego no! Non lasciarmi!", urlò Marco nell'ultimo tentativo di richiamarlo a sé. Ma Alessi se n'era andato, era lì, disteso, appoggiato al gelso, proprio nel punto in cui era morta la nonna.
Ai funerali si avvicinò sua madre, la quale senza dire una parola lo strinse

forte. Poi aggiunse: “Forse anche noi un giorno capiremo la tua scelta”. Poi se ne andò e scomparve tra i parenti. La speranza di una riconciliazione probabilmente non era lontana.
Il sogno di Marco e del nonno si realizzò. Tanti ragazzi si erano iscritti alla loro scuola di vita.
Sotto il gelso ora spiccava una targa che riportava queste parole: “A mio nonno che ha fatto del lavoro la sua e la mia vita. Grazie per la fiducia che hai riposto in me”.
Quel giorno Marco si sentiva stanco ma felice per la prima volta da tanto tempo. Aveva conosciuto una giovane studentessa di Turri, un paesino vicino. Anche lei condivideva quell’amore sconfinato per la natura che lo aveva condotto ad essere l’uomo che si sentiva ora. Chissà forse qualcosa sarebbe nato da questa nuova amicizia.
Il vento si era alzato, era ora di rientrare. Salito in casa, volse lo sguardo al mare, dalla finestra della sua stanza. Il turbinare della sabbia compose ad un tratto due volti: erano quelli dei nonni. Sorridevano felici. Guardando quell’uomo alla finestra Alessi riconobbe sé stesso.
Non si muore mai veramente se un po’ di noi stessi rimane nelle persone che ci amano. Se si ha la tenacia di combattere per ciò che ci spinge ad emergere, si vince.

▪ **Angela Cristina Gallo** da Collegno (TO)

## Riso e fiori

*Mi chiedi perché compro riso e fiori*
*compro riso per vivere*
*e fiori per avere una ragione*
*per cui vivere.*
*(I dialoghi di Confucio)*

Scendeva tutti i giorni in quei cunicoli sporchi, tutti i santi giorni della sua settimana per tornare a casa. Entrava al numero 100 di quello che un tempo era un viale alberato e portava il nome di Jan Sobieski - il vecchio re Giovanni III - di cui nessuno si ricordava più a Varsavia.

Al 100 sopravvivevano due palazzoni in stile modernista, uniti in cima. Ma lui non saliva verso l'alto, si dirigeva in basso e si infilava, insieme a centinaia di persone, nel lungo passaggio sotterraneo che portava ai treni veloci.

Quando era più giovane, quel groviglio di corridoi si chiamava *Szpiegowa*, la Spia, perché aveva ospitato i russi. Era un luogo di culto per i ragazzi e per chi, come lui, vagava nei cunicoli alla ricerca di leggende metropolitane o di storie paurose da raccontare.

Sì, a quei tempi raccontava. Era uno scrittore affermato, il professor Aleksander Kowalski, insegnante di letteratura moderna prima della bomba. Al secolo, Kowalski e basta, rifiuto umano del dopo bomba.

Non esisteva più nulla del mondo di prima. Il conflitto aveva cancellato l'Ucraina, la Moldavia, la Polonia e si era diffuso come la peste massacrando tutta l'Europa centrale.

Nelle floride città di un tempo erano rimasti solo loro: i rifiuti. Macerie, scorie nucleari, scheletri di apparecchi elettronici, rottami e macchinari inservibili avevano colonizzato città e campagne, orfane di umanità.

Contro di loro i governi avevano scatenato una disperata battaglia per la sopravvivenza: chiunque venisse sorpreso ad abbandonare rifiuti era severamente punito. Poi, se recidivo, arrestato come il peggiore dei delinquenti. A tutti i cittadini veniva data una tessera per conferire ciò che più non serviva ai centri di raccolta, rigorosamente nelle quantità e negli orari stabiliti. Poca cosa rispetto al fabbisogno.

E allora la gente si arrabattava come poteva: il mercato nero delle scorie, la compra-vendita delle tessere di smaltimento, la corruzione.

Infine quelli come lui, gli uomini-immondizia.

Il professor Kowalski questo era diventato: un fuorilegge che faceva sparire i rifiuti per denaro. Proprio lui che aveva incoraggiato pubblicamente la piccola Greta, partecipato alle manifestazioni, scritto articoli altisonanti sull'ecologia.

Già, a volte bisogna far passare della vita prima di scrivere, rifletteva spesso guardando sconsolato quello che aveva pubblicato. La bellezza del mondo si era dissolta tra i rifiuti e gli anni di guerra avevano insegnato anche a lui che la coscienza non può splendere quando la luce della civiltà si oscura.

Per sopravvivere al buio tutti gli ideali venivano rinnegati. Tutti.

Nel suo nuovo lavoro, Kowalski faceva molta attenzione a non farsi scoprire. Non si poteva permettere di finire in galera, aveva una moglie e c'era Klara, la sua bambina dalle trecce bionde.

Però la sera precedente aveva rischiato. Aveva rischiato grosso.

Finito il lavoro aveva superato senza difficoltà i controlli in ingresso della Szpiegowa. Era *pulito*. Non era certo così stupido da portarsi dietro roba da smaltire. Ci lavorava di giorno, seppelliva tutto il possibile nelle discariche abusive degli amici e, se proprio gli restava qualcosa, corrompeva qualche funzionario compiacente dell'inceneritore cittadino. Aveva figli pure lui e Kowalski anche questo era diventato: un corruttore.

Un corruttore astuto.

Si era infilato di corsa nel passaggio sotterraneo per prendere al volo l'ultimo treno. Il corridoio era così poco illuminato che aveva dovuto rallentare per non pestare le persone sdraiate a terra. Nel dopo bomba, la Spia era diventata una specie di discarica umana, una corte dei miracoli. Vecchi che chiedevano l'elemosina, spacciatori, drogati che si offrivano per una dose, balordi che si contendevano una sigaretta tra topi e cani randagi.

Lui non dava retta a nessuno. Camminava veloce.

Ma lei, lei non aveva potuto fare a meno di guardarla. Era seduta a terra, piangeva ripiegata su se stessa come se avesse avuto il mondo addosso. Poteva avere non più di cinque, sei anni.

I funzionari della polizia sotterranea l'avevano buttata giù dal treno. Sotto la maglietta striminzita nascondeva brandelli di plastica colorata e ritagli di stoffa. Frammenti di vecchi giocattoli.

Per i poliziotti erano solo rifiuti. Rifiuti non ammessi. Non poteva salire.

Non è robaccia, è Susi, la mia bambola, singhiozzava lei alzando un pezzo dopo l'altro verso i passanti. Prendetela voi, io devo andare, devo raggiungere la mamma!

Tutti montavano veloci sul treno facendo finta di non vedere.

Dio sa quanto Kowalski avrebbe voluto fermarsi. Lei aveva le trecce

bionde e gli occhi azzurri di Klara. E non sarebbe sopravvissuta da sola a una notte nella Spia.

Ma non poteva rischiare l'arresto. Era salito sull'ultimo vagone.

La mattina dopo si era svegliato prima del solito. Si era rasato, la moglie gli aveva preparato una colazione abbondante e il mondo fuori gli era sembrato più accettabile, anche se un piccolo tarlo nel cervello, come un accenno di rimorso, continuava a tormentarlo.

Una volta espletato il rituale mattutino, barba-colazione-pulizia cavo orale, decise che, per non pensarci, avrebbe accompagnato lui stesso la piccola Klara a quella che tutti ancora chiamavano scuola.

La svegliò con un bacio - era tenerissima con lo sguardo ancora pieno di sonno - l'aiutò a legare le trecce bionde dietro la nuca, le avvolse intorno al collo la sciarpa azzurra e le diede un ultimo buffetto sulle guance pienotte.

Uscirono.

Le strade, un tempo lucide d'asfalto, erano sepolte sotto pile informi di rifiuti come un'unica, enorme discarica.

Camminando a zig-zag tra le carcasse arrivarono a un edificio grigio rimasto parzialmente in piedi dove i genitori continuavano a lasciare i loro figli, anche se i maestri e i professori non c'erano più.

Si separarono all'ingresso e fu l'ultima volta che Kowalski la vide così.

Klara entrò nell'aula, si sedette composta al solito posto, in terza fila: lei amava l'ordine, il profumo del tavolo pulito, le matite temperate. Quel giorno però si accorse, con disagio, di un cattivo odore che proveniva dal bidone della spazzatura addossato al muro. Suo padre parlava sempre di quei rifiuti che ammorbavano tutto e lei sapeva che erano pericolosi.

Si distrasse solo un attimo, il cappotto era rimasto impigliato sotto la gamba della sedia, e così non vide uno scolo di liquido vischioso fuoriuscire dal bidone. Non fece in tempo a spostarsi che era arrivato sino al banco, le aveva avvolto completamente i piedi ed era già risalito verso il viso. Cercò di gridare ma richiuse in fretta la bocca per non soffocare con quel catrame maleodorante che entrava in gola.

Quando il cappotto e i vestiti ne furono completamente impregnati, Klara si sentì avvolgere da una spossatezza profonda e, in meno di un secondo, dimenticò chi fosse. La sciarpa azzurra, tinta di nero, gocciolò a terra come piombo fuso.

Quando andò a prenderla, il professor Kowalski non riuscì a credere ai suoi occhi. Non era più Klara quell'ammasso scuro di pelle, stoffa e ossa. Povera piccola, ti sei sporcata tutta, le disse cercando di nascondere il ribrezzo. Ora ci penso io.

Iniziò a pulire là dove ricordava esserci il viso, gli occhi, il naso. Provò a liberarle la bocca per farla respirare meglio ma, sopraffatto com'era

dall'emozione, non riuscì a coordinare i movimenti. Strofinò con forza le labbro dal lato destro, proprio dov'era penetrato il liquido scuro. La pelle venne via come una crosta carbonizzata lasciando uno sfregio pieno di bolle lungo tutta la guancia.

Kowalski urlò disperato e il corpo della piccola gli scivolò tra le mani afflosciandosi al suolo come non avesse più le ossa. Lui allora iniziò a trascinarlo sul marciapiede, tamponando come poteva il rivolo viscido che usciva dalla ferita lasciando a terra una scia appiccicosa.

Giunti a casa, Klara strisciò in camera e si nascose sotto il letto.

Quando venne il dottore cercarono di chiuderla nel recinto dove aveva imparato ad assumere la posizione eretta, così che lui la potesse visitare. Non ci fu verso: stava sempre ripiegata sul pavimento e strisciava velocissima tra una camera e l'altra mordendo le caviglie di chi le si parava davanti.

Non posso certo visitarla mentre gira di qua e di là, disse il dottore con lo stetoscopio in mano. Dobbiamo prima intrappolarla. Magari sedarla.

Ma lo faccia lei che è un medico, esclamò il professor Kowalski mentre saltellava sconvolto con un piede ferito in mano. Io, con i miei studenti, me la cavavo sempre da solo.

Sì, ma non doveva certo correr dietro a loro con i libri in mano come fossero siringhe, rispose stizzito il dottore scarabocchiando in fretta la ricetta di un sedativo. La lasciò sul mobile d'ingresso e uscì di corsa.

Nel frattempo Klara, con un dribbling da professionista tra le gambe della madre, aveva centrato la porta semi aperta dello sgabuzzino e si era rifugiata tra scope e spazzoloni. Lì si sentì finalmente al sicuro. Si rilassò emettendo un suono incomprensibile come un sospiro mentre tamponava con gli stracci il liquido che continuava a suppurare dalla ferita.

Passarono i giorni e non ci fu verso di farla uscire. Klara mordeva chiunque si avvicinasse con i dentini aguzzi che spuntavano improvvisi dalla testa-palla. I capelli non c'erano più e il cranio era rimasto liscio e scuro come il resto del corpo.

Solo la mamma riusciva ad allungarle una ciotola con dentro pezzi di cibo, gli avanzi del loro pasto, che lei divorava emettendo disgustosi grugniti.

Tutte le notti Kowalski si avvicinava piano allo sgabuzzino. Gli sembrava di vedere due manine che porgevano brandelli di bambola. Apriva di slancio la porta e per un attimo rivedeva la bimba dalle trecce bionde. Era la bambina del treno? Era la sua Klara? Non lo sapeva. Un secondo dopo la cosa che una volta era la sua ragione di vita si svegliava e cercava di azzannargli i piedi.

Ma non si arrese. Dopo il medico del corpo venne il medico della mente. Non c'è niente da fare, disse. Non si riesce a comunicare: ho provato con il linguaggio umano, quello degli uccelli, dei cani e dei maiali. Non esiste

modo di interloquire con il cervello delle cose, mi dispiace.

Vennero santoni, esorcisti, medium, fisici e anche scienziati della materia.

Venne il giorno, poi la notte e il giorno ancora. Klara perse del tutto la voglia di vivere: smise di mangiare e continuò a esprimere la sua angoscia con un lamento sempre più flebile. La puzza delle deiezioni proveniente dallo sgabuzzino diventò sempre più intensa e ammorbò tutta la casa.

Il professor Kowalski pensò che quella era la sua punizione per aver rinunciato anche all'ultimo dei sentimenti umani. Decise allora che avrebbe liberato Klara da quella sofferenza. E che sarebbe sparito con lei.

Non puoi smaltirla come uno dei tuoi rifiuti, disse la moglie. Facciamo ancora un tentativo, ti prego.

Kowalski posò di scatto l'acchiappacani e scoppiò a piangere.

Allora la moglie interpellò il medico del cuore. Era una donna e si chiamava Hathor, come la dea egizia della bellezza. Arrivò con addosso un profumo inebriante di primavera e con i capelli biondi sciolti sulle spalle. Annusò l'aria, guardò la cosa seminascosta tra le scope e allungò dolcemente una mano per invitarla a uscire.

Klara, inaspettatamente, si trascinò fuori arrossendo sul viso sfregiato.

Ma sì, è evidente, disse la dottoressa. La povera piccola soffre per quello che non ha più. Guardatela, si vergogna di aver perso la bellezza. Curatela con i fiori, la luce del sole, il riflesso della luna sull'acqua: guarirà.

L'uomo-immondizia si riscosse a quelle parole. Perdio, era un professore ancora. Era il professor Aleksander Kowalski. Conosceva la bellezza profonda dell'essere, lui. Non avrebbe mai più fatto finta di niente: se il nuovo mondo gli aveva insegnato a non splendere, lui e la sua Klara sarebbero tornati a farlo, invece. Più luminosi che mai.

Fu così che, da quel giorno e per tutti gli anni che ci vollero per la guarigione, il professor Kowalski tornò a casa portando riso e fiori: riso per vivere e fiori per Klara, perché avesse una ragione per cui vivere.

## La sinfonia perfetta

"Я верю, что мне дадут написать образцовую симфонию: так что я, вероятно, буду бороться до последнего вздоха, чтобы достичь совершенства, так и не добившись успеха" [1]

Il giorno 6 novembre 1893[2] l'ispettore-capo Boris Nikolàevič Škurin, del Dipartimento Investigativo di San Pietroburgo, si trovava al Teatro imperiale Mariinskij, gremito all'inverosimile, per assistere alla seconda esecuzione di un'opera musicale a lui del tutto sconosciuta.

Era nervoso e si sentiva a disagio, non avvezzo a teatri sontuosi e intrattenimenti musicali particolarmente elaborati.

In pratica, il giudice istruttore lo aveva sollecitato a recarsi a una serata d'onore che intendeva celebrare il più grande maestro d'orchestra e compositore di tutte le Russie e forse del mondo, Pëtr Il'ič Čajkovskij, deceduto in circostanze misteriose appena dodici giorni prima nell'appartamento affittato dal fratello minore[3] a Malaja Morskaja.

«È un caso ingarbugliato e apparentemente senza sbocchi, ispettore Škurin! Vi suggerisco di andare al concerto commemorativo… ci saranno tutti e forse potrete ricavarne qualche indizio interessante prima di arrivare a una formale archiviazione dell'indagine» gli aveva consigliato il giudice Aleksej Sergeevič Torsukov qualche giorno addietro, un consiglio che, a dir la verità, aveva tutta l'aria di un ordine perentorio.

L'ispettore eseguì l'ordine controvoglia, pertanto in quella gelida e nevosa serata autunnale si ritrovò nel politeama come poliziotto in veste non ufficiale, ormai rassegnato all'idea di doversi sorbire un'intera sinfonia nel vano tentativo di trovare qualche appiglio che potesse dar credito a un'indagine che, fino a quel momento, era risultata infruttuosa e inconcludente.

Čajkovs kij? Lo conosceva di fama! Che diamine, tutti ne avevano sentito parlare in Russia, era una specie di monumento nazionale oramai non più vivente.

E la sua musica? Sì, per strada sentiva spesso canticchiare qualche motivetto ripreso dai suoi balletti più celebri, come *Il lago dei cigni o Lo schiaccianoci,* ma le sinfonie no, lui non le conosceva affatto, in generale non amava questo genere di componimenti musicali per orchestra perché li riteneva lunghi, laboriosi e poco divertenti. Ciò nonostante, di musica se ne intendeva abbastanza, sapeva suonare il pianoforte e il trombone e in gioventù aveva fatto parte della banda musicale all'Accademia di polizia della capitale.

Diede uno sguardo fugace alla brochure di presentazione… si trattava

dell'ultima opera, la sinfonia numero 6 in Si minore detta *Pathétique*, eseguita per la prima volta dal maestro nove giorni prima della sua morte, il 16 ottobre, presso la Sala delle riunioni dei nobili in occasione dell'inaugurazione della XXXV stagione della Società musicale russa di San Pietroburgo.
*Accidenti!,* pensò all'istante, *il sottotitolo non promette bene, spero proprio di non addormentarmi durante l'esecuzione!*
Tutto a un tratto arrivò il direttore d'orchestra tra uno scroscio di applausi interminabili. Era Eduard Francevič Nápravník, anche lui molto famoso, direttore del Teatro Mariinskij e grande amico del compianto compositore.
Un minuto di silenzio assoluto per commemorane la memoria…
E *"via alle danze!", come direbbero i teatranti della canzone popolare russa,* pensò Boris Nikolàevič, alquanto sorpreso dalla quiete funerea calata all'improvviso sul palcoscenico poco prima dell'inizio di una composizione musicale vagamente simile a una messa da requiem, almeno così era stata definita dai brusii che aveva avuto modo di percepire tra i palchi e i corridoi del teatro. Per stemperare la tensione opprimente che si respirava in questo mausoleo della musica aulica nazionale, l'ispettore provò a canterellare tra sé e a bassa voce il ritornello spensierato di Kalinka del compositore Ivan Petrovič Larionov, morto anche lui di recente…
«Калинка, калинка, калинка моя! В саду ягода малинка, малинка моя!»[4]
Nápravnik sembrava dimesso, chiaramente provato dalla perdita, al contempo ostentava una grande motivazione e una voglia spasmodica di eseguire la sinfonia nel miglior modo possibile: uno sguardo severo verso gli orchestrali per invitarli a prestare la massima concentrazione, la bacchetta sospesa nell'aria e immobile, il mutismo agghiacciante degli spettatori in trepidante attesa…
All'inizio del primo movimento l'ispettore Škurin ebbe subito un tuffo al cuore.
L'introduzione era cupa e coinvolgente: il fagotto, come un lento lamento, mormorò solo, seguito dai contrabbassi finalizzati a esaltare il pathos drammatico che la melodia intendeva suggerire. Di nuovo il fagotto ripeté il lugubre richiamo al dolore come una voce dall'oltretomba… ed ecco che d'emblée le viole e i violoncelli risposero all'unisono, trasformando la tetra melodia di poc'anzi in una vivace progressione che spiazzò letteralmente l'ispettore, sempre più sbalordito dalla repentina variazione del tema musicale d'ouverture.
Via via anche gli altri strumenti si unirono in un crescendo continuo, con un'esplosione di fiati e trombe fino all'assolo dolce delle viole in modo da spezzare il ritmo in un'idilliaca atmosfera di quiete dopo la tempesta… Poi i suoi sensi si distesero e i brividi lo assalirono appena udì la soave e malinconica melodia in Re maggiore dei violini e delle viole, vagamente simile a una serenata armonica e cantabile; chiuse gli occhi, si sentiva completamente

sospeso nell'aria, travolto dall'imperscrutabile bellezza di quel dolce motivo. Seguì una pausa di transizione, per meglio dire un intermezzo di strumenti a fiato in rapida successione che si sovrapponevano progressivamente, instillando dentro il suo cuore uno stato d'ansia e d'incertezza…
Ma ecco sopraggiungere di nuovo la tenera melodia in Re maggiore espressa sempre dai primi violini e dalle viole, accompagnati dall'intera orchestra: note sublimi che infondevano nell'animo un senso di beatitudine e di dolce abbandono. Dopo un breve intermezzo lirico, ancora la melodia in un assolo languido del clarinetto e la chiusura finale del fagotto in un'atmosfera da sogno.
All'improvviso un'eruzione vulcanica di suoni lo risvegliò di soprassalto, una sequenza impetuosa di note musicali di una drammaticità totalizzante: si sentì trascinare come se fosse stato fagocitato da un vortice ineluttabile che lo portava via lontano, nell'oscura notte verso l'ignoto. Provò la viva sensazione di essere travolto da un fiume in piena o spazzato via da un vento che soffiava furioso tra stretti fiordi e dirupi scoscesi. Ebbe l'impressione di navigare in un mare tempestoso, con un susseguirsi continuo di tonalità alte e basse che imperversavano su di lui come onde minacciose. Erano emozioni che non aveva mai provato fino ad allora…
Dopo un motivo languido e a tratti quasi trionfale, ecco nuovamente la dolce melodia, questa volta in Si maggiore, con una tonalità, rimarcata dai contrabbassi e i violoncelli, che esprimeva un sentimento alternato tra sconvolgimento, conforto e trionfo. La chiusura conferì un senso di pace, con archi e fiati su una scala discendente che approdò in un finale dai toni decisamente rasserenanti.
All'inizio del secondo movimento – un valzer di andamento moderato e allegro che aveva tutta l'aria di un intervallo distensivo dopo la tensione patetica vissuta precedentemente – egli si destò dal turbinio emozionale in cui era stato catapultato nel primo tempo. Aveva gli occhi lucidi e a stento riusciva a trattenere le lacrime, gli spettatori erano commossi e facevano fatica a riprendersi sulle note di quel valzer in Re maggiore.
Si guardò intorno, fu in grado di distinguere i volti nonostante la penombra, c'erano proprio tutti! Sul palco d'onore le Maestà Imperiali, lo zar Alessandro III, dall'aspetto piuttosto emaciato e sofferente,[5] e la zarina consorte Marija Fëdorovna; eppoi il fior fiore dell'aristocrazia russa: damigelle d'onore e attendenti imperiali, conti, marchesi, duchi con rispettive consorti e amanti; in più banchieri e facoltosi esponenti dell'alta borghesia pietroburghese, ufficiali dell'esercito in alta uniforme da cerimonia, politici e ministri del governo imperiale… Riuscì a intravedere persino il suo superiore, il direttore del Dipartimento di Polizia Nikolaj Ivanovič Petrov .[6]
Dal palchetto a ridosso del palcoscenico, dove si trovava, ebbe modo di scorgere con il binocolo alcuni congiunti e amici del defunto, seduti in prima fila. I

fratelli Nikolaj, Ippolit, Anatolij e Modest, l'amatissimo nipote Vladimir "Bob" Davydov a cui era stata dedicata la Patetica, gli amici compositori Glazunov e Rimskij-Korsakov, il tenore Nikolaj Nikolaevič Figner accompagnato dalla moglie italiana e valente soprano Medea Mei, l'editore musicale Pëtr Jürgenson, il pianista Anton Rubinštejn, il giovane studente Sergej Djagilev… C'era pure la vedova Antonina Ivanovna Miliukova, indossava un elegante abito nero ed era seduta molto distante dai congiunti di Pëtr Il'ič: dalle indiscrezioni che l'ispettore aveva potuto cogliere durante le indagini, il loro era stato più che altro un matrimonio di facciata, vivevano separati da molto tempo e non correva buon sangue tra lei e la famiglia del compositore.
Buona parte di questi personaggi Boris Nikolàevič li aveva già interrogati nei giorni immediatamente successivi alla morte e in concomitanza dei solenni funerali del 28 ottobre celebrati presso la cattedrale di Kazan, senza ricavarne alcunché. Vaghe testimonianze che erano risultate perlopiù incongruenti, confusionarie e antitetiche tra loro.
Si chiese, a questo punto, come avrebbe potuto trasformare delle dicerie o delle semplici illazioni in prove indiziarie. D'un tratto egli fu assalito da mille pensieri martellanti…
La morte per colera, a causa di un'incauta bevuta di un bicchiere d'acqua non bollita al ristorante Leiner sulla Prospettiva Nevskij, era veritiera?
Oppure, era solo un espediente per nascondere una morte da avvelenamento? Un suicidio volontario motivato dal timore di Pëtr Il'ič che venisse sbandierata pubblicamente la sua presunta omosessualità, creando scandalo negli ambienti benpensanti e un disonore che non avrebbe mai potuto sopportare, tant'è vero che le malelingue insinuavano che il maestro avesse scritto questa sorta di *Requiem* per se stesso in previsione di una repentina dipartita. Inoltre l'ispettore si ricordò di aver visto di persona la bara lasciata aperta durante le esequie, una cosa ritenuta da molti medici inammissibile nell'eventualità di un cadavere infettato dal morbo.
E se invece fosse un caso di istigazione al suicidio? La famiglia politicamente influente di qualche giovane rampollo, sottoposto alle particolari attenzioni di Čajkovskij, avrebbe potuto organizzare uno stratagemma per costringere il compositore a porre fine alla propria vita, inscenando la morte per colera. Tra l'altro girava già il feroce pettegolezzo, tra i circoli nobiliari della capitale, che questo ipotetico ragazzotto fosse imparentato con la dinastia imperiale, talché sarebbero state particolarmente incalzanti le pressioni per favorire il trapasso del grande musicista al fine di evitare uno scandalo increscioso per la monarchia regnante.
O più verosimilmente, il supposto suicidio sarebbe dovuto al dolore insopportabile scaturito dall'insolita e sospetta infatuazione per il nipote prediletto Bob, che, per testamento, risultava essere l'unico beneficiario dei

diritti d'autore di tutte le opere?
L'ispettore sprofondò ancor più nei meandri dei suoi pensieri dubitosi, nondimeno riuscì a percepire una variazione della rassicurante e gioiosa melodia "valzeriana" verso una scala discendente in Si minore, ansimante e gradualmente esitante, tale da far venire la pelle d'oca, favorendo, al tempo stesso, la ponderazione e la meditazione.
Gli venne in mente il colloquio che aveva avuto il giorno precedente con il suo caro amico d'infanzia dottor Jurij Pavlovič Alymov, medico legale di fiducia del Tribunale di San Pietroburgo, patologo e tossicologo esperto di medicina forense. Seduti al tavolo di un Kafe del centro davanti al samovar e a una fumante tazza di buon tè, le considerazioni del dottor Alymov apparivano sicuramente azzeccate e del tutto condivisibili:
«Da quel che ho capito, Boris Nikolàevič, questo caso presenta numerosi aspetti oscuri, soprattutto sotto il profilo medico-scientifico. Innanzi tutto non torna l'intervallo di tempo tra l'assunzione di acqua contaminata, avvenuta la sera del 20 ottobre al ristorante, e la comparsa dei primi sintomi della malattia nella mattinata successiva, perché i tempi d'incubazione del *vibrio cholerae* sono più lunghi. Inoltre il colera è una malattia diffusa quasi esclusivamente nei bassifondi dove sussistono condizioni igieniche inadeguate e un sovraffollamento spropositato, mentre nei quartieri alti sono rarissimi i casi tra la popolazione benestante, per non dire quasi inesistenti. Il giorno della morte di Pëtr Il'ič Čajkovskij, il 25 ottobre, abbiamo registrato circa una settantina di decessi, tutti riconducibili ai rioni più poveri della città, per di più non è un segreto che il celebre compositore si distinguesse per la scrupolosa attenzione nell'igiene personale e nell'adottare tutte le misure precauzionali per evitare il contagio. Al ristorante Leiner ci siamo andati a mangiare tante volte tu e io e non è mai successo niente: per decreto, durante la pandemia l'acqua deve essere bollita prima di servirla fresca ai tavoli… e fino a ora non è mai capitato un focolaio colerico causato dall'irresponsabilità di qualche ristoratore nella zona abbiente della città, poiché i controlli sono meticolosi e severi in questo periodo, si può rischiare la galera o addirittura la pena di morte per unzione. Per non parlare del feretro… la bara sempre aperta durante i funerali, ancor prima il corpo esposto sul letto di morte nell'appartamento di Malaja Morskaja dove amici e parenti potevano rendergli omaggio per un ultimo saluto; tu sai benissimo che, in caso di infezione, la salma deve essere subito rimossa per la tumulazione e l'abitazione sottoposta a una rigorosa procedura sanitaria di igienizzazione. È inconcepibile quel che è successo, sebbene alcuni miei colleghi siano convinti dell'impossibilità di un concreto rischio di contagio dopo il decesso del colerico… una tesi medica alquanto discutibile perché non corroborata da dati certi e inamovibili dal punto di vista scientifico…»
Il terzo movimento lo distrasse per qualche minuto dalle sue riflessioni: un

vivace scherzo in Sol maggiore degli archi e dei fiati, una marcetta ironica e briosa da concerto pastorale che sfociò poi in una sonorità più impetuosa e travolgente. Di colpo egli si sentì caricato di un'energia rinfrancante, ragion per cui ritornò con la mente alle congetture del suo amico Jurij Pavlovič:
«… Quindi, se si tratta di morbo asiatico, l'infezione si è verificata prima di mercoledì sera 20 ottobre… un'improvvida bevuta o una trasmissione per via oro-fecale ovvero tramite una pratica sessuale oserei dire inconsueta. Ma sono i referti medici prodotti al momento della certificazione del decesso che mi lasciano perplesso, sono poco attendibili! Conosco bene i dottori che avevano in cura Pëtr Il'ič in quei giorni: i fratelli Lev e Vasilij Bertenson, i giovani assistenti Nikolaj Mamonov e Alexander Zander Karlovitch… medici da salotto, non abituati alle situazioni emergenziali e scarsi conoscitori della patologia colerica. Le cose sono due: o hanno falsificato in malafede la causa della morte per nascondere un eventuale suicidio, forse su richiesta dei fratelli Modest e Nicolaj che erano presenti al capezzale del moribondo, o hanno clamorosamente scambiato per colera un caso di avvelenamento da arsenico… Devi sapere che questa sostanza velenosa provoca sintomi molto simili a quelli del colera: nausea, vomito, diarrea, convulsioni, insufficienza renale, disidratazione. Solo un medico esperto sul campo può non incorrere in questo grossolano errore di valutazione… E in caso di avvelenamento, il suicidio, volontario o istigato che sia, non è l'unica ipotesi contemplabile, a mio avviso potrebbe trattarsi anche di omicidio. No, mio caro Boris, ci sono troppi punti che non quadrano nel teorema, tuttavia la scienza medica è in grado di fornire un valido contributo per chiarire gli aspetti più controversi del caso, il cadavere è ancora "fresco" e può dare delle risposte esaurienti ai quesiti ancora irrisolti.»
*Jurij ha completamente ragione!,* pensò Boris, *sobbalzando dalla poltrona, non ci sono prove certe che avvalorino tutte le supposizioni che sono state avanzate fin qui.*
A tal proposito l'ispettore ritenne opportuno interrompere le investigazioni una volta terminata l'esecuzione sinfonica, giacché l'unica soluzione che si sentiva di proporre al giudice istruttore per l'indomani era quella di far riesumare il corpo, tumulato nel cimitero Tichvin,[7] per sottoporlo a un approfondito esame tossicologico in modo da verificare la presenza di eventuali veleni letali come l'arsenico. Casomai, da lì sarebbero ripartite le indagini…
Rifletté anche sulla possibilità di recarsi a Nizza per interrogare Nadežda Filaretovna von Meck, la grande mecenate e protettrice che aveva sovvenzionato Čajkovskij fino a poco tempo prima del lutto, quando ebbe fine la loro relazione platonica sotto il profilo artistico. I due non si erano mai parlati personalmente, sebbene la nipote di lui, Anna Davydova,[8] avesse sposato il figlio di lei, Nikolaj von Meck. Tuttavia, nei salotti mondani era notorio il

legame intimo molto stretto che esisteva tra loro e che si era consolidato tramite un intenso scambio epistolare pluriennale: con ogni probabilità, Nadežda von Meck era a conoscenza di confidenze e dettagli che potevano essere utili a gettare un barlume di luce su questo caso spinoso. In quel momento ella non era presente in Russia perché si trovava nel sud della Francia per motivi di salute, pertanto l'ispettore intendeva chiedere il permesso per un'eventuale udienza alla famiglia Davydov, che era imparentata con i Von Meck, prima di affrontare un lungo e impegnativo viaggio all'estero… [9]

I suoi pensieri furono interrotti dall'irruzione nel palchetto del direttore Petrov,[6] palesemente trafelato e scuro in volto.

Boris Nikolàevič stava per mettersi sull'attenti, ma lui glielo impedì con un brusco gesto della mano. Poi si avvicinò per bisbigliargli all'orecchio: «Ispettore, ho parlato poco fa con il ministro Durnovo e il capo dell'Okhrana *Sekerinsky* …[10] Sua Altezza Imperiale non intende dare adito a inutili scandali e chiacchiericci su un personaggio equiparabile a un'icona "sacra" della cultura russa. Dietro front e agite di conseguenza!»

«Signorsì, tenente generale!» rispose impettito il sottoposto tra gli sguardi attoniti dei presenti, nel frattempo il capo della polizia si era già dileguato in tutta fretta.

Dopo questo inaspettato comando, l'ispettore si sentiva decisamente più confuso… Tirò un sospiro profondo e si guardò intorno con aria smarrita, accennando un timido sorriso per celare l'imbarazzo che stava provando di fronte agli astanti che avevano assistito alla scena.

Poi si adagiò sulla poltroncina, riflettendo sul da farsi:

*Non so se sia giusto chiudere qui l'indagine, tuttavia non posso farci nulla: ordini superiori inoppugnabili! Chissà! Forse tutte le illazioni sono dovute a fantasie e maldicenze che in questi giorni girano impietosamente in città: il suicidio, l'omosessualità, l'avvelenamento, l'omicidio… Forse Pëtr Il'ič è morto veramente di colera, forse non è stato curato bene… Ma è proprio quel "forse" che mi fa ancora dubitare! D'altra parte, l'esercizio del dubbio può avere senso solo all'interno di un sistema di certezze apparentemente incontrovertibili. Di punto in bianco anche una monolitica verità esteriore potrebbe crollare come un colosso dai piedi d'argilla…*[11]

L'ispettore diede una rapida occhiata al palchetto dirimpetto al suo: il capo della polizia segreta stava confabulando fittamente con il direttore Petrov. D'improvviso si sentì dominato da un amaro senso di totale rassegnazione, sicché concluse il suo ragionamento interiore:

… E, purtroppo, non mi viene data la possibilità di abbattere questo gigante per svelare l'arcano. Domani andrò dal giudice Torsukov per chiedergli di provvedere all'archiviazione del caso con protocollo segretato.

Era da poco iniziato il quarto e ultimo movimento con un adagio lamentoso

in Si minore dai toni desolanti e funerei.
Nápravnik, visibilmente lacrimoso, stava dirigendo l'orchestra con un afflato senza pari.
Un'opera memorabile per straordinaria bellezza e capacità di suscitare forti emozioni e lugubre sensazioni nell'animo umano.
Boris Nikolàevič chiuse gli occhi e si lasciò rapire dalle melodie meravigliose di una composizione che, alla fine dei conti, non poteva fare altro che definirla come una sinfonia semplicemente… perfetta!
"Ты не можешь себе представить, какое блаженство я ощущаю, убедившись, что время ещё не прошло и что работать ещё можно. Конечно, может быть, я и ошибаюсь, но кажется, что нет" [12]

---

1"Credo che mi sarà concesso di scrivere una sinfonia esemplare: così probabilmente lotterò f ino all'ultimo respiro per raggiungere la perfezione senza mai riuscirvi" (Pëtr Il'ič Čajkovskij, 1891).

2 In base al calendario giuliano.

3 Modest Il'ič Čajkovskij.

4 "Kalinka, kalinka, kalinka moja! V sadu jagoda malinka, malinka moja!". Traduzione: O Viburno, Viburno, il mio Viburno! Nel giardino una bacca di lampone, il mio lampone!

5 In quel periodo lo zar iniziò ad avere i primi sintomi della malattia che nel giro di un anno lo condurrà alla morte.

6 In carica come capo della polizia dell'Impero russo nel 1893-95.

7 Presso il monastero di Aleksandr Nevskij a San Pietroburgo.

8 Anna Lvovna Davydova era figlia di Aleksandra, sorella del compositore e moglie di Lev Davydov. Bob era suo fratello minore.

9 Nadežda von Meck morì di tubercolosi a Nizza due mesi più tardi.

10 Ivan Nikolaevič Durnovo, ministro degli affari interni nel 1889-1895, e Pëtr Vasilyevič Sekerinsky, direttore del Dipartimento di Sicurezza (polizia segreta) di San Pietroburgo nel 1885-1897.

11 Così fu definita la Russia imperiale di Caterina II dall'enciclopedista Denis Diderot, metafora di un paese con un sistema giudiziario che poggia ancora oggi su basi molto fragili, poiché caratterizzato da corruzione, depistaggi e occultamento di prove.

12 Non puoi immaginare quanto mi senta felice nella convinzione che il mio tempo non sia ancora trascorso e che lavorare sia ancora possibile. Potrei sbagliarmi ovviamente, ma non credo". Lettera di Pëtr Il'ič Čajkovskij indirizzata al nipote Vladimir Bob Davydov (11 febbraio 1893).

## Lavorerai in un negozio

Sono su un camion, mio fratello è seduto accanto a me, di fronte c'è Oba, l'amico di mio padre, al quale i nostri genitori ci hanno affidato per percorrere questo viaggio di speranza in un futuro diverso, migliore. Seduti con noi ci sono un'altra dozzina di persone a condividere il tragitto: dalla Nigeria verso quel porto in Libia.
Mio fratello ha diciassette anni, io sedici. Per lui un anno fa la differenza, si sente più maturo, è protettivo fino all'eccesso nei miei confronti. Oba invece ha molti anni più di noi, lo conosciamo da sempre, anche se ultimamente con me è cambiato: mi accarezza, mi fa complimenti, è fastidioso quando si comporta così. Ma con lui vicino mi sento più sicura.
Sono trascorsi dei giorni, ci hanno detto che il confine con la Libia è vicino, siamo stanchi ma eccitati: i miei genitori hanno investito tutti i loro risparmi per donarci questa possibilità. Quando sarò in Europa e avrò molti soldi li andrò a prendere e li trascinerò via con me.
Mi sto addormentando con il capo sulla spalla di mio fratello, ma sento dei rumori, il camion rallenta, poi si ferma in modo brusco. Oba si alza, è agitato. All'improvviso la porta del camion si apre. Degli uomini armati irrompono. Uno di loro mi prende per un braccio, mi trascina fuori e mi fa cadere. Urlo spaventata, cerco mio fratello e Oba.
Ci hanno messo tutti vicini. Uno cammina verso di noi, mi guarda, in un istante mi afferra per i capelli, e mi porta con forza verso una jeep. Sono paralizzata dalla paura e non oppongo resistenza. Sento le lacrime scendere sul mio viso. Poi tutto cambia in un attimo: mio fratello mi chiama, mi sveglia dal torpore dell'inerzia. Ha lasciato il gruppo, corre verso di me e spinge a terra un uomo armato, è vicino, guardo i suoi occhi.
Uno sparo nel silenzio del deserto e vedo gli occhi di mio fratello chiudersi, cade a terra.
Gli uomini armati vengono distratti da un rumore, guardano in una direzione, urlano tra di loro. Lontano all'orizzonte, una nuvola di polvere e sabbia annuncia l'arrivo di un mezzo. Gli aggressori si agitano, salgono veloci sulle jeep e corrono via.
Non mi avvicino a mio fratello, sono terrorizzata. Corro da Oba e l'abbraccio, lui mi stringe forte, ci fanno risalire in fretta sul camion, dobbiamo partire prima che arrivino altre persone. Il mezzo che prima era lontano si sta avvicinando velocemente. Ripartiamo, mio fratello è rimasto nella polvere, se nessuno lo troverà sarà cibo per gli animali, non riesco a frenare il pianto, la

disperazione.
È sera. Siamo arrivati in un villaggio, ci fanno scendere, dormiremo in una capanna.
Oba esce, dice che deve andare a prendere delle cose per il mio bene. Quando rientra si avvicina e mi dice:
"Devi sottoporti ad un rito vudù, ti darà protezione."
Il rito mi creerà dipendenza nei suoi confronti, ma lui si prenderà cura di me e io ne ho bisogno. Devo farlo. Accetto, e mi affido a lui.
Mi fa bere dell'alcool con dentro del sangue. Con una lametta mi taglia un po' di capelli. Poi con la stessa lametta mi fa dei taglietti sotto le clavicole, sulle mani e sui piedi, mi fa girare e mi fa dei taglietti sulla schiena, prende un vasetto di vetro, inserisce la pelle tagliata, i capelli, il sangue, lo richiude. Pronuncia le formule. Ora lui mi proteggerà e io devo fare quello che dice lui, non posso rompere il patto, altrimenti le ferite inizieranno a sanguinare e mi accadranno tante cose molto brutte, le divinità malvagie si scateneranno contro di me.
Si avvicina, non l'ho mai visto così. Ora le sue mani sono su di me, devo assecondarlo. Ora sono sua.
È mattina, riprendiamo il viaggio.
Penso a mio fratello, ai suoi occhi prima di cadere. Sono ormai trascorse quattro settimane, e da giorni siamo in mare. Il barcone fatica a contenerci tutti. Chi guidava la barca ieri è salito su un motoscafo e ci ha lasciati in balia di noi stessi. Per fortuna questa mattina abbiamo visto una nave in lontananza, ora è sempre più vicina, ci soccorrerà.
"Finalmente si realizzerà il tuo sogno, lavorerai in un negozio favoloso, venderai vestiti meravigliosi, e poi dopo qualche tempo avrai anche tu questi vestiti e una casa grande." Oba mi racconta sempre della vita che faremo. Ma dentro di me non esisto più, io lo odio. Chissà se papà e mamma sanno che non c'è più loro figlio. Ho voglia di sentirli.
Siamo arrivati in Italia, Oba ha voluto che dichiarassi di essere sia maggiorenne che sua moglie. Ho obbedito. Siamo in un posto con tanta gente, migranti come noi. Mi aspettavo qualcosa di diverso, qui siamo accuditi ma siamo in troppi, non è come avevo pensato.
Sono trascorse due settimane, siamo ancora qui nel campo. Oba si avvicina e mi sussurra all'orecchio:
" Stanotte scappiamo da questo luogo, abbiamo organizzato una fuga, andiamo al nord, a Milano, così lavorerai in un bel negozio. Tieniti pronta".
Lo seguirò, ho fatto il rito, devo fare quello che dice.
È passata una settimana, dopo la fuga abbiamo conosciuto altri nigeriani, un'organizzazione. In auto ci hanno trasportati a Milano, in un appartamento. Oba durante il viaggio verso il nord mi aveva detto che ci avrebbero dato i

documenti, ci avrebbero sistemati, ci avrebbero trovato un lavoro.
Sono in piedi, dalla finestra osservo i passanti, guardo il traffico di Milano. Oba si avvicina.
"Vieni con me."
Lo seguo, mi conduce in un altro appartamento, dove due ragazze si stanno truccando davanti a uno specchio, seminude.
Una di loro mi guarda, e si rivolge a Oba.
"È lei?"
"Si" risponde lui.
"Vieni con me" mi dice la ragazza prendendomi per mano.
Lascio fare e la seguo. Siamo da sole, mi guarda fisso negli occhi.
" Domani inizierai a lavorare, ora ti spiego la tua attività e come dovrai comportarti con i clienti."
Sto male, non sarà in un negozio la mia attività, Oba mi ha ingannata. Sono sua devo fare quello che vuole lui.
È trascorso un mese, è sera. Sono sotto la doccia, dopo una giornata passata nelle auto di sconosciuti voglio togliermi di dosso odori che non sono i miei. È così ogni giorno, non ho speranze, non penso al futuro. Non ho mai chiamato o scritto ai miei genitori, mi vergogno, e non potrei raccontare di loro figlio.
Ogni giorno una bicicletta passa davanti alla mia postazione, c'è un giovane uomo seduto sul sellino. I primi giorni non mi guardava nemmeno, ultimamente passando mi saluta.
Una mattina come tante altre un'auto si avvicina, come succede sempre il vetro del finestrino si abbassa, lo guardo, lo riconosco, è l'uomo della bicicletta. Mi fa salire, Lo conduco al solito luogo, in una stradina di campagna, lontano da sguardi indiscreti. mi blocca prima di iniziare.
"Non facciamo nulla, voglio solo parlarti."
Non so cosa dire, comprendo poco l'italiano, giusto quel che serve nel mio mestiere.
"ti prego, vorrei ascoltare la tua storia" mi dice.
Non so cosa fare, non mi era mai capitato.
"Sono un prete, ascolto storie, vorrei ascoltare la tua, sono convinto che hai molto da raccontare" incalza senza lasciarmi tempo di riflettere.
"Non parlo bene italiano e non capisco bene."
"Non importa, ti pagherò tutto il tempo che starai con me."
"Mi paghi ?"
"Sì"
"Va bene."
È difficile comunicare, mi sforzo, mi fa parlare, cerca di capire. Io gli racconto.
È sera sono in auto con Oba che è passato come sempre a prendermi, penso al prete, non gli ho chiesto perché è venuto a trovarmi, mi sono solo concentrata

a parlare. Ne avevo bisogno, nessuno mi presta attenzione. Mi sono accorta della necessità che ho di essere ascoltata, ho parlato con il cuore.
Il prete non mi ha lasciata sola, ogni settimana passa, andiamo in un posto isolato e mi fa parlare, lui non mi racconta mai, e non mi fa domande, semplicemente ascolta.
Anche questa settimana lo vedo arrivare, accosta l'auto è mi fa salire, stranamente lungo il tragitto è silenzioso, pensieroso. Giunti al luogo mi guarda.
"Ti hanno fatto un rito vudù?"
Lo dice all'improvviso, mi ha colto di sorpresa, non ne avevo mai parlato, avevo fatto credere che fosse una mia scelta, Oba non vuole che si sappia.
"Sì" dico senza riflettere.
"Io sono un prete, posso aiutarti."
"Non puoi aiutare, io non sono mia, io sono di mio marito."
"No, io non credo che sia tuo marito."
"Come lo sai ?"
"Io conosco tante cose. Il rito vudù non è vero. Nessuno, nessun demone ti farà del male, devi andare dai carabinieri, devi dire a loro quello che ti è successo. Io sarò con te."
Non comprendo tutte le parole , ma ho capito il senso della frase, per lui il rito è una menzogna, se non lo rispetto non mi succederà nulla.
Mi riporta alla mia postazione.
"Pensaci, tra qualche giorno torno".
È sera, Oba è appena stato nel mio letto, io sono sua.
Non riesco a dormire, il prete mi ha messo dubbi, ho voglia di fare il tentativo di non rispettare il patto, vedere quello che succederà. E un'idea che mi stravolge, Improvvisamente dal cuore cresce un entusiasmo che non ricordavo più. Mi sento leggera, ho voglia di cantare, di ballare, di correre. Mi penso con un vestito a fiori, ho voglia di chiamare i miei genitori.
È passato qualche giorno, sono seduta sullo sgabello, poco vestita, lungo una strada di passaggio, l'auto che si sta avvicinando e accosta la conosco. Il finestrino si abbassa, il prete mi guarda.
"Vieni, sali, andiamo dai carabinieri." Salgo in auto.
È trascorso qualche tempo, sono in un luogo sicuro, i demoni non mi hanno fatto del male, il prete aveva ragione. Oggi finalmente mi hanno trasferito in un'altra città.
Sono protetta, accudita, mi hanno trovato un lavoro, in un negozio di vestiti, era il mio sogno.
Oggi esco prima dal lavoro, ho un appuntamento in chiesa. Entro, due persone nelle ultime file stanno pregando in silenzio. Colui che mi salvata, il prete si avvicina.

“Iniziamo ora, sei pronta ?”
“Sì” rispondo emozionata.
Il prete inizia la messa, ho deciso di celebrare il funerale di mio fratello e lui ha viaggiato e ha accettato di venire per celebrare la funzione.
Di tanto in tanto non mi trattengo, scoppio a piangere.
È sera sono in comunità, con una penna sto scrivendo sopra una pagina. Queste parole diventeranno una lettera che invierò:
“Cari genitori…”

▪ **Maria Teresa Montanaro** da Canelli (AT)

## Le mie scarpe da sogno

Non mi capita spesso di tornare indietro nel passato. Ho sempre pensato che la ragione di ogni attimo presente, positivo o negativo, fosse quello di dare spinta verso il momento successivo. Non ho mai compreso il concetto di stasi, ridicolo nella sua totale impossibilità di essere!
I miei ottantasette anni li ho vissuti senza fermarli mai. Continuo anche adesso, nonostante un corpo che non risponde più come la mia testa vorrebbe, a guardare le meraviglie del mondo che mi circonda e che sento ancora mio. .
Ieri sono andata nella piccola stanza armadio per prendere la valigia: un viaggio,come ogni anno. Ad attendermi, l'amica di una vita, Maria. Appassionata di mare e di tramonti, proprio come me. Ci siamo ritrovate spesso sulla spiaggia a goderci le meraviglie della natura e a contemplarle.
Ho aperto un cassetto per prendere un quaderno e una penna, strumenti indispensabili per fermare pensieri e consentire ai ricordi di essere veritieri.
Con la mano ho sentito un sacchetto di stoffa.
Ho aperto meglio il cassetto, ho tirato fuori l'involucro. E ho accarezzato quella pelle preziosa, morbida.
Mentre chiudevo gli occhi e sorridevo, la mia mente ha cominciato a correre a ritroso nel tempo. Immagini che fluttuano in una bolla gigante, racchiuse nel passato dei miei anni costellati di emozioni e ferite che si mescolano fino a confondersi! Non esiste una storia senza colori. Non esistono infanzie sbiadite.
La guerra è arrivata lentamente, silenziosa. Ero ragazzina quando Firenze, occupata dai tedeschi, venne devastata dalle bombe degli alleati. Fu tanto tempo fa, quasi un'altra vita: ma quell'atroce esperienza mi ha lasciato un piccolo, meraviglioso ricordo che porto ancora con me Non avevamo nulla di bianco o nero. Avevamo il cielo azzurro e il verde delle colline intorno e il rosso delle nostre case. Avevamo libri, studiavamo musica, c'era il teatro. Eravamo piccoli: il mondo dei grandi, la geopolitica, ci sfioravano appena. Poi le cose sono cominciate a cambiare. Ce ne accorgevamo dagli occhi dei nostri genitori. Cercavano di non farci capire, ma la guerra non è una parola e porta con sè infiniti cambiamenti e sovverte ogni abitudine. Ancora non lo sapevamo ma era la vita che se ne andava per lasciare posto alla follia!
Mio padre era stato mandato a combattere nella Grande Guerra. Mai aveva fatto parola con noi di cosa era accaduto in quel tempo al fronte, ma capii da come mi stringeva la mano quando eravamo per strada che doveva aver visto, e vissuto, l'indicibile. Non ci era risparmiato tutto quello che riempie lo spazio

tra le righe dei resoconti bellici: c'era fame smisurata e miseria del colore del carbone, non c'erano i vestiti, mancava l'elettricità.
Si viveva, però. E si cercava di non soccombere. Si cercava di non pensare troppo a quel mondo che faceva paura, che non guarda al futuro, vive il presente, anche se è sfregiato dalle voci delle sirene, anche se ti costringe a nasconderti e le notti sono lunghe. La guerra ci aveva sottratto anni di vita e giovinezza e ci aveva abituati a contare soltanto su un presente quanto mai transitorio. Non sapevamo che cosa fosse la sicurezza e non ci sognavamo di pianificare la vita a lungo termine. Ugualmente si voleva continuare a vivere, in un modo o in un altro...
I sogni sono come le stagioni, a loro non interessa niente della guerra; le stagioni vengono e i sogni volano.
Amavo molto il teatro, la danza, il canto. Quando avevo quindici anni presi parte alla recita di fine anno. Dopo la rappresentazione, mentre stavo rimettendo in una borsa i miei costumi di scena, mi girai e vidi accanto a me il figlio dei nostri dirimpettai.
Alto, con quegli occhi castani limpidi e impenetrabili insieme, il ragazzo che un giorno sarebbe diventato mio marito e il padre dei miei figli, aveva ipotecato il mio futuro. Mi sentivo persa. Gli occhi abbagliati, la voglia di fantasticare sull'amore, quello che porta il cuore a palpitare...
Eravamo ingenui, a quell'età. Non capivo quel sentimento che mi divorava. Durò sei mesi, poi andò via con la sua famiglia e non ebbi più sue notizie per anni.
Mi diplomai. E arrivò l'8 settembre del '43, giorno dell'armistizio. Quel giorno i tedeschi, nostri alleati fino a poche ore prima, diventarono i nostri nemici. Riempirono la città di cartelli. "Achtung!". Dovevamo andare via, quello era il significato, perchè non avrebbero avuto remore nello sparare a chiunque, uomo donna o bambino, avessero visto passare per strada.
Il 25 di settembre Firenze fu bombardata. Mio padre ci aveva portato alla galleria che costeggiava la stazione che fungeva da rifugio e ci aveva nascosto lì, insieme ad altre trecento persone.
In quelle che un tempo erano state le dormivamo, a terra, tutti insieme. Materassi ammucchiati in corridoio, lontano dalle finestre, dalle zone più esposte ai colpi di artiglieria...
Cercavamo di non cedere all'angoscia inventando ogni giorno qualche espediente o attività per sentirci vivi, invincibili.
Ricordo il rumore degli aerei., le esplosioni, le nuvole di polvere che stordivano e ti impedivano di vedere. E l'allarme. E poi Firenze in fiamme. E mia madre, in ginocchio, piangere come una bambina sulle macerie. L'elenco pietoso e gelido dei nomi di chi aveva sentito il sibilo della bomba ma non la sua esplosione.

Si scoprivano cecchini appostati ovunque nella città. Inseguivano le persone fino a vedergli il colore degli occhi, il sudore sotto il naso. Sentivamo il suono sordo di quei colpi assassini che resteranno nelle orecchie a lungo...

Credevo che non avrei potuto dormire mai più, la notte restavo sveglia, gli occhi sbarrati, la mano in quella di mia madre.

Il cuore, come una piccola pendola, faceva avanti e indietro, contava i secondi. Aspettavamo con il fiato fermo in gola e guardavamo quelle scaglie multicolori che fluttuavano nell'aria, la luce rossa di un proiettile che ci illuminava per un secondo e poi cadeva come una meteora.

Insieme a noi altre ombre umane filavano via silenziose come alghe nel mare. Non c'era luce, solo candele spente. Il buio totale. Guardavamo la vita che resisteva!

Noi, giovani e pieni di entusiasmo, combattevamo con il continuo senso di impotenza perché non potevamo salvare tutti. Era fine maggio, c'era il sole, le rondini becchettavano le briciole sulla strada. Non si poteva non fare la fila per il pane, per l'acqua e le medicine. Le donne chiacchieravano sul marciapiede, i ragazzini giocavano, qualcuno se n'era appena andato con una di quelle pagnotte senza lievito e senza sale. Qualcuno scambiava due battute con un conoscente.

Tutti si stringevano forte ogni volta che si incontravano, si salutavano come se non dovessero rivedersi più!

Caddero tre granate, due per strada, l'altra al mercato lì davanti. Il boato ci raggiunse improvviso, ci tuonò dentro. La piazza divenne una scena teatrale. Si vedeva la gente in fuga, le barelle, stracci rossi ovunque e quel pane zuppo di sangue.

Una donna era seduta sul muretto, non piangeva, stringeva due figli morti, uno di qua e uno di là, come fiori recisi.

Giuliana, aveva appena 14 anni, solo poco prima aveva salutato le sue amiche sulla porta di casa, aveva sorriso. Ora non c'è più.

La città era avvolta da una pioggia di cenere. Guardavo il paesaggio di cose cadute e trafitte. Palazzi anneriti come ciminiere, grovigli di ferro, scheletri di macchine, di tram-facciate che sembravano cartone bruciato! Vedevo il viso di un ragazzo, gli occhi affaticati che scavavano il buio di quella terra senza luce.

Tutti quei libri custoditi lì da secoli, ridotti a uno sciame spesso di ali nere! Ricordo una ragazza magra, con gli occhiali che carponi, insanguinata di fuliggine, scavava per cercare di salvare qualche pagina, qualche pezzo di sè in quel martirio!

Un uomo che si attardava su un bidone dell'immondizia, in cerca di qualche avanzo, qualche scarto che ne valesse la pena! Il volto pallido come cera di una

ragazza colpita mentre tentava di fuggire!
Ragazzini tristi e spaesati,spesso già orfani con un sorriso incerto da offrire ai soccorritori e la guerra stampata nello stupore degli sguardi. Donne attonite sfregiate dal dolore. Vecchi che sembravano statue e aspettavano la pace, ogni giorno!
Corpi che rimanevano per un pezzo soli, sulla strada perchè era troppo pericoloso avvicinarsi.
Solo di notte venivano trascinati via e sepolti.
Funerali silenziosi, gente lieve come farfalle notturne. Si sfidava la morte per seppellire la morte!
Gli occhi sono gli unici pezzi di vetro che non cadono, restano lì nei loro telai tra le ossa, costretti a guardare, a ingoiare immagini che ammalano il corpo!
Gli occhi passano accanto ai cadaveri e non si fermano, non si voltano.
La guerra è dentro questi passi che continuano, affondano nel fango, questi occhi stanchi che scartano...
Dove sono i suoni? Il rintocco delle campane. Dov'è l'odore farinoso dei fondi di caffè? Dov'è lo smog delle macchine? Dov'è la vita?
Una notte una donna cominciò a strillare, a lamentarsi in preda a un'atroce sofferenza.
Le persone avevano fatto capannello intorno a lei che doveva partorire mentre le signore che potevano avevano aiutato mia madre che rivolgendosi a me disse: "Ricordati piccoletta, la vita va sempre celebrata. Per ogni vita di cui abbiamo la fortuna di prenderci cura, il mondo merita di esistere. Soprattutto in questi giorni in cui la morte la vorrebbe vinta"!
Quel piccolo scricciolo rugoso, dai profondi occhi neri, raggomitolato tra le braccia solide e protettive di mia madre ci aveva riconciliato con il mondo intero.
Finalmente eravamo risaliti da quel buco nero che ci stava inghiottendo!
L'amore al tempo della guerra ha per me, questi nomi: Luisa e Pietro!
Luisa, una donna coraggiosa che in tempo di guerra non ebbe paura di andare contro tutti per vivere la favola più romantica del mondo.
A volte le ragioni del cuore vincono anche sulla guerra!
Apprendista in un negozio, cuciva le cose semplici e scopava i ritagli di stoffa che ingombravano il pavimento. Rimase incantata da quel soldato dagli occhi verdi e i capelli di un folle biondo, venuto da lontano per incontrare il suo destino.
Appoggiato a un muro, davanti alla porta di un panificio, mentre parlava e rideva di qualche battuta, incrociava spesso quegli occhi magnetici che la seguivano con insistenza e passione!
Quanti sussurri si sono scambiati, quante albe hanno vissuto insieme,la voglia di stringersi ancora, respirarsi ancora.

Il giorno del suo matrimonio Luisa pianse di felicità, anche se non aveva un abito da sposa né un mazzolino di fiori d'arancio. Anche se il suo velo era una tendina di pizzo, era felice lo stesso perché aveva l'amore della sua vita. Si sposarono nella cappella del rifugio. Tutti vollero stare accanto a quei due ragazzi che avevano deciso di amarsi contro ogni logica. Luisa e Pietro rappresentavano il coraggio, la speranza, il futuro!
Si fece festa quella sera: brindisi, musica e balli. L'affetto della gente che riscalda il cuore.
Qualcuno nella pietra scrisse: "9 settembre 1943: oggi sposi. Luisa e Pietro". Non importa neppure se è durato tanto o poco. Nessuno sa cosa ne è stato di loro. Cosa è capitato il giorno dopo il loro matrimonio. E quello dopo ancora, come è stata la loro vita. Importa solo che sono stati felici!
Smemorato, il mondo si dimentica in fretta delle storie, ma di questa no. La storia di questo amore puro, sincero, raro e infinito, non glielo permetto di abbandonarla là, nel buio!
Il giorno in cui arrivò correndo la signora Maestrelli, i tedeschi avevano distrutto la stazione, dove l'amica di mia madre lavorava come interprete. Nella sala d'attesa della prima classe avevano sventrato le poltrone rivestite di pelle. Con gli scampoli che quella donna ci aveva portato, mia madre cucì per me dei sandali meravigliosi.
Non badavamo più all'esteriorità. Vestivamo stracci. Ma la sensazione che provai quando infilai quei sandali, questi stessi che stringo ora tra le mie mani, non la dimenticherò mai.
Tutto era distrutto ma nessuno era riuscito a distruggere l'esistenza della bellezza!
Nessuno era riuscito a farci dimenticare cosa significasse provare piacere. Lo sapevamo ancora. Eravamo sopravvissuti all'orrore e a ogni forma di distruzione. Avevamo imparato a controllare il respiro e a proteggere i battiti dei nostri cuori.
Ci volle tempo, tanto, per ricostruire. Ma la guerra ci aveva insegnato la disciplina, la perseveranza: la vita la devi dominare e proteggere tu!
Cercai quel ragazzo che mi aveva promesso un futuro e lo trovai. Qualche anno dopo ci sposammo. È stato un marito esemplare. Purtroppo, era ancora giovane quando una brutta malattia se l'è portato via. Il dolore che provai fu immenso e la tristezza infinita. Sembravo una lampada con la spina staccata. Poi la luce. Ero (e sono) troppo attaccata alla vita per lasciarmi andare senza reagire.
E piano piano ho ripreso abitudini, passioni..
Ho annientato un linfoma aggressivo. Non ho mai smesso di credere che ogni giorno la vita mi avrebbe lasciato la possibilità di scegliere tra mille

opportunità. Che mi avrebbe fatto doni deliziosi. Leggere un libro.Viaggiare per andare a trovare un'amica.
La guerra mi è passata addosso, mi ha denudata, ha divorato la carne lasciando solo pelle e ossa. Con quelle, e un paio di scarpe da sogno ai piedi, l'ho calpestata. L'ho vista perdere colore.
Finire sulle pagine dei libri. Che io possa decidere di aprire. Sfogliare. Chiudere. Mettere via.
Capelli bianchi e lunghi raccolti in una treccia sottile, occhi piccoli, avvizziti, contornati dalle inevitabili rughe, azzurrri che nonostante una leggera patina, brillano di voglia di vivere!
Fino a oggi la mia inarrestabile sete di vita ha sempre avuto la meglio. Se la riavvolgo e voglio pesarla, come si fa con gli ingredienti sulla bilancia, posso dire di avere avuto più gioie che dolori!
Voglio restare quella che sono, semplicemente amante della vita fino in fondo, in ogni suo battito curiosa e attratta da qualsiasi particolare sfumatura. Fino all'ultimo respiro. E poi aria o cenere, comunque libera di volare e disperdermi.
Non ho paura. Guardo in sù, verso il soffitto immaginandolo come se fosse un cielo pieno di stelle, ricordando il rumore del mare e le tinte arancio di ogni singolare tramonto e poi verso il crocifisso di legno appeso sulla parete sopra alla mia testa.
Raccoglierò le briciole dei miei sentimenti e le racchiuderò in uno scrigno che conserverò in fondo a un cassetto, come un oggetto raro. Nessuna ricerca nell'armadio: quello che devo cercare è dentro di me. La forza di andare avanti, nonostante tutto!

## La dama bianca

L'artista del Cielo aveva da poco finito di dipingere uno dei suoi più bei tramonti su Torino, con tratti di pennellate a volte appena sfumate, altre volte più intense e corpose, che avvolgevano come fossero ballerine fanciulle e danzanti, tutto ciò che incontravano, in particolare la catena delle Alpi che cingeva la città, con il suo Re di Pietra, fino alla stella della Mole Antonelliana, disperdendo tutt'intorno impalpabili cordoncini intrecciati tra loro, color ocra, cremisi, arancio vinaccia e rosso veneziano, infondendo nell'animo degli osservatori un sapore di nostalgie celate, nonché, un enorme senso di pace e delizia.
Tutta la città si beava di tale spettacolo, che ravvivava sogni e speranze, infervorava fiere di gioie caramellate, pur nella necessaria convivenza con una realtà fatta anche di sofferenza, paure, delusioni, atrocità e transumanza di affetti.
In un piccolo quartiere di Torino, nella caratteristica contrada Guardinfanti, fitta ragnatela di viuzze, di cui alcune ancora conservano il nome delle attività artigianali che vi si erano insediate sin dal medioevo, in pieno centro storico dunque, si era trasferita in una fresca primavera, Nancy, una bella ragazza palermitana, sulla trentina, dai modi semplici, garbati e misurati, molto riservata, capelli lunghi color miele di castagno, con riccioli appena accennati che incorniciavano dei begli occhi castani, espressivi e pieni di fierezza e curiosità; laureata in storia antica, all'università di Firenze, amante di castelli, antiche dimore e Cattedrali, appassionata di misteri, leggende e risvolti esoterici, era stata, sin da adolescente, intrigata dall'idea di vivere atmosfere ed epopee cavalleresche, anteponendo la ricerca del vero amore al mero piacere materiale e meramente edonistico.
A Torino, in virtù di qualche buon amico dei genitori, aveva trovato alloggio in una vecchia casa medievale, dove, secoli addietro aveva dimorato anche un signore chiamato "il mago" tale Vans Clapiè, considerato una sorta di discepolo di Nostradamus. Dall'esterno, i balconi con ringhiera in ferro battuto ed i mattoncini rossi che ornavano alcune finestre, donavano alla palazzina un tocco di fascino incontrollato, generando tuttavia anche qualche piccolo turbamento interiore.
Nel suo piccolo appartamentino, sito al terzo piano della palazzina, la ragazza passava molte delle sue giornate a leggere e studiare, approfondendo alcuni temi di ricerca che gli stavano particolarmente a cuore, che riguardavano soprattutto la Britannia, sua terra di origine, Regione della Francia nota

soprattutto per la sua inclinazione pagana, per l'esistenza di numerosi Menhir, dolmen, cromlech, esistenti già molto tempo prima dell'arrivo in Bretagna dei Celti e parimenti ricordata per la leggendaria presenza di fate, folletti, spiriti della natura e dell'acqua, nonché per le gesta dei cavalieri della tavola rotonda e di Re Artù; in tale contesto, l'animo sensibile e dolce di Nancy, ma anche un po' tormentato dai pensieri sul suo futuro, riusciva quindi a far dondolare, sull'altalena immaginaria dei suoi ricordi, tutta una schiera variegata di personaggi singolari, creature fantastiche, cavalieri e damigelle, che, del resto l'avevano accompagnata sin da piccina, ed è incontro a loro che il suo destino sembrava ora tendere in maniera perentoria. Leggere era sicuramente una delle sue passioni più desiderate e piacevoli, esercizio questo, tanto affascinante ed inarrestabile, da lasciarla spesso assorta per ore nei suoi pensieri che odoravano di ortensia e di sambuco, infarciti di storie ed immagini fatte di teneri abbracci, sospiri amorosi cadenzati da scene di valorosi cavalieri che correvano a salvarla da draghi e mostri, balsamo nutriente e guaritrice per la sua anima romantica e gentile.

Con sé, in questa avventura piemontese, aveva portato anche il suo inseparabile amico, un cane meticcio, un incrocio tra un golden retriever ed un maremmano, dotato di un'intelligenza, una vivacità e tenerezza fuori dal comune, che lei aveva adottato sin da cucciolo, avendolo trovato abbandonato in un sentiero poco battuto, sull'isola di Pantelleria, dove quasi tutti gli anni Nancy si recava in vacanza; lo aveva chiamato Adrian, nome che in Bretone, significa "colui che viene dal mare", certamente in omaggio a quell'opera del creato che lei amava tanto, ed anche per ricordarsi del sentiero che costeggiava il mare dell'isola di Pantelleria, dove lo aveva trovato e salvato dal sicuro abbandono.

Nancy era una ragazza dallo spirito forte, infiammato com'era dall'amare incondizionatamente tutti gli animali, tanto da essere solita portare nella casa di vacanza, situata sull'isola di Pantelleria, dove d'estate andava a trascorrere le vacanze con i suoi, ogni sorta di cane, gatto o altro essere animale, suscitando stupore e qualche perplessità nell'animo dei suoi genitori, ma ciò nonostante, l'avesse mai incrociato, avrebbe portato con sé e salvato anche il leggendario unicorno.

Ora però, da un po' di tempo abitava a Torino, lontana dagli affetti, dalle sue abitudini, dal calore famigliare, e dai suoi tanti amici, umani ed animali, e dunque, non senza difficoltà, doveva fare di tutto per abituarsi alla sua nuova realtà, ciò anche per non restare preda di possibili paure e crisi emotive.

Animata dal raggiungimento di questo suo primo scopo, Nancy aveva arredato il suo piccolo appartamentino preso in affitto, con mobili in stile shabby, caratterizzati dalle forme povere e dai colori pastello tipici della Provenza; anche le tendine delle finestre erano state scelte da lei con colori pastello, ed

inoltre l'arredamento risultava piacevolmente arricchito da piantine di lavanda che facevano buona mostra di sé un po' ovunque, oltre che sul balconcino, rendendo ogni spazio di quella casetta, un delizioso ed inattaccabile rifugio d'altri tempi, pieno di quella poesia e delicatezza d'animo, che costituiva parte dominante del suo carattere, anche se non disdegnava divagazioni alternative, come l'ascolto di musica elettronica e techno music.
Durante il soggiorno a Torino, dove usciva comunque poco immersa com'era nelle sue letture e nei suoi approfondimenti di studi, le capitava spesso di svegliarsi di notte, sempre più o meno alla stessa ora, nel bel mezzo di un freddo indagatore e severo, svegliata dal cavalcare roboante dei cavalli, dalle immagini dei Cavalieri della Tavola rotonda, di Re Artù, di Excalibur, del Mago Merlino e delle loro imprese alla ricerca del Sacro Graal, ed ancora della Fata Morgana, del giovane dal cuore puro Parsifal, figura iniziatica e misteriosa al quale persino Hitler si interessò; Nancy restava spesso seduta sul divanetto azzurro prima di andare a letto, al chiaro ecclesiale di una grande candela azzurra posta sul comodino color avorio shabby, che con la sua luce, donava all'ambiente un qualcosa di magico, illuminando una strana pietra scura, con incisi dei segni indecifrabili, che le aveva regalato sua madre da piccola e che Nancy teneva sempre con sé.
Sembrava invero, generarsi una sorta di rituale, un paesaggio cascante ed assopito, che profumava pian piano la notte stellata e mentre tutto sfiorava i silenzi, una dolce litania penetrava le pieghe di ombre anarchiche ed immagini gloriose.
Al mattino presto, dopo essersi liberata delle lenzuola, scendeva pigramente ed assonnata dal letto, mentre lo spacco della vestaglia che indossava finiva per scoprire le sue belle gambe lisce come la seta; scalza ed a piccoli passi raggiungeva la stanzetta dove c'era una piccolo etager, dove campeggiavano alcuni testi storici racconti o romanzi su Glastonbury, la cosiddetta "isola dei Beati" come la chiamavano i Celti, meglio nota come Avalon, dove sarebbero sepolte le spoglie di Re Artù.
Dopo un po' si adagiava sul suo soffice e morbido divanetto azzurro, con accanto il suo dolce ed ingombrante Adrien, ed iniziava a consultare avidamente i libri che aveva portato con sé o comprato da qualche antiquario torinese, con il cuore in festa ed agitato da battiti scroscianti che accompagnavano schiere di dubbi e domande, che trovavano riparo nella sua mente.
Mentre i suoi meravigliosi occhi color castano nocciola, rotolavano gioiosi tra le righe delle pagine, il tempo scorreva veloce, come una carrozza trainata da agili destrieri, e pian piano, senza che lei se ne accorgesse, iniziavano a filtrare dalle feritoie dei battenti in legno del 900, i primi e timidi raggi ambrati…-.
Nancy restava spesso così, sognante ed avvolta da un corteo di immagini riecheggianti musiche e terribili guerrieri, fino all'alba, provando a dare delle

risposte ai mille dubbi e domande, senza tuttavia l'esito agognato, con il povero Adrian che con la lingua caracollata giù dal suo mascellone ed il testone ciondolante, continuava a guardarla con gli occhioni stupiti ed un po' provati, quasi a chiedersi cosa avesse mai fatto di male per meritarsi una padroncina così dannatamente inquieta che tutti i giorni, al primo albeggiare sembrava turbare la sua quiete canina.
Quando i pensieri della ragazza si facevano più intensi, il cimitero dei secoli appariva chiuso ed invincibile dinnanzi al linguaggio delle pietre e della cera, che bruciava inesorabile come campo di neve sotto il Sole cocente e, nulla sembrava essere in grado di aprire i granai della ragione.
Una notte, l'aria era umida, le tenebre erano come leonesse che precedono il giudizio, deserti perduti dentro cotoniere di vento s'inarcavano su per i guanciali del letto, e mentre bambini con i volti dipinti di segni che richiamavano quelli della pietra di Nancy, cantavano dentro scodelle di labbra, grovigli di orecchie e mani intrecciate, un azzurro dionisiaco sembrò fecondare la pietra che Nancy portava sempre con sé ed era appoggiata sul suo comodino, tanto che quasi immediatamente essa iniziò a scuotersi a piccoli intervalli, ed una sequenza lirica di suoni campestri fece spazio a boschi di cristallo e lune ricamate; il tempo sembrava ora una fiera insaziabile che divorava ogni respiro che dentro grezzi ventagli di madreperla rinfrescava i ricordi; Nancy dormiva e sognava un giovane ed imperioso soldato come incastonato dentro una veste di maglia di ferro che parlava al suo cavallo e si avvicinava a lei; portava un copricapo di ferro a forma di noce, e una pesante spada di ferro pendeva dalla sella imbottita del suo cavallo; intorno a lui c'erano dei monaci, che pregavano vicino ad un'abbazia situata su di una collinetta conica con in cima il suo campanile diroccato. C'era tanto biancospino ed ai piedi della collina un pozzo rossastro, costruito con grandi pietre da un popolo leggendario, ed è in quel pozzo che vide gettare da inquietanti figure, che non riusciva a riconoscere, il Sacro Graal-. Nancy si girava e rigirava tra le lenzuola, sicuramente tormentata da quelle visioni; lentamente le lavandaie dell'amore cominciavano a srotolare capelli di nebbia, mentre villaggi di cicale trasfiguravano freddi torri alcove di corvi; piano appariva una foresta vivente e raggelante dove s'intravedeva un vecchio…un mago forse, il cui ruolo sembrava importante e regale, pur non portando alcuna corona in capo; fate, dame d'acqua, spigole di stelle, giganti e mostri popolavano quel luogo; sorgenti di rane capovolte e superbi cigni sprofondati dentro cieli irraggiungibili scortavano una dama vicino ad un lago cristallino, che candida ed eterea sembrava custodire un oggetto sacro, cantando e ballando, immersa dentro trecce di campane assolate e sfuse. D'improvviso quel teatro inaspettato, quel matido disegno di ombre, di esseri fiabeschi e comari pazze si dissipò, lasciando il posto alla notte scura, al buio ed ai fruscii d'un vento bambino.

Nancy si svegliò di soprassalto, la sua fronte, il suo viso tenero e grazioso, era pieno di sudore, i suoi occhi sembravano ruscelletti inquieti, lucciole senz'ali, adagiate lungo il crinale dell'abbandono, mentre le sue mani sottili e rosee, cercavano tremolanti le coperte scompigliate e scomposte, come rami nella bufera; il cuore di lei era un tamburo incarnato, che picchiettava sull'anima sì come fa come la pioggia sui vetri di casa…poi la sua attenzione fu catturata da uno strano scintillio che proveniva dal suo comodino…era la pietra nera, regalo della madre; ella non poté fare a meno di notare, sebbene avesse ancora gli occhi coperti da pagliuzze, come le linee ed i segni indecifrabili scolpiti sopra di essa e tutt'intorno, lampeggiassero in maniera cadenzata, ora più intensamente, ora più lentamente, per poi spegnersi completamente e ricominciare, tanto che sembrava che la pietra stesse trasmettendo qualcosa a chissà chi.
Dopo lo sbigottimento iniziale, Nancy molto cautamente scoprì le lenzuola per scendere dal letto, ma ben presto si accorse di avere il suo corpo bagnato fin sopra il bacino, come se ella fosse entrata nell'acqua per un pò, senza bagnarsi però del tutto; ancor più confusa e pensierosa, fu assalita dall'angoscia per un attimo, e le sue palpitazioni sembrarono riecheggiare sui vetri delle finestre,come piccole onde d'urto ansimanti e senza scampo;scesa dal letto iniziò a chiedersi, come un mantra irrefrenabile, cosa fosse successo e quale significato nascondevano quelle visioni.
Quel sogno così strano, tanto intenso da sembrare vero, che ancora le scorreva dentro come una pellicola di un vecchio film inceppata, quel lago che aveva visto nel sogno, abitato da una dama dal volto indefinito, dai tratti energici e forti, che incuteva timore, cosa doveva custodire e perché? Chi era quel vecchio? Il cavaliere, a chi apparteneva la spada, e poi ancora come mai la sua pietra si era messa a luccicare proprio quella notte e con una luce, un colore che mai aveva visto o immaginato esistesse.
Nancy fece un breve scatto verso le ante della finestra e le aprì, lasciando entrare i primi timidi raggi di Sole, che avanzando come aghi di luce, iniziarono a trafiggere il buio, ricucire solitudini addormentate e portare giovamento all'animo turbato della fanciulla. Subito dopo, riavvicinandosi al suo letto ed al comodino, fissò la pietra nera, non senza timori e perplessità e lentamente allungò tremolante la mano verso di essa, con l'intendo di toccarla, poi però sembrò desistere, mordicchiò le sue labbra nervosamente ed iniziò ad andare avanti ed indietro per la stanza, stringendo le sue braccia intorno al suo corpo tremolante ed infreddolito.
Con la luce del mattino che si faceva via via più dominante, la pietra smise di luccicare, e così la ragazza corse ad abbracciare il suo cane, accarezzandolo, riempiendolo di baci, stringendolo più volte a sé, morbosamente e senza sosta, mentre gli occhi di Adrien non smettevano di guardarla non appena quelle

effusioni di affetto terminavano con brevi pause, intuendo di certo il malessere che sentiva la sua padroncina.
Dopo le coccole, Nancy si recò in cucina, per prepararsi un buon tè caldo, per infusione, con una miscela donatole da una sua zia che abitava a Marsiglia.
Il mattino aveva ormai scavalcato i davanzali e disarcionato le tenebre da ogni spazio della casa e prepotentemente s'affrettava a svaligiare gli ultimi sacchi di malinconia e timore.
Oramai rasserenata, Nancy decise di chiamare sua madre Armeline (che in Bretone significava colei che scopre l'anima degli esseri e delle cose) oltre che per il piacere di risentire la sua voce, anche per porle alcune domande sulla quella strana pietra nera che le aveva donato quando era ancora una bambina, negli anni in cui la madre viaggiava lungo la costa Bretone, come rappresentante di tessuti in seta, tra la splendida città murata di Saint Malo ed il pittoresco villaggio di Rotheneuf, noto per la presenza di una serie di sculture realizzate direttamente sulla falesia a strapiombo sull'oceano, opera di un Abate di nome Julien Fourè Adolphe, e che rappresentvano da sempre un mistero.
Nancy si avvicinò alle tendine violette, che riparavano l'interno della casa dai raggi del Sole, le scostò leggermente verso sinistra per sbirciare un po' su quella vecchia stradina, dove insisteva la casa che lei abitava e che un po' le ricordava le viuzze delle cittadine bretoni; in quell'istante, mentre vedeva la gente passeggiare, fermarsi alle vetrine dei negozi antichi o chiacchierare, i cittadini della sua anima iniziarono a sfogliare i suoi ricordi, cavalieri erranti e senza rose annaspavano tra l'aurora addormentata e grilli che saltavano tra gocce di grano; ai suoi dolci occhi incuriositi e sognanti apparivano le case a graticcio di Rennes, le "maison a colombages" risalenti al medioevo, tutte colorate con tonalità gialle e rosse, più di rado blu, dalle strutture fiabesche, costruite con legno di quercia proveniente dalla Normandia, mentre tra le lunghe travi di legno v'era una sorta di intonaco fatto di calce e pietre, o da tegole incastonate nell'argilla tese a delineare delle figure geometriche; gli stretti vicoli in pavè introducevano alla città vecchia e con essa ad un mondo di piccoli sguardi, di tesori senza tempo, vendemmia di coraggio, umorismo, fierezza, mistero e leggende.
Dopo tali carezze di luce che erano penetrate di soppiatto nel cuore di Nancy, come gazze ladre a ghermire ricordi luccicanti, la ragazza si decise a chiamare la madre e ben presto, non appena sentì la sua voce, sul suo volto si disegnò il più bello dei sorrisi, i suoi occhi divennero degli improvvisati artisti di luna e si illuminarono di splendore, ed anche la sua voce pareva scorrere soavemente in un carro investito dall'azzurro. Dopo che le due si furono scambiate, qualche battuta, risata, e si fossero reciprocamente rassicurate di stare bene e che tutto procedeva per il meglio, Nancy parlò alla madre del sogno di quella

notte, descrivendole ogni particolare, compreso il corpo bagnato fino all'anca al risveglio, e, soprattutto quel misterioso lampeggiare della pietra nera che la mamma le aveva donato quando Nancy era ancora una bambina; sua madre comprese la preoccupazione di sua figlia e nonostante mostrasse una certa reticenza a parlare di quella pietra, alla fine dovette a cedere dinnanzi all'incessante curiosità e preoccupazione di sua figlia.
La madre custodiva dentro di un angolo segreto del suo cuore, un piccolo segreto, ovvero un eterno grido d'amore adagiato sulle sponde di un vecchio lago, brezza incontrollata che baciava falò ed iridi tremolanti dentro un bosco incantato; anche i segreti tuttavia possono avere lacrime invisibili allegrezze smarrite; alla fine dunque la madre dovette rilevare alla figlia che quella pietra aveva origine antichissime e che rappresentava una sorta di talismano che l'avrebbe guidata fino al luogo sacro, dove sentieri addormentati e vergini capelli mossi dall'alito del vento, l'avrebbero condotta lì dove il miraggio è riflesso, ed avrebbe così scoperto la verità.
La madre rilevò inoltre a Nancy che non avrebbe avuto nulla da temere da quella pietra, e che anzi proprio essa l'avrebbe condotta lì dove tutto si sarebbe compiuto; sua madre aggiunge che occorreva fare presto una cosa e cioè partire alla volta di Rennes, la città dove la madre aveva conosciuto quello che poi sarebbe diventato il papà di Nancy, un abile e fantasioso commerciante siciliano, dove avrebbe vissuto per una parte della sua vita, prima di trasferirsi con tutta la famiglia in Sicilia.
Nancy restò per un po' muta, ancor più confusa e preda di mistici sguardi, chiusa dentro un torrente di echi bambini che come frecce di neve si consumavano tra bocche di oleandri ed ortensie fatte di fil dorato.
Quindi, dopo che ebbe congedato la mamma al telefono, Nancy chiamò a sé il suo inseparabile Adrien, che nel frattempo se ne stava accovacciato sul divanetto, il musetto nascosto tra le zampe e la coda sbandierante a suscitare attenzione; si inginocchiò sul pavimento in cotto fiorentino, mentre Adrien correva festoso verso di lei, lo abbracciò ed accarezzò con dolcezza ed infine gli sussurrò che di lì a qualche giorno sarebbero partiti insieme alla volta di Rennes, capitale della Bretagna.
L'emozione e la carica roboante che brillava nel cuore e nella mente della fanciulla fece da combustibile a che il viaggio fosse organizzato in fretta e nel miglior modo possibile; sarebbe stato un viaggio lungo e faticoso, fatto di incognite, dubbi, sorprese, difficoltà e chissà quant'altro, ma in fondo la Bretagna era anche un po' la sua terra, e così preparò le cose che ritenne essenziali da portare con sé, tra cui la pietra nera dagli strani geroglifici e spiegò poi ad Adrien che all'indomani sarebbero partiti per Rennes.
Durante il tragitto pensò più volte alle parole che le aveva detto la madre, ma per abbandonare ogni pensiero ombroso, si affrancò da essi dedicandosi alla

lettura di un libro sulla Bretagna, che aveva acquistato in un antico negozio di libri antichi, situato nel quartiere guardinfanti e che rievocava la saga dei cavalieri della tavola rotonda, di Re Artù, oltre che citare interessanti misteri di quella straordinaria terra incantata

La fanciulla era estasiata, anche perché sapeva che in Bretagna nulla è come la vedi al primo sguardo; esiste una strana alchimia, una sorta di danza magica che nasconde un po' la verità, che la contorce, la copre di veli e corde ondeggianti che rendono tutto più confuso; per esempio alcuni Santi Bretoni avrebbero assorbito le caratteristiche di eroi e divinità celtiche, come Sant Venier che ricorda un po' il culto di Venere, dea dell'amore, Sant Cornely che sembra essere un riflesso di Kernunnos, vecchio Dio dei Galli o ancora il gigante Gargan, conosciuto come Gargantua personaggio mitologico dei Celti, Gobanion antico fabbro divino. Ma chi erano davvero queste figure e quale richiamo onirico e religioso esprimevano? Nancy divorava le righe di quel libro, letteralmente affascinata dai misteri e dai luoghi che si svelavano ad ogni pagina; Come i Monti d'Arèe, filiera di rocce spigolosa e spettrale, tale da far immaginare ad una sorta di residenza sulla Terra delle anime dannate. Qui gli alberi sono seccati e l'erba color senape; in questo luogo gli Anaon, trasportano come novelli Caronte, su carri giganteschi e fiammeggianti, caterve di spiriti sofferenti e urlanti, e forse è proprio il passaggio rituale di questi esseri infernali che colora i tramonti d'un rosso purpureo, in certe sere d'estate. Altra leggenda è quella delle cosiddette lavandaie della notte, che escono dalle porte dell'inferno per andare a lavare i panni tra i vivi, seminando il terrore tra chi dovesse aiutarle a strizzare i loro panni, perché rischierebbero di essere catapultati senza alcuna esitazione ed in maniera atroce nelle bocche dell'inferno, dopo essere stati polverizzati. Ma ciò che subito colpì l'attenzione della giovane fanciulla, durante la sua lettura, fu il richiamo ai Menhir, Dolmen, Cromlech, tra cui tantissimi si trovano a Carnac, un vero esercito di pietra. Il rapporto dei Bretoni con le pietre è molto antico e secondo le loro credenze, esse avevano poteri magici e taumaturgici forse perché lavorate sopra i luoghi sacri dei Celti. Fu spontaneo per Nancy pensare a quella pietra nera che portava sempre con sé. Quando ebbe sfogliato le pagine del libro dedicate alle pietre iniziatiche e magiche, alcuni brividi percorsero la schiena della fanciulla, e dentro di sé si aprì un alveare di pensieri, campane e farfalle giganti sembrarono rantolare nel suo cuore come sciami di suoni e vibrazioni incontrollate, prima che la mano materna del sonno le sfiorasse dolcemente le palpebre per fargliele abbassare.

La mattina del 27 di aprile, di sabato, i due compagni di viaggio arrivarono a Rennes e dopo un po' trovarono sistemazione in una pensioncina situata proprio nel centro storico della bella città, con le sue caratteristiche case a graticcio dalle belle facciate colorate, che sciorinavano la loro leggendaria

bellezza soprattutto tra le stradine acciottolate denominate Le Chapitre, Psalette e Saint- Saveur. Un vero spettacolo si affacciava dinnanzi agli occhi smagati di Nancy e del suo Adrien; benchè stanca, sistemate le sue cose in pensione, disse al suo Adrien di accompagnarla a fare un giro al mercato di Places de Lices, per assaggiare qualche specialità bretone da mettere sotto i denti, come le crepes di grano saraceno; oltre alle bancarelle che vendevano cibo v'erano poi degli stand dedicati alla vendita dei fiori, i cui colori e profumi attiravano tantissimo l'indole romantica e dolce di Nancy e dunque anche tra quei caratteristici banchetti la sosta divenne necessaria; poi i due originali turisti passarono per la Porta Mordelaises, dove poteva scorgersi una piccola porta pedonale circondata da due belle torri medioevali simmetriche tra loro; in passato era stato l'ingresso principale della città e sotto di essa, nel secolo XV, tutti i duchi di Bretagna prestavano giuramento tanto da farle guadagnare il titolo di porta reale. Così dopo alcuni selfie con Adrien in quel posto regale, Nancy proseguì verso l'antica Cattedrale di Saint Pierre de Rennes, con le sue splendide vetrate, ricche decorazioni e dipinti, ma soprattutto luogo in cui venivano incoronati i duchi e le duchesse di Bretagna. Dopo di essa i due mossero i loro passi verso quello che è certamente il monumento più famoso e simbolico di Rennes, ovvero il Parlamento di Bretagna, con la sua gran Chambre, fatta con pannelli in legno dorato scolpito e tele dipinte, una vera delizia per gli amanti dell'arte e della storia come Nancy.
Dopo aver portato il suo simpatico e fedele Adrien a rilassarsi, sbrigare bisogni fisiologici e correre un po' per il Parco Thabor, Nancy decise di recarsi presso il Centro culturale di Rennes, il complesso degli Champs libres dove v'era un'enorme libreria a sei piani e da cui avrebbe potuto anche ammirare un bellissimo panorama della città.
Nancy amava tantissimo leggere così come non era raro che lei si isolasse dalla realtà, per pensare, riflettere, interrogarsi su tante questioni, tra salici d'argento e fiori di ciliegio; non erano abissi i suoi, ma venti di nostalgie eccitate dalla speranza; era un modo semplice per consentire alla sua anima di affacciarsi su davanzali convalescenti, su germogli di fatiche e sentinelle di rose scarlatte. Le sue belle mani accarezzavano spesso nella sua Sicilia, le foglie ridondanti di sorrisi contagiosi, il suo corpo snello si confondeva spesso nei silenzi notturni, mentre la sua mente si inerpicava affamata verso le vette di specchi azzurri consacrati all'amore vergineo. Le sue labbra, imbevute di stelle sorgive si schiudevano a tratti e lentamente, all'incalzante sfogliare delle pagine dei libri; tutto era letizia in lei, fanciulla lontana e chiara che simulava l'aurora dentro crepitii del suo cuore.
In quella enorme biblioteca di Rennes la sua attenzione fu attratta da un vecchio testo in lingua francese, dalla copertina ingiallita e smozzicata agli angoli, che trattava di misteri e leggende bretoni, in particolare di Re Artù, dei

cavalieri della tavola rotonda, di Lancillotto, di una spada magica conficcata nella roccia, di Mago Merlino, del Castello di Comper situato a pochi chilometri dal paesino di Concoret, con accanto un lago, calmo e tenebroso e poi ancora della mitica foresta di Painpont, meglio nota come Broceliande, a pochi chilometri da Rennes; non appena ebbe letto buona parte di quel libro impolverato, e ripetuto a bassa voce il nome di quella foresta, Nancy s'accorse che qualcosa luccicava nella sua borsa, da cui uscivano raggi sottili e cangianti, dai colori non conosciuti sulla terra; lentamente infilò le sue mani sottili nella borsa per toccare quello che oramai sembrava essere diventato una sorta di amuleto e non appena le sue dita toccarono la pietra nera, quei colori mai visti prima, e di indescrivibile bellezza divennero più intensi, mentre al tatto, la pietra diveniva sempre più calda ma non incandescente; quella sensazione di calore, avvolse la sua tenera anima donandole emozioni profonde che sembrarono scavallare le sue ansie e la sua curiosità; gli occhi di Nancy acquistarono una bellezza ancora più raggiante del solito, erano come due conchiglie in cui potevano vedersi le trasparenze del mare, da cui partorivano gemme dipinte che rimbalzavano nell'infinito; le sue pupille si muovevano agitate, nuotando tra orizzonti silenziosi e setosi come i suoi capelli di miele. Fu a quel punto che Nancy tirò a sé col guinzaglio il suo Adrien, lo baciò accarezzandogli la testa, poi prese la sua borsa e seguito dal suo fedelissimo Adrien, prese la via dell'uscita; ben presto, mentre i pensieri si dipanavano nella sua testa come levrieri senza guida, Nancy arrivò alla pensione che aveva prenotato per quella notte; il tempo di sistemarsi e dar da mangiare ad Adrien, e poi Nancy si stese sul letto, con la testa rivolta verso il soffitto, i suoi occhi ad inseguire immagini, la gamba leggermente piegata verso il bacino, con una parte della sua vestaglia in chiffon azzurro, un po' disordinatamente scivolata a strapiombo sulle lenzuola, che come un sipario lasciato socchiuso, lasciava intravedere la delicata bellezza del suo corpo.

Ora aveva solo bisogno di riflettere un po' e riposare, perché con ogni probabilità la pietra le aveva finalmente rilevato in maniera originale ed imprevista il luogo dove, all'indomani, avrebbe dovuto recarsi, ovvero la foresta di Paimpont, ponendo con ogni probabilità anche fine a quel mistero che sembrava attanagliare l'animo di Nancy; il giorno dopo, 28 di aprile, sarebbe anche stato il suo compleanno e quale occasione migliore dunque per allineare tutto ciò che doveva compiersi, proprio come le aveva preannunciato sua madre?

L'indomani Nancy ed il suo fido Adrien, dopo aver attinto informazioni su come raggiungere il villaggio di Paimpont, non lontano da Rennes, si misero in viaggio in autobus, verso la destinazione agognata. Dal borgo di Paimpont sarebbe stato poi possibile raggiungere facilmente la sua foresta, anche conosciuta come foresta di Broceliande, autentico polmone verde, ricco

di betulle, salici e frangole che fanno da audaci e fiere sentinelle alla foresta dalle acque pure, delle sorgenti e dei ruscelli, la foresta degli alberi di faggio, di querce, castani ed ontani, delle storie e dei miti dei cavalieri della tavola rotonda, delle fate, dei palazzi di cristallo, di valli senza ritorno, dove esseri meravigliosi scrissero un passato fatto di gloria ed amore e dove proprio il Mago Merlino avrebbe indossato le vesti da cerimoniere, con lo scopo di intercedere tra Uomo e Natura.
Nancy ed il suo amico arrivarono in questo delizioso e piccolo paesino bretone, caratterizzato dalle abitazioni in granito e giardini pieni di fiori, tanto armoniosi da conferire al suo cuore una sensazione di benessere emotivo e grande fascino; ella era piena di gioia mentre passeggiava, cosa che del resto amava tanto, per il piccolo borgo ed era davvero contenta di festeggiare lì il suo compleanno, anche se lo sarebbe stata ancor di più se vi fossero stati anche i suoi genitori con lei. Pian piano, in compagnia del suo Adrien, si immerse nelle atmosfere poetiche ed armoniose del paesaggio, dove non era difficile incontrare passerelle su palafitte, alla ricerca del percorso naturalistico più appropriato per addentrarsi nella famigerata e magica foresta di Broceliande, conosciuta dai bretoni come "foresta della potenza Druidica", dove secondo quell'antico libro che aveva avuto modo di leggere nella Biblioteca di Rennes, sarebbe nato Mago Merlino, da un incrocio sembra, tra il Diavolo ed una donna, che incarnava la massima espressione della cultura e magia del popolo dei Druidi. Benchè i sentieri della foresta fossero segnalati, destava comunque una qualche preoccupazione introdursi all'interno di quell'enorme foresta che circondava interamente il borgo di Paimpont, ma Nancy aveva la chiave per entrarci senza correre alcun rischio, ovvero, la sua pietra nera; presa dall'entusiasmo, strinse tra le sue belle mani la pietra, che con quegli strani segni fluorescenti ed indecifrabili sembrava poter indicare la via, tirò con determinazione Adrien per il guinzaglio, anche perché sapeva bene che nella foresta era vietatissimo lasciar liberi i cani, e con lui al suo fianco si affrettò a seguire i beccheggi luminosi della pietra. Ben presto quest'ultima, come in una sorta di viaggio sospeso nel tempo e nello spazio, sorvolando e seminando l'Ankou, figura che rappresenta la morte nell'immaginario Bretone, a cavallo di foglie e scorrendo lungo boschi, ruscelletti, rocce ricoperte di muschio e pietre dalle forme misteriose, condusse i due in un luogo incantato, dov'era una fonte, accanto alla quale giaceva una grande pietra piatta; fu lì che Nancy iniziò ad entrare con la sua anima pura, in sintonia con quel posto; le sembrò di udire persino le parole di mago Merlino che la chiamavano e le sembrò di vedere quest'ultimo mentre versava due gocce d'acqua sul lastrone in pietra…; era arrivata alla fontana di Barenton, dove secondo le leggende bretoni Merlino incontrò la maga Viviana;
Fermandosi a guardare quella fonte, fu colta da grande stupore ed il suo

cuore iniziò a picchiettare senza sosta sulle pareti del suo seno, come il becco di un picchio che scava la corteccia dell'albero e si sentì penetrata da una meravigliosa sensazione di dolcezza e serenità; addirittura a Nancy sembrò di tornare ragazzina e le sembrò di vedere Adrien cuccioletto, ma forse fu soltanto la suggestione di quel luogo misterioso e senza tempo, ed anche la conoscenza di un'antica leggenda secondo cui alla fontana pare fosse attribuito il potere dell'eterna giovinezza. Nancy e Adrien bevvero un po' di quell'acqua sorgiva, semplicemente perché entrambi assetati e non certo per tenere fede ad antiche leggende bretoni, secondo le quali quella fonte aveva, oltre a proprietà curative e di eterna giovinezza, anche il potere di far trovare alle persone sole, l'anima gemella; in verità lei aveva sempre coltivato dentro di sé l'idea di abbeverare la sua anima, liberandola da pesi di carattere materiale, noncurante di tutto il resto, mentre Adrien aveva proprio bisogno di quell'acqua per ristorare il suo palato divenuto secco.

Mentre sostavano vicino alla fonte, i due viandanti furono sorpresi da strani canti e discanti, ovvero da due voci di cantanti che sembravano rispondersi al suono delle cornamuse, in una sorta di rituale magico tipicamente bretone, rimanendone piacevolmente assorti, e fu come se cento corde musicali si intrecciassero melodiose all'interno dei loro cuori.

Dopo un po' Nancy ed Adrien passarono dinnanzi a quella che, i libri indicavano come la tomba di Merlino, profeta e Maestro della Conoscenza oltre che indovino, scienziato ed intimo consigliere di Re Artù; v'era un albero cresciuto attraverso una pietra e che l'aveva spaccata. Era ricca di fiori, corone ed altri oggetti, probabilmente lasciati lì da altri visitatori ed appassionati della saga di Re Artù e dei cavalieri della tavola rotonda. Nancy, sempre molto attenta e curiosa, scorse fra le altre cose dei bigliettini, uno in particolare, di color celeste, dove c'erano scritte solo due parole, ma molto importanti secondo lei e cioè Pace ed Amore.

In verità molti secoli prima la tomba era rappresentata da un dolmen di scisto rosso lungo circa 12 metri, ma quelle che videro al loro passaggio erano solo due rocce vicine tra loro, quasi a simulare l'ultimo bacio tra Merlino e la Fata Viviana.

Dopo aver visitato quel luogo meraviglioso situato nel bel mezzo della fitta vegetazione fluviale della foresta, Nancy ed Adrien furono guidati dalla pietra nera nella magica Valle senza ritorno, dove secondo le leggende viveva ancora la Fata Morgana sorellastra di Artù, incessantemente prodiga sembra, di riti ed incantesimi, tanto che essendo rimasta ferita nel suo orgoglio di donna, per il tradimento del suo Merlino con la Fata Viviana, aveva reso quel luogo un posto incantato, dove gli amanti fedeli potevano attraversarla senza pericolo, ma quelli infedeli sarebbero rimasti intrappolati nella valle senza più possibilità di uscita!

D'un tratto la pietra nera di Nancy divenne tanto calda da costringerla a lasciarla cadere sul prato del bosco, in cui giacevano altre pietre dalle forme strane e di vario colore, con tutt'intorno rocce ed alberi che sembravano animati. La pietra iniziò a lampeggiare sempre più intensamente girando su sé stessa prima lentamente poi via via più velocemente, come una bussola impazzita e senza pace. Nancy non sembrò stupita dell'episodio, quasi se l'aspettava, mosse qualche passo in compagnia del suo amico a quattro zampe, che scodinzolava felice, ignaro di ciò che accadeva, e potè ammirare, stagni e ruscelli, mentre il dolce verde degli alberi regnava indisturbato, conferendo una grande pace nell'animo di Nancy, ed andando a disegnare sul suo viso delicato un sorriso che sembrò fatto di arcobaleno. Stava finalmente entrando nella Valle senza ritorno, di cui conosceva, per averlo letto, il carattere leggendario: qui gli stagni un tempo servivano ad alimentare un mulino, rimasto in attività fino al 1930, mentre ora sembravano nascondere ospiti e creature fiabesche. Nelle vicinanze del ruscello, degli stagni e dei laghetti che sembravano parlarsi tra loro, ella potè ascoltare e scorgere due specie di libellule: il guarda ruscello comune, ed il dragone spettro, quest'ultimo dal colore verde grigiastro; l'improvvisato concerto proseguiva con il gracidio delle rane ed i versi di altre creature del bosco. Nel frattempo il multicolore fascio di luce della pietra sembrò rallentare fino a desistere e nel fitto della vegetazione Nancy intravide un laghetto, che subito riconobbe essere lo specchio delle sette Fate, come se già lo conoscesse; ed oltre di esso Nancy scorse un piccolo sentiero lungo il quale camminava un anziano signore dalla lunga barba bianca, che sembrava intento a raccogliere erbe di tutti i tipi, che d'un tratto, forse sentendosi osservato o molto più probabilmente, perché già consapevole della venuta di lei, si girò e le sorrise ossequioso, quasi come ben sapesse chi fosse quella fanciulla dai capelli coloro miele che lo guardava con aria incuriosita e tenera; quell'anziano signore fece ancora qualche passo, prima di scomparire nella vegetazione attraverso cui filtravano come dardi sempre più sbiaditi i raggi d'un Sole "malato".

Nancy riprese la sua pietra e proseguì nella Valle, verso il laghetto, incrociando mirtilli e tante specie vegetali, di cui lei che nel tempo aveva imparato a conoscere; tra le tante, mirtilli, mughetti, peri a foglie cuoriformi, ma anche lo Sphagnum palustre, una specie di muschio tipico di quella foresta.

Uno strano ribollio di sensi, un fremito ansioso e caracollante investì la ragazza quando si trovò dinnanzi al laghetto, anche chiamato specchio delle sette fate, perché tra le sue acque limpide, in cui si poteva veder riflesso il cielo ceruleo o le forme animate e scaltre delle nuvole, che come piccole caravelle deformate scorrevano in esso, aveva letto che dimoravano sette fate, tutte sorelle tra loro. Nel libro che aveva trovato nella Biblioteca di Rennes si narrava che secoli prima, la più giovane di loro s'era avvicinata ad uno dei cavalieri della tavola rotonda, finendo per innamorarsene follemente, iniziando con il misterioso

cavaliere una romantica storia d'amore, vivendo in gran segreto dei momenti felici, fino a quando le altre sorelle non scoprirono il loro idillio amoroso, costringendola quindi a lasciare il lago per aver violato il Libro d'oro del Piccolo Popolo della foresta.
Nancy ed il suo amico si avvicinarono sempre più al lago, notando ninfee e ranuncoli, che proprio nella stagione primaverile decorano il suo specchio d'acqua. In quell'incedere lento ed attento, la ragazza notò anche delle rosilide, piante carnivore che per fortuna però si nutrono solo di insetti. Ogni cosa che colpiva la sua curiosità, la sua attenzione finiva per essere fotografata dal suo telefonino, come del resto aveva fatto dall'inizio della sua fantastica gita di compleanno; ad un certo punto, mentre era intenta a scattare una foto al lago, la pietra iniziò nuovamente a lampeggiare e roteare su sé stessa, disegnando sul terreno, con i suoi raggi dai colori di mondi sconosciuti, dei grossi solchi rotondi che quasi sembravano sovrapporsi uno sull'altro, confondersi, sdoppiarsi, incrinarsi da un lato o dall'altro, oscillando nel vuoto; all'interno di essi s'andava formando una strana nebbiolina, via via più fitta… intensa, che tratteggiava immagini quasi oniriche, sicuramente irreali, in cui Nancy riuscì a scorgere tre grossi fusti arborei saltellanti, che muovevano i rami con vigore ed in maniera un po' sgraziata, scuotendo altresì la loro folta chioma verde smeraldo, che sembravano omaggiarla e salutarla. Erano le tre querce più importanti di quella foresta bretone, Anatole Le Braz che secondo le leggende avrebbe ispirato uno scrittore bretone da cui essa prese il nome, poi Guillotin con i suoi mille anni, che prese il nome dall'abate ribelle che si nascose nell'incavo di essa durante la Rivoluzione, ed infine Hindres, dai rami con le forme tortuose, imponente e vecchia di circa cinquecento anni; le figure, a tratti distorte ed a tratti più definite, venivano avanti zigzagando, quasi barcollando, un po' avanzando ed un po' indietreggiando, come se un ipotetico fotografo,osservando la scena, stesse provando a mettere velocemente a fuoco le immagini con lo zoom della sua reflex.
Adrien iniziò dapprima ad abbaiare nervosamente, anch'esso turbato da quel formicolio di immagini diafane, che governavano come fili di ragnatela l'attenzione sua e della sua padroncina, poi cominciando a girare intorno a quest'ultima, come a proteggerla, ringhiando con forza verso l'ignoto; gli occhi di Nancy sembrarono tornare alla sorgente, traboccanti di vigne e prati infiniti, mentre un sorriso serafico e per nulla turbato, s'andava dipingendo sul suo viso etereo ed espressivo, luminoso più di cento stelle ricamate in cielo. In quell'istante i pensieri di lei divennero sparvieri dolenti, ricordi macchiati di penombre e di tremuli spiragli…"una bambina corre dentro gocce di pareti assetate d'acqua, i suoi genitori sono lì accanto a lei che la seguono dentro baci di corallo, e le sussurrano antiche litanie, mentre i sentieri sono tappezzati di affanni e speranze…la fede vince, la fede urla e sconfigge le paure, la fede

è un poema di cristallo chiuso in una pietra con segni addormentati che rinasceranno se toccati… da un'anima pura."
D'un tratto dalle acque del lago uscirono le fate, erano sei non più sette, i corpi tatuati dell'azzurro del cielo, odoravano di rose, le mani giunte e sottili, sorrisi e labbra che approdavano smunti, sopra ninfee dai morbidi corpi fragili e bagnati, e tutte, in coro cantavano il silenzio del perdono. C'erano uccelli che cinguettavano felici e poi germani reali, aironi bianchi e cenerini, custodi di vergini nidi, che miravano gli astanti, stupiti e prigionieri di raggi dimenticati. Lì accanto, proprio sulla riva del lago, ecco apparire, ai primi rintocchi di campane provenienti dalla vicina Chiesa di Trehorenteuc, alcune sentinelle del piccolo popolo, gnomi dal naso un po' ingobbito vestiti dei colori della natura, folletti saltellanti e giocherelloni, ed ancora piccoli esseri dai corpi leggeri e fluidi, pieni di intelligenza e passione, che vivevano da tempo immemore nella foresta, nutrendosi della rugiada posata sui fiori e della resina degli alberi. Nell'aria, mentre il Sole andava ormai calando, una musica d'arpa e cornamuse bretoni s'insinuava tra le curve della via lattea per poi ridiscendere tra i canali porporini della foresta incantata. Nel cielo nuotavano gaudenti, angeli di mare dai caratteristici colori blu e giallo arancio, delfini tursiope, squali elefante, cernie blu e mille altre specie di pesci, mentre ostriche bambine svuotavano i loro segreti tra capitelli di sirene e squame di astri.
Nancy ed Adrien restarono immobili dinnanzi a quell'insolito spettacolo, mentre il sale dell'ignoto condiva i loro respiri; ecco infine comparire un vecchio, quello stesso che Nancy aveva intravisto poco prima, la barba bianca e lunga, un cappello conico sulla testa, una lunga tunica azzurra, ciabattine di seta color argento ed una grossa e bellissima spada tra le mani; il codolo e la lama erano in ferro, il pomolo in argento e tempestato di gemme preziose, tra le quali spiccavano diamanti bianchi, blu e rosa, zaffiri e turchesi; il fodero era in legno e pelle pregiata. Si avvicinò ai due "ospiti" con passo lento e morbido, e con un sorriso dolce e rassicurante; per primo fece un cenno con lo sguardo al cane e subito l'animale si rabbonì, poi quando fu ad un metro dalla ragazza le disse che sapeva esattamente cosa l'aveva portata fin dentro quella foresta proprio il giorno del suo compleanno; le accarezzò dolcemente il viso, ch'era come foglia bambina imbevuta di spuma marina, e le sussurrò che non aveva nulla da temere…che era lì per completare un'opera importante, che era una predestinata e che solo lei sarebbe stata capace di compiere la missione affidatele sin dai tempi lontani, perché era stata eletta…-.
Tutt'intorno il vento soffiava lievemente, scacciando le menzogne delle ombre, mentre cento rose scarlatte parlavano tra loro sotto una Luna gitana; quell'anziano e strano signore non disse il suo nome a Nancy e lo stesso fece la ragazza con lui, che s'inginocchiò in segno di riverenza, chinando il capo dinnanzi all'anziano signore; le labbra di lei si schiusero ed il sangue

dell'alveare si sciolse, dinnanzi ai fremiti ed ai battiti veloci che riecheggiavano dentro di lei. I segreti delle acque del lago si perdevano lenti tra il singhiozzo delle fronde degli alberi, e tremuli ronzii accompagnavano il battesimo del ritorno. Il vecchio comparso dal nulla prese la spada e l'affidò cautamente ma con fermezza ed autorità alla fanciulla, dicendole che come già accaduto in passato avrebbe dovuto portarla lì dove riposava il Re, perché solo così si sarebbe potuto fermare e sconfiggere il male che affliggeva l'Umanità.
Nel momento stesso in cui Nancy afferrò la spada accettando l'investitura ed il delicato compito affidatole, un meraviglioso ed improvviso fascio di luce bianca ed iridescente la investì per un attimo, che sembrò un'eternità, ed in quello stesso momento le sei sorelle non più sette intonarono all'unisono un canto di pace e perdono, spezzando catene e piogge di rughe antiche, mentre un cavallo azzurro iniziava a cavalcare piume di cristallo ubriache d'incenso.
Poi tutto svanì, l'aura di luce bianca, il vecchio e tutto il resto e persino le sei sorelle; la foresta riprese il suo aspetto naturale, con i suoi bisbigli, i suoi angoli assetati di clorofilla, ed una brezza leggera che sembrava banchettare sul davanzale rosa del cielo.
Nancy si rialzò, raccolse l'inseparabile pietra bretone che portava sempre con sé e che nel frattempo aveva smesso di luccicare, restò per un po' ad ammirare la spada che le aveva lasciato il vecchio viandante, ripensando alle sue parole e, dopo aver dato un ultimo sguardo al lago incantato, si legò il fodero della spada ad un fianco, e poi s'incamminò verso casa in compagnia del suo dolce Adrien, riflettendo sul significato di quel suo compleanno, trascorso in quel modo insolito, pensando a quel groviglio di mistici sguardi in cui s'era imbattuta quella sera e soprattutto ai pericoli ed ai rischi che avrebbe dovuto affrontare nel prossimo ed indispensabile viaggio che ora l'attendeva.

.

## ▪**Marcello Rizza** da Idro (BS)

### La lettera nel cassetto

*Dall'alba dei tempi*
*Ho camminato a fatica nel fango*
*Ho dormito nel fango*
*Irrorato col mio sangue una terra ingrata*
*Ho faticato*
*Sotto il sole e la pioggia per costruire un mondo*
*Un mondo che mi esilia*

*Joseph M. Tala, Ai morti d'Africa*

Domani saranno 10 anni che Malik piange la figlia Rebecca. Ma sta accadendo qualcosa di nuovo e inaspettato.
Rebecca osserva con infinita dolcezza il papà, chino di fronte alla sua lapide. Non avrebbe mai pensato di parlare di sé stessa, meno che mai dando così importanza a un rocker, alle scogliere della costa inglese o a una lettera dimenticata dentro un cassetto. La sua sarebbe stata una storia sulla buona sorte: essere una studentessa nera fortunata a poter studiare in Sudafrica, vivere i litigi e le riappacificazioni coi suoi genitori, respirare la serenità delle primavere con i primi amori e i sogni al termine degli studi. Raccontando sé stessa si sarebbe vestita della sua terra, dei colori, gli odori, per formare un bellissimo insieme che, magicamente, avrebbe restituito musica: quella di cui era così appassionata. Non avrebbe voluto parlare della sua prematura scomparsa ad appena diciassette anni. Quella che segue è l'infinitesima parte della sua storia, come forse lei la racconterebbe.

---

Ciao Papà. Non so come consolarti da qui. Vorrei potermi mostrare e dirti che sto bene, tranquillizzarti. Scherzerei volentieri con te, ascolterei la tua voce sicura e pacata anche nel divertimento, ma anche se potessi, come potrei farlo quando non vedo che tristezza nel tuo cuore? So che in quel tuo luogo intimo continua a piovere, e che scorrono lacrime che hanno il sapore del ferro quando fa la ruggine. Ti ho visto ogni anno, per la ricorrenza, tornare qui, all'Avalon Cemetery, il camposanto di noi neri. Ora sei qui con me, siamo ancora riuniti e uniti. Sospiri, o forse stai respirando il vento antartico, lo stesso che smuove i petali degli Iris con cui adorni amorevolmente la mia lapide. Ti rattristi pensando a quell'autore camerunense che mi hai fatto conoscere, quello che in una poesia manifestava, con orgoglio africano, la fiera statura di un nero che ritto lancia la sua sfida insensata agli dei. Ti chiedi se anche questo non mi abbia indotto a muovermi come ho fatto. Tu invece sei qui, davanti a me, con la schiena curva. Perdonati papà. Stai soffrendo per una promessa

che non potevi mantenere, non era ancora tempo, ma sta per giungere il tanto atteso attimo. Non sentirti vile, senza orgoglio. Lo so, pensi alla mia statura che si misura in ginocchio, sulla terra scavata della tomba. Sei sollevato da ciò che accadrà domani, pur non potendo dimenticare che io sono morta, e tale resterò. Vorrei che non lo pensassi, la mia statura è alta, credimi. Infine tutto, tutto sta per trovare il giusto posto. Come quel nome che è tornato improvvisamente tra noi: Zephir.

---

Cosa avrei dato in vita per avere una tua dedica sul disco, Zeph. Già lo immagino, le mie amiche come oche incredule e io, raggiante, a farle leggere sulla copertina del vinile "A Rebecca, che porta sui sandali la polvere che ha lasciato indietro Dio", o qualcosa del genere di quelle che sai scrivere tu. Certo che ce l'hai la fissa con Dio, visto che continui a citarlo e criticarlo nelle tue opere. Sai, io e te potevamo incontrarci quel giorno, quello del tuo concerto a Johannesburg, quantomeno avrei provato ad avvicinarti, avrei spinto, mi sarei fatta largo difendendo il disco e la penna con le unghie. Ero fortunata perché potevo ascoltare la tua musica con un modesto giradischi, non vivevo nel lusso ma nemmeno nella povertà. Soprattutto avevo molta libertà, un padre che mi incoraggiava a scoprire e a conoscere tutto. A me piacciono le tue canzoni, a papà un po' meno. Lui ascolta musica etnica e classica, anche un po' di rock, ma le tue composizioni le trova sbagliate.

*– Forse sto diventando vecchio e non capisco questi testi – mi diceva, - ma se a te piacciono parliamone.*

Ecco, questo era ed è mio padre, l'uomo che mi spingeva a indagare ogni cultura a trecentosessanta gradi, prima con il cuore e poi con la ragione, sempre con moderazione e mai con rabbia.

Da quassù, da questo posto che i vivi chiamano "cielo", dove il passato e il futuro sono un unico disegno, ti osservo e provo tutto ciò che tu provi. Torno ad allora, a quel giorno di tanto tempo fa, giusto qualche istante prima che avesse inizio il tuo celebre concerto a Johannesburg.

---

Mancano venti minuti all'inizio. Sento l'eccitazione dei tuoi fan e quel brusio, il chiacchiericcio in attesa che le luci si spengano. Osservi sul palco i tecnici che si attardano a controllare i cavi, gli strumenti musicali, i microfoni, l'amplificazione, le luci. – Prova… uno, due, tre… prova. - Si, è un concerto come un altro, il pubblico aspetterà così come da programma, e quei cinque minuti in più non guasteranno. Come ti capita ogni volta prima che inizi uno dei tuoi spettacoli, pensi a come sarebbe scandalizzata tua madre se ti vedesse, se ascoltasse i tuoi testi, se guardasse come ti trucchi!

Con la nuova entrata sul palco dello Stadium, nella movenza elegante e trasgressiva provata più volte in camerino, li sorprenderai. Quella che ti ha

consigliato il tuo angelo custode, Lizbeth.

- Come farei senza di te, Liz? – continui a ripeterle.

Già, come faresti senza di lei? Lizbeth ti segue ovunque, risolve ogni tuo problema facendo di te un viziato, e forse davvero lo sei. Ti annoiano le carte, le pubbliche relazioni, i contatti con le agenzie. Certo! Tu devi comporre e poi cantare, è quello che sai fare bene, non sei per le inezie organizzative. Gli addetti ai lavori, i discografici, la stampa e i rompiscatole lo sanno che devono rivolgersi direttamente a lei. E poi quella donna è geniale, oltre che bella. Le riviste specializzate chiamano la tua arte Post Romantic Drama, senza neanche accennare che a battezzarla così è stata Lizbeth. Ok, non sei stato il primo, ma i giornalisti non se ne sono accorti. Forse perché nessuno crea mai qualcosa di veramente nuovo. Sì, hai un po' scopiazzato il look teatrale di Peter ma in confronto le maschere di scena, il make up e l'abbigliamento dark tendono più al decadente e al maledetto. La voce impastata di wiskey e tabacco un po' ti è propria e molto l'hai rubata a Tom. Completa il tutto la tua figura filiforme e la scrittura scapigliata che confonde passione, sesso, religione ed esoterismo. Dulcis in fundo, non ti preoccupi di nominarlo invano. Canti di lui come se conoscessi i suoi più reconditi aspetti. D'altronde, per esternare quello che consideri l'ingombro di Dio e raccontare quanto facciano male i ceffoni divini, quanto lui sia crudele quando spinge l'uomo a brandire la fede come una clava, ti occorre quella voce, quel trucco, quella sfacciataggine. Che poi, io dal cielo vedo e so tutto di te, a me non la fai, so che è tutta aria fritta la tua, nemmeno credi in Dio. I critici di Rockon Magazine, adescati da Lizbeth che crea ad arte il tuo alone di mistero dannato, ne sono certi, dicono che sei un credente ribelle, un bellissimo angelo con disturbo borderline, ripudiato dal paradiso. Danno anche interpretazioni sui testi che nemmeno ti sogni di pensare. Sì, indaghi Dio secondo una filosofia atea tutta tua mentre fumi una canna, alla seconda scrivi delle sue apocalissi, dei suoi abbandoni, di un culto malato. Sai, io dovrei essere molto più vicino di te a Dio eppure non l'ho ancora incontrato. Pensa che tra noi anime si chiacchiera sottovoce che possa essere donna. E tu ne canti e ne parli. Ora che ti conosco, capisco un po' di più papà quando critica i tuoi testi.

Rientri in camerino, bevi un caffè, ti lavi i denti, bevi un altro inutile caffè, esageri sempre, vero? Senti un calpestio davanti alla porta, è la band che sta già avviandosi. Bussa ed è già dentro Lizbeth, ormai la conosci, indaga con quel bel nasino per capire se hai fumato hashish, pronta a tenerti il muso lungo, così deliziosa anche da contrariata. Ti guarda perplessa, qualcosa non va. Prende la eyeliner dalla sua borsetta, ti corregge impercettibilmente il make up per "abbassare l'occhio". Ecco, ora sei perfetto, glielo leggi in viso. E poi dice:

- *Tra cinque minuti comincia lo spettacolo - e come da rito consolidato aggiunge - Ora vai, e spacca.*

Ti fingi preoccupato, pensi di poterla prendere in giro:

- *Ho un blackout Liz, non ricordo i testi. Forse ho fumato troppo hashish.* –
- *Non fare il cretino! Vai e spacca!*

Sorridi.

---

Forse quel concerto non avresti dovuto tenerlo Zephir. È stato un successone, si. Uno dei tuoi spettacoli meglio riusciti.

- Hai spaccato, Zeph! Sei un grande! – ti ha detto Lizbeth abbracciandoti, finito il concerto.

Si, hai spaccato. Sei stato bravissimo. E sei un gran figo, te lo dico anch'io. Tutti i tuoi fan sono andati in delirio, e quando al bis hai cantato "Fuck You To Heaven" li hai caricati come molle. Io non c'ero a quel concerto, in mezzo ai vivi, ma credimi: sono riuscita a sentirti comunque.

---

E tu, Lizbeth? Quello è stato anche il "tuo" concerto. Vorrei farti una piccola confessione, di quelle che noi donne ci scambiamo ogni tanto: ho sempre sognato di salire su una limousine con le mie amiche, a sorseggiare champagne, tutte in minigonna a mostrare, fuori da finestrini, le giovani e lucide gambe nere per far ingolosire qualche ragazzo bianco, gli stessi che ci chiamano scimmie ma che se ne dimenticano quando il testosterone inizia a salire. Rivedo anche te al concerto, quello con la "C" maiuscola, come fosse adesso. È terminato e le maestranze di colore stanno già smontando il palco. Lo spazio che offre questa limousine, la Lincoln Continental del 1961, un'auto senza tempo, è tutto per noi tre e per l'autista dell'albergo.

---

Sei una bella persona Lizbeth e lui è fortunato. Anche tu sei fortunata, ti invidio. Sei la persona di fiducia, il punto di riferimento di un grande rocker. Puoi stargli vicino, viaggiare per il mondo, colloquiare con persone di diverse culture e lingue; un modo di vivere come quello che sognano molti studenti sudafricani, o forse molti studenti di ogni scuola. Quando ero in vita, nei miei sogni di ragazza, avrei voluto essere come te.

Lo sai, lo conosci, Zeph adesso ha sonno. Dopo la sbornia del successo, terminata l'adrenalina in circolo, si addormenterà sui sedili della limousine. Eri certa che avrebbe dimenticato il regalo per Alison in camerino, l'hai preso, non ci sarebbe stato il tempo per recuperarlo l'indomani, ci sarà il volo per il prossimo tour.

- "Liz, come farei senza di te"?

E sai anche l'ovvio. Ci sarebbe un'altra o un altro, è un lavoro troppo bello e vuoi tenertelo stretto. Detto tra noi, se io avessi potuto "farti le scarpe", prendere il tuo posto, l'avrei fatto. Chissà? Magari avrei studiato ancora una

decina d'anni, nel frattempo tu saresti invecchiata. Poi lo avrei incontrato a un concerto e ne sarebbe nata una collaborazione. E sarei stata io a viaggiare, anzi, a vivere. Tranquilla, ormai è tardi, non ho potuto terminare gli studi, non andrò mai più a un concerto, semplicemente "non sono più". E, voglio proprio dirtelo, saremo sempre amiche, mi sei simpaticissima, ti voglio bene e, anche se non lo senti, ti sto abbracciando.
E poi, dai, ti piace Zeph, che bella questa storia! Non faresti l'amore con lui, mai mischiare sesso e lavoro. Diventeresti una fan come le altre, come ero io che avrei voluto "farmelo", ma raccontala tutta, dai, qualche fantasia ogni tanto...
Comunque, un po' ci giochi con Zeph, da quassù a me non la racconti. Ti vesti come piace a lui, anche stasera, citi gli aforismi di Oscar Wilde quando vedi quel suo libro che legge in aereo e ancheggi appena sui tacchi quando sai che ti sta guardando da dietro, ammirando le tue forme. Ma è il massimo che ti concedi. Forse sei troppo severa con te stessa, sai? Va bene non confondere le passioni con la professione, ok, ma stiamo parlando di "sexy" Zephir Hale Dillard!
In fondo tu vedi altro in lui, lo conosci bene, e forse proprio questo ti fa restare a distanza di sicurezza. Sai che è un uomo buono travestito, per convenienza, da "dandy spaccatutto ma con classe" perché gli fa vendere i dischi; è uno che spesso eccede, ma ha la gentilezza nel cuore. E sai che, a dispetto di tutto, ha una sua morale e un luogo intimo dove stanno gli affetti sinceri, dove la figlia, Alison, è in primo piano. Se fosse un po' meno preso da sé stesso, se si accorgesse che Alison ha bisogno di più attenzioni: troppi "se". Hai ragione, sai Liz? Papà era diverso con me, mi seguiva con più attenzione, forse perché non era un rocker ma "solo" un insegnante. Non invidio Alison. E neanche sua madre Kimberly è poi un granché. Una depressa, che vive a un oceano di distanza, ci stai alla larga, ma ogni tanto ti tocca sentirla, almeno quando devi mandarle l'assegno di mantenimento. Non c'è un poco di gelosia nel tuo pensiero? E comunque Alison non lo segue ai concerti, Zeph sembra ignorare che sua figlia non ne può più di vederlo cantare ed esibire il pacco. Vorresti dirglielo, ma sai che quando affronti l'argomento lui si chiude a riccio e non vuoi intrometterti nelle sue questioni familiari perché sei una professionista. Però c'è qualcosa di urgente, che appartiene a noi donne, quando lo sostituisci nelle piccole attenzioni per salvare il loro rapporto, o forse sei solamente furba a difendere lo stipendio. Ogni tanto ti chiedi se padre e figlia si conoscano veramente.
E tu, Zeph? Uff! Lizbeth ti piace, lo so, beata lei. È molto bella, con quei capelli lunghi e scuri che cadono sempre perfetti su qualsiasi vestito indossi, con quei tratti del volto delicati che rivelano le origini latine, con quel quieto ma determinato carattere. Stasera porta il vestito che in più occasioni hai notato, quello viola del pensiero che la rende sexy, scollato davanti e scoperto dietro a

mostrare stupende scapole. Non ha reggiseno, forse perché non ha seno, come piace a te. Se non fosse così professionale… che problema le donne! L'unica volta che ci hai provato ti ha guardato dritto negli occhi senza dirti nulla, pacata, ma con un messaggio ben chiaro e definitivo: che non succeda ancora, non se ne parla proprio. È più facile approcciarsi a Dio, vero? Non mi vedi, non puoi, ma come donna, sua complice e sua amica, sto sorridendo.
Siete quasi in hotel, non ti addormenterai di sicuro. E ti addormenti.

---

Zeph, è appena passato qualche mese e hai già quasi dimenticato il concerto, vero?
Bella Miami! È qui che hai la seconda casa, lontano dalla bolgia di New York, dove ti rifugi per riprenderti dalle fatiche dei concerti e dove componi parole e musica, dove hai lo Steinway. Sono seduta, si fa per dire, al tuo fianco, in quel bar sul lungo mare, e sto ascoltando quello che vi dite tu e Nick. Ti vedo sicuro, con quella autorevolezza che proviene dal successo e che mostri anche solamente bevendo un caffè. E vedo anche il tuo stupore nello scoprire che il tuo amico…

- "Nick, cazzo stai a dire? Lo psicologo…!"

Tu pensi che lui sia davvero un po' scemo, che gli psicologi li paghi per sentirti dire ciò che vuoi sentirti dire. Già, contento lui, che ci vada insieme a Edipo e Medea. Tutte quelle menate sulla responsabilità dei genitori, sulle loro colpe e mancanze, su come queste influiscano su di noi. Tu risolvi con le canne.

- *Ciao Zeph, scappo, lo psicologo mi aspetta tra venti minuti, ci vediamo - e si alza dalla sedia, ti facesse mai finire il caffè in pace.*
- *Mi racconterai Nick"*

Torni a casa, tiri fuori la boccetta e con l'olio di hashish impregni la tua sigaretta. Avrei voluto provare anche io, alcuni miei compagni di scuola fumavano l'erba, ero curiosa, ma non ne ho avuto il tempo.
Pensi un attimo a Nick, allo psicologo, alla canna, ma giusto un attimo. Affari suoi, tua madre non è una Medea come la sua, a tua madre non puoi rimproverare nulla, tua madre… ok, non sei diventato proprio ciò che sperava, non è vero Zeph? Non sarebbe contenta se ti vedesse allevare Alison, e scoprisse che da un paio d'anni le fai fumare di tutto assieme a te.

---

Ma qualche mese dopo il destino bussa alla tua porta. Tua figlia Alison si è gettata da una scogliera. Morire a diciassette anni: lei come me. Capisco cosa provi, è qualcosa di simile a ciò che sente il mio papà, ma la nostra morte è avvenuta per dinamiche diverse.
Ora sei dove Alison ha trovato il momento di lanciarsi e quietare per sempre. Senti la nausea per la morte e resti lì in cima, avvolto dal vento pungente e a un passo dal baratro, già dentro il baratro. Vedi la costa francese, è una mattina

tersa. Forse è l'ultima cosa che ha visto anche Alison prima di buttarsi. Voleva planare come i gabbiani che abitano le bianche scogliere. Così lontana da casa. "Per Natale vado a Londra da mamma, Tu sarai preso con Lizbeth e i dettagli del prossimo tour. Partirò con Demian". Questo aveva detto. Kimberly non la vide arrivare, e pensò bene di raccontartelo una settimana dopo la sua partenza, tanto da meritarsi il "maledetta troia" che evitasti di pronunciare apertamente. Lo so, dopo vi muoveste. Provaste a cercarla scoprendo che non avevate la minima idea di chi frequentasse a New York e a Londra. Non saprai mai cosa è accaduto in quel lasso di tempo prima che decidesse di confondersi con i gabbiani della scogliera. Piangi, non fai altro da giorni. Perché l'ha fatto?

---

Anche tu, Lizbeth, sei stata investita da questo dramma in tutta la sua intensità, con il peso ulteriore di doverti confrontare con stampa, fotografi, ispettori di polizia. E impresari insensibili. Lo so, amica mia, era più bello, faticoso ma più bello quando giravate il mondo con Zephir.

- *Voglio parlare con Zeph, Lizbeth. Non può fare così, ho già anticipato i soldi per il tour in Europa e in Australia. Dov'è, maledizione?*
- *Albert, non so cosa dirti. È sparito. Non lo vedo e non lo sento da tre mesi, non ho sue notizie.*

---

"Non canterò più Liz". Non hai più un lavoro Liz.

---

Non te l'ho detto che ero alta un metro e settantasette? Io sono morta, ma in piedi, con la mia statura. Tu sei a un passo dal fare la mia fine, ma da perdente. Pensa a come sei ridotto. Eccola lì, la brown sugar, assieme a una siringa. Devi solo iniettarla in vena. Continui a guardare quella polverina bruna, rassicurante, schifosa. E Lizbeth non se ne va, ti parla di qualcosa, ti investe, ti incalza. Ti dice che oggi ha incontrato Albert, che ha provato a coprirti e a prendere tempo, e che ti vuole citare in giudizio, che ti prosciugherà il conto in banca. Liz ti scuote, ti dice che devi farti la doccia perché puzzi, che devi curare la barba incolta, tornare a uscire e a incontrare gente. Vuole che torni a comporre e a cantare. Non canterai più, gliel'hai detto, non ti ascolta. La polvere ti guarda. Lizbeth ti guarda. Si alza, perché ha sete e… ops! La scema inciampa sul tavolino e tutta la polvere bruna cade a terra. Ti chiede scusa ma lo sai, così o in qualche altro modo non te la farà iniettare, e per controllarti dormirà sul divano in sala. Non ha capito che non hai più bisogno di lei, che non ha più un lavoro. Non demorde: ti dice che ha un archivio dove custodisce alcune lettere di tuoi fan, come se a te importasse ancora qualcosa. Ti consiglia di leggere una lettera di un qualsiasi uomo, un nero, ma perché mai? È determinata, vuole che la leggi, ma hai altri dolori, i tuoi, e un lutto da elaborare. Ricordi? Non te ne frega un cazzo degli altri! E che fa la scema, che

quando la chiami così sei odioso? Mette quella lettera sullo scrittorio, sotto al tuo fermacarte preferito insieme all'accendino d'argento che ti aveva regalato e al biglietto da visita di uno psicologo. Ora mi fai davvero pena, Zephir: ti vedo prendere la lettera e il biglietto da visita. Platealmente li metti in fondo a un cassetto salvando solo l'accendino.

---

Sono passati dieci anni da allora, Zephir. Non sei più quello che il mondo conosceva. Hai trovato il coraggio di affrontare la verità, di curarti. Perfino di leggere le vecchie lettere. Oggi ti è passata tra le mani proprio quella che avevi gettato in fondo al cassetto una vita fa. Finalmente! Tutto sta per cambiare. L'hai letta e chiusa, poi riaperta. Hai le lacrime agli occhi. Decidi all'istante che presto ci incontreremo. Sono tranquilla, doveva accadere dieci anni fa, in occasione del tuo concerto in Sudafrica ma non è stato possibile. Eppure era destino che accadesse. Certo, in vita sarei stata elettrizzata, altro che tranquilla! Forse però, perché ci incontrassimo, da qualche parte era scritto che prima avresti dovuto scalare il tuo Calvario, e io vivere la mia protesta.
Che affascinante nome artistico ti sei dato, quello di un vento, lo zefiro, una brezza mite che soffia in primavera. Invece sei stato tempesta, forse avresti fatto meglio a mantenere il tuo vero nome. John non era abbastanza attrattivo? Era quello che aveva scelto per te tua madre, non era poi così male. Già: tua madre…
Prima di leggere la lettera non sapevi nulla di me e papà, di ciò che ci accadde quando venisti dieci anni fa a Johannesburg per cantare. Prima di oggi ancora non sapevi che condividiamo un dolore che ci riunisce in un abbraccio, che abbiamo in comune il peso di essere figli, genitori, persone che sbagliano. Sei un rocker statunitense, il grande Zephir Hale Dillard, cosa può legarti a una famiglia sudafricana, di pelle nera?
Ti vedo a leggere e rileggere la lettera e sei confuso. Cerchi di capire qualcosa dell'uomo che l'ha scritta, coi pochi indizi a cui poter guardare. La busta è di una tonalità di grigio delicato e il francobollo è stato attaccato perfettamente allineato ai bordi. L'indirizzo è scritto a penna, con quella bella calligrafia che possiedono le persone ordinate e di cultura. La carta da lettere invece stride con la raffinatezza della busta; sono tre volantini pubblicitari, sgualciti. Depliant di detersivi, di una concessionaria di auto, di cibo per cani, e dietro a questi, nella parte bianca, una fitta scrittura. Ti soffermi sul contenuto, c'è scritto molto, anche di quel tuo concerto, di una busta di plastica e di un fazzoletto. Smetti di leggerla, ormai la conosci a memoria. Si avvicina il momento di incontrarci e rimediare.

---

- *Tesoro mio, domani sarà un giorno speciale, ci sta per raggiungere un amico, ti piacerà. Domani qui all'Avalon Cemetery avverrà un miracolo.*

Lo so, papà, da qui in cielo so tutto. Vedo la tua schiena finalmente dritta, e da un po' sorridi come da anni non ti accadeva più.

---

Zephir ascoltami, oggi è un giorno così speciale! Sono trascorsi dieci anni ma in cielo non esiste il tempo, ciò che osservo è un unico e universale disegno di cui conosco la logica. Per te è diverso, lo so. Non eri mai tornato in Sudafrica, e forse non ci sei mai davvero stato. Non penserai che la mia terra sia solo un aeroporto, un albergo e lo stadio dei tuoi concerti, spero.

Ne sono successe di cose, Zephir. Ti vedo seduto nella hall dell'hotel che ripensi per l'ennesima volta al tuo percorso interiore, a come hai ripreso la tua vita fra le mani cercando, con immensa difficoltà, di mitigare i tuoi sensi di colpa coi quali ancora comunque convivi.

Eccoti lì, sei un uomo nuovo, non soltanto per il fatto di trovarti finalmente pulito e sbarbato. Hai ripreso a esibirti in pubblico, a calcare la scena. A comporre e cantare. Il tuo look è cambiato, sali sul palco con gli stessi vestiti che indossi ogni mattina. Le nuove canzoni sono acustiche, minimaliste, diverse da quelle che componevi una vita fa, quando Alison era in vita. Un'altra vita.

Nei cartelloni non compari più come Zephir, ora sei John Hale Dillard. Hai ancora un zoccolo duro di fan, altri nuovi, non riempi più gli stadi ma i teatri. Pensi a quando cantavi la violenza, la solitudine, la cattiveria e un Dio catalizzatore di tutto questo, che commercialmente funzionava meglio. Ora scrivi d'amore e di misericordia. È la fine di un percorso, ci sei giunto dopo che Lizbeth ti ha convinto a rivolgerti a uno psicoterapeuta.

- *Dottore, lì in basso, nelle secche della mente, so già cosa troverò: incontrerò i miei mostri.*
- *È questo che vuole trovarci?*

È allora che sei sceso nei bassifondi della tua anima per conoscere il dolore, scavando fango intorno alle fondamenta e, raggiunto il fondo, hai scoperto che si può ancora dissotterrare il peggio. Eri un artista "Post Romantic Drama" e quello era il tuo stile, cos'altro ti aspettavi di trovare? No, non ballerine con la falce o violini insanguinati, non i demoni che cantavi nei tuoi pezzi, ma le persone con pregi e difetti per quello che sono. Trovasti te stesso, insieme a tanti altri che non avevi mai veramente incontrato.

A tre anni eri stato parcheggiato in un collegio religioso, te ne eri dimenticato, le suore non ti facevano giocare e mamma non c'era mai, presa col divorzio da un padre che non avevi mai conosciuto. Avevi rimosso tutto. Scavando trovasti altro: a sette anni, nel giorno dell'incontro coi genitori in colonia eri l'unico bambino solo, disperato. Ricordasti uno zio Arthur che faceva sempre ridere mamma, col quale passavate tante ore assieme prima che sparisse dalla vostra vita. Le assurde percosse, ceffoni che volavano perché mentre giocavi ascoltavi alla radio "Il Trillo del Diavolo", che nemmeno capivi. O quando, per un sogno

adolescente, per la prima volta ti risvegliasti, sorpreso e preoccupato, sporco del tuo seme, e ceffoni perché eri sporcaccione, ti era successo perché non pregavi abbastanza. Eh sì! Nessuno è perfetto, nemmeno tua madre. Solo in quel momento di piena coscienza, nelle paludi della memoria dimenticata, hai potuto veramente comprendere perché avevi cambiato il tuo nome prendendo a scusa l'esigenza artistica, realizzando al contempo come mai non avresti potuto fare a meno né di uno spinello, né di un Dio da incolpare. Proprio laggiù, nel posto più nauseante del tuo peggior incubo, hai guardato tua madre negli occhi liberandola con il perdono. Il tuo primo gesto di amore.
Scavando ancora più in basso, ti aspettava Alison. Stavolta eri tu a mollarle ceffoni, quelli con cui sfogavi la frustrazione vigliacca, ricordi? Quando ti rendevi conto di aver dimenticato il suo compleanno perché eri in tournée, o dopo l'ennesima lite con Kimberly. Hai finto di non vedere i suoi tic nervosi, i mal di testa, la poca voglia di studiare. Ciò che importava per te erano la sala d'incisione e le tue maledette canzoni. Poi ancora a fumare hashish assieme, senza chiederle chi fosse Demian… Difficile essere genitore, ti porterai dietro sempre i tuoi fantasmi.
Liberasti anche lei, intuendo che bisognava scendere ancora un poco in profondità, l'ultimo doloroso step. Chi altri avresti potuto trovare ancora più in basso, lì dove le unghie nere si consumano e sanguinano? Mai avresti immaginato dove ti avrebbe portato questo lungo viaggio: hai infine riportato alla luce Dio. Quello che nominavi invano, al quale attribuivi ogni tua e altrui colpa. Eppure lui non disse nulla: semplicemente, ti guardò con infinito amore.
Quando tornasti alla luce, c'era lei ad attenderti, lei e nessun'altra. Era l'amica che comprava il regalo di compleanno di Alison perché te ne dimenticavi, quella che ti impediva di perderti con la droga e ti copriva per le mancanze contrattuali, accudendoti oltre al suo compito di manager stipendiato.
Ne sono passati di anni e quel percorso sei riuscito a terminarlo. Ora Lizbeth è seduta nella hall con te, sta leggendo e radiografando un articolo uscito sul vostro concerto a Indianapolis di tre mesi fa. La guardi e ancora non riesci a crederci. Quando hai toccato il fondo ti è restata vicino, da salariata si è prima licenziata e poi è stata l'unica, vera amica. Sei crollato, travolto dal dolore, sul suo seno, sulle sue gambe. Quelli che oggi ricordi come i luoghi sacri dove hai pianto di più. Ti ha anche sposato quando ormai eri sul lastrico. Ha studiato il violoncello, ora salite assieme sul palco, tu canti e lei suona.

---

Lizbeth è con te anche ora, domattina conoscerete papà e me. Fino a quattro mesi fa non sapevi nulla di noi, fino a quando non hai trovato nel cassetto quella lettera dimenticata, quella che Liz voleva farti leggere nove anni prima. Non era la lettera di un qualsiasi fan. Papà al tempo era un insegnante di storia in classi di soli studenti neri. Eravamo una famiglia coloured fortunata ad

avere uno stile di vita dignitoso in Sudafrica. Ti scrisse di aver saputo dalla stampa che Alison era morta. Anche io non c'ero più. Scopristi che avevo partecipato alle proteste dei giovani studenti contro la politica segregazionista del partito degli Afrikaner nazionalisti, al governo in Sudafrica. Durante le proteste studentesche, represse duramente, fui tra le prime a soccombere alla dura reazione della polizia bianca. Accadde due giorni dopo il tuo concerto, Zephir. Ti chiederai cosa c'entri tu. Ora te lo spiego, anche se non mi puoi ascoltare. Anche se ci sei arrivato da solo.

Papà nella lettera ti raccontò di un suo cruccio, di qualcosa che non riusciva a perdonarsi. Mi aveva promesso già un anno prima che saremmo andati assieme a una tua esibizione, ero elettrizzata. Quando poi pubblicizzasti il tuo concerto a Johannesburg lui cambiò idea. Ricordo quando provò a dissuadermi, a convincermi.

*- È un concerto per bianchi, cara. Non sembra una buona idea, non in questo momento. Lo vedremo un'altra volta*.

Non lo ascoltai, ero determinata. Due giorni prima che tutto accadesse, con già i biglietti per il tuo concerto a Johannesburg, ci siamo presentati all'ingresso dello Stadium dove siamo stati perquisiti. Papà si accorse che il controllore bianco, svelto di mano, gli aveva sottratto i biglietti. Provò a fargli presente che "per errore" li aveva "sequestrati", che non erano armi. Ricevette un pugno in faccia, uno solo, e uno sguardo di sfida. Al controllore si avvicinarono altri colleghi, sorridenti e sornioni. Dissero che le scimmie non potevano andare a un concerto rock, ma che per me avrebbero fatto un'eccezione. Gli dissero di lasciarmi a loro, di fidarsi, che mi avrebbero fatta entrare dalla porta di servizio e che avrei potuto conoscerti di persona. Per convincerlo, uno di loro gli porse anche un fazzoletto per asciugarsi il sangue che gli colava dal naso. Lui chiese scusa al controllore, ai suoi amici, al mondo intero, incurvò la schiena, mi prese per mano e tornammo a casa. Io piangevo tanto per il mancato concerto e di più per la vergogna di essere figlia di un uomo pavido.

---

E tu Zeph? Ti ho detto, vero, che forse quel concerto non avresti dovuto tenerlo? Molti cantanti e musicisti, unitisi nella Artist United Against Apartheid, ti chiesero di annullare l'esibizione in Sudafrica e di interpretare con loro un brano musicale di denuncia contro l'apartheid. Rifiutasti, eri poco sensibile alla problematica. Il fatto poi che per quella "fatwa artistica" in Sudafrica c'era penuria di concerti rock ti avrebbe garantito un pienone. Non ti eri mai chiesto veramente cosa accadesse nelle vite di chi veniva ad ascoltarti. Non hai fatto caso, perché il palco era illuminato e il pubblico in ombra, che non c'erano neri ad ascoltarti, se non le maestranze. Quello che accadde a me, per la rabbia suscitata, mi aveva caricata come una molla. Non so dirti se senza questo sentimento avrei partecipato alle proteste degli studenti quel giorno

in cui ho perso la vita. Forse sì, era una questione di principio. O forse, se tu non fossi venuto rispettando il nostro popolo che era sotto giogo, io non avrei patito un'umiliazione personale e familiare così forte. Probabilmente sarei ancora viva.
Strano, per come conosco papà, che nella lettera ti abbia raccontato cosa accadde a lui. È una persona molto riservata. Ti scrisse che si presentò sul posto di lavoro, per insegnare ai ragazzi. Si, te l'ho già detto, era insegnante. Quando si accorse che in classe c'erano solamente quattro dei sessanta ragazzi e ragazze capì che stava accadendo qualcosa d'importante, fuori dal suo controllo. Lui pensa sempre a me, ha pensato a me, al mio carattere ribelle, alla mia rabbia che dopo due giorni non smontava e immediatamente comprese: si mise allora a correre verso l'inferno, lì dove altri scappavano, in direzione delle camionette che affrontavano la protesta giovanile. Mi trovò colpita al cuore, con un fiore rosso e tragico sulla mia camicetta bianca. Mi prese in braccio, non pianse, non l'ho mai visto piangere "fuori". Con un passo lento, seguito da alcune donne che in silenzio si accodarono in una tragica processione, mi portò a casa. Fece tre chilometri a piedi col fardello del mio corpo. Pensò di spogliarmi, lavare le ferite e farmi indossare il mio vestito preferito, dei jeans americani che erano costati mezzo stipendio da insegnante e che avevo messo per la prima volta venendo allo Stadium per il tuo concerto. Invece, non se la sentì. Non voleva vedermi nuda, non voleva conoscere il mio sesso, ero la sua bambina. Lui, uomo razionale, decise per la tradizione di stirpe. Chiamò una sua zia e l'incaricò di svestirmi, togliermi i segni della violenza, ricompormi e predisporre i "Canti della Morte" per i due giorni rituali. Non che me ne fregasse molto in quel momento, ma la zia non mi mise quei jeans a cui tenevo tanto.
Il dolore gli fece abbandonare l'insegnamento e s'improvvisò come freelance per dei reportage sulla condizione dei neri in Sudafrica. Per questo passò i guai, ma continuò a scrivere dal carcere dove era stato rinchiuso per attività sovversiva. La busta e il francobollo, così belli, gli erano costati un pacchetto di sigarette, la sua spettanza mensile. I volantini su cui scrisse la lettera li portò il vento.

---

Decidesti di conoscere molto di più sul suo conto, t'informasti sul suo destino. Così hai saputo che, scontati due anni, fu contattato dalla redazione di un quotidiano italiano e si trasferì a Roma, dove tuttora lavora. È diventata la miglior penna di quel giornale e ha scritto anche tre libri dedicati a Stephen Biko e al sangue del popolo.
È questa la sua statura, quella immensa e nobile di indagare e documentare Ero troppo giovane per capire quanto fosse grande coi i suoi principi, e ora posso dirti che sono orgogliosa di lui, della sua nobiltà.

Quando hai contattato i suoi colleghi di lavoro ti è stato raccontato di un uomo dalle incredibili capacità giornalistiche e d'istinto investigativo notevole, estremamente intelligente ma dal raro sorriso, malinconico e incurvato dal dolore. Ricordi? Nella lunga lettera parlava anche di un fazzoletto bianco con uno sbaffo di rossetto che aveva asciugato le mie lacrime due sere prima della strage di Soweto, per il concerto mancato, perché non avevo accettato il suo comportamento, quello di chi non si era ribellato all'ingiustizia. Ogni sera lo estraeva da un busta di plastica, ne coglieva l'effimero profumo che ormai esisteva soltanto nella sua mente e si addormentava. Il mattino lo ripiegava perfettamente riponendolo nella busta di plastica per ritrovarlo la sera successiva. Ispirato da quel rituale aveva scritto una struggente, bellissima poesia che dedicava a me e a Alison.
Quando leggesti quella lettera avevi già pronte le canzoni del nuovo album, lo so, il primo da quando Alison se n'era andata. Hai composto di getto una canzone usando le parole della poesia di papà. Una canzone che inserirai nel tuo nuovo lavoro discografico, sarà una scaletta un po' più lunga, il nuovo formato CD lo permette, saranno contenti i tuoi fan.

---

Eccovi qui, papà. Mi sembra un sogno, sono così toccata. Vederti qui di fronte con Zephir e Lizbeth mi toglie il respiro. Anzi, me lo toglierebbe se lo avessi. Voi guardate in basso, lì dove la terra contiene le mie ossa, lo capisco. Ma io sono quassù, ho una visuale migliore. E da qui vi vedo bellissimi. La giornata è tersa, non fa freddo sebbene da voi sia inverno. Quello che sta succedendo è un fatto nuovo, tutto sommato è una vittoria in battaglia, un incontro tra diverse razze, un abbraccio ecumenico. Un inizio. Niente di speciale e tutto incredibile: un concerto musicale privato, qualcosa di mai visto in un cimitero. Liz col violoncello, Zeph a cantare, tu spettatore in prima fila. Non ci sono giornalisti, nessun fan, solo qualche curioso sorpreso. Siete lì davanti alla mia lapide, con la vostra arte, coi vostri doni: papà ha portato il mio fazzoletto con lo sbaffo di rossetto e il profumo svanito, l'ha steso sull'erba; Zeph ha poggiato sul marmo il suo nuovo CD in anteprima; Lizbeth tiene sul cuore "la lettera dimenticata". Loro suonano e cantano il nuovo brano, quello con le parole della tua poesia trasformate in musica, la canzone che Zeph ha scritto di getto dopo aver letto la lettera. Non lo sapevi che l'aveva composta, a giorni sarà trasmessa su tutte le radio e diventerà un simbolo contro l'apartheid, anche questo è un inizio. Li ascolti cantare e suonare, riconoscente, ma hai occhi solamente per la foto sulla lapide, se ti sembra che in quella fotografia io sorrida forse è vero. Sei commosso e felice, il tuo sguardo è finalmente sereno, consolato, quello di un padre che ha mantenuto la promessa alla figlia di farla assistere al concerto del grande Zephir Hale Dillard.
Grazie Zeph e Liz. Grazie papà.

**Maria Teresa Spinnler** da Torino ▪

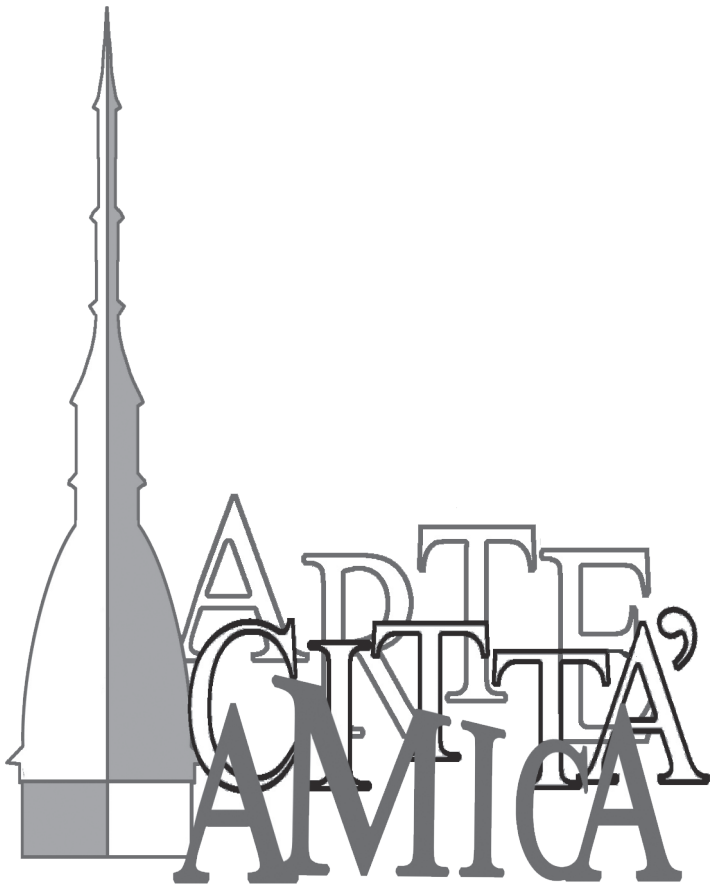
## Le mille bianche gru di Sadoku

Com'era azzurro il cielo la mattina del 6 agosto 1945!
Mi sono alzata presto e, dopo aver riordinato la mia camera, ho svegliato mio fratello per andare insieme a scuola. Camminavamo tranquilli, faceva caldo come sempre in agosto ma c'era un po' di brezza fresca. Era una delle ultime giornate di scuola, gli insegnanti dovevano consegnare i risultati dell'anno e assegnare i compiti delle vacanze.
Lungo il percorso incontrammo alcuni compagni, iniziammo a commentare le nostre attività scolastiche e a fantasticare su come trascorrere i giorni di vacanza.
Si unirono a noi anche la mia migliore amica, Masako, con la sua sorellina.
Ci fermammo tutti quando la sentimmo urlare, aveva sentito il rombo di un aereo. Guardammo in alto nel cielo dove si intravedeva la sagoma di un B29 che sorvolava la città.
Quando l'aereo scomparve all'orizzonte, d'improvviso il cielo cambiò colore, a ovest era diventato di uno sfolgorante colore rosso mentre a est era pieno di stelle che abbagliavano.
Una nube si levò a coprire tutto quanto ci circondava, d'improvviso arrivò un caldo torrido, un vento terribile ci buttò a terra.
Tutto stava bruciando, sentivo la mia pelle scottare, persi i sensi.
Quando riaprii gli occhi cercai disperatamente mio fratello.
I compagni intorno a me erano irriconoscibili con il volto e il corpo pieni di ustioni, i vestiti tutti a brandelli.
I nostri zaini e i libri erano sparsi dappertutto.
Masako era distesa poco distante da me, la riconobbi solo dal bracciale che portava di solito. Le dissi che era piena di ferite, lei si girò e dal suo sguardo compresi che anch'io ero nella stessa situazione. Appena riuscii a muovermi cercai tra il fumo e le fiamme, che coprivano gran parte del terreno, di trovare mio fratello che era stato scaraventato distante da me.
Lo chiamai ma non mi rispose. Appena riuscii lo presi tra le braccia e, piangendo, iniziai a cullarlo. Mi accorsi che non respirava più.
Avrei voluto riportarlo a casa ma non avevo la forza di alzarmi. Iniziai a sperare di vedere arrivare i nostri genitori a cercarci.
Riguardai il cielo, quelle stelle accecanti continuavano a brillare.
Cercavo di individuare tra il fumo e le fiamme, la sagoma della mia scuola ma non riuscivo a vederla come neppure potevo riconoscere gli altri edifici della città, una fitta polvere copriva tutto l'orizzonte.

Intanto qualcuno intorno a me stava cercando di muoversi trascinandosi per terra. Si udivano gemiti, singhiozzi, urla che invocavano i nomi dei compagni e dei genitori.
Tenevo sempre mio fratello tra le braccia e mi accorsi, mentre piangevo a dirotto, che il suo torace un poco si muoveva. Non volevo stringerlo per il timore di impedirgli di respirare anche solo un poco.
Intorno a noi il deserto, fiamme dappertutto, si udivano pianti e grida. Finalmente sentii la voce di alcuni adulti che urlavano disperati i nomi dei figli, poi vidi avvicinarsi delle ombre che a fatica si facevano largo tra le macerie per trovare i propri cari. Mi girai e vidi la sagoma di mio padre ma non riuscii a chiamarlo tanto ero terrorizzata e priva di forze. Temevo di vederlo ferito.
Mio padre si fermava ad accarezzare tutti i bambini che trovava, voleva essere il genitore di tutti e prendersi cura di chi era immerso in un paesaggio di fuoco e polvere.
Finalmente mi vide e venne per prendermi, non si accorse neppure che avevo in braccio mio fratello. Gli dissi di occuparsi prima di lui, io li avrei seguiti e, così feci ma non subito. Mentre camminavo continuavo a guardarmi intorno, cercavo i miei compagni, avrei voluto trovarli tutti, stringerli, riprendere le nostre cartelle e cercare il cammino verso la scuola.
Ho cercato di aiutare qualcuno di loro, ho dato un po' dell'acqua che ero riuscita a trovare a quelli che la chiedevano tra i singhiozzi. Cercai anche di accompagnare alcuni verso la strada di casa anche se non ero sicura di trovare quella giusta poiché tutto era cambiato intorno a noi.
Il caldo torrido mi impediva di offrire tutto l'aiuto che avrei voluto, le mie vesti erano incollate al mio corpo e non riuscivo a liberarmene anche perché scottavano.
Alla fine mi buttai in un ruscello e lì rimasi a occhi chiusi per alcuni minuti, troppi forse perché non volevo separarmi da coloro che invocavano aiuto con voce sempre più flebile.
Per molti giorni con i pochi sopravvissuti abbiamo cercato tra le macerie i compagni di cui non avevamo più notizie, non riuscivo ad arrendermi all'idea di averli persi, mi sentivo in colpa per essere ancora in vita. Condividevo questi sentimenti con chi era riuscito a salvarsi in quel giorno e negli altri che seguirono che sembravano eterni sempre nella speranza di ritrovarli.
Trasformammo un pilastro della nostra scuola, unica parte rimasta, in un piccolo momumento e raccogliemmo ai suoi piedi tutti i brandelli di libri, cartelle, vestiti di coloro che non erano più con noi. Passavamo molte ore ogni giorno seduti in silenzio in loro memoria.
Poi decidemmo di consegnare questi ricordi ai loro cari se sopravissuti. Volevamo dare conforto ai genitori che non sapevano dove fossero i loro figli. Questo cenotafio doveva costituire un punto di ritrovo, il luogo dove li

aspettavano e avrebbero potuto rivederli. Volevamo lasciare loro la speranza che li avrebbero finalmente ritrovati. Man mano che i giorni passavano le certezze si affievolivano e vivevano tutti nell'angoscia e nella paura.
Rimase il pilastro come un dito che indicava il cielo.
Noi sopravvissuti vivevamo il dramma di essere stati scelti dal fato per continuare a vivere e ci chiedavamo perché eravamo scampati alla morte. Soffrivamo molto per le ferite fisiche ma soprattutto per quelle emotive. Molti di noi non sono più ritornati a scuola per non vedere i banche vuoti dei compagni che non c'erano più. Avevamo anche paura che un'altra bomba devastasse quel poco che eravamo riusciti a costruire.
Il dolore più grande era incontrare i genitori dei nostri compagni morti e vedere nei loro occhi una grande sofferenza che non si attutiva col passare del tempo, lo stesso sentimento che vivevamo anche noi.
La bomba ci aveva privato dei nostri amici ma non aveva cancellato il forte sentimento che ci univa.
Anche dopo molti anni quando ripensiamo ai nostri compagni perduti ricordiamo i giorni in cui sedevamo insieme sui banchi di scuola.
Anche noi sopravvissuti avevamo un destino incerto, molti di noi morirono in seguito per il danno che le radiazioni avevano provocato ai nostri piccoli corpi.
Sentii parlare di una bambina, Sadoku, che si era ammalata di leucemia e che ormai viveva in ospedale. Mi feci coraggio, andai a trovarla per offrirle la mia amicizia.
Molti altri ragazzi passavano del tempo con lei per attenuare la sua solitudine.
Le raccontai la storia delle mille gru bianche fatte con l'origami. La tradizione giapponese racconta che se riesci a costruire mille gru di carta, come ricompensa al tuo lavoro puoi esprimere un desiderio.
Sadoku continuava a fare una gru dopo l'altra, la sua cameretta era piena di piccole bianche gru tutte ben piegate, pronte a volare nel cielo. La sua salute stava peggiorando ma continuava imperterrita a comporle finché la seicentoquarantaquattresima le rimase nella mano quando invece fu lei a volare in cielo. Con gli altri amici decidemmo di terminare il suo lavoro e creare noi le altre gru per arrivare a mille e poter realizzare il suo desiderio. Volevamo rendere omaggio al suo coraggio e alla sua sofferenza.
Raccontammo la sua storia ad altri bamnbini giapponesi e questa poi arrivò al cuore dei bambini del mondo intero.
Volevamo che il sogno di Sadoku fosse noto a tutti, che le mille bianche gru potessero porre fine alla sofferenza di tutte le vittime del mondo portando a tutti la pace.
A Hiroshima, sotto la statua che rappresenta Sadoku con in mano una delle sue gru, è inciso sulla pietra il nostro grido di pace per tutti gli esseri umani.

Come era azzurro il cielo quella mattina di agosto prima che diventasse rosso infuocato e pieno di stelle accecanti!
Mi chiamo Tashiko, avevo 7 anni allora e frequentavo il secondo anno della scuola primaria in Hiroshima. Mi trovavo con mio fratello a 900 metri dall'ipocentro della bomba.
Sono passati tanti anni ma il ricordo di chi abbiamo perduto è, in noi sopravvissti, sempre nel nostro cuore, terribile e lacerante. Guardando il mondo che ci circonda, vedendo le guerre che stanno distruggendo i popoli di molti paesi, ci ribelliamo all'idea che altri bambini, adulti e anziani possano vivere nuovamente il dramma che ha segnato le nostre vite.
Per il futuro del mondo rivogliamo il cielo blu e tanto terso da riuscire a vedere le mille bianche gru di Sadoku volare libere e insieme.


ARTE
CITTA'
AMICA

# Sezione poesie

## Malinconia sospesa, sospesa risolve

Malinconia sospesa, sorpresa risolve
Sulla Suite n. 5 in C min di J.S. Bach – BWV 1011

Ai margini dell'ingegno
camminando
a piccoli passi
uno sulla fantasia
uno sull'amore.

Risuona l'anima
violoncello crepuscolare.

Soffio di vento
passa e va
omaggiato dall'inchino
del filo d'erba.

Equilibrio instabile

Accolta la malinconia
l'attesa si distilla
sospesa
sorpresa
risolve.

## Mondi di cristallo

Ed è così che abitiamo
le nostre bolle di cristallo
le teniamo con cura
lustre come diamanti
le ostentiamo orgogliosi
lucenti splendide
meravigliose

Viviamo nel mondo
senza farci sfiorare
salutiamo con mano
immagini di amici
mandiamo baci arditi
a riflessi di amanti

E lo chiamiamo vivere.

## Il dimenticatoio

Nel buio, sotto,
in stanze strette
uno specchio rotto
da solo riflette.

È il limbo dove cose passate
non meritevoli di essere amate
sarebbero state
se non si fossero dimenticate.

Al centro del dunque
un pozzo senza fondo,
par che non l'abbia,
nel passaggio s'alza
un coperchio di piombo
e l'aria danza.
In questo mare di nebbia
si perde chiunque.

La memoria corre sopra la lama di un rasoio
è da lì che cadono le cose
in transizione di fase,
nel dimenticatoio.

## ▪ **Debora Borca** da Rivoli (TO)

### Anima mundi

Mondo!
Che dove tu pari dar guida ad ognuno
rintocchi morte diniego e indifferenza
e che dove nel silenzio di ogni altro
raccogli inermi le sopraffatte membra.
Sospendi l'ingrata fierezza
d'un condottiero reo a cui mai demmo l'onore
di tal ruolo in imperiture gesta
di un rappresentar di noi così goliardo.
Sovrasti e sei sovrano
d'un podio immeritato e indegno
dove genti e menti sono infranti
da un tuo stesso essere tale.
Qual più grande morire di ciò che mai più
potrà riaffiorare dagli estirpi del tempo
e darne respiri, sospiri, vissuti e pensieri?
E qual più grande morire che il vivere questo
perdendo ogni avuto mai colto.
Mondo! Noi demmo l'eterno!
Che per malsano ed ingrato tuo agire
di tal gaio regno tu solo donasti
infruttuoso elargire e sentire di pianto
e che mai, nell'ora e nel finora di ora,
desti consìdero d'un tuo pentirti del tu.
PACE sia il tuo vero potere
nel qua d'ogni tuo voglio e pur attuo
e dì e perchè, in ogni dove e persempre.
Rendi grazia per l'ogni granulo vissuto
e l'ogni splendido veduto.
Sia con te l'amor più estremo.
Ed il desìdero dei cuor
sarà per te gioco di bimbo.

## La vita no

La vita no,
non ci ha partorito:
ci ha espulso, rabbiosa,
come un getto di lava
cocente nel creato.
E foreste vergini
ha sacrificato
per consegnare a noi
un solo foglio bianco,
immacolato, intonso.
Spogliandoci delle ali,
riversandoci addosso
il peso delle montagne
i tormenti dei mari
le ansietà degli elementi,
non s'è data alcun pensiero
di raccogliere dal suolo
dalle acque o dai venti
una penna, una piuma,
una canna affilata
e intingerla nell'inchiostro
di more o bacche rosse
per vergare istruzioni.
O anche soltanto
due parole di scuse,
di giustificazione.
Il foglio bianco
ora ridotto in cenere.
Oh, vita nemica del vivere,
quale sperpero di risorse
per una transitoria
-forse neppur necessaria-
terrena afflizione!

## ▪ **Anna Maria Conti** da Collegno (TO)

### La felicità un miraggio

A volte succede, che nel silenzio del deserto della mia anima,
senta nella forza del vento, la presenza di un amico.
Come un granello di sabbia mi fa ricordare la mia esistenza,
chiudo gli occhi perché la polvere non offuschi i paesaggi più belli.
Il sole prorompente, simbolo di vita mi abbraccia con i suoi raggi.
Nell'oasi lontana cerco frescura,
per le mie membra stanche di viaggiare.
In un miraggio vorticoso un rigagnolo d'acqua,
non potrà dissetarmi per lungo tempo.
La speranza non deve rimanere imprigionata
in una clessidra a elemosinare il tempo.
La mia vita non potrà essere una sciarada,
come uno sceicco capriccioso a cavalcioni su un cammello insolente,
che rumina indovinelli demagogici.
La felicità un miraggio, i predoni del deserto paparazzi,
pronti a intingere nell'oscuro petrolio sgorgato un rullino,
che ha avviluppato i tuoi sorrisi.
È solo un sogno svegliati !

## Follia d'amore

A mezza età, l'amore s'arresta,
in gabbia di paure s'innesta.
Folli son quelli che amano ancora,
con cuore ardente che implora.
Folli i poeti d'amor liquido,
che versano versi come un fiume vivido.
Folli gli amanti senza dimora,
che inseguono il sogno ad ogni ora.
Folli le lettere d'amor che cantano,
come campane a festa che risuonano.
Follia lasciare il nido sicuro,
per un amore libero, puro.
Ma a mezza età, l'anima s'accende,
di brama viva che non si vende.
E allora, chi se ne frega della follia,
se il cuore canta la sua melodia?
Amiamo ancora, con follia e passione,
sfidando il tempo e la ragione.
Perché l'amore è vita, è fuoco ardente,
che brucia in eterno, prepotente.
E che importa se il mondo ci schernisce,
se la follia ci circonda e ci avvilisce?
Noi seguiremo il nostro cuore errante,
verso un amore libero e scintillante.
Perché a mezza età, l'amore rinasce,
più forte, più vero, più audace.
E noi, folli amanti senza età,
vivremmo per sempre la nostra verità.

## ▪ **Antonio Costantin** da Cantalupa (TO)

### Presenza

Fuori piove
E non c'è anima
Scorrono le ore
A scolpire la
mia presenza
e togliere il velo
che mi nasconde

## Figli della guerra

Poi fu la volta dei bambini
le grida si staccarono dal capo
per un tempo breve e interminabile
si mossero rosei gli arti sul terreno
( non oso immaginare quello scempio)

altri rimasero ancora e da millenni
confinati nel deserto
(da qualche parte è il mare)
nessuno ha mai raccolto una conchiglia
né ha mai sentito il canto dentro l'onda

cos'è rimasto in quella terra
neppure un fiato di preghiera
con le sue armi han già ucciso Dio
ma non eravamo tutti figli suoi?

## ▪ **Emanuel Fatello** da Torino

### La sacra di san Michele

Ammira la distesa che si perde
ai piedi della Sacra e del suo colle
ove l'azzurro abbraccia il folto verde,
miracolo compiuto da chi volle
offrire onore e lustro a un grande Santo
che seppe rischiarare la sua strada
mostrando la fierezza, forza e vanto
di chi vinse il demonio con la spada.
Maestosa nel suo essere di pietra
si fonde in un tutt'uno con la roccia,
chi sale in penitenza non arretra
ma come nuovo fiore lassù sboccia:
sentendosi così persona eletta
monda con le preghiere l'alma offesa
sul monte Pirchiriano la cui vetta
è base di colonna per la chiesa.
L'Arcangelo che regna sulle mura
tra i segni zodiacali del portale
ed offre pure degna sepoltura
ai lati delle sue funeree scale,
ne volle fare splendida ghirlanda
rendendola preziosa tra le gemme,
metà di quella retta che l'Irlanda
unisce fino giù a Gerusalemme.
Michele che difendi con veemenza
coloro che in te cercano ristoro,
proteggi chi qui sale in penitenza
cercando nel tuo scrigno il suo tesoro

## Poesia

Tu mi chiedi cos'è la poesia
e ti leggo negli occhi il disincanto
come chi è stanco di cercare il senso
di questa vita aliena che s'attarda.
Ma guarda
al nuovo giorno che ci viene incontro.

È poesia la musica che t'incanta
e alla Bellezza ti spalanca il cuore
il segreto d'attesa di una mamma
la canzone di un bimbo il pianto il riso
e Paolo che ti rasserena il viso.

Poesia è il fumo caldo delle zolle
e lento il seme che la terra accoglie
l'oro del grano fuso coi tramonti
e l'odore del pane sulla mensa.

Pensa la poesia che ami dei silenzi
l'albore trasparente di un mattino
i fuochi di rubini della sera
le lucciole di stelle delle notti.

La poesia è una promessa antica
a legarci la vita tra gli ulivi
col filo verde delle primavere
ad inventare i giorni e le stagioni
fin che ci vien concesso il navigare.

Poesia è questa gioventù matura
con gli anni incastonati tra le rughe
i nostri volti libri da sfogliare
fino all'ultimo rigo di memoria
a leggerci l'eterno di una storia
e ritemprare questo nostro amore.

## ▪ **Gennaro Iannarone** da Mercogliano (AV)

### Assediante tecnologia

Assediante tecnologia,
m'hai deposto la vita
su un binario morto.
Vagone solitario,
già deragliato
dall'umano,
mi sento.

## Anche se torno

Dopo la lunga galleria
che cieco m'ha visto nella corsa delle ore,
s'apre un pallido squarcio d'azzurro.

Qui ritorno,
al ricordo di mani materne
che impastano sul legno vetusto
la rabbia antica del mare,
e m'avvolgo
nel gomitolo dei vicoli,
come quando giocavo a nascondermi.

Ma ora che aspetto
quella risata fanciulla
che sappia far tana
al mio dire scontroso,
nessuno mi vede,
confuso col vento d'ottobre.

Lì dove ho lasciato una casa,
c'è ora un portone straniero
e dietro
un buio fitto di scale.

Chissà se mi riconosce ancora,
con la mattina,
la vicina che mi cercava
quando facevo tardi da scuola?

In fondo,
anch'io,
che mi cerco nel vetro dell'imposta che sbatte,
lo vedo
che, anche se torno,
non sono più io.

## ▪ **Gabriella Mercuri** da Torino

### Oblio di sguardi

Non ci resta che l'oblio di uno sguardo
mentre sorride distratto
e aspetta in silenzio quel filo di miele
e quella goccia che toglierà pudore d'altra luce
Falle diventare le vie dei ritorni
fa che venga a te scalzo
per calpestare amori dalle porte chiuse
e sarà facile slacciare i bottoni al batticuore
ti scotterai le dita quando lo sbuccerai
e sarà bello quando strariperà
nel tuo sguardo clandestino.

## Stresa 2010

Come fare al ritorno?
La vita di sempre
non sarà niente di interessante
ne' divertente

Provare a creare
un mondo interiore
che ci porti altrove?

Dove pulsa la vita
dove sgorga da sempre
la vacanza infinita

## Poesia per lei

Ti suonerò
il violino che fa del tango
un arabesco del destino

Ti farò ascoltare
il canto delle Sirene dell'Egeo
cui resistette l'astuzia di Odisseo

Ti descriverò
l'incanto del panorama
dalla cima di neve del Fujiyama

Imprigionerò per te
in un'ampolla rara
le sabbie di fuoco del Sahara

Esplorerò
il fondo degli oceani
per raccontarti la luce degli abissi

Ruberò per te
le sfumature timide del rosa
quando il tramonto indugia sulle Alpi

Catturerò
i canti delle donne arabe
che possano cullarti nelle notti

Imprimerò
oscillazioni all'altalena
per assediarti il collo quando sali

Ma il desiderio che più mi preme
potremo realizzarlo solo insieme

Solo insieme potremo
sorridere delle nostre imperfezioni
e architettare così costellazioni

## L'inverno del mondo

Quando finirà
questo inverno del mondo?
Nella pioggia straziante
di ciechi proiettili,
l'eco dell'urlo di una madre,
avanza nel guaito del vento.
Cineree lacrime
sciolgono il plumbeo cielo
nello sguardo di un ragazzo,
e il suo cuore, non sanguina più,
rassegnato com'è per le troppe ferite.
Le tenebre hanno assorbito
tutti i suoi sogni felici.
Dall'umida terra,
una nuvola di polvere
si leva qua e là,
e si perde nell'aria che imbrunisce…
Il verde dell'erba, si tinge di rosso,
e scorrono così rivoli di sangue.
Soldati si fronteggiano
in una mischia furibonda,
feroce, qualcuno resta…
qualcuno muore… e dopo… tutto tace…
E quel che rimane
è un deserto di grigio cemento,
dove il silenzio
è il più grande tormento.
Se almeno ci fosse un soffio del vento,
gli uomini a terra, straziati,
non sarebbero più soli con il loro lamento…
Per una stella in questa notte nera,
il silenzio si fa pietà.
Né vinti, né vincitori, sotto lo stesso cielo,
a respirare la stessa aria, ad abitare
la stessa terra scura.
Ma solo poveri esseri, che dal girotondo
del loro cuore impazzito, non hanno ancora capito che,
fino a quando un fucile sparerà ad un fratello,
l'uomo, continuerà a lottare contro se stesso…
e, mentre dal cielo, nessuno si cura,
come ogni sera, si affaccia una luna
maestosa e sicura.

## Qualcuno mi vede?

Una vita a cercare
un tuo sguardo
benevolo.
Studiare talenti
per attirarti a me.
Rinascere figlia,
amata
senza condizioni.

Qualcuno mi vede?

Abituarmi al silenzio
a occhi che si volgono altrove
e solo così riconoscermi viva.
Esistere in tensione,
a mani aperte
in attesa perenne
nell'angoscia di scoprire
di non valere.

## Per Anna Frank

Polvere leggera
impalpabile
s'è posata sui campi
di calcio d'Italia
cenere intrisa
di lacrime e sangue

Oggi 24 Ottobre 2017
tutti i giornali
pubblicano l'immagine
di Anna Frank
indossa una maglia
a strisce rossoblu
i colori della Roma
la squadra invisa
odiata

Splendono gli occhi
sul suo pallido viso
schivi di triste destino

Turba l'ingenuo sorriso
sulle labbra accennato
Offende insulta
la banalità del male
e indignati si rimane
a fronte di simile
azione proterva
sfregia l'umano
oltraggia la storia

Oggi 24 Ottobre
è lutto per noi
credenti fedeli
alla voce del cuore
"Anna" - abbiamo gridato-
"è una reliquia,
guai a voi che Dio
non avete."

**Indice per autori**


| | | | |
|---|---|---|---|
| Abbate | Emilio | Pag. | 28 |
| Acquarone | Franca | Pag. | 24 |
| Adhami | Samuel | Pag. | 19 |
| Angelino | Luigi | Pag. | 38 |
| Apicella | Massimo | Pag. | 254 |
| Avanzato | Wilma | Pag. | 152 |
| Bani | Anna | Pag. | 40 |
| Barbagelata | Paolo | Pag. | 136 |
| Barbera | Pietro | Pag. | 139 |
| Bertot | Carlo | Pag. | 255 |
| Biondi | Marco | Pag. | 256 |
| Bisutti | Donatella | Pag. | 33 |
| Borca | Debora | Pag. | 257 |
| Bosso | Carlo | Pag. | 160 |
| Bottaccini | Loredana | Pag. | 257 |
| Bregoli | Fabrizio | Pag. | 137 |
| Bruscaglia | Cristina | Pag. | 58 |
| Bulfon Bernetic | Elena | Pag. | 72 |
| Casadei | Monia | Pag. | 139 |
| Cestari | Carola | Pag. | 123 |
| Chiabotto | Ernesto | Pag. | 18 |
| Consoli | Carmelo | Pag. | 132 |
| Conti | Anna Maria | Pag. | 258 |
| Cordis | Piko | Pag. | 43 |
| Corradini | Roberto | Pag. | 21 |
| Cosenza | Patrizia | Pag. | 259 |
| Cossa | Carmelo | Pag. | 50 |
| Costantin | Antonio | Pag. | 260 |
| De Martino | Walter | Pag. | 164 |
| Di Leva | Riccardo | Pag. | 171 |
| Di Ruocco | Vittorio | Pag. | 38 |
| Donà | Franca | Pag. | 261 |
| Fatello | Emanuel | Pag. | 262 |
| Fenoglio | Donatella | Pag. | 185 |
| Ferro | Normanna | Pag. | 37 |
| Fiorini | Franco | Pag. | 263 |
| Gallo | Angela Cristina | Pag. | 194 |
| Galvagni | Marco | Pag. | 39 |

| | | | |
|---|---|---|---|
| Gasparri | Gianluigi | Pag. | 27 |
| Gemme | Luca | Pag. | 199 |
| Giancipoli | Danila | Pag. | 35 |
| Giannone | Giacomo | Pag | 271 |
| Giordani | Fabio | Pag. | 31 |
| Giustetto | Maria Luisa | Pag. | 78 |
| Gramigni | Fabrizio | Pag. | 24 |
| Iannarone | Gennaro | Pag. | 264 |
| Izzi | Alessandro | Pag. | 265 |
| Lo Bianco | Lucia | Pag. | 135 |
| Malfatto | Tiziano Maria | Pag. | 207 |
| Mascia | Donatella | Pag. | 17 |
| Mello | Valerio | Pag. | 41 |
| Mercuri | Gabriella | Pag. | 266 |
| Merzagora | Tiziana | Pag. | 267 |
| Migliore | Andrea Salvatore | Pag. | 141 |
| Montanaro | Maria Teresa | Pag. | 212 |
| Moretti | Silvio | Pag. | 25 |
| Negrato | Claudio | Pag. | 34 |
| Oggero | Lorenzo | Pag. | 134 |
| Padalino | Antonella | Pag. | 269 |
| Palombella | Maria | Pag. | 29 |
| Quaranta | Roby | Pag. | 218 |
| Rega | Fiorella | Pag. | 36 |
| Regazzoni | Stefano | Pag. | 84 |
| Risicato | Marcello | Pag. | 20 |
| Rizza | Marcello | Pag. | 234 |
| Roccato | Mario | Pag. | 101 |
| Sesia | Piero | Pag. | 26 |
| Sospetti | Roberto | Pag. | 43 |
| Spinnler | Maria Terersa | Pag. | 247 |
| Stefoni | Loretta | Pag. | 133 |
| Trimarco | Cristina | Pag. | 270 |
| Zinzani | Marina | Pag. | 55 |

*Arte Città Amica*
Centro Artistico Culturale
Via Rubiana, 15
- Torino -

tel.: 011 776 88 45
338 766 40 25

www.artecittaamica.it
info@artecittaamica.it

Teatro San Giuseppe, sede per la premiazione